

ITALO CALVINO

Tutte le cosmicomiche



Italo Calvino

Tutte Le Cosmicomiche

*

(1997)

EmmeBooks 271

Qfwfq

Sono qui raccolte, per la prima volta in un unico volume, tutte le cosmicomiche, racconti in cui Calvino, a partire dal 1964, si è assunto il giocoso compito di alleggerire e rendere visibili gli ardui concetti della scienza contemporanea, arrivando a creare un genere più vicino ai miti cosmogonici che non alla science-fiction.



Tutte le Cosmicomiche

Italo Calvino

LE COSMICOMICHE

La distanza della Luna.....	5
Sul far del giorno	20
Un segno nello spazio	30
Tutto in un punto	40
Senza colori.....	45
Giochi senza fine.....	55
Lo zio acquatico	62
Quanto scommettiamo.....	74
I Dinosauri.....	83
La forma dello spazio.....	100
Gli anni-luce	110
La spirale.....	123

TI CON ZERO

Parte prima Altri Qfwfq

La molle Luna.....	139
L'origine degli Uccelli	148
I cristalli.....	159
Il sangue, il mare.....	168

Parte seconda Priscilla

I. Mitosi	182
II. Meiosi.....	196
III. Morte.....	206

Parte terza Ti con zero

Ti con zero	212
L'inseguimento.....	226
Il guidatore notturno	239
Il conte di Montecristo	247

ALTRE STORIE COSMICOMICHE

La Luna come un fungo.....	261
Le figlie della Luna.....	270
I Meteoriti.....	282
Il cielo di pietra.....	291
Fino a che dura il Sole.....	298
Tempesta solare.....	306
Le conchiglie e il tempo.....	316
La memoria del mondo.....	320

COSMICOMICHE NUOVE

Il niente e il poco.....	328
L'implosione.....	336

UNA COSMICOMICA TRASFORMATA

L'altra Euridice.....	342
-----------------------	-----

NOTE, PRAFAZIONI E NOTE D'AUTORE

Avvertenza.....	352
Cronologia cosmicomica.....	354
Premessa 1968 a <i>La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche</i>	372
Postilla 1975 a <i>La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche</i>	375

La distanza della Luna

Una volta, secondo Sir George H. Darwin, la Luna era molto vicina alla Terra. Furono le maree che a poco a poco la spinsero lontano: le maree che lei Luna provoca nelle acque terrestri e in cui la Terra perde lentamente energia.

Lo so bene! – *esclamò il vecchio Qfwfq*, – voi non ve ne potete ricordare ma io sì. L'avevamo sempre addosso, la Luna, smisurata: quand'era il plenilunio – notti chiare come di giorno, ma d'una luce color burro –, pareva che ci schiacciasse; quand'era lunanuova rotolava per il cielo come un nero ombrello portato dal vento; e a lunacrescente veniva avanti a corna così basse che pareva lì lì per infilzare la cresta d'un promontorio e restarci ancorata. Ma tutto il meccanismo delle fasi andava diversamente che oggi: per via che le distanze dal Sole erano diverse, e le orbite, e l'inclinazione non ricordo di che cosa; eclissi poi, con Terra e Luna così appicciate, ce n'erano tutti i momenti: figuriamoci se quelle due bestione non trovavano modo di farsi continuamente ombra a vicenda.

L'orbita? Ellittica, si capisce, ellittica: un po' ci s'appiattiva addosso e un po' prendeva il volo. Le maree, quando la Luna si faceva più sotto, salivano che non le teneva più nessuno. C'erano delle notti di plenilunio basso basso e d'altamarea alta alta che se la Luna non si bagnava in mare ci mancava un pelo; diciamo: pochi metri.

Se non abbiamo mai provato a salirci? E come no? Bastava andarci proprio sotto con la barca, appoggiarci una scala a pioli e montar su.

Il punto dove la Luna passava più basso era al largo degli Scogli di Zinco. Andavamo con quelle barchette a remi che si usavano allora, tonde e piatte, di sughero. Ci si stava in parecchi: io, il capitano Vhd Vhd, sua moglie, mio cugino il sordo, e alle volte anche la piccola Xlthlx che allora avrà avuto dodici anni. L'acqua era in quelle notti calmissima, argentata che pareva mercurio, e i pesci, dentro, violetti, che non potendo resistere all'attrazione della Luna venivano tutti a galla, e così polpi e meduse color zafferano. C'era sempre un volo di bestioline minute – piccoli granchi, calamari, e anche alghe leggere e diafane e piantine di corallo – che si staccavano dal mare e finivano nella Luna, a penzolare giù da quel soffitto calcinoso, oppure restavano lì a mezz'aria, in uno sciame fosforescente, che scacciavamo agitando delle foglie di banana.

Il nostro lavoro era così: sulla barca portavamo una scala a pioli: uno la reggeva, uno saliva in cima, e uno ai remi intanto spingeva fin lì sotto la Luna; per questo bisognava che si fosse in tanti (vi ho nominato solo i principali). Quello in cima alla scala, come la barca s'avvicinava alla Luna, gridava spaventato: – Alt! Alt! Ci vado a picchiare una testata! – Era l'impressione che dava, a vedersela addosso così immensa, così accidentata di spunzoni taglienti e orli slabbrati e seghettati. Ora forse è diverso, ma allora la Luna, o meglio il fondo, il ventre della Luna, insomma la parte che passava più accosto alla Terra fin quasi a strisciarle addosso, era coperta da una crosta di scaglie puntute. Al ventre d'un pesce, era venuta somigliando, e anche l'odore, a quel che ricordo, era, se non proprio di pesce, appena più tenue, come il salmone affumicato.

In realtà, d'in cima alla scala s'arrivava giusto a toccarla tendendo le braccia, ritti in equilibrio sull'ultimo piolo. Avevamo preso bene le misure (non sospettavamo ancora che si stesse allontanando); l'unica cosa cui bisognava stare molto attenti era come si mettevano le mani. Sceglievo una scaglia che paresse salda (ci toccava salire tutti, a turno, in squadre di cinque o sei), m'aggrappavo con una mano, poi con l'altra e im-

mediatamente sentivo scala e barca scapparmi di sotto, e il moto della Luna svellermi dall'attrazione terrestre. Sì, la Luna aveva una forza che ti strappava, te ne accorgevi in quel momento di passaggio tra l'una e l'altra: bisognava tirarsi su di scatto, con una specie di capriola, afferrarsi alle scaglie, lanciare in su le gambe, per ritrovarsi in piedi sul fondo lunare. Visto dalla Terra apparivi come appeso a testa in giù, ma per te era la solita posizione di sempre, e l'unica cosa strana era, alzando gli occhi, vederti addosso la cappa del mare luccicante con la barca e i compagni capovolti che dondolavano come un grappolo dal tralcio.

Chi in quei salti dispiegava un particolare talento, era mio cugino il sordo. Le sue rozze mani, appena toccavano la superficie lunare (era sempre il primo a saltare dalla scala) si facevano improvvisamente soffici e sicure. Trovavano subito il punto in cui far presa per issarsi, anzi pareva che solo con la pressione delle palme egli aderisse alla crosta del satellite. Una volta mi parve addirittura che la Luna mentre lui protendeva le mani gli venisse incontro.

Altrettanto abile egli era nella discesa sulla Terra, operazione più difficile ancora. Per noi altri, consisteva in un salto in alto, più in alto che si poteva, a braccia alzate (visto dalla Luna, perché visto dalla Terra invece era più simile a un tuffo, o a una nuotata in profondità, le braccia penzoloni), lo stesso uguale al salto dalla Terra, insomma, solo che adesso ci mancava la scala, perché sulla Luna non c'era niente a cui appoggiarla. Ma mio cugino, invece di buttarsi a braccia avanti, si chinava sulla superficie lunare a testa in giù come in una capriola, e prendeva a spiccare salti facendo forza sulle mani. Noi dalla barca lo vedevamo ritto nell'aria come se reggesse l'enorme palla della Luna e la facesse sobbalzare colpendola colle palme, finché le sue gambe non ci arrivavano a tiro e noi riuscivamo ad afferrarlo per le caviglie e tirarlo giù a bordo.

Ora voi mi chiederete cosa diavolo andavamo a fare sulla Luna, e io ve lo spiego. Andavamo a raccogliere il latte, con un

grosso cucchiaio ed un mastello. Il latte lunare era molto denso, come una specie di ricotta. Si formava negli interstizi tra scaglia e scaglia per la fermentazione di diversi corpi e sostanze di provenienza terrestre, volati su dalle praterie e foreste e lagune che il satellite sorvolava. Era composto essenzialmente di: succhi vegetali, girini di rana, bitume, lenticchie, miele d'api, cristalli d'amido, uova di storione, muffe, pollini, sostanze gelatinose, vermi, resine, pepe, sali minerali, materiale di combustione. Bastava immergere il cucchiaio sotto le scaglie che coprivano il suolo crostoso della Luna e lo si ritirava pieno di quella preziosa fanghiglia. Non allo stato puro, si capisce; le scorie erano molte: nella fermentazione (attraversando la Luna le distese di aria torrida sopra i deserti) non tutti i corpi si fondevano; alcuni rimanevano conficcati lì: unghie e cartilagini, chiodi, cavallucci marini, noccioli e peduncoli, cocci di stoviglie, ami da pesca, certe volte anche un pettine. Così questa purè, dopo raccolta, bisognava scremarla, passarla in un colino. Ma la difficoltà non era quella: era come mandarla sulla Terra. Si faceva così: ogni cucchiata la si lanciava in su, manovrando il cucchiaio come una catapulta, con due mani. La ricotta volava e se il tiro era abbastanza forte s'andava a spiacciare sul soffitto, cioè sulla superficie marina. Una volta là, restava a galla e tirarla su dalla barca era poi facile. Anche in questi lanci mio cugino il sordo dispiegava una particolare bravura; aveva polso e mira; con un colpo deciso riusciva a centrare il suo tiro in un mastello che gli tendevamo dalla barca. Invece io certe volte facevo cilecca; la cucchiata non riusciva a vincere l'attrazione lunare e mi ricadeva in un occhio.

Non vi ho detto ancora tutto, delle operazioni in cui mio cugino eccellea. Quel lavoro di spremere latte lunare dalle scaglie, per lui era una specie di gioco: invece del cucchiaio certe volte bastava ficcasse sotto le squame la mano nuda, o solo un dito. Non procedeva con ordine ma in punti isolati, spostandosi dall'uno all'altro con salti, come volesse giocare degli scherzi alla Luna, delle sorprese, o addirittura provarle il solletico. E

dove metteva la mano lui, il latte schizzava fuori come dalle mammelle d'una capra. Tanto che a noialtri non restava che tenergli dietro, e raccogliere coi cucchiari la sostanza che egli andava, ora qua ora là, facendo gemere; ma sempre come per caso, dato che gli itinerari del sordo non parevano rispondere ad alcun chiaro proposito pratico. C'erano punti, per esempio, che toccava solamente per il gusto di toccarli: interstizi tra scaglia e scaglia, pieghe nude e tenere della polpa lunare. Alle volte mio cugino vi premeva non le dita della mano, ma – in una mossa ben calcolata dei suoi salti – l'alluce (montava sulla Luna a piedi scalzi) e pareva che ciò fosse per lui il colmo del divertimento, a giudicare dallo squittio che emetteva la sua ugola, e dai nuovi salti che seguivano.

Il suolo della Luna non era uniformemente squamoso, ma scopriva irregolari zone nude d'una scivolosa argilla pallida. Al sordo questi spazi morbidi davano la fantasia di capriole o voli quasi da uccello, come se volesse imprimersi nella pasta lunare con tutta la persona.

Così inoltrandosi, a un certo punto lo perdevamo di vista. Sulla Luna s'estendevano regioni che mai avevamo avuto motivo o curiosità d'esplorare, ed era là che mio cugino spariva; e io m'ero fatto l'idea che tutte quelle capriole e pizzicotti in cui si sbizzarriva sotto i nostri occhi non fossero che una preparazione, un preludio, a qualcosa di segreto che doveva svolgersi nelle zone nascoste.

Uno speciale umore ci prendeva, in quelle notti al largo degli Scogli di Zinco; allegro, ma un po' come sospeso, come se dentro il cranio ci sentissimo, al posto del cervello, un pesce, che galleggiava attratto dalla Luna. E così si navigava suonando e cantando. La moglie del capitano suonava l'arpa; aveva braccia lunghissime, argentate in quelle notti come anguille, e ascelle oscure e misteriose come ricci marini; e il suono dell'arpa era così dolce e acuto, dolce e acuto che quasi non si poteva sostenere, ed eravamo obbligati a lanciare lunghi gridi, non tanto per accompagnamento della musica quanto per proteggerne il

nostro udito.

Meduse trasparenti affioravano sulla superficie marina, vibravano un poco, spiccavano il volo verso la Luna ondeggiando. La piccola Xlthlx si divertiva ad acchiapparle in aria, ma non era facile. Una volta, tendendosi con le sue braccine per ghermirne una, fece un saltello e si trovò anche lei librata. Magrolina com'era, le mancava qualche oncia di peso perché la gravità la riportasse sulla Terra vincendo l'attrazione lunare: così lei volava tra le meduse sospesa sopra il mare. Subito si spaventò, pianse, poi rise, poi si mise a giocare acchiappando al volo crostacei e pesciolini, alcuni portandoli alla bocca e mordicchiandoli. Noi vogavamo per tenerle dietro: la Luna correva via per la sua ellisse trascinandosi dietro quello sciame di fauna marina per il cielo, ed uno strascico di lunghe alghe inanelate, e la bambina sospesa là nel mezzo. Aveva due treccine sottili, Xlthlx, che pareva volassero per conto loro, tese verso la Luna; ma intanto scalciava, dava colpi di stinchi all'aria, come volesse combattere quell'influsso, e le calze – aveva perso i sandali nel volo – le si sfilavano dai piedi e penzolavano attratte dalla forza terrestre. Noi sulla scala cercavamo d'afferrarle.

Quella di mettersi a mangiare le bestioline sospese era stata un'idea buona; più Xlthlx guadagnava peso più calava verso la Terra; anzi, siccome tra quei corpi librati il suo era quello di maggior massa, molluschi e alghe e plancton presero a gravitare su lei, e presto la bambina fu ricoperta di minuscoli gusci silicei, corazze chitinose, carapaci, e filamenti d'erbe marine. E più si perdeva in questo groviglio, più veniva liberandosi dall'influsso lunare, fino a che sfiorò il pelo dell'acqua e vi s'immerse.

Vogammo pronti a raccogliarla e a soccorrerla: il suo corpo era rimasto calamitato, e dovemmo faticare per spogiarla di tutto quel che le si era incrostato addosso. Coralli teneri le avvolgevano il capo, e dai capelli ogni colpo di pettine faceva piovere acciughe e gamberetti; gli occhi erano sigillati da gusci di patelle che aderivano alle palpebre con le loro ventose; tenta-

coli di seppia erano avvolti attorno alle braccia ed al collo; e la vestina pareva ormai intessuta solo d'alghie e di spugne. La liberammo del più grosso; e poi lei per settimane continuò a staccarsi di dosso pinne e conchiglie; ma la pelle picchiettata di minutissime diatomee, quella le rimase per sempre, sotto l'apparenza – per chi non l'osservava bene – d'un sottile spolverio di nei.

Così conteso era l'interstizio tra Terra e Luna dai due influssi che si bilanciavano. Dirò di più: un corpo che scendeva a Terra dal satellite restava per qualche tempo ancora carico della forza lunare e si rifiutava all'attrazione del nostro mondo. Anch'io, con tutto che fossi grande e grosso, ogni volta che ero stato lassù, tardavo a riabituarmi al sopra e al sotto terrestri, e i compagni dovevano acchiapparmi per le braccia e trattenermi a forza, appesi a grappolo nella barca ondeggiante, mentre io a testa bassa continuavo ad allungare le gambe verso il cielo.

– Tieniti! Tienti forte a noi! – mi gridavano, e io in questo brancicare alle volte finivo per afferrare una mammella della signora Vhd Vhd, che le aveva tonde e sode, e il contatto era buono e sicuro, esercitava un'attrazione pari o più forte di quella della Luna, specie se nella mia calata a capofitto riuscivo con l'altro braccio a cingerla sui fianchi, e così ormai di nuovo ero passato a questo mondo, e cadevo di schianto sul fondo della barca, e il capitano Vhd Vhd per rianimarmi mi gettava addosso un secchio d'acqua.

Così cominciò la storia del mio innamoramento per la moglie del capitano, e delle mie sofferenze. Perché non tardai ad accorgermi a chi andavano gli sguardi più ostinati della signora: quando le mani di mio cugino si posavano sicure sul satellite, io fissavo lei, e nel suo sguardo leggevo i pensieri che quella confidenza tra il sordo e la Luna le andava suscitando, e quando egli spariva per le sue misteriose esplorazioni lunari la vedevo farsi inquieta, stare come sulle spine, e tutto ormai m'era chiaro, di come la signora Vhd Vhd stava diventando gelosa della Luna e io geloso di mio cugino. Aveva occhi di diamante,

la signora Vhd Vhd; fiammeggiavano, quando guardava la Luna, quasi in una sfida, come dicesse: «Non lo avrai!» E io mi sentivo escluso.

Di tutto questo, chi meno si dava per inteso era il sordo. Quando lo si aiutava nella discesa tirandolo – come vi ho spiegato – per le gambe, la signora Vhd Vhd perdeva ogni ritegno prodigandosi nel fargli pesare addosso la sua persona, avviluppandolo con le lunghe sue braccia argentee; io ne provavo una fitta al cuore (le volte che io mi aggrappavo a lei, il suo corpo era docile e gentile, ma non buttato avanti come con mio cugino), mentre lui era indifferente, perduto ancora nel suo rapimento lunare.

Guardavo il capitano, chiedendomi se anche lui notasse il comportamento di sua moglie; ma nessuna espressione passava mai su quel volto roso dalla salsedine, solcato da rughe incatramate.

Essendo il sordo sempre l'ultimo a staccarsi dalla Luna, la sua discesa era il segno della partenza per le barche. Allora, con un gesto insolitamente gentile, Vhd Vhd raccoglieva l'arpa dal fondo della barca e la porgeva alla moglie. Lei era obbligata a prenderla e a trarne qualche nota. Nulla poteva distaccarla dal sordo più che il suono dell'arpa. Io prendevo a intonare quella canzone melanconica, che fa: «Ogni pesce lucente è a galla è a galla, ed ogni pesce oscuro è in fondo è in fondo...» e tutti, tranne il cugino, mi facevano coro.

Ogni mese, appena il satellite era passato in là, il sordo rientrava nel suo isolato distacco per le cose del mondo; solo l'approssimarsi del plenilunio lo risvegliava. Quella volta io avevo fatto in modo di non essere nel turno della salita per restare in barca vicino alla moglie del capitano. Ed ecco, appena mio cugino era salito su per la scala, la signora Vhd Vhd disse: – Oggi ci voglio andare anch'io, lassù!

Non era mai successo che la moglie del capitano salisse sulla Luna.

Ma Vhd Vhd non s'oppose, anzi quasi la spinse di peso sulla

scala, esclamando: – E vacci! – e tutti prendemmo allora ad aiutarla e io la reggevo da dietro, e la sentivo sulle mie braccia tonda e morbida, e per sostenerla premevo contro di lei le palme e il viso, e quando la sentii levarsi nella sfera lunare mi colse uno struggimento per quel contatto perduto, tanto che feci per buttarmi dietro a lei dicendo: – Vado un po' su a dare anch'io una mano!

Fui trattenuto come da una morsa. – Tu resti qui che poi ci hai qui da fare, – mi ordinò senza alzar la voce il capitano Vhd Vhd.

Già le intenzioni di ciascuno a quel momento erano chiare. Eppure io non mi ci raccapezzavo, anzi ancora adesso non sono sicuro d'aver interpretato tutto esattamente. Certo la moglie del capitano aveva lungamente covato il desiderio d'appartarsi lassù con mio cugino (o almeno: di non lasciare che egli si appartasse da solo con la Luna), ma, probabilmente il suo piano aveva un obiettivo più ambizioso, tale da dover essere architettato d'intesa con il sordo: nascondersi insieme lassù e restare sulla Luna un mese. Ma può darsi che mio cugino, sordo com'era, non avesse capito niente di quel che lei aveva cercato di spiegargli, o addirittura non si fosse nemmeno reso conto d'essere oggetto dei desideri della signora. E il capitano? Non attendeva altro che di liberarsi della moglie, tanto è vero che appena lei fu confinata lassù lo vedemmo abbandonarsi alle sue inclinazioni e sprofondare nel vizio, e allora comprendemmo perché non aveva fatto nulla per trattenerla. Ma sapeva già da principio, lui, che l'orbita della Luna s'andava allargando?

Nessuno di noi poteva sospettarlo. Il sordo, forse solo il sordo: nella maniera larvale in cui sapeva lui le cose, aveva presentato che quella notte gli toccava di dar l'addio alla Luna. Per questo si nascose nei suoi luoghi segreti e non ricomparve che per tornare a bordo. E la moglie del capitano ebbe un bell'inseguirlo: la vedemmo attraversare la distesa squamosa più volte, in lungo e in largo, e a un tratto si fermò guardando noi rimasti in barca, quasi sul punto di chiederci se l'avevamo visto.

Certo c'era qualcosa d'insolito quella notte. La superficie del mare, anziché tesa come sempre quand'era lunapiena, anzi quasi inarcata verso il cielo, ora pareva restarsene allentata, floscia, come se la calamita lunare non esercitasse tutta la sua forza. E pure la luce non si sarebbe detta la stessa degli altri pleniluni, come per un ispessirsi della tenebra notturna. Anche i compagni lassù dovettero rendersi conto di quel che stava avvenendo, difatti levarono verso di noi occhi spauriti. E dalle loro bocche e dalle nostre, nello stesso momento, uscì un grido: – La Luna s'allontana!

Non s'era ancora spento questo grido, che sulla Luna apparve mio cugino, correndo. Non sembrava spaventato, e nemmeno stupito: posò le mani al suolo buttandosi nella sua capriola di sempre, ma stavolta dopo essersi slanciato in aria restò lì, sospeso, come già era successo alla piccola Xlthlx, volteggiò per un momento tra Luna e Terra, si capovoltò, poi con uno sforzo delle braccia come chi nuotando deve vincere una corrente, si diresse, con insolita lentezza, verso il nostro pianeta.

Dalla Luna gli altri marinai s'affrettarono a seguire il suo esempio. Nessuno pensava a far giungere alle barche il latte lunare raccolto, né il capitano li redarguiva per questo. Già avevano aspettato troppo, la distanza era ormai difficile da attraversare; per quanto essi cercassero d'imitare il volo o nuoto di mio cugino, restarono ad annaspere, sospesi in mezzo al cielo. – Serrate! Imbecilli! Serrate! – urlò il capitano. Al suo ordine, i marinai cercarono di raggrupparsi, di far massa, di spingere tutti insieme fino a raggiungere la zona d'attrazione terrestre: finché a un tratto una cascata di corpi precipitò in mare con un tonfo.

Le barche ora remavano a raccogliarli. – Aspettate! Manca la signora! – gridai. La moglie del capitano aveva tentato anche lei il salto ma era rimasta librata a pochi metri dalla Luna, e muoveva mollemente le lunghe braccia argentee nell'aria. M'arrampicai sulla scaletta, e nel vano intento di porgerle un appiglio protendevo l'arpa verso di lei. – Non ci si arriva! Bisogna

andare a prenderla! – e feci per slanciarmi, brandendo l'arpa. Sopra di me l'enorme disco lunare pareva non fosse più lo stesso di prima, tanto era rimpicciolito, anzi, ecco che s'andava sempre più contraendo quasi fosse il mio sguardo a spingerlo lontano, e il cielo sgombro si spalancava come un abisso in fondo al quale le stelle s'andavano moltiplicando, e la notte rovesciava su di me un fiume di vuoto, mi sommergeva di sgo-mento e di vertigine.

«Ho paura! – pensai. – Ho troppa paura per buttarmi! Sono un vile!» e in quel momento mi buttai. Nuotavo per il cielo fu-riosamente, e tendevo l'arpa verso di lei, e invece di venirmi incontro lei si rivoltolava su se stessa mostrandomi ora il viso impassibile ora il tergo.

– Uniamoci! – gridai, e già la raggiungevo, e l'afferravo alla vita, e allacciavo le mie membra alle sue. – Uniamoci e caliamo insieme! – e concentravo le mie forze nel congiungermi più strettamente a lei, e le mie sensazioni nel gustare la comple-tezza di quell'abbraccio. Tanto che tardai a rendermi conto che stavo sì strappandola al suo stato di librazione ma facendola ricadere sulla Luna. Non me ne resi conto? Oppure questa era stata fin dal principio la mia intenzione? Ancora non ero riusci- to a formulare un pensiero, e digià un grido irrompeva dalla mia gola: – Sarò io a restare con te un mese! – anzi: – Su te! – gridavo, nella mia concitazione: – Io su te un mese! – e in quel momento la caduta sul suolo lunare aveva sciolto il nostro ab- braccio, ci aveva rotolato me qua e lei là tra quelle fredde sca- glie.

Alzai gli occhi come facevo ogni volta che toccavo la crosta della Luna, sicuro di ritrovare sopra di me il natio mare come uno sterminato soffitto, e lo vidi, sì lo vidi anche stavolta, ma quanto più alto, e quanto esiguamente limitato dai suoi con- torni di coste e scogli e promontori, e quanto piccole v'appari- vano le barche, ed irriconoscibili i volti dei compagni e fiochi i loro gridi! Un suono mi raggiunse da poco distante: la signora Vhd Vhd aveva ritrovato la sua arpa, e la carezzava accennando

un accordo mesto come un pianto.

Cominciò un lungo mese. La Luna girava lenta intorno alla Terra.

Sul globo sospeso vedevamo non più la nostra riva familiare ma il trascorrere di oceani profondi come abissi, e deserti di lapilli incandescenti, e continenti di ghiaccio, e foreste guizzanti di rettili, e le mura di roccia delle catene montane tagliate dalla lama dei fiumi precipitosi, e città palustri, e necropoli di tufo, e imperi di argilla e fango. La lontananza spalmeva su ogni cosa un medesimo colore: le prospettive estranee rendevano estranea ogni immagine; torme d'elefanti e sciame di locuste percorrevano le pianure così ugualmente vasti e densi e fitti da non fare differenza.

Avrei dovuto essere felice: come nei miei sogni ero solo con lei, l'intimità con la Luna tante volte invidiata a mio cugino e quella della signora Vhd Vhd erano adesso mio esclusivo appannaggio, un mese di giorni e notti lunari si stendeva ininterrotto davanti a noi, la crosta del satellite ci nutriva col suo latte dal sapore acidulo e familiare, il nostro sguardo si levava lassù al mondo dov'eravamo nati, finalmente percorso in tutta la sua multiforme estensione, esplorato in paesaggi mai visti da nessun terrestre, oppure contemplava le stelle di là della Luna, grosse come frutta di luce maturata sui ricurvi rami del cielo, e tutto era al di là delle speranze più luminose, e invece e invece e invece era l'esilio.

Non pensavo che alla Terra. Era la Terra a far sì che ciascuno fosse proprio quel qualcuno e non altri; quassù, strappati alla Terra, era come se io non fossi più quell'io, né lei per me quella lei. Ero ansioso di tornare sulla Terra, e trepidavo nel timore d'averla perduta. Il compimento del mio sogno d'amore era durato solo quell'istante in cui c'eravamo congiunti roteando tra Terra e Luna; privato del suo terreno terrestre, il mio innamoramento ora non conosceva che la nostalgia straziante di ciò che ci mancava; un dove, un intorno, un prima, un poi.

Questo era ciò che io provavo. Ma lei? Chiedendomelo, ero diviso nei miei timori. Perché se anche lei non pensava che alla Terra, poteva essere un buon segno, d'un'intesa con me finalmente raggiunta, ma poteva anche essere segno che tutto era stato inutile, che era ancora solo al sordo che miravano i suoi desideri. Invece, nulla. Non levava mai lo sguardo al vecchio pianeta, se ne andava pallida fra quelle lande, borbottando ne nie e carezzando l'arpa, come immedesima nella sua provvisoria (io credevo) condizione lunare.

Era segno che avevo vinto sul mio rivale? No; avevo perso; una sconfitta disperata. Perché ella aveva ben compreso che l'amore di mio cugino era solo per la Luna, e tutto quel che lei voleva ormai era diventare Luna, assimilarsi all'oggetto di quell'amore extraumano.

Compiuto ch'ebbe la Luna il suo giro del pianeta, ecco che ci ritrovammo di nuovo sopra gli Scogli di Zinco. Fu con sbigottimento che li riconobbi: neanche nelle mie più nere previsioni m'ero aspettato di vederli così rimpiccioliti dalla distanza. In quella pozzanghera di mare i compagni erano tornati a navigare senza più le scale a pioli ormai inutili; ma dalle barche s'alzò come una selva di lunghe lance; ognuno d'essi ne brandiva una, guernita in cima di un arpione o raffio, forse nella speranza di raschiare ancora un po' dell'ultima ricotta lunare e magari porgere a noi meschini quassù un qualche aiuto. Ma subito fu chiaro come non ci fosse lunghezza di pertica bastante a raggiungere la Luna; e ricaddero, ridicolmente corte, avviliti, a galleggiare sul mare; e qualche barca in quel trambusto ne fu sbilanciata e capovolta. Ma proprio allora da un'altra imbarcazione cominciò a levarsene una più lunga, trascinata fin lì sul pelo dell'acqua: doveva essere di bambù, di molte e molte canne di bambù instate una sull'altra, e per alzarla bisognava andar piano perché – sottile com'era – le oscillazioni non la spezzassero, e manovrarla con grande forza e perizia, perché il peso tutto verticale non facesse tracollare la barchetta.

Ed ecco: era chiaro che la punta di quell'asta avrebbe tocca-

to la Luna, e la vedemmo sfiorare e premere il suolo squamoso, appoggiarvisi un momento, dare quasi una piccola spinta, anzi una forte spinta che la faceva allontanare di nuovo, e poi tornare a picchiare in quel punto come di rimbalzo, e di nuovo allontanarsi. E allora lo riconobbi, anzi, tutti e due – io e la signora – lo riconoscemmo, mio cugino, non poteva essere che lui, era lui che faceva il suo ultimo gioco con la Luna, un trucco dei suoi, con la Luna sulla punta della canna come se la tenesse in equilibrio. E ci accorgemmo che la sua bravura non mirava a nulla, non intendeva raggiungere nessun risultato pratico, anzi si sarebbe detto che la stesse spingendo via, la Luna, che ne stesse assecondando l'allontanamento, che la volesse accompagnare sulla sua orbita più distante. E anche questo era da lui: da lui che non sapeva concepire desideri in contrasto con la natura della Luna e il suo corso e il suo destino, e se la Luna ora tendeva ad allontanarsi da lui, ebbene egli godeva di questo allontanamento come aveva fino allora goduto della sua vicinanza.

Cosa doveva fare, di fronte a questo, la signora Vhd Vhd? Solo in quel momento ella mostrò fino a che punto il suo innamoramento per il sordo non era stato un frivolo capriccio ma un voto senza ritorno. Se quel che ora mio cugino amava era la Luna lontana, lei sarebbe rimasta lontana, sulla Luna. Lo intuì vedendo che non faceva un passo verso il bambù, ma solo rivolgeva l'arpa verso la Terra alta in cielo, pizzicando le corde. Dico che la vidi, ma in realtà fu solo con l'angolo dell'occhio che captai la sua immagine, perché appena l'asta aveva toccato la crosta lunare io ero saltato ad aggrapparmi, e ora rapido come un serpente m'arrampicavo per i nodi del bambù, salivo a scatti delle braccia e delle ginocchia, leggero nello spazio rarefatto, spinto come da una forza di natura che mi comandava di tornare sulla Terra, dimenticando il motivo che m'aveva portato lassù, o forse più che mai cosciente d'esso e del suo esito sfortunato, e già la scalata alla pertica ondeggiante era giunta al punto in cui non dovevo fare più alcuno sforzo ma solo lasciarmi scivolare a testa avanti attratto dalla Terra, fino a che

in questa corsa la canna si ruppe in mille pezzi e io caddi nel mare tra le barche.

Era il dolce ritorno, la patria ritrovata, ma il mio pensiero era solo di dolore per lei perduta, e i miei occhi s'appuntavano sulla Luna per sempre irraggiungibile, cercandola. E la vidi. Era là dove l'avevo lasciata, coricata su una spiaggia proprio sovrastante alle nostre teste, e non diceva nulla. Era del colore della Luna; teneva l'arpa al suo fianco, e muoveva una mano in arpeggi lenti e radi. Si distingueva bene la forma del petto, delle braccia, dei fianchi, così come ancora la ricordo, così come anche ora che la Luna è diventata quel cerchietto piatto e lontano, sempre con lo sguardo vado cercando lei appena nel cielo si mostra il primo spicchio, e più cresce più m'immagino di vederla, lei o qualcosa di lei ma nient'altro che lei, in cento in mille viste diverse, lei che rende Luna la Luna e che ogni plenilunio spinge i cani tutta la notte a ululare e io con loro.

Sul far del giorno

I pianeti del sistema solare, spiega G.P. Kuiper, cominciarono a solidificarsi nelle tenebre per la condensazione d'una fluida e informe nebulosa. Tutto era freddo e buio. più tardi il Sole prese a concentrarsi fino a che si ridusse quasi alle dimensioni attuali, e in questo sforzo la temperatura salì, salì a migliaia di gradi e prese a emettere radiazioni nello spazio.

Buio pesto, era, – confermò il vecchio Qfwfq, – io ero bambino ancora, me ne ricordo appena. Stavamo lì, al solito, col babbo e la mamma, la nonna Bb'b, certi zii venuti in visita, il signor Hnw, quello che poi diventò un cavallo, e noi più piccoli. Sulle nebulose, mi pare d'averlo raccontato già altre volte, si stava come chi dicesse coricati, insomma appiattiti, fermi fermi, lasciandosi girare dalla parte dove girava. Non che si giacesse all'esterno, m'intendete?, sulla superficie della nebula; no: lì faceva troppo freddo; si stava sotto, come rinalzati in uno strato di materia fluida e granulosa. Modo di calcolare il tempo non ce n'era; tutte le volte che ci mettevamo a contare i giri della nebula nascevano delle contestazioni, dato che al buio non si avevano punti di riferimento; e finivamo col litigare. Così preferivamo lasciar scorrere i secoli come fossero minuti; non c'era che aspettare, tenersi coperti per quel tanto che si poteva, dormicchiare, darsi una voce ogni tanto per essere sicuri che eravamo sempre tutti lì; e – naturalmente – grattarsi; perché, si ha un bel dire, ma tutto questo vorticare di particelle non aveva altro effetto che un prurito fastidioso.

Cosa aspettassimo, nessuno avrebbe saputo dirlo; certo, la nonna Bb'b si ricordava ancora di quando la materia era uni-

formemente dispersa nello spazio, e il calore, e la luce; con tutte le esagerazioni che ci dovevano essere in quei racconti dei vecchi, pure i tempi erano stati in qualche modo migliori, o comunque diversi; e si trattava per noi di lasciar passare questa enorme notte.

Meglio di tutti si trovava mia sorella G'd(w)ⁿ per il suo carattere introverso: era una ragazza schiva, e amava il buio. Per stare, G'd(w)ⁿ sceglieva luoghi un po' discosti, sull'orlo della nebula, e contemplava il nero, e lasciava scorrere i granelli di pulviscolo in piccole cascate, e parlava tra sé, con risatine che erano come piccole cascate di pulviscolo, e canticchiava, e s'abbandonava – addormentata o desta – a sogni. Non erano sogni come i nostri – in mezzo al buio, noi sognavamo altro buio, perché non ci veniva in mente altro – ; lei sognava – a quel che potevamo capire dal suo vaneggiare – un buio cento volte più fondo e vario e vellutato.

Fu mio padre il primo ad accorgersi che qualcosa stava cambiando.

Io ero appisolato e il suo grido mi svegliò:

– Attenzione! Qui si tocca!

Sotto di noi la materia della nebula, da fluida che era sempre stata, cominciava a condensarsi.

Veramente mia madre già da alcune ore aveva preso a rigirarsi, a dire: – Uffa, non so da che parte star voltata! – insomma a sentir lei, avrebbe avvertito un cambiamento nel posto dov'era coricata: il pulviscolo non era più quello di prima, soffice, elastico, uniforme, da potercisi crogiolare quanto si voleva senza lasciare impronta, ma ci s'andava formando come un avvallamento o infossamento, specie dove lei era solita poggiare con tutto il peso. E le pareva di sentire là sotto come tanti granuli o ispessimenti o bozzi; che poi magari erano sepolti centinaia di chilometri più in giù e premevano attraverso tutti quegli strati di pulviscolo tenero. Non che di solito dessimo molta retta a queste premonizioni di mia madre: poverina, per un'ipersensibile come lei, e già abbastanza in là negli anni, il modo

di stare d'allora non era il più indicato per i nervi.

E poi ci fu mio fratello Rwzfs, a quel tempo infante, cui a un certo punto, sentendolo, che so?, sbattere, scavare, insomma agitarsi, chiesi: – Ma cosa fai? – e lui mi disse: – Gioco.

– Giochi? E con che cosa?

– Con una cosa, – disse.

Capite? Era la prima volta. Cose con cui giocare non ce n'erano mai state. E come volete che giocassimo? Con quella pappa di materia gassosa? Bel divertimento: roba che andava giusto bene per mia sorella G'd(w)ⁿ. Se Rwzfs giocava era segno che aveva trovato qualcosa di nuovo: tanto che in seguito si disse, con una delle solite esagerazioni, che aveva trovato un ciottolo. Ciottolo no, ma certamente un insieme di materia più solida, o – diciamo – meno gassosa. Lui su questo punto non fu mai preciso, anzi raccontò delle storie, secondo come gli venivano, e quando ci fu l'epoca in cui si formò il nikel, e non si parlava che di nikel, lui disse: – Ecco: era il nikel, giocavo con del nikel! – per cui gli restò il soprannome «Rwzfs di nikel». (Non come dice ora qualcuno che lo chiamassero così perché era diventato di nikel, non riuscendo, tardo com'era, a andar più in là dello stadio minerale; le cose stanno diversamente, lo dico per amor di verità, non perché si tratta di mio fratello: era sempre stato un po' tardo, questo sì, ma non di tipo metallico, anzi piuttosto colloidale; tanto che, ancor giovanissimo, sposò un'alga, una delle prime, e non se ne seppe più nulla).

Insomma, pare che tutti avessero sentito qualcosa; tranne me. Sarà che son distratto. Sentii – non ricordo se nel sonno o già desto – l'esclamazione di nostro padre: – Qui si tocca! – un'espressione senza significato (dato che prima d'allora niente aveva mai toccato niente, si può esserne certi), ma che acquistò un significato nello stesso istante in cui fu detta, cioè significò la sensazione che cominciavamo a provare, lievemente nauseante, come una lama di fanghiglia che ci passava sotto, di piatto, e su cui ci pareva di rimbalzare. E io dissi, con tono di rimprovero:

– Oh, nonna!

Mi sono chiesto molte volte in seguito perché la mia prima reazione sia stata di prendermela con nostra nonna. La nonna Bb'b, per essere rimasta con le sue abitudini d'altri tempi, faceva spesso cose fuor di luogo: continuava a credere che la materia fosse in espansione uniforme e, per esempio, l'immondizia bastasse buttarla lì come capita per vederla rarefarsi e scomparire via lontano. Che il processo di condensazione fosse cominciato da un po', cioè che il sudiciume s'infittisse sulle particelle cosicché non si riusciva più a levarcelo di torno, questo non le entrava in testa. Così io oscuramente collegai quel fatto nuovo del «si tocca!» con qualcosa di sbagliato che poteva aver fatto mia nonna e lanciai quell'esclamazione.

E allora, nonna Bb'b: – Che? Hai ritrovato la ciambella?

Questa ciambella era un piccolo elissoide di materia galattica che la nonna aveva scovato chissadove nei primi cataclismi dell'universo e s'era portato sempre dietro, per sedercisi sopra. A un certo punto, nella gran notte, s'era perso, e mia nonna incolpava me d'averglielo nascosto. Ora, era vero che io quella ciambella l'avevo sempre odiata, tanto goffa e fuor di posto appariva sulla nostra nebula, ma quel che si poteva rimproverarmi era tutt'al più di non averle fatto costantemente la guardia, come la nonna pretendeva.

Anche mio padre, che con lei era sempre molto rispettoso, non poté trattenersi dal farglielo osservare: – Ma sentite, mamma, qui sta succedendo non so cosa, e voi, adesso, la ciambella!

– Ah, lo dicevo io che non riesco a dormire! – fece mia mamma: anche lei una battuta poco appropriata alla situazione.

In quella si sente un gran: – Puach! Uach! Sgrr! – e capimmo che al signor Hnw doveva esser successo qualcosa: sputava e scatarrava a tutt'andare.

– Signor Hnw! Signor Hnw! Si tenga su! Dov'è andato a finire? – prese a dire mio padre, e in quelle tenebre ancora senza

spiraglio, a tentoni riuscimmo ad acciuffarlo e a issarlo sulla superficie della nebula, che riprendesse fiato. Lo sdraiammo su quello strato esterno che stava allora assumendo una consistenzaagliata e scivolosa.

– Uach! Ti si chiude addosso, 'sta roba! – cercava di dire il signor Hnw, che quanto a capacità d'esprimersi non era mai stato molto dotato. – Uno va giù, uno va giù, e inghiotte! Scrrach! – e sputava.

La novità era questa: che ora nella nebula se non si stava attenti si affondava. Mia madre, con l'istinto delle madri, fu la prima a capirlo. E gridò: – I bambini: ci siete tutti? Dove siete?

In verità c'eravamo un po' distratti, e mentre prima, quando tutto giaceva regolarmente per i secoli, ci si preoccupava sempre di non disperderci, adesso c'era passato di mente.

– Calma, calma. Nessuno s'allontani, – fece mio padre. – G'd(w)ⁿ! Dove sei? E i gemelli? Chi ha visto i gemelli lo dica!

Nessuno rispose. – Ohimè si sono persi! – gridò nostra madre. I miei fratellini non erano ancora in età di saper trasmettere alcun messaggio: perciò si perdevano facilmente e andavano continuamente sorvegliati. – Vado a cercarli! – feci io.

– Sì, và, bravo Qfwfq! – fecero babbo e mamma, e poi, subito pentiti: – Però, se t'allontani, ti perdi anche tu! Stà qui! Bè, và, ma fà capire dove sei: fischia!

Cominciai a camminare nel buio, nel pantano di quella condensazione di nebula, emettendo un sibilo continuato. Dico: camminare, cioè un modo di muoversi in superficie, fino a pochi minuti prima inimmaginabile, e che adesso era tanto se si poteva accennare, perché la materia opponeva così poca resistenza che se non si stava attenti invece di proseguire sulla superficie si affondava in obliqua o addirittura in perpendicolare e ci si trovava sepolti. Ma in qualsiasi direzione andassi e a qualsiasi livello, le probabilità di trovare i fratellini erano uguali: chissà dove s'erano cacciati, quei due là.

A un tratto ruzzolai; come se mi avessero fatto – si direbbe oggi – lo sgambetto. Era la prima volta che cadevo, non sapevo

nemmeno cosa fosse questo «cadere», ma eravamo ancora sul soffice e non mi feci niente. – Non calpestare qui, – disse una voce, – Qfwfq, non voglio –. Era la voce di mia sorella G'd(w)ⁿ.

– Perché? Cosa c'è, lì?

– Ho fatto delle cose con le cose... – disse. Mi ci volle un po' di tempo a rendermi conto, a tastonare, che mia sorella, cinci-schiando con questa specie di mota, aveva tirato su una montagna tutta pinnacoli, merlature e guglie.

– Ma cosa ti sei messa a fare?

G'd(w)ⁿ dava sempre risposte senza capo né coda: – Un fuori con dentro un dentro. Tzlli, tzlli, tzlli...

Continuai il mio cammino tra un capitombolo e l'altro. Inciampai anche nel solito signor Hnw, che era tornato a finire dentro la materia in condensazione, a capofitto. – Su, signor Hnw, signor Hnw! Possibile che non riesca a star ritto! – e mi toccò aiutarlo di nuovo a tirarsi fuori, stavolta con uno spintone da sotto in su, perché anch'io ero completamente immerso.

Il signor Hnw, tossendo e soffiando e starnutando (faceva un gelo mai sentito), sbucò in superficie proprio nel punto dove stava seduta nonna Bb'b. La nonna volò in aria, e subito si commosse: – I nipotini! Sono tornati i nipotini!

– Ma no, mamma, vedete, è il signor Hnw! – Non si capiva più niente.

– E i nipotini?

– Sono qui! – gridai, – e c'è anche la ciambella!

I gemelli dovevano essersi fatto da tempo un loro nascondiglio segreto, nello spessore della nebula, ed erano stati loro a nascondere la ciambella là sotto, per giocarci. Finché la materia era stata fluida, librati là in mezzo potevano fare anche dei salti mortali attraverso la ciambella, ma adesso s'erano trovati prigionieri d'una specie di ricotta spugnosa: il buco della ciambella era tappato, e loro si sentivano schiacciati da ogni parte.

– Aggrappatevi alla ciambella! – cercai di far loro capire, – che vi tiro fuori, stupidini! – Tirai, tirai e a un certo punto, prima che se ne fossero accorti, già facevano capriole sulla super-

ficie, che adesso s'era ricoperta d'una pellicola incrostata come chiara d'uovo. La ciambella, invece, appena emersa s'era già dissolta. Và a sapere che razza di fenomeni succedevano in quei giorni; e vallo a spiegare a nonna Bb'b.

Proprio allora, come se non avessero saputo scegliere un momento migliore, gli zii s'alzarono lentamente e dissero: – Mah, s'è fatto tardi, i nostri bambini chissà cosa fanno, siamo un po' in pensiero, è stato un piacere avervi rivisto, però noi ora è meglio che ci avviamo.

Non si può dire che avessero torto: anzi, sarebbe stato il caso di allarmarsi e correr via già da un po'; ma questi zii, forse per il posto fuori mano in cui abitavano di solito, erano tipi un po' impacciati. Magari erano stati sulle spine fin'allora e non avevano osato dirlo.

Mio padre fa: – Se volete andare io non vi trattengo; soltanto riflettete bene se non vi conviene aspettare che la situazione si sia un po' chiarita, perché ora come ora non si sa a che pericoli si va incontro –. Insomma, un discorso pieno di buon senso.

Ma quelli: – No, no, grazie del pensiero, è stata proprio una bella chiacchierata, ma noi adesso togliamo il disturbo, – e altre melensaggini. Insomma, non che noi capissimo molto, ma loro non si davano proprio conto di nulla.

Questi zii erano tre, per essere precisi: una zia e due zii, tutti e tre lunghi lunghi e praticamente identici; non s'è mai capito bene, tra loro, chi fosse marito o fratello di chi, e neppure come esattamente fosse il rapporto di parentela con noialtri: a quei tempi molte erano le cose che restavano nel vago.

Cominciarono a partire uno per volta, gli zii, ognuno in una direzione diversa, verso il cielo nero, e ogni tanto, come per tenere i contatti, facevano: – O! O! – Tutto facevano a questa maniera: non erano buoni ad agire con un minimo di metodo.

Erano appena partiti tutti e tre, ed ecco i loro: – O! O! – già si odono da punti lontanissimi, mentre avrebbero dovuto essere ancora lì a pochi passi. E si sentono anche certe loro esclamazioni che non capivamo cosa volessero dire: – Ma qui c'è il vuo-

to! – Ma qui non si passa! – E perché non vieni qui? – E dove sei? – Ma salta! – E cosa salto, bravo! – Ma di qui si torna indietro! – Insomma, non ci si raccapezzava niente, tranne il fatto che tra noi e quegli zii s'andavano allargando delle enormi distanze.

Fu la zia, che era partita per ultima, a sbraitare un discorso più argomentato: – E io adesso resto sola in cima a un pezzo di questa roba qui che si è staccata... E le voci dei due zii, fioche ormai per la lontananza, che ripetevano: – Scema... Scema... Scema...

Stavamo scrutando questo buio attraversato da voci, quando avvenne il cambiamento: il solo vero grande cambiamento cui mi sia capitato d'assistere, e in confronto al quale il resto è niente. Insomma: questa cosa che cominciò all'orizzonte, questa vibrazione che non somigliava a quelle che allora chiamavamo suoni, né a quelle dette adesso del «si tocca!», né ad altre; una specie d'ebollizione certamente lontana e che nello stesso tempo avvicinava ciò che era vicino; insomma: a un tratto tutto il buio fu buio in contrasto con qualcos'altro che non era buio, cioè la luce. Appena si poté fare un'analisi più attenta di come stavano le cose, risultò che c'erano: primo, il cielo buio come sempre ma che cominciava a non essere più tale; secondo, la superficie su cui stavamo, tutta gibbosa e incrostata, d'un ghiaccio sporco da far schifo che s'andava sciogliendo rapido perché la temperatura cresceva a tutt'andare; e, terzo, quella che poi avremmo chiamato una sorgente di luce, cioè una massa che stava diventando incandescente, separata da noi da un enorme spazio vuoto, e che sembrava provasse a uno a uno tutti i colori con sussulti cangianti. E poi ancora: lì in mezzo al cielo, tra noi e la massa incandescente, un paio d'isolotti illuminati e vaghi, che vorticavano nel vuoto con sopra i nostri zii o altra gente ridotti a ombre lontane che mandavano una specie di squittio.

Il più dunque era fatto: il cuore della nebula, contraendosi, aveva sviluppato calore e luce, e adesso c'era il Sole. Tutto il

resto continuava a ruotare lì intorno diviso ed aggrumato in vari pezzi, Mercurio, Venere, la Terra, altri più in là, e chi c'era c'era. E oltre tutto, faceva un caldo da crepare.

Noi, lì a bocca aperta, alzati ritti, tranne il signor Hnw che si teneva ancora carponi, per prudenza. E mia nonna: giù a ridere. L'ho detto: nonna Bb'b era dell'epoca della luminosità diffusa, e per tutto questo tempo buio aveva continuato a parlare come se da un momento all'altro le cose dovessero tornare uguali a prima. Adesso le pareva venuto il suo momento; per un po' aveva voluto fare l'indifferente, la persona per cui tutto quel che succede è perfettamente naturale; poi, visto che non le badavamo, aveva preso a ridere, e ad apostrofarci: – Ignoranti... Ignorantoni...

Non era del tutto in buona fede, però; a meno che la memoria ormai non le servisse più tanto bene. Mio padre, per quel poco che capiva, le disse, sempre con cautela: – Mamma, so quel che voi intendete, però questo, via, pare proprio un fenomeno diverso... – E indicando al suolo: – Guardate giù! – esclamò.

Abbassammo gli occhi. La Terra che ci sosteneva era ancora un ammasso gelatinoso, diafano, che diventava sempre più sodo e opaco, a cominciare dal centro dove si stava addensando una specie di tuorlo; ma ancora i nostri sguardi riuscivano ad attraversarla da una parte all'altra, illuminata com'era da quel primo Sole. E in mezzo a questa specie di bolla trasparente vedevamo un'ombra che si muoveva come nuotando e volando. E nostra madre disse:

– Figlia mia!

Tutti riconoscemmo G'd(w)ⁿ: spaventata forse dall'incendio del Sole, in uno scatto della sua anima ritrosa, era sprofondata dentro la materia della Terra in condensazione, e ora cercava d'aprirsi un varco nelle profondità del pianeta, e sembrava una farfalla d'oro e d'argento, ogni volta che passava in una zona ancora illuminata e diafana, oppure scompariva nella sfera d'ombra che s'allargava s'allargava.

– G'd(w)^{n!} G'd(w)^{n!} – gridavamo, e ci buttavamo al suolo cercando d'aprirci una via anche noi, per raggiungerla. Ma la superficie terrestre ormai si rapprendeva sempre di più in un guscio poroso, e mio fratello Rwzfs che era riuscito a cacciare la testa in una crepa per poco non finì strozzato.

Poi, non la si vide più: la zona solida occupava ormai tutta la parte centrale del pianeta. Mia sorella era rimasta di là e non seppi più nulla di lei, se era rimasta sepolta nelle profondità o se s'era messa in salvo dall'altra parte, finché non la incontrai, molto più tardi, a Canberra, nel 1912, sposata a un certo Sullivan, pensionato delle ferrovie, cambiata che quasi non la riconobbi.

Ci alzammo. Il signor Hnw e la nonna ci stavano davanti, piangendo, ed erano avvolti da fiamme azzurre e oro.

– Rwzfs! Perché hai dato fuoco alla nonna? – aveva già cominciato a sgridare nostro padre, ma voltandosi verso mio fratello lo vide anche lui avvolto di fiamme. E mio padre pure, e mia madre, e io, e tutti bruciavamo nel fuoco. Ossia: non bruciavamo, vi eravamo immersi come in un'abbagliante foresta, le fiamme si levavano alte sopra tutta la superficie del pianeta, era un'aria di fuoco in cui potevamo correre e librarci e volare, tanto che ci prese come una nuova allegria.

Le radiazioni del Sole stavano bruciando gli involucri dei pianeti, fatti d'elio e idrogeno: in cielo, là dov'erano i nostri zii, vorticavano globi infuocati che si trascinarono dietro lunghe barbe d'oro e turchese, come stella cometa la sua coda.

Ritornò il buio. Credevamo ormai che tutto ciò che poteva accadere fosse accaduto, e – Ora sì che è la fine, – disse la nonna, – date retta ai vecchi –. Invece la Terra aveva appena dato uno dei suoi soliti giri. Era la notte. Tutto stava solo cominciando.

Un segno nello spazio

Situato nella zona esterna della Via Lattea, il Sole impiega circa 200 milioni d'anni a compiere una rivoluzione completa della Galassia.

Esatto, quel tempo là ci si impiega, mica meno, – disse Qfwfq, – io una volta passando feci un segno in un punto dello spazio, apposta per poterlo ritrovare duecento milioni d'anni dopo, quando saremmo ripassati di lì al prossimo giro. Un segno come? È difficile da dire perché se vi si dice segno voi pensate subito a un qualcosa che si distingua da un qualcosa, e lì non c'era niente che si distinguesse da niente; voi pensate subito a un segno marcato con qualche arnese oppure con le mani, che poi l'arnese o le mani si tolgono e il segno invece resta, ma a quel tempo arnesi non ce n'erano ancora, e nemmeno mani, o denti, o nasi, tutte cose che si ebbero poi in seguito, ma molto tempo dopo. La forma da dare al segno, voi dite non è un problema perché, qualsiasi forma abbia, un segno basta serva da segno, cioè sia diverso oppure uguale ad altri segni: anche qui voi fate presto a parlare, ma io a quell'epoca non avevo esempi a cui rifarmi per dire lo faccio uguale o lo faccio diverso, cose da copiare non ce n'erano, e neppure una linea, retta o curva che fosse, si sapeva cos'era, o un punto, o una sporgenza o rientranza. Avevo l'intenzione di fare un segno, questo sì, ossia avevo l'intenzione di considerare segno una qualsiasi cosa che mi venisse fatto di fare, quindi avendo io, in quel punto dello spazio e non in un altro, fatto qualcosa intendendo di fare un segno, risultò che ci avevo fatto un segno davvero.

Insomma, per essere il primo segno che si faceva nell'universo, o almeno nel circuito della Via Lattea, devo dire che venne molto bene.

Visibile? Sì, bravo, e chi ce li aveva gli occhi per vedere, a quei tempi là? Niente era mai stato visto da niente, nemmeno si poneva la questione. Che fosse riconoscibile senza rischio di sbagliare, questo sì: per via che tutti gli altri punti dello spazio erano uguali e indistinguibili, e invece questo aveva il segno.

Così i pianeti proseguendo nel loro giro, e il Sistema solare nel suo, ben presto mi lasciai il segno alle spalle, separato da campi interminabili di spazio. E già non potevo trattenermi dal pensare a quando sarei tornato a incontrarlo, e a come l'avrei riconosciuto, e al piacere che mi avrebbe fatto, in quella distesa anonima, dopo centomila anniluce percorsi senza imbattermi in nulla che mi fosse familiare, nulla per centinaia di secoli, per migliaia di millenni, ritornare ed eccolo lì al suo posto, tal quale come l'avevo lasciato, nudo e crudo, ma con quell'impronta – diciamo – inconfondibile che gli avevo data.

Lentamente la Via Lattea si voltava su di sé con le sue frange di costellazioni e di pianeti e di nubi, e il Sole insieme al resto, verso il bordo. In tutta quella giostra, solo il segno stava fermo, in un punto qualunque, al riparo da ogni orbita (per farlo, m'ero sporto un po' dai margini della Galassia, in modo che restasse al largo e il rotolare di tutti quei mondi non gli venisse addosso), in un punto qualunque che non era più qualunque dal momento che era l'unico punto che si fosse sicuri che era lì, e in rapporto al quale potevano essere definiti gli altri punti.

Ci pensavo giorno e notte; anzi, non potevo pensare ad altro; ossia, era quella la prima occasione che avevo di pensare qualcosa; o meglio, pensare qualcosa non era mai stato possibile, primo perché mancavano le cose da pensare, e secondo perché mancavano i segni per pensarle, ma dal momento che c'era quel segno, ne veniva la possibilità che chi pensasse, pensasse un segno, e quindi quello lì, nel senso che il segno era la cosa che si poteva pensare e anche il segno della cosa pensata

cioè di se stesso.

Dunque la situazione era questa: il segno serviva a segnare un punto, ma nello stesso tempo segnava che lì c'era un segno, cosa ancora più importante perché di punti ce n'erano tanti mentre di segni c'era solo quello, e nello stesso tempo il segno era il mio segno, il segno di me, perché era l'unico segno che io avessi mai fatto e io ero l'unico che avesse mai fatto segni. Era come un nome, il nome di quel punto, e anche il mio nome che io avevo segnato su quel punto, insomma era l'unico nome disponibile per tutto ciò che richiedeva un nome.

Trasportato dai fianchi della Galassia il nostro mondo navigava al di là di spazi lontanissimi, e il segno era là dove l'avevo lasciato a segnare quel punto, e nello stesso tempo segnava me, me lo portavo dietro, mi abitava, mi possedeva interamente, s'intrometteva tra me e ogni cosa con cui potevo tentare un rapporto. Nell'attesa di tornare a incontrarlo, potevo cercare di derivarne altri segni e combinazioni di segni, serie di segni uguali e contrapposizioni di segni diversi.

Ma erano passate già decine e decine di migliaia di millenni dal momento in cui l'avevo tracciato (anzi: dai pochi secondi in cui l'avevo buttato giù nel continuo movimento della Via Lattea) e proprio ora che avevo bisogno di tenerlo presente in ogni suo particolare (la minima incertezza su com'era fatto rendeva incerte le possibili distinzioni rispetto ad altri segni eventuali) mi resi conto che, nonostante lo avessi in mente nei suoi sommari contorni, nella sua apparenza generale, pure qualcosa me ne sfuggiva, insomma, se cercavo di scomporlo nei suoi vari elementi, non mi ricordavo più se tra un elemento e l'altro facesse così oppure così. Avrei dovuto averlo lì davanti, studiarlo, consultarlo, mentre invece era lontano ancora non sapevo quanto, perché l'avevo fatto proprio per sapere il tempo che ci avrei messo a ritrovarlo, e finché non l'avessi ritrovato non l'avrei saputo. Adesso però non era il motivo per cui l'avevo fatto che m'importava, ma il com'era fatto, e mi misi a fare ipotesi su questo come, e teorie secondo le quali un dato se-

gno doveva essere necessariamente in un dato modo, o procedendo per esclusione provavo a eliminare tutti i tipi di segni meno probabili per arrivare a quello giusto, ma tutti questi segni immaginari svanivano con una labilità inarrestabile perché non c'era quel primo segno a far da termine di confronto. In questo arrovellarmi (mentre la Galassia continuava a rigirarsi insonne nel suo letto di morbido vuoto, come mossa dal prurito di tutti i mondi e gli atomi che s'accendevano e radiavano) capii che ormai avevo perso anche quella confusa nozione del mio segno, e riuscivo a concepire solo frammenti di segni intercambiabili tra loro, cioè segni interni al segno, e ogni cambiamento di questi segni all'interno del segno cambiava il segno in un segno completamente diverso, ossia m'ero bell'e dimenticato di come il mio segno fosse e non c'era verso di farmelo tornare in mente.

Mi disperai? No, la dimenticanza era seccante, ma non irrimediabile. Comunque andasse, sapevo che il segno era là ad aspettarmi, fermo e zitto. Ci sarei arrivato, l'avrei ritrovato e avrei potuto riprendere il filo dei miei ragionamenti. A occhio e croce, dovevamo essere arrivati già a metà percorso della nostra rivoluzione galattica: ci voleva pazienza, la seconda metà dà sempre l'impressione di passare più alla svelta. Adesso non dovevo pensare ad altro che al fatto che il segno c'era e che sarei ripassato di lì.

Un giorno dopo l'altro, ormai dovevo esser vicino. Fremevo d'impazienza perché mi potevo imbattere nel segno a ogni istante. Era qui, no, un po' più in là, ora conto fino a cento... Che non ci fosse più? Che l'avessi già passato? Niente. Il mio segno era rimasto chissà dove, indietro, completamente fuori mano rispetto all'orbita di rivoluzione del nostro sistema. Non avevo fatto i conti con le oscillazioni cui, specie a quei tempi, erano soggette le forze di gravità dei corpi celesti e che li portavano a disegnare orbite irregolari e frastagliate come fiori di dahlia. Per un centinaio di millenni mi arrovellai a rifare i miei calcoli: risultò che il nostro percorso toccava quel punto non ogni anno

galattico ma soltanto ogni tre, cioè ogni seicento milioni di anni solari. Chi ha aspettato duecento milioni d'anni può aspettarne anche seicento; e io aspettai; la via era lunga ma non dovevo mica farla a piedi; in groppa alla Galassia percorrevo gli anni-luce caracollando sulle orbite planetarie e stellari come in sella a un cavallo dagli zoccoli sprizzanti scintille; ero in uno stato di esaltazione via via crescente; mi pareva d'avanzare alla conquista di ciò che per me solo contava, segno e regno e nome...

Feci il secondo giro, il terzo. C'ero. Lanciai un grido. In un punto che doveva proprio essere quel punto, al posto del mio segno c'era un fregaccio informe, un'abrasione dello spazio slabbrata e pesta. Avevo perduto tutto: il segno, il punto, quello che faceva sì che io – essendo quello di quel segno in quel punto – fossi io. Lo spazio, senza segno, era tornato una voragine di vuoto senza principio né fine, nauseante, in cui tutto – me compreso – si perdeva. (E non mi si venga a dire che, per segnare un punto, il mio segno o la cancellatura del mio segno facevano proprio lo stesso: la cancellatura era la negazione del segno, e quindi non segnava, cioè non serviva a distinguere un punto dai punti precedenti e seguenti).

Lo sconforto mi prese e mi lasciai trascinare molti anniluce come privo di sensi. Quando finalmente alzai gli occhi (nel frattempo, la vista era cominciata nel nostro mondo, e di conseguenza anche la vita), quando alzai gli occhi vidi lì quel che non mi sarei mai aspettato di vedere. Lo vidi, il segno, ma non quello, un segno simile, un segno senza dubbio copiato dal mio, ma che si capiva subito che non poteva essere il mio, tozzo com'era e sbadato e goffamente pretenzioso, una laida contraffazione di quello che io avevo inteso segnare in quel segno e la cui indicibile purezza solo ora riuscivo – per contrasto – a rievocare. Chi mi aveva giocato questo tiro? Non riuscivo a darmene ragione. Finalmente, una plurimillenaria catena d'induzioni mi portò alla soluzione: su di un altro sistema planetario che compiva la sua rivoluzione galattica innanzi a noi, stava un certo Kgwgk (il nome fu dedotto in seguito, nella più tarda epoca

dei nomi), tipo dispettoso e divorato dall'invidia, che in un impulso vandalico aveva cancellato il mio segno e poi s'era messo con sguaiato artificio a tentare di marcarne un altro.

Era chiaro che quel segno non aveva niente da segnare se non l'intenzione di Kgwgk d'imitare il mio segno, per cui non c'era nemmeno da metterli a confronto. Ma in quel momento, il desiderio di non darla vinta al rivale fu in me più forte d'ogni altra considerazione: volli subito tracciare un nuovo segno nello spazio che fosse un vero segno e facesse morire dall'invidia Kgwgk. Erano pressappoco settecento milioni d'anni che non mi provavo più a fare un segno, dopo quel primo: mi ci rimisi di lena. Ma adesso le cose erano diverse, perché il mondo, come vi ho accennato, stava cominciando a dare un'immagine di sé, e in ogni cosa alla funzione cominciava a corrispondere una forma, e le forme d'allora si credeva che avessero un lungo avvenire davanti a sé (invece non era vero: vedi – per rifarci a un caso relativamente recente – i dinosauri), e quindi in questo mio nuovo segno era sensibile l'influenza di come allora si vedevano le cose, chiamiamolo lo stile, quel modo speciale che ogni cosa aveva di star lì in un certo modo. Devo dire che io ne fui proprio soddisfatto, e non mi veniva più da rimpiangere quel primo segno cancellato, perché questo qui mi pareva enormemente più bello.

Ma già nella durata di quell'anno galattico, si cominciò a capire che fino a quel momento le forme del mondo erano state provvisorie e che sarebbero cambiate una per una. E a questa consapevolezza s'accompagnò un fastidio per le vecchie immagini, tale che non se ne poteva soffrire nemmeno il ricordo. E io cominciai a essere tormentato da un pensiero: avevo lasciato quel segno nello spazio, quel segno che m'era parso tanto bello e originale e adatto alla sua funzione, e che adesso appariva alla mia memoria in tutta la sua pretenziosità fuor di luogo, come segno innanzitutto d'un modo antiquato di concepire i segni, e della mia sciocca complicità con un assetto delle cose da cui avrei dovuto sapermi distaccare in tempo.

Insomma, mi vergognavo di quel segno che continuava per i secoli a esser costeggiato dai mondi in volo, dando un ridicolo spettacolo di sé e di me e di quel nostro modo di vedere provvisorio. Delle vampe di rossore mi prendevano quando lo ricordavo (e lo ricordavo continuamente), che duravano intere ere geologiche: per nascondere la mia vergogna sprofondavo nei crateri dei vulcani, affondavo i denti per il rimorso nelle calotte delle glaciazioni che coprivano i continenti. Ero assillato dal pensiero che Kgwgk, precedendomi sempre nel periplo della Via Lattea, avrebbe visto il segno prima che io lo potessi cancellare, e da quel villanzone che era mi avrebbe deriso e fatto il verso, ripetendo per spregio il segno in rozze caricature per ogni angolo della sfera circumgalattica.

Invece stavolta la complicata orologeria astrale mi fu favorevole.

La costellazione di Kgwgk non incontrò il segno, mentre il nostro sistema solare ripiombò lì puntualmente al termine del primo giro, così accosto che ebbi modo di cancellare tutto con la massima cura.

Adesso, di segni miei nello spazio non ce n'era neanche uno. Potevo mettermi a tracciarne un altro, ma ormai sapevo che i segni servono anche a giudicare chi li traccia, e che in un anno galattico i gusti e le idee hanno tempo di cambiare, e il modo di considerare quelli di prima dipende da quel che viene dopo, insomma avevo paura che quello che ora mi poteva apparire un segno perfetto, tra duecento o seicento milioni d'anni mi avrebbe fatto fare brutta figura. Invece, nel mio rimpianto, il primo segno, vandalicamente cancellato da Kgwgk, restava inattaccabile dal mutare dei tempi, come quello che era nato prima d'ogni inizio delle forme e che doveva contenere qualcosa che a tutte le forme sarebbe sopravvissuto, cioè il fatto di essere segno e basta.

Fare segni che non fossero quel segno non aveva più interesse per me; e quel segno l'avevo dimenticato ormai da miliardi d'anni. Così, non potendo fare dei veri segni ma volendo

in qualche modo dar fastidio a Kgwgk, mi misi a fare dei segni finti, delle tacche nello spazio, dei buchi, delle macchie, trucchetti che solo un incompetente come Kgwgk poteva scambiare per segni. Eppure egli si accaniva a farli sparire sotto le sue cancellature (come constatavo nei giri susseguenti), con un impegno che doveva ben costargli fatica. (Io adesso seminavo di questi finti segni lo spazio, per vedere fino a che punto arrivava la sua dabbenaggine).

Ora, osservando queste cancellature un giro dopo l'altro (le rivoluzioni della Galassia ormai erano diventate per me un navigare pigro e annoiato, senza scopo né attesa), mi resi conto d'una cosa: col passare degli anni galattici esse tendevano a sbiadire nello spazio, e sotto riaffiorava quello che avevo marcato io in quel punto, il mio – come dicevo – finto– segno. La scoperta, lungi dallo spiacermi, mi riaccese di speranza. Se le cancellature di Kgwgk si cancellavano, la prima che egli aveva fatta, là in quel punto, doveva essere ormai sparita, e il mio segno doveva esser tornato alla sua primitiva evidenza!

Così l'attesa tornò a dare ansia ai miei giorni. La Galassia si voltava come una frittata nella sua padella infuocata, essa stessa padella friggente e dorato pesceduovo; ed io friggevo con lei dall'impazienza.

Ma nel passare degli anni galattici lo spazio non era più quella distesa uniformemente brulla e scialba. L'idea di marcare con dei segni i punti dove si passava, così com'era venuta a me e a Kgwgk, l'avevano avuta in tanti, sparsi su miliardi di pianeti d'altri sistemi solari, e continuamente m'imbattevo in uno di questi così, o un paio, o addirittura una dozzina, semplici ghirigori bidimensionali, oppure solidi a tre dimensioni (per esempio, dei poliedri), o anche roba messa su con più accuratezza, con la quarta dimensione e tutto. Fatto sta che arrivo al punto del mio segno, e ce ne trovo cinque, tutti lì. E il mio non son buono a riconoscerlo. È questo, no è quest'altro, macché, questo ha l'aria troppo moderna, eppure potrebbe anche essere il più antico, qui non riconosco la mia mano, figuriamoci se a

me veniva in mente di farlo così... E intanto la Galassia scorreva nello spazio e si lasciava dietro segni vecchi e segni nuovi e io non avevo ritrovato il mio.

Non esagero dicendo che quelli che seguirono furono gli anni galattici peggiori che avessi mai vissuto. Andavo avanti a cercare, e nello spazio s'infittivano i segni, da tutti i mondi chiunque ne avesse la possibilità ormai non mancava di marcare la sua traccia nello spazio in qualche modo, e il nostro mondo pure, ogni volta che mi voltavo, lo trovavo più gremito, tanto che mondo e spazio parevano uno lo specchio dell'altro, l'uno e l'altro minutamente istoriati di geroglifici e ideogrammi, ognuno dei quali poteva essere un segno e non esserlo: una concrezione calcarea sul basalto, una cresta sollevata dal vento sulla sabbia rappresa del deserto, la disposizione degli occhi nelle piume del pavone (pian piano il vivere tra i segni aveva portato a vedere come segni le innumerevoli cose che prima stavano lì senza segnare altro che la propria presenza, le aveva trasformate nel segno di se stesse e sommate alla serie dei segni fatti apposta da chi voleva fare un segno), le striature del fuoco contro una parete di roccia scistosa, la quattrocentoventisettesima scanalatura – un po' di sbieco – della cornice del frontone d'un mausoleo, una sequenza di striature su un video durante una tempesta magnetica (la serie di segni si moltiplicava nella serie dei segni di segni, di segni ripetuti innumerevoli volte sempre uguali e sempre in qualche modo differenti perché al segno fatto apposta si sommava il segno capitato lì per caso), la gamba male inchiostrata della lettera R che in una copia d'un giornale della sera s'incontrava con una scoria filamentosa della carta, una tra le ottocentomila scrostature di un muro incatramato in un'intercapedine dei docks di Melbourne, la curva d'una statistica, una frenata sull'asfalto, un cromosoma... Ogni tanto, un soprassalto: È quello! e per un secondo ero sicuro d'aver ritrovato il mio segno, sulla terra o nello spazio non faceva differenza perché attraverso i segni s'era stabilita una continuità senza più un netto confine.

Nell'universo ormai non c'erano più un contenente e un contenuto, ma solo uno spessore generale di segni sovrapposti e agglutinati che occupava tutto il volume dello spazio, era una picchiettatura continua, minutissima, un reticolo di linee e graffi e rilievi e incisioni, l'universo era scarabocchiato da tutte le parti, lungo tutte le dimensioni. Non c'era più modo di fissare un punto di riferimento: la Galassia continuava a dar volta ma io non riuscivo più a contare i giri, qualsiasi punto poteva essere quello di partenza, qualsiasi segno accavallato agli altri poteva essere il mio, ma lo scoprirlo non sarebbe servito a niente, tanto era chiaro che indipendentemente dai segni lo spazio non esisteva e forse non era mai esistito.

Tutto in un punto

Attraverso i calcoli iniziati da Edwin P. Hubble sulla velocità d'allontanamento delle galassie, si può stabilire il momento in cui tutta la materia dell'universo era concentrata in un punto solo, prima di cominciare a espandersi nello spazio.

Si capisce che si stava tutti lì, – fece il vecchio Qfwfq, – e dove, altrimenti? Che ci potesse essere lo spazio, nessuno ancora lo sapeva. E il tempo, idem: cosa volete che ce ne facessimo, del tempo, stando lì pigiati come acciughe?

Ho detto «pigiati come acciughe» tanto per usare una immagine letteraria: in realtà non c'era spazio nemmeno per pigiarci. Ogni punto d'ognuno di noi coincideva con ogni punto di ognuno degli altri in un punto unico che era quello in cui stavamo tutti. Insomma, non ci davamo nemmeno fastidio, se non sotto l'aspetto del carattere, perché quando non c'è spazio, aver sempre tra i piedi un antipatico come il signor Pber^t Pber^d è la cosa più seccante.

Quanti eravamo? Eh, non ho mai potuto rendermene conto nemmeno approssimativamente. Per contarsi, ci si deve staccare almeno un pochino uno dall'altro, invece occupavamo tutti quello stesso punto.

Al contrario di quel che può sembrare, non era una situazione che favorisse la socievolezza; so che per esempio in altre epoche tra vicini ci si frequenta; lì invece, per il fatto che vicini si era tutti, non ci si diceva neppure buongiorno o buonasera.

Ognuno finiva per aver rapporti solo con un ristretto numero di conoscenti. Quelli che ricordo io sono soprattutto la si-

ignora Ph(i)Nk_o, il suo amico De Xuaeaux, una famiglia di immigrati, certi Z'zu, e il signor Pber^t Pber^d che ho già nominato. C'era anche una donna delle pulizie – «addetta alla manutenzione», veniva chiamata –, una sola per tutto l'universo, dato l'ambiente così piccolo. A dire il vero, non aveva niente da fare tutto il giorno, nemmeno spolverare – dentro un punto non può entrarci neanche un granello di polvere –, e si sfogava in continui pettegolezzi e piagnistei.

Già con questi che vi ho detto si sarebbe stati in soprannumero; aggiungi poi la roba che dovevamo tenere lì ammucchiata: tutto il materiale che sarebbe poi servito a formare l'universo, smontato e concentrato in maniera che non riuscivi a riconoscere quel che in seguito sarebbe andato a far parte dell'astronomia (come la nebulosa d'Andromeda) da quel che era destinato alla geografia (per esempio i Vosgi) o alla chimica (come certi isotopi del berillio). In più si urtava sempre nelle masserizie della famiglia Z'zu, brande, materassi, ceste; questi Z'zu, se non si stava attenti, con la scusa che erano una famiglia numerosa, facevano come se al mondo ci fossero solo loro: pretendevano perfino di appendere delle corde attraverso il punto per stendere la biancheria.

Anche gli altri però avevano i loro torti verso gli Z'zu, a cominciare da quella definizione di «immigrati», basata sulla pretesa che, mentre gli altri erano lì da prima, loro fossero venuti dopo.

Che questo fosse un pregiudizio senza fondamento, mi par chiaro, dato che non esisteva né un prima né un dopo né un altrove da cui immigrare, ma c'era chi sosteneva che il concetto di «immigrato» poteva esser inteso allo stato puro, cioè indipendentemente dallo spazio e dal tempo.

Era una mentalità, diciamolo, ristretta, quella che avevamo allora, meschina. Colpa dell'ambiente in cui ci eravamo formati. Una mentalità che è rimasta in fondo a tutti noi, badate: continua a saltar fuori ancor oggi, se per caso due di noi s'incontrano – alla fermata d'un autobus, in un cinema, in un congresso

internazionale di dentisti –, e si mettono a ricordare di allora. Ci salutiamo – alle volte è qualcuno che riconosce me, alle volte sono io a riconoscere qualcuno –, e subito prendiamo a domandarci dell'uno e dell'altro (anche se ognuno ricorda solo qualcuno di quelli ricordati dagli altri), e così si riattacca con le beghe di un tempo, le malignità, le denigrazioni. Finché non si nomina la signora Ph(i)Nk_o – tutti i discorsi vanno sempre a finir lì –, e allora di colpo le meschinità vengono lasciate da parte, e ci si sente sollevati come in una commozione beata e generosa. La signora Ph(i)Nk_o, la sola che nessuno di noi ha dimenticato e che tutti rimpiangiamo. Dove è finita? Da tempo ho smesso di cercarla: la signora Ph(i)Nk_o, il suo seno, i suoi fianchi, la sua vestaglia arancione, non la incontreremo più, né in questo sistema di galassie né in un altro.

Sia ben chiaro, a me la teoria che l'universo, dopo aver raggiunto un estremo di rarefazione, tornerà a condensarsi, e che quindi ci toccherà di ritrovarci in quel punto per poi ricominciare, non mi ha mai persuaso. Eppure tanti di noi non fan conto che su quello, continuano a far progetti per quando si sarà di nuovo tutti lì. Il mese scorso, entro al caffè qui all'angolo e chi vedo? Il signor Pber^t Pber^d. – Che fa di bello? Come mai da queste parti? – Apprendo che ha una rappresentanza di materie plastiche, a Pavia. È rimasto tal quale, col suo dente d'argento, e le bretelle a fiori. – Quando si tornerà là, – mi dice, sottovoce, – la cosa cui bisogna stare attenti è che stavolta certa gente rimanga fuori... Ci siamo capiti: quegli Z'zu...

Avrei voluto rispondergli che questo discorso l'ho sentito già fare a più d'uno di noi, che aggiungeva: «ci siamo capiti... il signor Pber^t Pber^d...»

Per non lasciarmi portare su questa china, m'affrettai a dire: – E la signora Ph(i)Nk_o, crede che la ritroveremo?

– Ah, sì... Lei sì... – fece lui, imporporandosi.

Per tutti noi la speranza di ritornare nel punto è soprattutto quella di trovarci ancora insieme alla signora Ph(i)Nk_o. (È così anche per me che non ci credo). E in quel caffè, come succede

sempre, ci mettemmo a rievocare lei, commossi, e anche l'antipatia del signor Pber^t Pber^d sbiadiva, davanti a quel ricordo.

Il gran segreto della signora Ph(i)Nk_o è che non ha mai provocato gelosie tra noi. E neppure pettegolezzi. Che andasse a letto col suo amico, il signor De Xuaeaux, era noto. Ma in un punto, se c'è un letto, occupa tutto il punto, quindi non si tratta di andare a letto ma di esserci, perché chiunque è nel punto è anche nel letto. Di conseguenza, era inevitabile che lei fosse a letto anche con ognuno di noi. Fosse stata un'altra persona, chissà quante cose le si sarebbero dette dietro. La donna delle pulizie era sempre lei a dare la stura alle maldicenze, e gli altri non si facevano pregare a imitarla. Degli Z'zu, tanto per cambiare, le cose orribili che ci toccava sentire: padre figlie fratelli sorelle madre zie, non ci si fermava davanti a nessuna losca insinuazione. Con lei invece era diverso: la felicità che mi veniva da lei era insieme quella di celarmi io puntiforme in lei, e quella di proteggere lei puntiforme in me, era contemplazione viziosa (data la promiscuità del convergere puntiforme di tutti in lei) e insieme casta (data l'impenetrabilità puntiforme di lei). Insomma, cosa potevo chiedere di più?

E tutto questo, così come era vero per me, valeva pure per ciascuno degli altri. E per lei: conteneva ed era contenuta con pari gioia, e ci accoglieva e amava e abitava tutti ugualmente.

Si stava così bene tutti insieme, così bene, che qualcosa di straordinario doveva pur accadere. Bastò che a un certo momento lei dicesse: – Ragazzi, avessi un po' di spazio, come mi piacerebbe farvi le tagliatelle! – E in quel momento tutti pensammo allo spazio che avrebbero occupato le tonde braccia di lei muovendosi avanti e indietro con il mattarello sulla sfoglia di pasta, il petto di lei calando sul gran mucchio di farina e uova che ingombrava il largo tagliere mentre le sue braccia impastavano impastavano, bianche e unte d'olio fin sopra al gomito; pensammo allo spazio che avrebbero occupato la farina, e il grano per fare la farina, e i campi per coltivare il grano, e le montagne da cui scendeva l'acqua per irrigare i campi, e i pa-

scoli per le mandrie di vitelli che avrebbero dato la carne per il sugo; allo spazio che ci sarebbe voluto perché il Sole arrivasse con i suoi raggi a maturare il grano; allo spazio perché dalle nubi di gas stellari il Sole si condensasse e bruciasse; alle quantità di stelle e galassie e ammassi galattici in fuga nello spazio che ci sarebbero volute per tener sospesa ogni galassia ogni nebula ogni sole ogni pianeta, e nello stesso tempo del pensarlo questo spazio inarrestabilmente si formava, nello stesso tempo in cui la signora Ph(i)Nk_o pronunciava quelle parole: – ... le tagliatelle, vè, ragazzi! – il punto che conteneva lei e noi tutti s'espandeva in una raggera di distanze d'anniluce e secoli-luce e miliardi di millenni-luce, e noi sbattuti ai quattro angoli dell'universo (il signor Pber^t Pber^d fino a Pavia), e lei dissolta in non so quale specie d'energia luce calore, lei signora Ph(i)Nk_o, quella che in mezzo al chiuso nostro mondo meschino era stata capace d'uno slancio generoso, il primo, «Ragazzi, che tagliatelle vi farei mangiare!», un vero slancio d'amore generale, dando inizio nello stesso momento al concetto di spazio, e allo spazio propriamente detto, e al tempo, e alla gravitazione universale, e all'universo gravitante, rendendo possibili miliardi di miliardi di soli, e di pianeti, e di campi di grano, e di signore Ph(i)Nk_o sparse per i continenti dei pianeti che impastano con le braccia unte e generose infarinate, e lei da quel momento perduta, e noi a rimpiangerla.

Senza colori

Prima di formarsi la sua atmosfera e i suoi oceani, la Terra doveva avere l'aspetto d'una palla grigia roteante nello spazio. Come ora è la Luna: là dove i raggi ultravioletti irradiati dal Sole arrivano senza schermi, i colori sono distrutti; per questo le rocce della superficie lunare, anziché colorate come quelle terrestri, sono d'un grigio morto e uniforme. Se la Terra mostra un volto multicolore è grazie all'atmosfera, che filtra quella luce micidiale.

Un po' monotono, – confermò *Qfwfq*, – però riposante. Andavo per miglia e miglia velocissimo come si va quando non c'è aria di mezzo, e non vedevo che grigio su grigio. Niente contrasti netti: il bianco proprio bianco, se c'era, era nel centro del Sole e non si poteva neppure avvicinar gli lo sguardo; di nero proprio nero non c'era neanche il buio della notte, dato il gran numero di stelle sempre in vista. Mi si aprivano orizzonti non interrotti dalle catene montuose che accennavano appena a spuntare, grige, intorno a grige pianure di pietra; e per quanto attraversassi continenti e continenti non arrivavo mai a una riva, perché oceani e laghi e fiumi giacevano chissadove sotto terra.

Gli incontri a quei tempi erano rari: eravamo così in pochi! Con l'ultravioletto per poter resistere bisognava non aver troppe pretese. Soprattutto la mancanza d'atmosfera si faceva sentire in molti modi, vedi per esempio le meteore: grandinavano da tutti i punti dello spazio, perché mancava la stratosfera su cui adesso picchiano come su una tettoia disintegrandosi lì. Poi, il silenzio: avevi un bel gridare! Senz'aria che vibrasse, eravamo tutti muti e sordi. E la temperatura? Non c'era niente

intorno che conservasse il calore del Sole: con la notte veniva un freddo da restarci duri.

Fortunatamente la crosta terrestre si scaldava da sotto, con tutti quei minerali fusi che andavano comprimendosi nelle viscere del pianeta; le notti erano corte (come i giorni: la terra girava su se stessa più veloce); io dormivo abbracciato a una roccia calda calda; il freddo secco tutt'intorno era un piacere. Insomma, quanto a clima, se devo essere sincero, io personalmente non mi trovavo troppo male.

Tra tante cose indispensabili che ci mancavano, capirete che l'assenza dei colori era il problema minore: anche avessimo saputo che esistevano, l'avremmo considerato un lusso fuori luogo. Unico inconveniente, lo sforzo della vista, quando c'era da cercare qualcosa o qualcuno, perché tutto essendo ugualmente incolore non c'era forma che si distinguesse chiaramente da quel che le stava dietro e intorno. A malapena si riusciva a individuare ciò che si muoveva: il rotolare d'un frammento di meteorite, o il serpentino aprirsi d'una voragine sismica, o lo schizzare d'un lapillo.

Quel giorno correvo per un anfiteatro di rocce porose come spugne, tutto traforato d'archi dietro i quali s'aprivano altri archi: insomma un luogo accidentato in cui l'assenza di colore si screziava di sfumature d'ombre concave. E tra i pilastri di questi archi incolori vidi come un lampo incolore correre veloce, scomparire e riapparire più in là: due bagliori appaiati che apparivano e sparivano di scatto; ancora non m'ero reso conto di cos'erano e già correvo innamorato inseguendo gli occhi di Ayl.

M'inoltrai in un deserto di sabbia: procedevo affondando tra dune sempre in qualche modo diverse eppure quasi uguali. A seconda del punto da cui le si guardava, le creste delle dune parevano rilievi di corpi coricati. Là pareva modellarsi un braccio richiuso su di un tenero seno, col palmo teso sotto una guancia reclinata; più in qua pareva sporgere un giovane piede dall'alluce snello. Fermo ad osservare quelle possibili analogie, lasciai trascorrere un buon minuto prima di rendermi conto

che sotto i miei occhi non avevo un crinale di sabbia, ma l'oggetto del mio inseguimento.

Giaceva, incolore, vinta dal sonno, sulla sabbia incolore. Mi sedetti vicino. Era la stagione – ora lo so – in cui l'era ultravioletta volgeva al termine, per il nostro pianeta; un modo d'essere che stava per finire dispiegava il suo estremo culmine di bellezza. Nulla mai di così bello aveva corso la terra, come l'essere che avevo sotto gli occhi.

Ayl aperse gli occhi. Mi vide. Dapprima credo che non mi distinguesse – come era successo a me – dal resto di quel mondo sabbioso; poi che riconoscesse in me la presenza sconosciuta che l'aveva inseguita e ne provasse spavento. Ma alla fine sembrò rendersi conto della nostra comune sostanza ed ebbe un battito tra timido e ridente dello sguardo che mi fece lanciare dalla felicità un guaito silenzioso.

Mi misi a conversare, tutto a gesti. – Sabbia. Non sabbia, – dissi, indicando prima intorno e poi noi due.

Fece segno di sì, che aveva capito.

– Roccia. Non roccia, – feci, tanto per continuare a svolgere quel tema. Era un'epoca in cui non disponevamo di molti concetti: designare per esempio quel che eravamo noi due, in quel che avevamo di comune e di diverso, non era un'impresa facile.

– Io. Tu non io, – provai a spiegare a gesti.

Ne fu contrariata.

– Sì. Tu come io, ma così così, – corressi.

Era un po' rassicurata, ma diffidava ancora.

– Io, tu, insieme, corri corri, – provai a dire.

Scoppiò in una risata e scappò via.

Correvamo sulla cresta di vulcani. Nel grigiore meridiano il volo dei capelli di Ayl e le lingue di fuoco che s'alzavano dai crateri si confondevano in un battito d'ali pallido ed identico.

– Fuoco. Capelli, – le dissi. – Fuoco uguale capelli.

Pareva convinta.

– Neh che è bello? – domandai.

– Bello, – rispose.

Il Sole già calava in un tramonto biancastro. Su un dirupo di pietre opache, i raggi battendo di sbieco ne facevano brillare alcune.

– Pietre là mica uguale. Neh che è bello, – dissi.

– No, – rispose e voltò lo sguardo.

– Pietre là neh che è bello, – insistetti, indicando il grigio lucente delle pietre.

– No –. Si rifiutava di guardare.

– A te, io, pietre là! – le offersi.

– No, pietre qua! – rispose Ayl e afferrò una manciata di quelle opache. Ma io ero già corso avanti.

Tornai con le pietre lucenti che avevo raccolto, ma dovetti forzarla perché le prendesse.

– Bello! – cercavo di convincerla.

– No! – protestava, ma poi le guardò; lontane ormai da quel riflesso solare, erano pietre opache come le altre; e solo allora disse: – Bello!

Scese la notte, la prima che io passassi abbracciato non a una roccia, e per questo forse mi sembrò crudelmente più breve. Se la luce tendeva ogni momento a cancellare Ayl, a metterne in dubbio la presenza, il buio mi ridava la certezza che lei c'era.

Ritornò il giorno a tingere di grigio la Terra; e il mio sguardo girava intorno e non la vedeva. Lanciai un muto grido: – Ayl! Perché sei scappata? – Ma lei era davanti a me e mi cercava lei pure e non mi scorgeva e silenziosamente gridò: – Qfwfq! Dove sei? – Finché la nostra vista non si riabitua a scrutare in quella luminosità caliginosa e a riconoscere il rilievo d'un sopracciglio, d'un gomito, d'un fianco.

Allora avrei voluto colmare Ayl di regali, ma nulla mi pareva degno di lei. Cercavo tutto quel che si distaccasse in qualche modo dall'uniforme superficie del mondo, tutto quel che marcasse una screziatura, una macchia. Ma dovetti presto rendermi conto che Ayl e io avevamo gusti differenti, se non addirittura opposti: io cercavo un mondo diverso al di là della patina

scialba che imprigionava le cose, e ne spiavo ogni segno, ogni spiraglio (in verità qualcosa stava cominciando a cambiare: in certi punti l'assenza di colore pareva percorsa da barlumi cangianti); invece Ayl era un'abitante felice del silenzio che regna là dove ogni vibrazione è esclusa; per lei tutto quel che accennava a rompere un'assoluta neutralità visiva era una stonatura stridente; per lei là dove il grigio aveva spento ogni sia pur remoto desiderio d'essere qualcos'altro che grigio, solo là cominciava la bellezza.

Come potevamo intenderci? Nessuna cosa del mondo come si presentava al nostro sguardo bastava a esprimere quel che sentivamo l'uno per l'altra, ma mentre io smaniavo di strappare dalle cose vibrazioni sconosciute, lei voleva ridurre ogni cosa all'al di là incolore della loro ultima sostanza.

Un meteorite attraversò il cielo, con una traiettoria che passò davanti al Sole; il suo involucro fluido e infuocato per un attimo fece da filtro ai raggi solari, e d'improvviso il mondo fu immerso in una luce mai vista. Abissi paonazzi s'aprivano al piede di rupi arancione, e le mie mani violette indicavano il bolide verde fiammeggiante mentre un pensiero per cui non esistevano ancora parole cercava di prorompere dalla mia gola:

– Questo per te! Da me questo per te ora sì sì che è bello!

E intanto mi giravo di scatto su me stesso ansioso di vedere in quale nuovo modo risplendesse Ayl nella generale trasfigurazione: e non la vidi, come se in quel repentino frantumarsi della vernice incolore lei avesse trovato modo di nascondersi e sgusciar via tra le fenditure del mosaico.

– Ayl! Non spaventarti, Ayl! Mostrati e guarda!

Ma già l'arco del meteorite s'era allontanato dal Sole, e la Terra era riconquistata dal grigio di sempre, ancor più grigio ai miei occhi abbagliati, e indistinto, e opaco, e Ayl non c'era.

Era scomparsa davvero. La cercai per un lungo pulsare di giorni e di notti. Era l'epoca in cui il mondo stava provando le forme che avrebbe preso in seguito: le provava col materiale che aveva disponibile, anche se non era il più adatto, tanto re-

stava inteso che non c'era nulla di definitivo. Alberi di lava color fumo protendevano contorte ramificazioni da cui pendevano sottili foglie d'ardesia.

Farfalle di cenere sorvolando prati d'argilla si libravano sopra opache margherite di cristallo. Ayl poteva essere l'ombra incolore che si dondolava da un ramo dell'incolore foresta, o che si chinava a cogliere sotto grigi cespugli grigi funghi. Cento volte credetti d'averla scorta e cento volte d'averla riperduta. Dalle lande deserte passai a contrade abitate. In quel tempo, nel presagio dei mutamenti che sarebbero avvenuti, oscuri costruttori modellavano immagini premature d'un remoto possibile futuro. Attraversai una metropoli nuragica tutta torri di pietra; oltrepassai una montagna traforata di cunicoli come una tebaide; giunsi a un porto che si apriva sopra un mare di fango; entrai in un giardino in cui da aiole di sabbia si levavano al cielo alti menhir.

La grigia pietra dei menhir era percorsa da un disegno di appena accennate venature grige. Mi fermai. In mezzo a questo parco, Ayl giocava con le sue compagne. Lanciavano in alto una palla di quarzo e la riprendevano al volo.

La palla a un tiro troppo forte volò a portata delle mie mani, e me ne impadronii. Le compagne si sparpagliarono a cercarla; io, quando vidi Ayl sola, lanciai la palla in aria e la ripresi al volo. Ayl accorse; io, nascondendomi, lanciavo la palla di quarzo attirando Ayl in luoghi sempre più lontani. Poi mi mostrai; lei mi sgridò; poi rise; e così andavamo giocando per regioni sconosciute.

A quel tempo gli strati del pianeta stavano faticosamente cercando un equilibrio a colpi di terremoti. Ogni tanto una scossa sollevava il suolo, e tra Ayl e me s'aprivano crepacci attraverso i quali noi continuavamo a lanciarci la palla di quarzo. Su da queste voragini, gli elementi compressi nel cuore della Terra trovavano la via per sprigionarsi, e ora ne vedevamo emergere speroni di roccia, ora esalare fluide nubi, ora zampillare getti ribollenti.

Sempre giocando con Ayl, m'accorsi che uno spessore gassoso s'era andato estendendo sulla crosta terrestre, come una bassa nebbia che saliva man mano. Or è poco ci arrivava alle caviglie, e adesso già c'eravamo dentro fino ai ginocchi, poi ai fianchi... Negli occhi di Ayl a quella vista cresceva un'ombra d'incertezza e di timore; io non volevo allarmarla, e perciò come niente fosse continuavo il nostro gioco, ma anch'io stavo in ansia.

Era una storia che non s'era mai vista: un'immensa bolla fluida si andava gonfiando intorno alla Terra e la avviluppava tutta; presto ci avrebbe coperto dalla testa ai piedi con chissà quali conseguenze.

Lanciai la palla ad Ayl al di là d'una fenditura che s'apriva nel suolo, ma il tiro riuscì inesplicabilmente più corto di quel che era nelle mie intenzioni, la palla cadde nel crepaccio, ecco: era diventata a un tratto pesantissima, no: era stata la voragine a spalancarsi enormemente, e adesso Ayl era lontana lontana, oltre una distesa liquida e ondososa che s'era aperta tra noi e spumeggiava contro la riva di rocce, e io mi protendevo da questa riva gridando: – Ayl! Ayl! – e la mia voce, il suono, proprio il suono della mia voce, si propagava forte come mai l'avevo immaginato, e le onde rumoreggiavano più forte della mia voce. Insomma: non ci si capiva più niente di niente.

Mi portai le mani alle orecchie assordate, e in quel momento sentii pure il bisogno di tapparmi naso e bocca per non aspirare la forte miscela d'ossigeno e azoto che mi circondava, ma più forte di tutti fu l'impulso a coprirmi gli occhi che mi pareva scoppiassero.

La massa liquida che si stendeva ai miei piedi era a un tratto diventata d'un colore nuovo, che m'accecava, ed io esplosi in un urlo inarticolato che di lì in poi doveva assumere un significato ben preciso: – Ayl! Il mare è azzurro!

Il grande cambiamento da tanto tempo atteso era avvenuto. Sulla Terra adesso c'era l'aria e l'acqua. E sopra quel mare azzurro appena nato, il Sole stava tramontando colorato anche

lui, e d'un colore assolutamente diverso e ancor più violento. Tanto che io sentivo il bisogno di continuare le mie grida insensate, tipo: – Che rosso è il Sole, Ayl! Ayl, che rosso!

Calò la notte. Anche il buio era diverso. Io correvo cercando Ayl, emettendo suoni senza capo né coda per esprimere quel che vedevo: – Le stelle sono gialle! Ayl! Ayl!

Non la ritrovai né quella notte né durante i giorni e le notti che seguirono. Intorno, il mondo sciorinava colori sempre nuovi, nuvole rosa s'addensavano in cumuli violetti che scariavano fulmini dorati; dopo i temporali lunghi arcobaleni annunciavano le tinte che ancora non s'erano viste, in tutte le possibili combinazioni. E già la clorofilla cominciava la sua avanzata: muschi e felci verdeggiavano nelle valli percorse da torrenti. Era questo finalmente lo scenario degno della bellezza d'Ayl; ma lei non c'era! E senza di lei tutto questo sfarzo multicolore mi pareva inutile, sprecato.

Ripercorrevo la Terra, rivedevo le cose che avevo conosciuto in grigio, ogni volta sbalordito allo scoprire che il fuoco era rosso, il ghiaccio bianco, il cielo celeste, la terra bruna, e che i rubini erano color rubino, e i topazi color topazio, e color smeraldo gli smeraldi. E Ayl? Non riuscivo con tutto il mio fantasticare a immaginarmi come si sarebbe presentata al mio sguardo.

Ritrovai il giardino dei menhir, ora verdeggiante d'alberi ed erbe.

In vasche zampillanti nuotavano pesci rossi e gialli e azzurri. Le compagne di Ayl saltavano ancora sui prati, lanciandosi la palla iridescente: ma com'erano cambiate! Una era bionda con la pelle bianca, una bruna con la pelle olivastra, una castana con la pelle rosa, una rossina tutta picchiettata d'innunerevoli incantevoli lentiggini.

– E Ayl? – gridai. – E Ayl? Dov'è? Com'è? Perché non è con voi?

Le labbra delle compagne erano rosse, e bianchi i denti e rosse le lingue e le gengive. Roseo era pure il culmine dei seni. Gli

occhi erano celeste acquamarina, nero amarena, nocciola ed amaranto.

– Ma... Ayl... – rispondevano. – Non c'è più... Non si sa... – e riprendevano a giocare.

Io cercavo d'immaginare la capigliatura e la pelle di Ayl in tutti i possibili colori e non ci riuscivo, e così cercandola esploravo la superficie del globo.

«Se qua sopra non c'è, – pensai, – vorrà dire che è sotto!» e al primo terremoto che mi capitò mi slanciai in una voragine, giù giù dentro le viscere della Terra.

– Ayl! Ayl! – chiamavo nel buio, – Ayl! Vieni a vedere com'è bello fuori!

Sgolato, tacqui. E in quel momento mi rispose la voce di Ayl, sommessa, queta. – Sst. Sono qui. Perché gridi tanto? Cosa vuoi?

Non si vedeva niente. – Ayl! Esci con me! Sapessi: fuori...

– Non mi piace, fuori.

– Ma tu, prima...

– Prima era prima. Ora è diverso. È venuto tutto quel pasticcio.

Mentii: – Ma no, è stato un cambiamento di luce momentaneo. Come quella volta del meteorite! Ora è finito. Tutto è tornato come prima. Vieni, non temere –. Se esce, pensavo, passato il primo momento di confusione, s'abituerà ai colori, sarà contenta e capirà che ho mentito a fin di bene.

– Dici davvero?

– Perché dovrei contarti delle storie? Vieni, lascia che ti porti fuori.

– No. Và avanti tu. Io ti seguo.

– Ma io sono impaziente di rivederti.

– Mi rivedrai solo come piace a me. Và avanti e non voltarti.

Le scosse telluriche ci aprivano la strada. Gli strati di roccia s'aprivano a ventaglio e noi avanzavamo negli interstizi. Sentivo alle mie spalle il passo leggero di Ayl. Ancora un terremoto ed eravamo fuori. Correvo tra gradini di basalto e di granito

che si sfogliavano come pagine d'un libro: già si squarciava in fondo la breccia che ci avrebbe ricondotto all'aria aperta, già appariva fuori dello spiraglio la crosta della Terra soleggiata e verde, già la luce si faceva largo per venirci incontro. Ecco: ora avrei visto accendersi i colori anche sul viso di Ayl... Mi voltai a guardarla.

Udii il grido di lei che si ritraeva verso il buio, i miei occhi ancora abbagliati dalla luce di prima non distinguevano nulla, poi il tuono del terremoto sovrastò tutto, e una parete di roccia s'innalzò di colpo, verticale, separandoci.

– Ayl! Dove sei? Cerca di passare da questa parte, presto, prima che la roccia si assesti! – e correvo lungo la parete cercando un varco, ma la superficie liscia e grigia s'estendeva compatta, senza una fessura.

Un'enorme catena di montagne s'era formata in quel punto. Mentre io ero stato proiettato fuori, all'aperto, Ayl era rimasta dietro la parete di roccia, chiusa nelle viscere della Terra.

– Ayl! Dove sei, Ayl? Perché non sei di qua? – e giravo lo sguardo sul paesaggio che s'allargava ai miei piedi. Allora, a un tratto, quei prati verde-pisello su cui stavano sbocciando i primi papaveri scarlatti, quei campi giallo-canarino che striavano le fulve colline digradanti verso un mare pieno di luccichii turchini, tutto m'apparve così insulso, così banale, così falso, così in contrasto con la persona di Ayl, con il mondo di Ayl, con l'idea di bellezza di Ayl, che compresi come il suo posto non avrebbe mai più potuto essere di qua. E mi resi conto con dolore e spavento che io ero rimasto di qua, che non sarei mai più potuto sfuggire a quegli scintillii dorati e argentei, a quelle nuvolette che da celeste si cangiavano in rosate, a quelle verdi foglioline che ingiallivano ogni autunno, e che il mondo perfetto di Ayl era perduto per sempre, tanto che non sapevo più neppure immaginarmelo, e non restava più nulla che potesse ricordarmelo nemmeno di lontano, nulla se non quella fredda parete di pietra grigia.

Giochi senza fine

Se le galassie s'allontanano, la rarefazione dell'universo è compensata dalla formazione di nuove galassie composte di materia che si crea ex novo. Per mantenere stabile la densità media dell'universo, basta che si crei un atomo d'idrogeno ogni 250 milioni d'anni per 40 centimetri cubi di spazio in espansione. (Questa teoria, detta dello «stato continuo», è stata contrapposta all'altra ipotesi che l'universo abbia avuto origine in un momento preciso, da una gigantesca esplosione).

Ero un bambino e già me n'ero accorto, – raccontò Qfwfq. – Gli atomi d'idrogeno li conoscevo uno per uno, e quando ne saltava fuori uno nuovo lo capivo subito. Ai tempi della mia infanzia, per giocare, in tutto l'universo non avevamo altro che atomi d'idrogeno, e non facevamo che giocare, io e un altro bambino della mia età, che si chiamava Pfwfp.

Com'era il nostro gioco? È presto detto. Lo spazio essendo curvo, attorno alla sua curva facevamo correre gli atomi, come delle biglie, e chi mandava più avanti il suo atomo vinceva. Nel dare il colpo all'atomo bisognava calcolar bene gli effetti, le traiettorie, saper sfruttare i campi magnetici e i campi di gravitazione, se no la pallina finiva fuori pista ed era eliminata dalla gara.

Le regole erano le solite: con un atomo potevi toccare un altro atomo tuo e portarlo avanti, oppure togliere di mezzo un atomo avversario. Naturalmente si badava a non dar botte troppo forti perché dal cozzo di due atomi d'idrogeno, tic! se ne poteva formare uno di deuterio, o addirittura d'elio, e quelli erano atomi perduti, per la partita: non solo, ma se uno dei due

era del tuo avversario, dovevi pure rimborsarglielo.

Sapete com'è fatta la curvatura dello spazio: una pallina gira e a un bel momento prende giù per il pendio e s'allontana e non l'acchiappi più. Perciò, andando avanti a giocare, il numero degli atomi in gara diminuiva continuamente, e il primo di noi due a restarne senza aveva perso la partita.

Ed ecco che, proprio al momento decisivo, cominciavano a saltar fuori atomi nuovi. Tra l'atomo nuovo e quello usato si sa che c'è una bella differenza: i nuovi erano lustri, chiari, freschi freschi, umidi come di rugiada. Stabilimmo delle nuove regole: che uno dei nuovi valeva quanto tre dei vecchi; che i nuovi appena si formavano dovevano essere ripartiti tra noi due alla pari.

Così il nostro gioco non finiva mai, e neppure ci veniva a noia, perché ogni volta che ci ritrovavamo con atomi nuovi ci pareva che anche il gioco fosse nuovo e quella fosse la nostra prima partita.

Poi, con l'andar del tempo, dàì e dàì, il gioco si fece più fiacco.

Atomi nuovi non se ne vedevano più: gli atomi perduti non venivano più sostituiti, i nostri tiri diventavano deboli, esitanti, per paura di perdere i pochi pezzi che restavano in gara, in quello spazio liscio e brullo.

Anche Pfwfp era cambiato: si distraeva, andava in giro, non era lì quando toccava a lui tirare, io lo chiamavo e lui non rispondeva, ricompariva dopo una mezz'ora.

- Ma dàì, tocca a te, che fai, non giochi più?
- Sì che gioco, non scocciare, adesso tiro.
- E bè, se te ne vai per conto tuo, sospendiamo la partita!
- Uffa, fai tante storie perché perdi.

Era vero: io ero rimasto senza atomi, mentre Pfwfp, chissà come, ne aveva sempre uno di scorta. Se non saltavano fuori atomi nuovi da poterceli dividere, io non avevo più speranza di rimontare lo svantaggio.

Appena Pfwfp s'allontanò di nuovo, lo seguii in punta di

piedi.

Finché era in mia presenza pareva girellare distratto, fischiettando: ma una volta fuori del mio raggio si metteva a trottare per lo spazio con un'andatura intenta come chi ha un programma ben deciso in testa.

E quale fosse questo suo programma – questo suo inganno, come vedrete –, non tardai a scoprirlo: Pfwfp sapeva tutti i posti dove si formavano gli atomi nuovi e ogni tanto ci faceva un giro e li coglieva lì sul posto, appena scodellati, e poi li nascondeva. Per questo gli atomi da tirare non gli mancavano mai!

Ma prima di metterli in gioco, da quel baro recidivo che era, si metteva a truccarli da atomi vecchi, sfregando un po' la pellicola degli elettroni finché non la rendeva logora e opaca, per darmi a intendere che si trattava d'un atomo suo di prima, ritrovato per caso in una tasca.

Questo non era tutto: avevo fatto un rapido calcolo degli atomi giocati e m'ero accorto che erano solo una piccola parte di quelli che lui rubava e nascondeva. Stava mettendosi da parte un magazzino d'idrogeno? Per cosa farne? Cosa aveva in testa? Un sospetto mi venne: Pfwfp voleva costruirsi un universo per conto suo, nuovo fiammante.

Da quel momento in poi, non ebbi pace: dovevo rendergli pan per focaccia. Avrei potuto imitarlo: ora che sapevo i posti, arrivar lì con qualche minuto di anticipo, e impadronirmi degli atomi appena nati, prima che lui ci mettesse le mani! Ma sarebbe stato troppo semplice. Volevo farlo cadere in un tranello degno della sua perfidia. Per prima cosa, mi misi a fabbricare atomi falsi: mentre lui era intento alle sue proditorie incursioni, io in un mio ripostiglio segreto pestavo e dosavo e agglutinavo tutto il materiale che avevo disponibile. In verità questo materiale era ben poco: radiazioni fotoelettriche, limatura di campi magnetici, qualche neutrino perduto per via; ma a furia d'appallottolare e umettare di saliva riuscivo a far stare tutto insieme. Insomma, preparai certi corpuscoli che a osservarli attentamente era chiaro che non erano affatto d'idrogeno né

d'altro elemento nominabile, ma per uno che passasse in fretta come Pfwfp a strapparli e ficcarseli in tasca con le sue mosse furtive, potevano sembrare idrogeno genuino e nuovo di zecca.

Così, mentre lui non sospettava ancora niente, lo precedetti nel suo giro. I posti me li ero marcati tutti bene in mente.

Lo spazio è curvo dappertutto ma ci sono punti in cui è più curvo che altrove: delle specie di sacche o strozzature o nicchie, dove il vuoto s'accartocchia su se stesso. È in queste nicchie che, con un lieve tintinnio, ogni duecentocinquanta milioni d'anni, si forma, come la perla tra le valve dell'ostrica, un lucente atomo d'idrogeno.

Io passavo, intascavo l'atomo e al suo posto deponevo quello falso.

Pfwfp non s'accorgeva di nulla: predace, ingordo, si riempiva le tasche di quella spazzatura, mentre io accumulavo quanti tesori l'universo andava covando nel suo seno.

Le sorti delle nostre partite cambiarono: io avevo sempre nuovi atomi da far correre, mentre quelli di Pfwfp facevano cic-lecca. Per tre volte si provò a tirare e per tre volte l'atomo si sbriciolò come schiacciato nello spazio. Ora Pfwfp cercava tutte le scuse per mandare a monte la partita.

– Dài, – lo incalzavo, – se non tiri, la partita è mia.

E lui: – Non vale, quando un atomo si guasta la partita è nulla, e si ricomincia da capo –. Era una regola inventata da lui in quel momento.

Io non gli davo tregua, gli ballavo intorno, saltavo alla cavallina sulle sue spalle e cantavo:

– Tiritiritiritiri
se non tiri ti ritiri
quanti tiri quanti tiri tu non tiri
tanti tiri tirerò.

– Basta, – disse Pfwfp, – cambiamo gioco.

– Alè! – dissi io. – Perché non giochiamo a far volare le ga-

lassie?

– Le galassie? – d'improvviso Pfwfp s'illuminò di contentezza. – Io ci sto! Ma tu... tu una galassia non l'hai mica!

– Io sì.

– Anch'io!

– Dài! A chi la fa volare più alta!

E tutti gli atomi nuovi che tenevo nascosti li lanciai nello spazio. Dapprima sembrarono disperdersi, poi s'addensarono come in una nuvola leggera, e la nuvola s'ingrandì, s'ingrandì, e al suo interno si formarono delle condensazioni incandescenti, e ruotavano, ruotavano e a un certo punto diventarono una spirale di costellazioni mai viste che si librava aprendosi a zampillo e fuggiva, fuggiva, e io la tenevo per la coda correndo. Ma ormai non ero più io che facevo volare la galassia, era la galassia che faceva volare me, appeso alla sua coda; ossia, non c'era più alto né basso ma solo spazio che si dilatava e la galassia in mezzo che si dilatava pure lei, e io appeso lì che facevo smorfie in direzione di Pfwfp distante già migliaia d'anniluce.

Pfwfp, alla mia prima mossa, s'era affrettato a cacciar fuori tutto il suo bottino, e a lanciarlo accompagnandolo con il movimento bilanciato di chi s'aspetta di veder aprirsi in cielo le spire d'una sterminata galassia. Invece, niente. Ci fu uno sfrigolio di radiazioni, un baluginio disordinato, e subito si smorzò ogni cosa.

– Tutto lì? – io gridavo a Pfwfp che mi inveiva dietro, verde di rabbia:

– Ti farò vedere io, cane d'un Qfwfq!

Ma io e la mia galassia intanto volavamo tra migliaia d'altre galassie, e la mia era la più nuova, invidiata dall'intero firmamento, tutta bruciante com'era di giovane idrogeno e di giovanissimo berillio e di carbonio infante. Le galassie anziane ci sfuggivano gonfie d'invidia, e noi scalpitanti e altezzosi le fuggivamo, al vederle così antiquate e grevi. In questa fuga reciproca, finivamo per attraversare spazi sempre più rarefatti e sgombri: ed ecco che rivedevo in mezzo al vuoto spuntare qua

e là come degli spruzzi incerti di luce. Erano tante nuove galassie, formate di materia appena nata, galassie già più nuove della mia.

Presto lo spazio ridiventava folto e pieno come una vigna prima della vendemmia, e si volava fuggendoci, la mia galassia fuggendo dalle più giovani come dalle anziane, giovani e anziane fuggendo noi. E passammo a volare in cieli vuoti, e ancora questi cieli tornarono a popolarsi, e così via.

In uno di questi ripopolamenti, ecco che sento: – Qfwfq, ora la paghi, traditore! – e vedo una galassia nuovissima volare sulle nostre tracce, e proteso sull'estrema punta della spirale, a sbraitare verso di me minacce e insulti, il mio antico compagno di giochi Pfwfp.

Cominciò l'inseguimento. Dove lo spazio era in salita la galassia di Pfwfp, giovane e agile, guadagnava terreno, ma dove lo spazio era in discesa la mia più pesante riprendeva il vantaggio.

Nelle corse, si sa qual è il segreto: tutto sta a come si prendono le curve. La galassia di Pfwfp tendeva a stringerle, la mia invece ad allargarle. Allarga allarga, ecco che finiamo sbalzati fuori dell'orlo dello spazio, con Pfwfp dietro. Continuiamo la nostra corsa col sistema che si usa in questi casi, cioè creandoci lo spazio davanti a noi man mano che avanziamo.

Così, davanti avevo il nulla e alle mie spalle avevo quella brutta faccia di Pfwfp che m'inseguiva: da entrambe le parti una vista antipatica. Comunque: preferivo guardare avanti: e cosa vedo? Pfwfp, che il mio sguardo aveva appena lasciato là dietro, correva sulla sua galassia dritto davanti a me. – Ah! – gridai. – Ora tocca a me d'inseguirti!

– Come? – fece Pfwfp, non so bene se da dietro a me o da lì davanti, – se sono io che inseguo te!

Mi giro: Pfwfp era sempre alle mie calcagna. Mi rigiro ancora avanti: ed era lì che scappava volgendomi le spalle. Ma guardando meglio, vidi che davanti a questa sua galassia che mi precedeva ce n'era un'altra, e quest'altra era la mia, tant'è

vero che c'ero io sopra, inconfondibile ancorché visto di schiena. E mi voltai verso il Pfwfp che m'inseguiva e aguzzando lo sguardo vidi che la sua galassia era inseguita da un'altra galassia, la mia, con me in cima tal quale che proprio in quel momento si girava a guardare all'indietro.

E così dietro ogni Qfwfq c'era un Pfwfp e dietro ogni Pfwfp un Qfwfq e ogni Pfwfp inseguiva un Qfwfq e ne era inseguito e viceversa.

Le nostre distanze un po' s'accorciavano un po' s'allungavano ma ormai era chiaro che l'uno non avrebbe mai raggiunto l'altro né mai l'altro l'uno. Di giocare a rincorrerci avevamo perso ogni gusto, e del resto non eravamo più bambini, ma ormai non ci restava altro da fare.

Lo zio acquatico

I primi vertebrati che nel Carbonifero lasciarono la vita acquatica per quella terrestre, derivavano dai pesci ossei polmonati le cui pinne potevano essere ruotate sotto il corpo e usate come zampe sulla terra.

Ormai era chiaro che i tempi dell'acqua erano finiti, – *ricordò il vecchio Qfwfq*, – quelli che si decidevano a fare il grande passo erano sempre in maggior numero, non c'era famiglia che non avesse qualcuno dei suoi cari là all'asciutto, tutti raccontavano cose straordinarie di quel che c'era da fare in terraferma, e chiamavano i parenti. Ormai i pesci giovani non li teneva più nessuno, sbattevano le pinne sulle rive di fango per vedere se funzionavano da zampe, com'era riuscito ai più dotati. Ma proprio in quei tempi s'accentuavano le differenze tra noi: c'era la famiglia che viveva a terra da più generazioni, e i cui giovani ostentavano maniere che non erano nemmeno più da anfibi ma già quasi da rettili; e c'era chi s'attardava ancora a fare il pesce, anzi, diventava più pesce di quanto non si usasse essere pesci una volta.

La nostra famiglia, devo dire, nonni in testa, zampettava sulla spiaggia al completo, come non avessimo mai conosciuto altra vocazione. Non fosse stato per l'ostinazione del prozio N'ba N'ga, i contatti col mondo acquatico sarebbero stati perduti da un pezzo.

Sì, avevamo un prozio pesce, e precisamente dalla parte di mia nonna paterna, nata dei Celacanti del Devoniano (quelli d'acqua dolce: che poi resterebbero cugini di quegli altri – ma

non voglio dilungarmi sui gradi di parentela, tanto nessuno riesce mai a seguirli). Dunque questo prozio abitava in certe acque basse e limacciose, tra radici di protoconifere, in quel braccio di laguna dov'erano nati tutti i nostri vecchi. Non si muoveva mai di là: in qualsiasi stagione bastava spingerci sugli strati di vegetazione più molli fin che non ci si sentiva sprofondare nel bagnato, e là sotto, a pochi palmi dall'orlo, vedevamo la colonna di bollicine che lui mandava su sbuffando, come fanno gli individui d'età, o la nuvoletta di fango raspata dal suo muso aguzzo, sempre lì a frugare più per abitudine che per cercar qualcosa.

– Zio N'ba N'ga! Siamo venuti a trovarla! Ci aspettava? – gridavamo, sguazzando nell'acqua zampe e coda per richiamare la sua attenzione. – Le abbiamo portato degli insetti nuovi che crescono da noi! Zio N'ba N'ga! Ne aveva mai viste, di blatte così grosse? Assaggi se le piacciono...

– Potete pulirvici quelle verruche schifose che avete addosso, con le vostre blatte puzzolenti! – La risposta del prozio era sempre una frase di questo genere, o magari più villana ancora: ci accoglieva così ogni volta, ma non ci facevamo caso perché sapevamo che dopo un po' finiva per rabbonirsi, gradire i doni, e conversare in toni più garbati.

– Ma che verruche, zio N'ba N'ga? Quando mai ci ha visto addosso una verruca?

Questo delle verruche era un pregiudizio dei vecchi pesci: che a noi, a vivere all'asciutto, ci venissero tante verruche su tutto il corpo, trasudanti roba liquida; il che era vero sì, ma solo per i rospi, che con noi non avevano nulla da spartire; al contrario, la nostra pelle era liscia e sgusciante come nessun pesce l'aveva mai avuta; e il prozio lo sapeva bene, però non rinunciava a imbastire i suoi discorsi di tutte le calunnie e le prevenzioni in mezzo alle quali era cresciuto.

Andavamo a fare visita al prozio una volta all'anno, tutta la famiglia insieme. Era anche un'occasione per ritrovarci tra noi, sparpagliati com'eravamo nel continente, scambiarcì notizie e

insetti mangerecci, e discutere vecchie faccende d'interessi rimaste in sospeso.

Il prozio interloquiva anche in questioni lontane da lui chilometri e chilometri di terra secca, come sarebbe la spartizione delle zone per la caccia alle libellule, e dava ragione agli uni o agli altri secondo criteri suoi, che erano sempre quelli acquatici. – Ma non lo sai che chi caccia sul fondo è sempre in vantaggio su chi caccia a galla? Cos'hai da far tanto l'angoscioso, allora?

– Ma zio, veda, non è questione di galla o di fondo: io sto al piede della collina e lui a mezza costa... Le colline, ha presente, zio...

E lui: – Al piede degli scogli c'è sempre i gamberi migliori –. Non c'era verso di fargli accettare per possibile una realtà diversa dalla sua.

Eppure, il suo giudizio continuava ad avere un'autorità su tutti noi: finivamo per chiedergli consiglio su fatti di cui non capiva niente, benché sapessimo che poteva avere torto marcio. Forse la sua autorità gli veniva proprio dall'essere un avanzo del passato, dall'usare vecchi modi di dire, tipo: – E cala un po' le pinne, bravo! – di cui noi non comprendevamo neppure più bene il significato.

Tentativi di portarlo a terra con noi ne avevamo fatti parecchi, e continuavamo a farne; anzi, su questo punto non s'era mai spenta la rivalità tra i vari rami della famiglia, perché chi fosse riuscito a portare il prozio a casa propria si sarebbe trovato in una posizione diciamo preminente rispetto a tutto il parentado. Ma era una rivalità inutile, perché il prozio non si sognava di lasciare la laguna.

– Zio, alla bella età che ha, sapesse quanto ci dispiace lasciarla così sempre da solo, in mezzo all'umido... A noi, sa, è venuta un'idea... – attaccavamo.

– Me l'aspettavo che l'avreste capita, – interrompeva il vecchio pesce, – ormai il gusto di sguazzare nel secco ve lo siete tolto, è giusto l'ora che torniate a vivere come esseri normali.

Qui c'è acqua per tutti, e quanto al mangiare, la stagione dei lombrichi non è mai stata così buona. Potete buttarvi a bagno bell'e ora e non se ne parli più.

– Ma no, zio N'ba N'ga, cos'ha capito? Noi si voleva portarla a star con noi, in un bel praticello... Vedrà che ci si trova bene, le scaviamo una fossetta umida, fresca: lei ci si rigira come vuole tal quale a qui; potrà anche provare a fare qualche passo intorno, vedrà che ci riesce. E poi alla sua età il clima di terra è più indicato. Dunque, zio N'ba N'ga, non si faccia più pregare: viene?

– No! – era la risposta secca del prozio, e con una nasata in acqua scompariva dalla nostra vista.

– Ma perché mai, zio, cos'ha contro, non comprendiamo, lei così largo di vedute, certi preconcetti...

In uno sbuffo a fior d'acqua, prima d'inabissarsi con un colpo ancor agile di coda, ci veniva l'ultima risposta del prozio: – Nuota a pancia nel fango chi ci ha pulci tra le squame! – che doveva essere un modo di dire dei suoi tempi (sul tipo del nostro proverbio nuovo, e molto più rapido: «Chi ha prurito si gratti»), con quell'espressione «fango» che lui continuava a usare per tutte le occasioni in cui noi dicevamo: «terra».

Fu in quell'epoca che io m'innamorai. Passavo le giornate con Lll, rincorrendoci; agile come lei non s'era vista mai nessuna; sulle felci, che a quel tempo erano alte come alberi, saliva fino in cima di slancio, e le cime s'inclinavano fin quasi al suolo, e lei saltava giù e riprendeva la sua corsa; io, con movimenti un po' più tardi e goffi, la seguivo. Ci inoltravamo in territori dell'interno dove mai nessuna impronta aveva marcato il suolo secco e crostoso; alle volte m'arrestavo spaventato d'essermi tanto allontanato dalla distesa delle lagune. Ma nulla pareva lontano dalla vita acquatica quanto lei, Lll: i deserti di sabbia e pietre, le praterie, il folto delle foreste, i rilievi rocciosi, le montagne di quarzo, questo era il suo mondo: un mondo che pareva fatto apposta per essere scrutato dai suoi occhi oblungi e percorso dal suo passo guizzante. Guardando la sua pelle liscia

pareva che non fossero mai esistite scaglie e squame.

I parenti di Lll mi davano un po' di soggezione: erano una di quelle famiglie che per essersi stabilite a terra in epoca più antica avevano finito per convincersi di stare qui da sempre; una di quelle famiglie in cui ormai anche le uova venivano deposte all'asciutto, protette da un guscio resistente; e Lll, a guardarla nei suoi scatti, nelle sue mosse saettanti, si capiva che era nata tal quale a ora, da una di quelle uova calde di sabbia e di sole, saltando a piè pari la fase natante e ciondolona del girino, ancora d'obbligo nelle nostre famiglie meno evolute.

Era venuto il momento che Lll conoscesse i miei: e il più anziano e autorevole della famiglia essendo il prozio N'ba N'ga, non potevo mancare di fargli una visita per presentargli la mia fidanzata. Ma tutte le volte che capitava un'occasione, rimandavo pieno d'imbarazzo: conoscendo i pregiudizi in cui lei era stata allevata, non avevo ancora osato dire a Lll che il mio prozio era un pesce.

Un giorno ci eravamo inoltrati in uno di quei fradici promontori che cingono la laguna, dove il suolo più che di sabbia è fatto di grovigli di radici e vegetazione marcita. E Lll mi propose una delle solite sue sfide o prove di bravura: – Qfwfq, fin dove sei buono a tenere l'equilibrio? Facciamo a chi corre più sull'orlo! – e si lanciò avanti col suo saltello da terraferma, ma un po' esitante.

Stavolta mi sentivo non solo d'emularla, ma di vincerla, perché sull'umido le mie zampe avevano più presa. – Fin sull'orlo quanto vuoi! – esclamai, – e magari anche al di là!

– Non dire stupidaggini! – fece lei. – Al di là dell'orlo come si fa a correre? C'è l'acqua!

Forse era il momento favorevole per portare il discorso sul prozio.

– E con ciò? – le dissi. – C'è chi corre di là dell'orlo e chi di qua.

– Dici delle cose senza capo né coda!

– Dico che il mio prozio N'ba N'ga sta nell'acqua come noi in

terra, e non ne è mai uscito!

– Bum! Vorrei proprio conoscerlo questo N'ba N'ga!

Non aveva finito di dirlo e la torbida superficie della laguna gorgogliò di bollicine, si mosse un poco a vortice e lasciò affiorare un muso tutto ricoperto di squame spinose.

– Bè: sono io, che c'è? – disse il prozio, fissando Lll con occhi tondi e inespressivi come pietre e facendo pulsare le branchie ai lati dell'enorme gola. Mai il prozio m'era parso così diverso da noi: un vero e proprio mostro.

– Zio, se permette, questa... vorrei avere il piacere appunto di farle conoscere... la mia promessa sposa Lll, – e indicai la mia fidanzata che chissà perché s'era messa ritta sulle zampe di dietro, in uno dei suoi atteggiamenti più ricercati e certamente meno apprezzabili da quel vecchio zoticone.

– E così bel bello, signorina, è venuta a bagnarsi un po' la coda? – fece il prozio, una battuta che ai suoi tempi sarà magari stata una galanteria, ma a noi suonava addirittura indecente.

Guardai Lll, sicuro di vederla voltarsi e scappar via con uno squittio scandalizzato. Ma non avevo calcolato quanto forte fosse in lei l'educazione a ignorare ogni volgarità del mondo circostante. – Senta, quelle piantine là, – fa, disinvolta, e indica certe giuncacee che crescevano gigantesche in mezzo alla laguna, – le radici, mi dica, dov'è che le affondano?

Una domanda di quelle che si fanno tanto per tener su la conversazione; figuriamoci cosa importava a lei delle giuncacee! Ma il prozio pareva che non aspettasse altro per mettersi a spiegare il perché e il percome delle radici degli alberi galleggianti e di come ci si poteva nuotare in mezzo, anzi: i posti più indicati per la caccia erano lì sotto.

Non la finiva più. Io sbuffavo, cercavo d'interromperlo. Ma quella impertinente invece che fa? Non si mette a dargli corda? – Ah sì, lei va a caccia tra le radici natanti? Interessante!

Io sprofondavo dalla vergogna.

E lui: – Mica storie: i lombrichi che c'è lì, roba da farci delle scorpacciate! – E, senza starci a pensare, si tuffa. Un tuffo agile

come mai gliene avevo visto fare; anzi, un salto in alto: balza fuori dell'acqua quant'è lungo, tutto maculato sulle squame, divaricando i ventagli spinosi delle pinne; poi, descritto in aria un bel semicerchio, ripiomba a immergersi testa avanti, e scompare rapido con una specie di movimento a vite della coda falcata.

A questa vista, il discorsetto che m'ero preparato per giustificarmi in fretta con Lll approfittando dell'allontanamento del prozio: «Sai, bisogna capirlo, con questa idea fissa di vivere come un pesce, ha finito per assomigliare a un pesce davvero...» mi si smorzò in gola. Neanch'io m'ero mai reso conto fino a che punto fosse pesce il fratello di mia nonna. Dissi appena: – Lll, è tardi, andiamo... – e già il prozio riemergeva reggendo tra le sue labbra da squalo un festone di lombrichi e alghe fangose.

Non mi pareva vero, quando ci accomiatammo; ma trotta-ndo zitto dietro a Lll pensavo che ora lei avrebbe cominciato a fare i suoi commenti, cioè che il peggio per me doveva ancor venire. Ed ecco Lll, senza fermarsi, si volta appena verso di me, e: – Però, simpatico, tuo zio! – Questo, dice, e nient'altro. Di fronte alla sua ironia, già più d'una volta m'ero trovato disarmato; ma il gelo che mi colse a questa battuta fu tale che avrei preferito non rivederla più piuttosto che dover riaffrontare l'argomento.

Invece continuammo a vederci, a andare insieme, e non si parlò più dell'episodio della laguna. Io restavo insicuro: avevo un bel cercare di convincermi che se ne fosse dimenticata; ogni tanto mi prendeva il sospetto che tacesse per potermi svergognare in qualche modo clamoroso, davanti ai suoi, oppure – e questa era per me un'ipotesi ancor peggiore – che soltanto per compassione si studiasse di parlare d'altro. Finché, di punto in bianco, un bel mattino, non uscì a dire:

– Ma senti, da tuo zio non mi ci porti più?

Con un filo di voce chiesi: – ... Scherzi?

Macché: diceva sul serio, non vedeva l'ora di tornare a far quattro chiacchiere col vecchio N'ba N'ga. Io non ci capivo più

niente.

Quella volta la visita alla laguna fu più lunga. Ci sdraiammo su una riva in declivio tutti e tre: il prozio più dalla parte dell'acqua, ma anche noi mezzo a bagno, cosicché a vederci da lontano, allungati vicini, non si sarebbe capito chi era terrestre e chi acquatico.

Il pesce attaccò una solfa delle solite: la superiorità della respirazione ad acqua su quella aerea, con tutto il repertorio delle sue denigrazioni. «Adesso Lll salta su e gli risponde per le rime!» pensavo. Invece si vede che quel giorno Lll usava un'altra tattica: discuteva con impegno, difendendo i nostri punti di vista, ma come se prendesse molto sul serio quelli del vecchio N'ba N'ga.

Le terre emerse, secondo il prozio, erano un fenomeno limitato: sarebbero scomparse com'eran saltate fuori, o, comunque, sarebbero state soggette a continui cambiamenti: vulcani, glaciazioni, terremoti, corrugamenti, mutamenti di clima e di vegetazione. E la nostra vita là in mezzo avrebbe dovuto affrontare trasformazioni continue, attraverso le quali intere popolazioni sarebbero scomparse, e sarebbe potuto sopravvivere solo chi era disposto a cambiare talmente le basi della propria esistenza, che le ragioni per cui era bello vivere sarebbero state completamente sconvolte e dimenticate.

Una prospettiva che faceva a pugni con l'ottimismo in cui noi figli della costa eravamo stati allevati; e alla quale io ribattevo con proteste scandalizzate. Ma per me la vera, vivente confutazione di quegli argomenti era Lll: vedevo in lei la forma perfetta, definitiva, nata dalla conquista dei territori emersi, la somma delle nuove illimitate capacità che si aprivano. Come poteva pretendere, il prozio, di negare la realtà incarnata di Lll? Fiammeggiavo di passione polemica, e mi pareva che la mia compagna si dimostrasse fin troppo paziente e comprensiva col nostro contraddittore.

Certo, anche per me – abituato com'ero a sentire dalla bocca del prozio solo boffonchiamenti e impropri – questo suo ar-

gomentare così filato suonava come una novità, se pur condito d'espressioni antiquate ed enfatiche, e reso buffo dalla sua caratteristica cadenza. Stupiva anche sentirlo dar prova d'una competenza minuziosa – per quanto tutta esterna – delle terre continentali.

Ma Lll, con le sue domande, cercava di farlo parlare il più possibile della vita sott'acqua: e certo questo era il tema sul quale il discorso del prozio si faceva più serrato, ed a tratti commosso.

In confronto alle incertezze della terra e dell'aria, lagune e mari e oceani rappresentavano un futuro di sicurezza. Là i cambiamenti sarebbero stati minimi, gli spazi e le provvigioni senza limiti, la temperatura avrebbe sempre trovato il suo equilibrio, insomma la vita si sarebbe conservata così come s'era svolta fin qui, nelle sue forme piene e perfette, senza metamorfosi o aggiunte di dubbio esito, e ognuno avrebbe potuto approfondire la propria natura, arrivare all'essenza di sé e di ogni cosa. Il prozio parlava dell'avvenire acquatico senza abbellimenti o illusioni, non si nascondeva i problemi anche gravi che si sarebbero presentati (più preoccupante di tutti l'aumento della salinità); ma erano problemi che non avrebbero sconvolto i valori e le proporzioni in cui egli credeva.

– Ma noi ora galoppiamo per vallate e montagne, zio! – esclamai, a nome mio e soprattutto di Lll, che invece stava zitta.

– Và là, girino, che appena torni a bagno torni a casa! – m'apostrofo lui, riprendendo il tono che gli avevo sempre sentito usare con noi.

– Non crede, zio, che se noi volessimo imparare a respirare sott'acqua ora sarebbe troppo tardi? – chiese Lll, seria, e io non sapevo se sentirmi lusingato perché aveva chiamato zio il mio vecchio parente o disorientato perché certe questioni (almeno, così ero abituato a pensare io) non si ponevano neppure.

– Se ci stai, stella, – fece il pesce, – ti ci insegno subito!

Lll uscì in una risata strana e finalmente si mise a correre, a correre da non poterle tener dietro.

La cercai per pianure e colline, giunsi in cima a uno sperone di basalto che dominava intorno il paesaggio di deserti e foreste circondato dalle acque. Lll era lì. Era certo questo che aveva voluto dirmi – io l'avevo capito! – col suo ascoltare N'ba N'ga e poi col suo fuggire e rifugiarsi lassù: che bisognava stare nel nostro mondo con la stessa forza con cui il vecchio pesce stava nel suo.

– Io sarò per qua come lo zio per là, – gridai, un po' farfugliando, poi mi corressi: – Noi due, saremo, insieme! – perché era vero che senza di lei non mi sentivo sicuro.

E Lll allora, cosa mi rispose? Ancora adesso arrossisco a ricordarlo, a distanza di tante ere geologiche. Rispose: – Và là, girino, ci vuol altro! – e non sapevo se voleva fare il verso al prozio, per canzonare lui e me insieme, o se davvero aveva fatto suo l'atteggiamento di quel vecchio bacucco verso il pronipote, e l'una e l'altra ipotesi erano ugualmente scoraggianti, perché entrambe significavano che mi considerava uno a metà strada, uno che non era nel suo né in un mondo né nell'altro.

L'avevo perduta? Nel dubbio, mi precipitai a riconquistarla. Presi a compiere prodezze: nella caccia agli insetti volanti, nel salto, nello scavare tane sotterranee, nella lotta coi più forti dei nostri.

Ero fiero di me stesso, ma purtroppo ogni volta che facevo qualcosa di valoroso, lei non era lì a vedermi: spariva continuamente, non si sapeva dove andasse a nascondersi.

Finalmente capii: andava alla laguna dove il prozio le insegnava a nuotare sott'acqua. Li vidi affiorare insieme: filavano a pari velocità, da sembrare fratello e sorella.

– Sai, – fece lei, allegra, vedendomi, – le zampe funzionano benissimo da pinne!

– E brava: guarda che bel passo avanti, – non potei fare a meno di commentare, con sarcasmo.

Era un gioco, per lei, lo capivo. Ma un gioco che non mi piaceva.

Dovevo richiamarla alla realtà, al futuro che ci attendeva.

Un giorno la aspettai in mezzo a un bosco di alte felci, che scoscendeva sull'acqua.

– Lll, ho da parlarti, – dissi appena la vidi, – adesso ti sei divertita abbastanza. Abbiamo cose più importanti davanti a noi. Ho scoperto un passaggio nella catena dei monti: di là s'estende un'immensa pianura di pietra, abbandonata da poco dalle acque. Saremo i primi a stabilirci là, popoleremo territori sconfinati, noi e i nostri figli.

– Il mare, è sconfinato, – disse Lll.

– Smettila di ripetere le fandonie di quel vecchio rimbambito. Il mondo è di chi ha gambe, non dei pesci, lo sai.

– So che lui è uno che è uno, – disse Lll.

– E io?

– Nessuno c'è di quelli con le gambe che sia uno come lui.

– E la tua famiglia?

– Ci ho litigato. Non hanno mai capito niente.

– Ma sei matta! Non si può mica tornare indietro!

– Io sì.

– E cosa vuoi fare, tu sola con un vecchio pesce?

– Sposarlo. Tornare pesce con lui. E mettere al mondo altri pesci. Addio.

E, con un'ultima arrampicata delle sue, salì fino in cima a un'alta foglia di felce, l'inclinò verso la laguna, e si lasciò andare in un tuffo. Riemerse, ma non era sola: la robusta coda falcata del prozio N'ba N'ga affiorò vicino alla sua e insieme fendettero le acque.

Fu una batosta dura per me. Ma poi, che farci? Continuai la mia strada, in mezzo alle trasformazioni del mondo, anch'io trasformandomi. Ogni tanto, tra le tante forme degli esseri viventi, incontravo qualcuno che «era uno» più di quanto io non lo fossi: uno che annunciava il futuro, ornitorinco che allatta il piccolo uscito dall'uovo, giraffa allampanata in mezzo alla vegetazione ancora bassa; o uno che testimoniava un passato senza ritorno, dinosauro superstite dopo ch'era cominciato il Cenozoico, oppure – coccodrillo – un passato che aveva trovato

il modo di conservarsi immobile nei secoli. Tutti costoro avevano qualcosa, lo so, che li rendeva in qualche modo superiori a me, sublimi, e che rendeva me, in confronto a loro, mediocre. Eppure non mi sarei cambiato con nessuno di loro.



Quanto scommettiamo

La logica della cibernetica, applicata alla storia dell'universo, è sulla via di dimostrare come le Galassie, il Sistema solare, la Terra, la vita cellulare non potessero non nascere. Secondo la cibernetica, l'universo si forma attraverso una serie di «retroazioni» positive e negative, dapprima per la forza di gravità che concentra masse d'idrogeno nella nube primitiva, poi per la forza nucleare e la forza centrifuga che si equilibrano con la prima. Dal momento in cui il processo si mette in moto, esso non può che seguire la logica di queste «retroazioni» a catena.

Sì, ma dappprincipio non lo si sapeva, – *precisò Qfwfq*, – ossia, uno poteva anche prevederlo, ma così, un po' a naso, tirando a indovinare. Io, non per vantarmi, fin da principio scommisi che l'universo ci sarebbe stato, e l'azzeccai, e anche sul come sarebbe stato vinsi parecchie scommesse, col Decano (k)yK.

Quando cominciammo a scommettere non c'era ancora niente che potesse far prevedere niente, tranne un po' di particelle che giravano, elettroni buttati in qua e in là come vien viene, e protoni su e giù ciascuno per suo conto. Io non so cosa sento, come stesse per cambiare il tempo (in effetti s'era messo un po' freddo) e dico:

– Scommettiamo che oggi la va ad atomi?

E il Decano (k)yK: – Ma fà il favore: atomi! Io scommetto di no, tutto quello che vuoi.

E io: – Scommetteresti anche ix?

E il Decano: – Ix elevato a enne!

Non aveva finito di dirlo, e già attorno a ogni protone aveva preso a vorticare il suo elettrone, ronzando. Un'enorme nube

d'idrogeno si stava condensando nello spazio. – Hai visto? Pieno d'atomi!

– Atomi di quelli lì, puà, bella roba! – faceva (k)yK, perché aveva la cattiva abitudine di mettersi a far storie, invece di riconoscere che la scommessa era perduta.

Facevamo sempre delle scommesse, io e il Decano, perché non c'era proprio altro da fare, e anche perché l'unica prova che io ci fossi era il fatto che scommettevo con lui, e l'unica prova che ci fosse lui era il fatto che scommetteva con me. Scommettevamo sugli avvenimenti che sarebbero o non sarebbero avvenuti; la scelta era praticamente illimitata, dato che fino a quel momento non era avvenuto assolutamente niente. Ma siccome non c'era nemmeno modo d'immaginarsi come un avvenimento avrebbe potuto essere, lo designavamo in modo convenzionale: avvenimento A, avvenimento B, avvenimento C, eccetera, tanto per distinguerli. Ossia: dato che allora non esistevano alfabeti o altre serie di segni convenzionali, prima scommettevamo su come sarebbe potuta essere una serie di segni e poi accoppiavamo questi possibili segni a dei possibili avvenimenti, in modo da designare con sufficiente precisione faccende di cui non sapevamo un bel niente.

Anche la posta delle scommesse non si sapeva cos'era perché non c'era niente che potesse far da posta, e quindi giocavamo sulla parola, tenendo il conto delle scommesse vinte da ciascuno, per fare la somma poi. Tutte operazioni molto difficili, dato che allora non esistevano numeri, e nemmeno avevamo il concetto di numero, per cominciare a contare, giacché non si riusciva a separare nulla da nulla.

Questa situazione cominciò a cambiare quando nelle Protogalassie s'andarono condensando le Protostelle, e io capii subito come sarebbe andata a finire, con quella temperatura che cresceva cresceva, e dissi: – Ora s'accendono.

– Balle! – fece il Decano.

– Scommettiamo? – faccio io.

– Quello che vuoi, – fa lui, e paf! il buio fu aperto da tanti pal-

loni incandescenti che si dilatavano.

– Eh, ma accendersi non vuol mica dire quello lì... – cominciava (k)yK, col solito suo sistema di spostare la questione sulle parole.

Io allora avevo il mio, di sistema, per metterlo a tacere: – Ah sì? e allora cosa vuol dire, secondo te?

Lui stava zitto: povero d'immaginazione com'era, appena una parola cominciava ad avere un significato, non riusciva a pensare che potesse averne un altro.

Il Decano (k)yK, a starci insieme per un po', era un tipo abbastanza noioso, privo di risorse, non aveva mai nulla da raccontare. Neanch'io, del resto, avrei potuto raccontare molto, dato che fatti degni d'esser raccontati non ne erano successi, o almeno così pareva a noi. L'unica era fare delle ipotesi, anzi: fare ipotesi sulla possibilità di fare ipotesi. Ora, nel fare ipotesi di ipotesi, io avevo più immaginazione del Decano, e questo era insieme un vantaggio e uno svantaggio, perché mi portava a fare scommesse più arrischiate, cosicché si può dire che le probabilità di vincita erano pari.

In genere, io puntavo sulla possibilità che un dato avvenimento avvenisse, mentre il Decano scommetteva quasi sempre contro. Aveva un senso statico della realtà, (k)yK, se posso esprimermi in questo modo, dato che tra statico e dinamico allora non c'era la differenza che c'è adesso, o almeno bisognava stare attenti per coglierla, quella differenza.

Per esempio, le stelle s'ingrossavano, e io: – Di quanto? – faccio.

Cercavo di portare il pronostico sui numeri perché così lui trovava meno da discutere.

A quel tempo, di numeri ce n'erano soltanto due: il numero *e* e il numero *pi greco*. Il Decano fa un calcolo a occhio e croce, e risponde: – Cresce di *e* elevato a *ti*.

Bravo furbo! Fin lì ci arrivavano tutti. Ma le cose non erano così semplici, io l'avevo capito. – Scommettiamo che si ferma, a un certo punto.

– Scommettiamo. E quand'è che dovrebbe fermarsi?

E io, o la va o la spacca, gli sparo il mio *pi greco*. Andò. Il Decano ci restò di stucco.

Da quel momento cominciammo a scommettere a base di *e* e di *pi greco*.

– *Pi greco!* – gridava il Decano, in mezzo al buio sparso di bagliori. Invece era la volta che era *e*.

Facevamo per divertirci, si capisce; perché come guadagno non ci sarebbe stato tornaconto. Quando cominciarono a formarsi gli elementi, prendemmo a valutare le puntate in atomi degli elementi più rari, e lì commisi un errore. Avevo visto che il più raro di tutti era il tecnezio, e presi a scommettere tecnezio, e a vincere, e a incassare: accumulai un capitale di tecnezio. Non avevo previsto che era un elemento instabile e se ne andava tutto in radiazioni: mi trovai a dover ricominciare da zero.

Certo avevo anch'io i miei colpi sbagliati, ma poi riprendevo il vantaggio e potevo permettermi qualche pronostico arrischiato.

– Ora viene fuori un isotopo del bismuto! – mi precipitavo a dire, guardando gli elementi appena nati scoppiettar fuori dal crogiolo d'una stella «supernova». – Scommettiamo!

Macché: era un atomo di polonio, sano sano.

In questi casi (k)yK prendeva a sghignazzare, a sghignazzare, come se le sue vittorie fossero un gran merito, mentre era solo una mossa troppo arrischiata da parte mia che l'aveva favorito. Invece, più andavo avanti, più capivo il meccanismo, e di fronte a ogni fenomeno nuovo, dopo qualche puntata un po' a tentoni, calcolavo i miei pronostici a ragion veduta. La regola per cui una galassia si fissava a tanti milioni d'anniluce da un'altra, né di più né di meno, arrivavo a capirlo sempre prima io di lui. Dopo un po' diventava così facile che non ci provavo neppure più gusto.

Così, dai dati di cui disponevo, provavo a dedurre mentalmente altri dati, e da questi altri ancora, finché non riuscivo a

proporre eventualità che in apparenza non c'entravano per niente con quello di cui stavamo discutendo. E le buttavo lì, senza parere.

Per esempio, stavamo facendo pronostici sulla curvatura delle spirali galattiche, e a un tratto io esco a dire: – Ora senti un po', (k)yK, secondo te, gli Assiri la invaderanno, la Mesopotamia?

Restò disorientato. – La... cosa? Quando?

Calcolai in fretta e gli sparai una data, naturalmente non in anni e in secoli, perché allora le unità di misura del tempo non erano apprezzabili in grandezze di quel tipo, e per indicare una data precisa dovevamo ricorrere a formule così complicate che a scriverle avrebbero ricoperto una lavagna.

– E come si fa a sapere...?

– Veloce, (k)yK, la invadono o no? Per me, che la invadono; per te, che no. Ci stai? Dài, non tirarla in lungo.

Eravamo ancora nel vuoto senza limiti, striato qua e là da qualche baffo d'idrogeno attorno ai vortici delle prime costellazioni.

Ametto che ci volevano deduzioni molto complicate per prevedere le pianure della Mesopotamia nereggianti di uomini e cavalli e frecce e trombe, ma non avendo altro da fare si poteva ben riuscirci.

Invece, in questi casi il Decano puntava sempre sul no, e non perché pensasse che gli Assiri non ce l'avrebbero fatta, ma semplicemente perché escludeva che ci sarebbero mai stati Assiri e Mesopotamia e Terra e genere umano.

Queste, s'intende, erano scommesse a più lunga scadenza delle altre; non come in certi casi, che il risultato si sapeva subito. – Vedi quel Sole lì che si forma con un elissoide tutt'intorno? Veloce, prima che si formino i pianeti, di a che distanza saranno le orbite una dall'altra...

Avevamo appena finito di dirlo ed ecco che nel giro d'otto o nove, che dico? di sei o sette centinaia di milioni d'anni, i pianeti si mettevano a girare ciascuno nella sua orbita, né più stretta

né più larga.

Molto maggior soddisfazione mi davano invece le scommesse che dovevamo tenere a mente per miliardi e miliardi d'anni, senza dimenticarci su cosa avevamo puntato e quanto, e nello stesso tempo ricordarci le scommesse a scadenza più prossima, e il numero (era cominciata l'epoca dei numeri interi, e questo complicava un po' le cose) delle scommesse vinte dall'uno e dall'altro, l'ammontare delle poste (il mio vantaggio cresceva sempre: il Decano era indebitato fino al collo). E in aggiunta a tutto questo dovevo escogitare scommesse nuove, sempre più avanti nella catena delle deduzioni.

- L'otto febbraio 1926, a Santhià, provincia di Vercelli, d'accordo?, in via Garibaldi, al numero 18, mi segui? la signorina Giuseppina Pensotti, d'anni ventidue, esce di casa alle cinque e tre quarti del pomeriggio: prende a destra o a sinistra?

- Eeeh... - faceva (k)yK.

- Dài, veloce. Io dico che va a destra -. E attraverso le nebulose di pulviscolo solcate dalle orbite delle costellazioni già vedevo salire la nebbietta della sera per le vie di Santhià, accendersi fioco un lampione che arrivava appena a segnare la linea del marciapiede nella neve, e illuminava per un momento l'ombra snella di Giuseppina Pensotti mentre voltava l'angolo dopo la pesa del Dazio, e si perdeva.

Su quel che doveva capitare ai corpi celesti potevo smettere di fare nuove scommesse e aspettare tranquillamente d'intascare le puntate di (k)yK man mano che le mie previsioni s'avveravano. Ma la passione del gioco mi portava, d'ogni avvenimento possibile, a prevedere le serie interminabili di avvenimenti che ne conseguivano, fino ai più marginali e aleatori. Cominciai ad abbinare pronostici sui fatti più immediati e facilmente calcolabili con altri che richiedevano operazioni estremamente complesse. - Presto, vedi i pianeti come si condensano: di un po' su quale si formerà un'atmosfera: Mercurio? Venere? Terra? Marte? Dài, deciditi; e poi, visto che ci sei, calcolami l'indice d'incremento demografico della penisola india-

na durante la dominazione inglese. Cosa stai lì a pensarci tanto? Sbrigati.

Avevo imboccato un canale, uno spiraglio, al di là del quale gli avvenimenti nereggiavano con moltiplicata densità, non c'era che da coglierli a manciate e gettarli in faccia al mio competitore che non ne aveva mai supposto l'esistenza. La volta che mi venne da lasciar cadere quasi distrattamente la domanda: – Arsenal – Real Madrid, in semifinale, Arsenal gioca in casa, chi vince? – in un attimo compresi che con questo che pareva un casuale accozzo di parole avevo toccato una riserva infinita di nuove combinazioni tra i segni di cui la realtà compatta e opaca e uniforme si sarebbe servita per travestire la sua monotonia, e forse la corsa verso il futuro, quella corsa che io per primo avevo previsto e auspicato, non tendeva ad altro attraverso il tempo e lo spazio che a uno sbriciolarsi in alternative come queste, fino a dissolversi in una geometria d'invisibili triangoli e rimbalzi come il percorso del pallone tra le linee bianche del campo quali io cercavo d'immaginarli tracciate in fondo al vortice luminoso del sistema planetario, decifrando i numeri segnati sul petto e la schiena di giocatori notturni irriconoscibili in lontananza.

Ormai m'ero gettato in questa nuova area del possibile giocandoci tutte le mie vincite precedenti. Chi poteva fermarmi? La solita perplessa incredulità del Decano non serviva che a incitarmi a rischiare. Quando m'accorsi d'essermi cacciato in una trappola era tardi. Ebbi ancora la soddisfazione – magra soddisfazione, stavolta – d'essere il primo ad accorgermene: (k)yK non pareva rendersi conto che la fortuna s'era ormai girata dalla sua parte, ma io contavo le sue risate, un tempo rare e la cui frequenza ora aumentava, aumentava...

– Qfwfq, hai visto che il Faraone Amenhotep IV non ha avuto figli maschi? Ho vinto io!

– Qfwfq, hai visto che Pompeo non ce l'ha fatta, con Cesare? Lo dicevo!

Eppure io i miei calcoli li avevo seguiti fino in fondo, non

avevo trascurato nessuna componente. Anche avessi dovuto tornare da capo, avrei riscommesso come prima.

– Qfwfq, sotto l'imperatore Giustiniano fu importato dalla Cina a Costantinopoli il baco da seta, non la polvere da sparo... O sono io che faccio confusione?

– Ma no, hai vinto tu, hai vinto...

Certo m'ero lasciato andare a far pronostici su avvenimenti sfuggenti, impalpabili, e ne avevo fatto molti, moltissimi, e adesso non potevo più tirarmi indietro, non potevo correggermi. E del resto, correggermi come? in base a che cosa?

– Dunque, Balzac non fa suicidare Lucien de Rubempré alla fine delle *Illusions perdues*, – diceva il Decano, con una vocetta trionfante che gli era venuta da un po' di tempo in qua, – ma lo fa salvare da Carlos Herrera, alias Vautrin, sai?, quello che c'era già nel *Père Goriot*... Allora, Qfwfq, a quanto siamo?

Il mio vantaggio calava. Avevo messo al sicuro le mie vincite, convertite in valuta pregiata, in una banca svizzera; ma dovevo ritirare continuamente grosse somme per far fronte alle perdite. Non che perdessi sempre. Qualche scommessa la vincevo ancora, magari grossa, ma le parti s'erano scambiate; quando vincevo non ero più sicuro che non fosse stato un caso, e che la volta dopo non mi toccasse una nuova smentita ai miei calcoli.

Al punto in cui eravamo, ci erano necessari una biblioteca d'opere di consultazione, abbonamenti a riviste specializzate, oltre che un'attrezzatura di macchine calcolatrici per i nostri computi: il tutto, come sapete, ci è stato messo a disposizione da una Research Foundation, alla quale, stabilitici su questo pianeta, ci eravamo rivolti perché sovvenzionasse i nostri studi. Naturalmente, le scommesse figurano essere un innocente gioco tra noi e nessuno sospetta le grosse cifre che in esse sono coinvolte. Ufficialmente campiamo col nostro modesto mensile di ricercatori del Centro Previsioni Elettroniche, con in più, per (k)yK, l'indennità che gli comporta la carica di Decano, che è riuscito ad ottenere dalla Facoltà sempre con la sua aria di non muovere un dito. (La sua predilezione per la stasi s'è andata

sempre aggravando, tanto che qui si è presentato nelle vesti d'un paralitico, su una poltrona a ruote). Questo titolo di Decano, sia detto per inciso, con l'anzianità non ci ha niente a che vedere, se no io ne avrei diritto almeno quanto lui, solo che io non ci tengo.

Così siamo arrivati a questa situazione. Il Decano (k)yK, dal loggiato della sua palazzina, seduto nella poltrona a ruote, con le gambe ricoperte dalla coltre di giornali di tutto il mondo arrivati con la posta del mattino, grida da farsi sentire da una parte all'altra del campus:

- Qfwfq, il trattato atomico tra Turchia e Giappone oggi non è stato firmato, neanche iniziate le trattative, hai visto? Qfwfq, l'uxoricida di Termini Imerese è stato condannato a tre anni, come dicevo io: non all'ergastolo!

E sbandiera le pagine dei quotidiani, bianche e nere come lo spazio quando s'andavano formando le galassie, e gremite – come allora lo spazio – di corpuscoli isolati, circondati di vuoto, privi in sé di destinazione e di senso. E io penso a com'era bello allora, attraverso quel vuoto, tracciare rette e parabole, individuare il punto esatto, l'intersezione tra spazio e tempo in cui sarebbe scoccato l'avvenimento, incontestabile nello spicco del suo bagliore; mentre adesso gli avvenimenti vengono giù ininterrotti, come una colata di cemento, uno in colonna sull'altro, uno incastrato nell'altro, separati da titoli neri e incongrui, leggibili per più versi ma intrinsecamente illeggibili, una pasta d'avvenimenti senza forma né direzione, che circonda sommerge schiaccia ogni ragionamento.

- Sai Qfwfq? Le quotazioni di chiusura oggi a Wall Street sono scese del 2%, non del 6! E di, lo stabile costruito abusivamente sulla Via Cassia è di dodici piani, non di nove! Nearco IV vince a Longchamps per due lunghezze. A quanto siamo, Qfwfq?

I Dinosauri

Misteriose restano le cause della rapida estinzione dei Dinosauri, che si erano evoluti e ingranditi per tutto il Triassico e il Giurassico e per 150 milioni d'anni erano stati gli incontrastati dominatori dei continenti. Forse furono incapaci di adattarsi ai grandi cambiamenti di clima e di vegetazione che ebbero luogo nel Cretaceo. Alla fine di quell'epoca erano tutti morti.

Tutti tranne me, – precisò Qfwfq, – perché anch'io, per un certo periodo, sono stato dinosauro: diciamo per una cinquantina di milioni d'anni; e non me ne pento: allora a essere dinosauro si aveva la coscienza d'essere nel giusto, e ci si faceva rispettare.

Poi la situazione cambiò, è inutile che vi racconti i particolari, cominciarono guai di tutti i generi, sconfitte, errori, dubbi, tradimenti, pestilenze. Una nuova popolazione cresceva sulla terra, nemica a noi. Ci davano addosso da tutte le parti, non ce ne andava bene una. Adesso qualcuno dice che il gusto di tramontare, la passione d'essere distrutti facessero parte dello spirito di noi Dinosauri già da prima. Non so: io questo sentimento non l'ho mai provato; se degli altri l'avevano, è perché già si sentivano perduti.

Preferisco non tornare con la memoria all'epoca della grande moria.

Non avrei mai creduto di scamparla. La lunga migrazione che mi mise in salvo, la compii attraverso un cimitero di carcasse spolpate, in cui solo una cresta, o un corno, o una piastra di corazza, o un brandello di pelle tutta scaglie ricordava lo splendore antico dell'essere vivente. E addosso a questi resti

lavoravano i becchi, i rostri, le zanne, le ventose dei nuovi padroni del pianeta. Quando non vidi più tracce di vivi né di morti mi fermai.

Su quegli altipiani deserti passai molti e molti anni. Ero sopravvissuto agli agguati, alle epidemie, all'inedia, al gelo: ma ero solo. Continuare a star lassù in eterno non potevo. Mi misi in strada per discendere.

Il mondo era cambiato: non riconoscevo più né i monti né i fiumi né le piante. La prima volta che scorsi degli esseri viventi mi nascosi; erano un branco dei Nuovi, esemplari piccoli ma forti.

– Ehi, tu! – Mi avevano avvistato, e subito mi stupì quel modo familiare di apostrofarmi. Scappai; mi rincorsero. Ero abituato da millenni a suscitare terrore intorno a me, e a provare terrore delle reazioni altrui al terrore che suscitavo. Adesso niente: – Ehi, tu! –; s'avvicinavano a me come se niente fosse, né ostili né spaventati.

– Perché corri? Cosa ti salta in mente? – Volevano solo che gli indicassi la strada giusta per andare non so dove. Balbettai che non ero del posto. – Che t'ha preso di scappare? – disse uno. – Pareva avessi visto... un Dinosaurio! – e gli altri risero. Ma in quella risata sentii per la prima volta un accento di apprensione. Ridevano un po' verde. E uno di loro si fece grave e soggiunse: – Non dirlo nemmeno per scherzo. Tu non sai cosa sono...

Dunque, ancora il terrore dei Dinosauri continuava, nei Nuovi, ma forse da parecchie generazioni non ne avevano più visti, e non sapevano riconoscerli. Continuai il cammino, guardingo ma pur impaziente di ripetere l'esperimento. A una fontana beveva una giovane dei Nuovi; era sola. M'avvicinai pian piano, allungai il collo per bere accanto a lei; già presentivo il suo grido disperato appena m'avrebbe visto, la sua fuga affannosa. Ecco che avrebbe dato l'allarme, sarebbero venuti in forze i Nuovi a darmi la caccia...

Sull'istante, mi ero già pentito del mio gesto; se volevo sal-

varmi dovevo subito sbranarla: ricominciare...

La giovane si voltò, disse: – Neh che è fresca? – Prese a conversare amabilmente, con frasi un po' di circostanza, come si fa con gli stranieri, a domandarmi se venivo di lontano e se avevo incontrato pioggia o bel tempo nel viaggio. Io non avrei mai immaginato che ci si potesse parlare così, con dei non-Dinosauri, e restavo tutto teso e quasi muto.

– Io vengo sempre a bere qui, – disse lei, – dal Dinosaurio...

Ebbi uno scatto del capo, sbarrai gli occhi.

– Sì, sì, la chiamiamo così, la Fontana del Dinosaurio, dai tempi antichi. Dicono che una volta s'era nascosto qui un Dinosaurio, uno degli ultimi, e chi veniva a bere lui gli saltava addosso e lo sbranava, mamma mia!

Avrei voluto sparire. «Adesso capisce chi sono, – pensavo, – adesso mi osserva meglio e mi riconosce!» e come fa chi vorrebbe non essere guardato, tenevo gli occhi bassi, e mi attorcigliavo la coda come per nasconderla. Tanto era lo sforzo nervoso che quando lei, tutta sorridente, mi salutò e proseguì per la sua via, mi sentii stanco come se avessi sostenuto una battaglia, di quelle del tempo in cui ci si difendeva con le unghie e coi denti. M'accorsi che non ero stato neanche buono di risponderle buongiorno.

Arrivai alla riva d'un fiume, dove i Nuovi avevano le loro tane, e vivevano di pesca. Per creare un'ansa nel fiume dove l'acqua meno rapida trattenesse i pesci, costruivano una diga di rami. Appena mi videro, alzarono il capo dal lavoro e si fermarono; guardarono me, si guardarono tra loro, come interrogandosi, sempre in silenzio. «Ora ci siamo, – pensai, – non mi resta che vendere cara la pelle», e mi preparai al balzo.

Per fortuna seppi fermarmi in tempo. Quei pescatori non avevano nulla contro di me: vedendomi robusto, volevano domandarmi se potevo fermarmi da loro, a lavorare nel trasporto del legname.

– Qui è un posto sicuro, – insistettero, di fronte alla mia aria perplessa. – Dinosauri è dal tempo dei nonni dei nostri nonni

che non se ne vedono...

A nessuno veniva il sospetto di chi potevo essere. Mi fermai. C'era un buon clima, vitto non certo per i nostri gusti ma discreto, e un lavoro non eccessivamente gravoso, data la mia forza. Mi chiamavano con un soprannome: «il Brutto», perché ero diverso da loro, non per altro. Questi Nuovi, non so come diavolo li chiamate voi, Pantoteri o cos'altro, erano d'una specie ancora un po' informe, dalla quale difatti venne poi fuori tutto il resto delle specie, e già a quel tempo tra individuo e individuo si passava attraverso le più varie somiglianze e dissimiglianze possibili, cosicché io, sebbene tutt'un altro tipo, dovetti convincermi che poi poi non facevo tanto spicco.

Non che mi abituassi completamente a quest'idea: mi sentivo sempre un Dinosaurio in mezzo ai nemici, e ogni sera, quando attaccavano a raccontare storie di Dinosauri, tramandate di generazione in generazione, io mi facevo indietro, nell'ombra, a nervi tesi.

Erano storie terrificanti. Gli ascoltatori, pallidi, erompendo ogni tanto in grida di spavento, pendevano dalle labbra di chi raccontava, il quale, a sua volta, tradiva nella voce un'emozione non minore.

Presto mi fu chiaro che quelle storie erano già note a tutti (nonostante costituissero un repertorio assai copioso) ma a sentirle lo spavento si rinnovava ogni volta. I Dinosauri vi apparivano come tanti mostri, descritti con particolari che mai avrebbero permesso di riconoscerne uno, e intenti solo ad arrecare danni ai Nuovi, come se i Nuovi fossero stati fin dal principio i più importanti abitatori della Terra, e noi non avessimo avuto altro da fare che correre dietro a loro dal mattino alla sera. Per me, pensare a noi Dinosauri era invece riandare con la mente a una lunga serie di traversie, di agonie, di lutti; le storie che di noi raccontavano i Nuovi erano così lontane dalla mia esperienza che avrebbero dovuto lasciarmi indifferente, come se parlassero di estranei, di sconosciuti. Eppure ascoltandole mi accorgevo che non avevo mai pensato a come noi

eravamo apparsi agli altri, e che tra molte fandonie quei racconti, in qualche particolare e dal loro determinato punto di vista, coglievano nel vero. Nella mia mente le loro storie di terrore inflitte da noi si confondevano coi miei ricordi di terrore subito: più apprendevo quanto avevamo fatto tremare, più tremavo.

Raccontavano una storia ciascuno, a turno, e a un certo punto: – E il Brutto cosa ci dice? – fanno. – Non ne hai, storie da raccontare, tu? Nella tua famiglia non ne sono capitate, di avventure coi Dinosauri?

– Sì, mah... – farfugliavo, – è passato tanto tempo... eh, se peste...

Chi mi veniva in aiuto in quei frangenti era Fior di Felce, la giovane della fontana. – Ma lasciatelo in pace... È forestiero, non s'è ancora ambientato, parla male la nostra lingua...

Finivano per cambiar discorso. Io respiravo.

Tra Fior di Felce e me s'era stabilita una specie di confidenza.

Nulla di troppo intimo: non avevo mai osato sfiorarla. Ma parlavamo a lungo. Ossia, era lei a raccontarmi tante cose della sua vita; io per timore di tradirmi, di metterla in sospetto sulla mia identità, mi tenevo sempre sulle generali. Fior di Felce mi raccontava i suoi sogni: – Stanotte ho visto un Dinosaurio enorme, spaventoso, che faceva fuoco dalle narici. S'avvicina, mi prende per la nuca, mi porta via, vuole mangiarmi viva. Era un sogno terribile, terribile, ma io, che strano, non ero mica spaventata, no, come dirti? mi piaceva...

Da quel sogno avrei dovuto capire tante cose e soprattutto una: che Fior di Felce non desiderava altro che d'essere aggredita. Era il momento, per me, d'abbracciarla. Ma il Dinosaurio che loro immaginavano era troppo diverso dal Dinosaurio che io ero, e questo pensiero mi rendeva ancora più diverso e timido. Insomma, persi una buona occasione. Poi il fratello di Fior di Felce tornò dalla stagione della pesca in pianura, la giovane era molto più sorvegliata, e le nostre conversazioni diradaro-

no.

Questo fratello, Zahn, dal primo momento che mi vide prese un'aria sospettosa. – E quello chi è? Da dove viene? – chiese agli altri, indicandomi.

– È il Brutto, un forestiero che lavora nel legname, – gli dissero. – Perché? Che ci ha di strano?

– Vorrei domandarlo a lui, – fece Zahn, con aria torva. – Ehi tu, che ci hai di strano?

Cosa dovevo rispondere? – Io? Niente...

– Perché tu, secondo te, non saresti strano, eh? – e rise. Per quella volta finì lì, ma io non m'aspettavo niente di buono.

Questo Zahn era uno dei tipi più risoluti del villaggio. Aveva girato il mondo e mostrava di sapere molte cose più degli altri.

Quando sentiva i soliti discorsi sui Dinosauri era preso da una specie d'insofferenza. – Favole, – disse una volta, – voi raccontate favole. Vorrei vedervi se arrivasse qui un Dinosaurio vero.

– Ormai è da tanto tempo che non ce ne sono più... – interloquì un pescatore.

– Mica da tanto... – ghignò Zahn, – e non è detto che non ce ne sia ancora qualche branco che batte la campagna... In pianura, i nostri fanno i turni di sentinella giorno e notte. Ma là possono fidarsi d'ognuno di loro, non prendono con sé tipi che non conoscono... – e fermò lo sguardo su di me, con intenzione.

Era inutile tirarla in lungo: meglio se sputava il rospo subito.

Feci un passo avanti. – Ce l'hai con me? – domandai.

– Ce l'ho con chi non sappiamo da chi è nato né da dove viene, e pretende di mangiare del nostro, e di corteggiare le nostre sorelle...

Qualcuno dei pescatori prese le mie difese: – Il Brutto la vita se la guadagna: è uno che lavora sodo...

– A portare tronchi sulla schiena sarà capace, non lo nego, – insisté Zahn, – ma in un momento di pericolo, quando dovessimo difenderci con le unghie e coi denti, chi ci garantisce che si comporterà come si deve?

Cominciò una discussione generale. Lo strano era che la possibilità che io fossi un Dinosaurio non veniva mai presa in considerazione; la colpa che mi si imputava restava quella d'essere un Diverso, uno Straniero, quindi un Infido; e il punto controverso era quanto la mia presenza aumentasse il pericolo d'un eventuale ritorno dei Dinosauri.

– Vorrei vederlo in combattimento, con quella boccuccia da lucertola... – continua a provocarmi Zahn, sprezzante.

Gli venni sotto, brusco, naso a naso. – Puoi vedermi anche adesso, se non scappi.

Non se l'aspettava. Si guardò intorno. Gli altri fecero cerchio. Ora non restava che batterci.

Avanzai, scansai un suo morso torcendo il collo, già gli avevo avventato addosso una zampata che lo rivoltò a pancia all'aria, e gli fui sopra. Era una mossa sbagliata: come se non lo sapessi, come se non ne avessi visti morire, di Dinosauri, a unghiate e morsi nel petto e nel ventre, mentre credevano d'aver immobilizzato il nemico.

Però la coda la sapevo usare ancora, per tenermi saldo; non volevo lasciarmi rovesciare a mia volta; facevo forza, ma sentivo che stavo per cedere...

Fu allora che uno del pubblico gridò: – Dài, forza, Dinosaurio! – Apprendere che mi avevano smascherato e ritornare quello d'una volta fu tutt'uno: perduto per perduto tanto valeva che facessi loro riprovare l'antico spavento. E colpì Zahn una, due, tre volte...

Ci separarono. – Zahn, te l'avevamo detto: il Brutto ha muscoli. C'è poco da scherzare, col Brutto! – e ridevano e si congratulavano con me, mi battevano zampate sulle spalle. Io, che mi credevo ormai scoperto, non mi raccapezzavo; solo più tardi capii che l'apostrofe «Dinosaurio» era un loro modo di dire, per incoraggiare i contendenti in una gara, come un: «Dài che sei il più forte!», e non era nemmeno chiaro se l'avessero gridato a me o a Zahn.

Da quel giorno fui più rispettato da tutti. Anche Zahn m'in-

coraggiava, mi stava dietro per vedermi fare nuove prove di forza. Devo dire che anche i loro discorsi abituali sui Dinosauri erano un po' cambiati, come succede quando ci si stanca di giudicare le cose sempre alla stessa maniera e la moda comincia a girare in un altro verso. Adesso, se volevano criticare qualcosa nel villaggio, avevano preso l'abitudine di dire che tra Dinosauri certe cose non sarebbero successe, che i Dinosauri in tante cose potevano dare l'esempio, che sul comportamento dei Dinosauri in questa o quella situazione (per esempio nella vita privata) non c'era niente da ridire, e così via. Insomma, pareva venir fuori quasi un'ammirazione postuma per questi Dinosauri di cui nessuno sapeva niente di preciso.

A me una volta venne da dire: – Non esageriamo: cosa credete che fosse un Dinosaurio, poi poi?

Mi diedero sulla voce: – Zitto, cosa ne sai tu che non ne hai mai visti?

Forse era il momento giusto per cominciare a dire pane al pane. – Sì che ne ho visti, – esclamai, – e se volete vi posso anche spiegare com'erano!

Non mi credettero; pensavano che volessi prenderli in giro. Per me, questo loro nuovo modo di parlare dei Dinosauri era quasi altrettanto insopportabile che quello di prima. Perché – a parte il dolore che provavo per il crudele destino che aveva colpito la mia specie – io la vita dei Dinosauri la conoscevo dal di dentro, sapevo quanto tra noi dominasse una mentalità limitata, piena di pregiudizi, incapace di mettersi al passo con le situazioni nuove. E adesso dovevo vedere costoro prendere a modello quel nostro piccolo mondo così retrivo, così – diciamo – noioso! Dovevo sentirmi imporre proprio da loro una sorta di sacro rispetto per la mia specie, che io non avevo mai provato! Ma in fondo era giusto che fosse così: questi Nuovi cos'avevano di tanto diverso dai Dinosauri dei bei tempi? Sicuri nel loro villaggio con le dighe e le peschiere, avevano tirato fuori anche loro una boria, una presunzione... Mi succedeva di provare verso di loro la stessa insofferenza che avevo avuto

per il mio ambiente, e più li sentivo ammirare i Dinosauri più detestavo i Dinosauri e loro insieme.

– Sai, stanotte ho sognato che doveva passare un Dinosaurio davanti a casa mia, – mi disse Fior di Felce, – un Dinosaurio magnifico, un principe o un re dei Dinosauri. Io mi facevo bella, mi mettevo un nastro intorno al capo e m'affacciavo alla finestra. Cercavo d'attrarre l'attenzione del Dinosaurio, gli facevo una riverenza, ma lui di me pareva non accorgersi nemmeno, non mi degnava d'uno sguardo...

Questo sogno mi diede una nuova chiave per comprendere lo stato d'animo di Fior di Felce nei miei confronti: la giovane doveva aver scambiato la mia timidezza per una disdegnosa superbia. Adesso, ripensandoci, capisco che mi sarebbe bastato insistere in quell'atteggiamento ancora per un poco, ostentare un altero distacco, e l'avrei completamente conquistata. Invece la rivelazione mi commosse tanto che mi gettai ai suoi piedi con le lagrime agli occhi, dicendo: – No, no, Fior di Felce, non è come tu credi, tu sei migliore di ogni Dinosaurio, cento volte migliore, e io mi sento tanto inferiore a te...

Fior di Felce s'irrigidì, fece un passo indietro. – Ma cosa dici? – Non era quello che lei s'aspettava: era sconcertata e trovava la scena un po' sgradevole. Io lo capii troppo tardi; mi ricomposi in fretta ma un'atmosfera di disagio pesava ormai tra noi.

Non ci fu tempo per ripensarci, con tutto quello che successe poco dopo. Messaggeri trafelati raggiunsero il villaggio. – Tornano i Dinosauri! – Un branco di mostri sconosciuti era stato avvistato mentre correva inferocito nella pianura. Proseguendo di quel passo l'indomani all'alba avrebbe investito il villaggio. Fu dato l'allarme.

Potete immaginare la piena di sentimenti che mi si scatenò in petto alla notizia: la mia specie non era estinta, potevo ricongiungermi coi miei fratelli, ricominciare l'antica vita! Ma il ricordo dell'antica vita che mi tornava in mente era la serie interminabile delle sconfitte, delle fughe, dei pericoli; ricominciare significava forse soltanto un temporaneo supplemento a

quell'agonia, il ritorno a una fase che m'illudevo d'aver già chiuso. Ormai avevo raggiunto, qui al villaggio, una specie di nuova tranquillità e mi rincresceva perderla.

Anche l'animo dei Nuovi era diviso tra sentimenti diversi. Da un lato il panico, dall'altro il desiderio di trionfare sul vecchio nemico, dall'altro ancora l'idea che se i Dinosauri erano sopravvissuti e ora avanzavano alla riscossa era segno che nessuno poteva fermarli, e che una loro vittoria, sia pur spietata, non era escluso potesse costituire un bene per tutti. I Nuovi volevano insomma nello stesso tempo difendersi, fuggire, sterminare il nemico, essere vinti; e questa incertezza si rifletteva nel disordine dei loro preparativi di difesa.

- Un momento! - gridò Zahn. - C'è uno solo tra noi in grado di prendere il comando! Il più forte di tutti noi, il Brutto!

- È vero! Deve essere il Brutto, a comandarci! - fecero coro gli altri. - Sì, sì, il comando al Brutto! - e si mettevano ai miei ordini.

- Ma no, come volete che io, uno straniero, non sono all'altezza... - mi schermivo. Non ci fu verso di convincerli.

Cosa dovevo fare? Quella notte non potei chiudere occhio. La voce del sangue mi imponeva di disertare e riunirmi ai miei fratelli; la lealtà verso i Nuovi che mi avevano accolto e ospitato e dato fiducia voleva invece che mi considerassi dalla loro parte; in più sapevo bene che né i Dinosauri né i Nuovi meritavano che si muovesse un dito per loro. Se i Dinosauri cercavano di ristabilire il loro dominio con invasioni e stragi, era segno che non avevano imparato niente dall'esperienza, che erano sopravvissuti solo per errore. E i Nuovi era chiaro che dando il comando a me avevano trovato la soluzione più comoda: lasciare tutte le responsabilità a uno straniero, che poteva essere tanto il loro salvatore quanto, in caso di sconfitta, un capro espiatorio da consegnare al nemico per rabbonirlo, quanto ancora un traditore che mettendoli in mano del nemico realizzasse il loro sogno inconfessabile d'essere dominati dai Dinosauri. Insomma, non volevo saperne né degli uni né degli altri; che si

scannassero a vicenda!; io me ne infischiavo di tutti loro. Dovevo scappare al più presto, lasciarli cuocere nel loro brodo, non aver più a che fare con queste vecchie storie.

Quella stessa notte, strisciando nel buio, lasciai il villaggio. Il primo impulso era allontanarmi il più possibile dal campo di battaglia, tornare nei miei rifugi segreti; ma la curiosità fu più forte: rivedere i miei simili, sapere chi avrebbe vinto. Mi nascosi in cima a certe rocce che dominavano l'ansa del fiume, e attesi l'alba.

Con la luce, all'orizzonte apparvero delle figure. Avanzavano alla carica. Già prima di distinguerle bene, potevo escludere che mai Dinosaurio avesse corso con così poca grazia. Quando li riconobbi non sapevo se ridere o vergognarmi. Rinoceronti, un branco, dei primi, grossi e goffi e rozzi, bernoccoluti di materia cornea, ma sostanzialmente inoffensivi, dediti a brucare erbetta: ecco chi avevano scambiato per gli antichi Re della Terra!

Il branco di rinoceronti galoppò con rumore di tuono, si fermò a lambire certi cespugli, riprese a correre verso l'orizzonte senza nemmeno accorgersi delle postazioni dei pescatori.

Tornai di corsa al villaggio. – Non avete capito niente! Non erano Dinosauri! – annunciai. – Rinoceronti: ecco cos'erano! Se ne sono già andati! Non c'è più pericolo! – E aggiunsi, per giustificare la mia diserzione notturna: – Io ero uscito in esplorazione! Per spiare e riferirvi!

– Noi possiamo non aver capito che non erano Dinosauri, – disse calmo Zahn, – però abbiamo capito che tu non sei un eroe, – e mi voltò la schiena.

Certo, erano rimasti delusi: sui Dinosauri, su di me. Adesso le loro storie di Dinosauri diventarono delle barzellette, in cui i terribili mostri apparivano come personaggi ridicoli. Io non mi sentivo più toccato da questo loro spirito meschino. Ora riconoscevo la grandezza d'animo che ci aveva fatto scegliere di scomparire piuttosto che abitare un mondo non più per noi. Se io sopravvivevo era solo perché un Dinosaurio continuasse a

sentirsi tale in mezzo a questa gentucola che mascherava con banali canzonature la paura da cui era ancora dominata. E che altra scelta poteva presentarsi ai Nuovi se non tra derisione e paura?

Fior di Felce rivelò un atteggiamento diverso raccontandomi un sogno: – C'era un Dinosaurio, buffo, verde verde, e tutti lo prendevano in giro, gli tiravano la coda. Allora io mi feci avanti, lo protessi, lo portai via, lo carezzai. E mi accorsi che, ridicolo com'era, era la più triste delle creature, e dai suoi occhi gialli e rossi scorreva un fiume di lagrime.

Cosa mi prese, a quelle parole? Una repulsione a identificarmi con le immagini del sogno, il rifiuto d'un sentimento che sembrava esser diventato di pietà, l'insofferenza all'idea diminuita che tutti loro si facevano della dignità dinosaurica? Ebbi uno scatto di superbia, mi irrigidii e le buttai in faccia poche frasi sprezzanti: – Perché mi annoi con questi tuoi sogni sempre più infantili! Non sai sognare altro che melensaggini!

Fior di Felce scoppiò in lagrime. Io mi allontanai con una scrollata di spalle.

Questo successe sulla diga; non eravamo soli; i pescatori non avevano udito il nostro dialogo ma s'erano accorti del mio scatto e delle lagrime della giovane.

Zahn si sentì in dovere d'intervenire. – Ma chi ti credi d'essere, – fece, con voce agra, – per mancare di rispetto a mia sorella?

Mi fermai e non risposi. Se voleva battersi, ero pronto. Ma lo stile del villaggio negli ultimi tempi era cambiato: mettevano tutto in burletta. Dal gruppo dei pescatori uscì un gridolino in falsetto:

– Và là, v'è là, Dinosaurio! – Era questa, lo sapevo bene, un'espressione scherzosa entrata ultimamente nell'uso, per dire: «Abbassa la cresta, non esagerare», e così via. Ma a me mosse qualcosa nel sangue.

– Sì, lo sono, se volete saperlo, – gridai, – un Dinosaurio, proprio così! Se non ne avete mai visti, di Dinosauri, ecco, guarda-

temi!

Scoppiò una sghignazzata generale.

– Io ne ho visto uno ieri, – disse un vecchio, – è uscito dalla neve –. Attorno a lui si fece subito silenzio.

Il vecchio tornava da un viaggio sulle montagne. Il disgelo aveva fuso un vecchio ghiacciaio e uno scheletro di Dinosaurio era venuto alla luce.

La voce si propagò per il villaggio. – Andiamo a vedere il Dinosaurio! – Tutti corsero su per la montagna, e io con loro.

Superata una morena di sassi, tronchi divelti, fango e carcasse d'uccelli, s'apriva una valletta a conca. Un primo velo di licheni inverdiva le rocce liberate dal gelo. In mezzo, disteso come se dormisse, col collo allungato dagli intervalli delle vertebre, la coda disseminata in una lunga linea serpentina, giaceva uno scheletro di Dinosaurio gigantesco. La cassa toracica si arcuava come una vela e quando il vento batteva sui listelli piatti delle costole pareva che ancora le pulsasse dentro un cuore invisibile. Il cranio era girato in una posizione stravolta, a bocca aperta come per un estremo grido.

I Nuovi corsero fin lì vociando festosi: di fronte al cranio si sentirono fissati dalle occhiaie vuote; rimasero a qualche passo di distanza, silenziosi; poi si voltarono e ripresero la loro stolta baldoria. Sarebbe bastato che uno di loro passasse con lo sguardo dallo scheletro a me, mentr'ero fermo a contemplarlo, e si sarebbe accorto che eravamo identici. Ma nessuno lo fece. Quelle ossa, quelle zanne, quegli arti sterminatori, parlavano un linguaggio ormai illeggibile, non dicevano più nulla a nessuno, tranne quel vago nome rimasto senza legame con le esperienze del presente.

Io continuavo a guardare lo scheletro, il Padre, il Fratello, l'uguale a me, il Me Stesso; riconoscevo le mie membra spolpate, i miei lineamenti incisi nella roccia, tutto quello che eravamo stati e non eravamo più, la nostra maestà, le nostre colpe, la nostra rovina.

Ora queste spoglie sarebbero servite ai nuovi distratti occu-

patori del pianeta per segnare un punto del paesaggio, avrebbero seguito il destino del nome «Dinosauro» divenuto un opaco suono senza senso. Non dovevo permetterlo. Tutto quel che riguardava la vera natura dei Dinosauri doveva rimanere occulto. Nella notte, mentre i Nuovi dormivano intorno allo scheletro imbandierato, trasportai e seppellii vertebra per vertebra il mio Morto.

Al mattino i Nuovi non trovarono più traccia dello scheletro. Non se ne preoccuparono a lungo. Era un nuovo mistero che s'aggiungeva ai tanti misteri connessi ai Dinosauri. Lo scacciarono presto dalle loro menti.

Ma l'apparizione dello scheletro lasciò una traccia, in quanto in tutti loro l'idea dei Dinosauri restò legata a quella d'una triste fine, e nelle storie che raccontavano ora dominava un accento di commiserazione, di pena per le nostre sofferenze. Di questa loro pietà io non sapevo che farmene. Pietà di cosa? Se mai specie aveva avuto un'evoluzione piena e ricca, un regno lungo e felice, quelli eravamo stati noi. La nostra estinzione era stata un epilogo grandioso, degno del nostro passato. Cosa potevano capirne questi sciocchi? Ogni volta che li sentivo fare del sentimentalismo sui poveri Dinosauri mi veniva da prenderli in giro, da raccontare storie inventate e inverosimili. Tanto ormai la verità sui Dinosauri non sarebbe più stata compresa da nessuno, era un segreto che avrei custodito solo per me.

Una truppa di girovaghi si fermò al villaggio. Era in mezzo a loro una giovane. Trasalii, vedendola. Se i miei occhi non s'ingannavano, quella non aveva nelle vene solo il sangue dei Nuovi: era una mulatta, una mulatta dinosauro. Se ne rendeva conto? No di certo, a giudicare da quant'era disinvolta. Forse non uno dei genitori, ma uno dei nonni o dei bisnonni o dei trisavoli era stato dinosauro, e i caratteri, le movenze della nostra progenie tornavano a mostrarsi in lei con un piglio quasi sfacciato, ormai irricognoscibili a tutti, lei compresa. Era una creatura graziosa e allegra; ebbe subito un gruppo di corteggiatori dietro, e tra loro il più assiduo e innamorato era Zahn.

Cominciava l'estate. La gioventù dava una festa sul fiume. – Vieni con noi! – mi invitò Zahn, che dopo tante risse cercava d'essermi amico; poi subito riprese a nuotare a fianco della Mulatta.

Mi avvicinai a Fior di Felce. Forse era venuto il momento di spiegarci, di trovare un'intesa. – Cos'hai sognato, stanotte? – chiesi, per attaccar discorso.

Restò a capo chino. – Ho visto un Dinosaurio ferito che si contorceva nell'agonia. Reclinava il capo nobile e delicato, e soffriva, soffriva... Io lo guardavo, non sapevo staccare gli occhi da lui, e m'accorsi che provavo un sottile piacere a vederlo soffrire...

Le labbra di Fior di Felce erano tese in una piega cattiva, che non avevo mai notato in lei. Avrei voluto solo dimostrarle che in quel suo gioco di sentimenti ambigui e cupi io non entravo: ero uno che si gode la vita, ero l'erede d'una schiatta felice. Mi misi a ballare intorno a lei, le spruzzai addosso l'acqua del fiume agitando la coda.

– Sei capace solo di fare discorsi tristi! – dissi, frivolo. – Piantala, vieni a ballare!

Non mi capì. Fece una smorfia.

– E se non balli con me, ballerò con un'altra! – esclamai. Presi per una zampa la Mulatta, portandola via di sotto al naso di Zahn, che dapprima la guardò allontanarsi senza capire, tant'era assorto nella sua contemplazione amorosa, poi fu preso da un soprassalto di gelosia. Troppo tardi: io e la Mulatta già ci eravamo tuffati nel fiume e nuotavamo verso l'altra riva, per nasconderci nei cespugli.

Forse volevo solo dare a Fior di Felce una prova di chi io veramente ero, smentire le idee sempre sbagliate che si era fatta di me. E forse anche ero mosso da un vecchio rancore verso Zahn, volevo ostentatamente respingere la sua nuova profferta d'amicizia. Oppure, più di tutto erano le forme familiari eppure insolite della Mulatta che mi davano la voglia di un rapporto naturale, diretto, senza pensieri segreti, senza ricordi.

La carovana dei girovaghi sarebbe ripartita al mattino. La Mulatta acconsentì a passare la notte nei cespugli. Restai ad amoreggiare con lei fino all'alba.

Questi non erano che episodi effimeri di una vita peraltro tranquilla e scarsa d'avvenimenti. Avevo lasciato affondare nel silenzio la verità su di me e sull'era del nostro regno. Ormai dei Dinosauri non si parlava quasi più; forse nessuno credeva più che fossero esistiti. Anche Fior di Felce aveva smesso di sognarli.

Quando lei mi raccontò: – Ho sognato che in una caverna c'era l'unico rimasto di una specie di cui nessuno ricordava il nome, e io andavo a chiederglielo, e c'era buio, e sapevo che era là, e non lo vedevo, e sapevo bene chi era e com'era fatto ma non avrei saputo dirlo, e non capivo se era lui che rispondeva alle mie domande o io alle sue... – fu per me il segno che era finalmente cominciata un'intesa amorosa tra noi, come avevo desiderato da quando m'ero fermato la prima volta alla fontana e ancora non sapevo se m'era concesso di sopravvivere.

Da allora avevo imparato tante cose, e soprattutto il modo in cui i Dinosauri vincono. Prima, avevo creduto che lo scomparire fosse stato per i miei fratelli la magnanima accettazione d'una sconfitta; ora sapevo che i Dinosauri quanto più scompaiono tanto più estendono il loro dominio, e su foreste ben più sterminate di quelle che coprono i continenti: nell'intrico dei pensieri di chi resta. Dalla penombra delle paure e dei dubbi di generazioni ormai ignare, continuavano a protendere i loro colli, a sollevare le loro zampe artigliate, e quando l'ultima ombra della loro immagine s'era cancellata, il loro nome continuava a sovrapporsi a tutti i significati, a perpetuare la loro presenza nei rapporti tra gli esseri viventi. Adesso, cancellato anche il nome, li aspettava il diventare una cosa sola con gli stampi muti e anonimi del pensiero, attraverso i quali prendono forma e sostanza le cose pensate: dai Nuovi, e da coloro che sarebbero venuti dopo i Nuovi, e da quelli che verranno dopo

ancora.

Mi guardai intorno: il villaggio che m'aveva visto arrivare straniero, ora ben potevo dirlo mio, e dire mia Fior di Felce: al modo in cui un Dinosaurio può dirlo. Per questo, con un silenzioso cenno di saluto m'accomiatai da Fior di Felce, lasciai il villaggio, me ne andai per sempre.

Per via guardavo gli alberi, i fiumi e i monti e non sapevo più distinguere quelli che c'erano ai tempi dei Dinosauri e quelli che erano venuti dopo. Attorno a certe tane erano accampati dei girovagli. Riconobbi di lontano la Mulatta, sempre piacente, appena un po' ingrassata. Per non essere visto riparai nel bosco e la spiai.

La seguiva un figlioletto appena in grado di correre sulle gambe scodinzolando. Da quanto tempo non vedevo un piccolo Dinosaurio così perfetto, così pieno della propria essenza di dinosaurio, e così ignaro di ciò che il nome Dinosaurio significa?

Lo attesi in una radura del bosco per vederlo giocare, rincorrere una farfalla, sbattere una pigna contro una pietra per cavarne i pinoli. M'avvicinai. Era proprio mio figlio.

Mi guardò curioso. – Chi sei? – domandò.

– Nessuno, – feci. – E tu, lo sai chi sei?

– O bella! Lo sanno tutti: sono un Nuovo! – disse.

Era proprio quello che attendevo di sentirmi dire. Lo carezzai sul capo, gli dissi – Bravo, – e me ne andai.

Percorsi valli e pianure. Raggiunsi una stazione, presi il treno, mi confusi con la folla.

La forma dello spazio

Le equazioni del campo gravitazionale che mettono in relazione la curvatura dello spazio con la distribuzione della materia stanno già entrando a far parte del senso comune.

Cadere nel vuoto come cadevo io, nessuno di voi sa cosa vuol dire.

Per voi cadere è sbattersi giù magari dal ventesimo piano d'un grattacielo, o da un aeroplano che si guasta in volo: precipitare a testa sotto, annaspate un po' nell'aria, ed ecco che la terra è subito lì, e ci si piglia una gran botta. Io vi parlo invece di quando non c'era sotto nessuna terra né nient'altro di solido, neppure un corpo celeste in lontananza capace d'attirarti nella sua orbita. Si cadeva così, indefinitamente, per un tempo indefinito.

Andavo giù nel vuoto fino all'estremo limite in fondo al quale è pensabile che si possa andar giù, e una volta lì vedevo che quell'estremo limite doveva essere molto ma molto più sotto, lontanissimo, e continuavo a cadere per raggiungerlo. Non essendoci punti di riferimento, non avevo idea se la mia caduta fosse precipitosa o lenta. Ripensandoci, non c'erano prove nemmeno che stessi veramente cadendo: magari ero sempre rimasto immobile nello stesso posto, o mi muovevo in senso ascendente; dato che non c'era né un sopra né un sotto queste erano solo questioni nominali e tanto valeva continuare a pensare che cadessi, come veniva naturale di pensare.

AmMESSO dunque che si cadesse, si cadeva tutti con la stessa velocità e accelerazione; infatti eravamo sempre pressappoco

alla stessa altezza, io, Ursula H'x, il Tenente Fenimore. Non levavo gli occhi di dosso a Ursula H'x perché era molto bella da vedere, e aveva nel cadere un atteggiamento sciolto e rilassato: speravo che mi riuscisse qualche volta a intercettare il suo sguardo, ma Ursula H'x cadendo era sempre intenta a limarsi e lucidarsi le unghie o a passarsi il pettine nei capelli lunghi e lisci, e non volgeva mai gli occhi verso di me. Verso il Tenente Fenimore nemmeno, devo dire, nonostante lui facesse di tutto per attrarne l'attenzione.

Una volta lo sorpresi – credeva che io non vedessi – mentre faceva dei segni a Ursula H'x: prima sbatteva i due indici tesi uno contro l'altro, poi faceva un gesto rotatorio con una mano, poi indicava in giù. Insomma pareva alludesse a una intesa con lei, a un appuntamento per più tardi, in una qualche località là sotto dove si sarebbero incontrati. Tutte storie, lo sapevo benissimo: non c'erano incontri possibili tra noi, perché le nostre cadute erano parallele e tra noi restava sempre la medesima distanza. Ma che il Tenente Fenimore si mettesse in testa idee del genere – e cercasse di metterle in testa a Ursula H'x – bastava a darmi ai nervi; con tutto che lei non gli desse retta, anzi facesse con le labbra un lieve strombettio, rivolgendosi – mi pareva non ci fossero dubbi – proprio a lui.

(Ursula H'x cadeva rivoltolando su se stessa con movimenti pigri come se si crogiolasse nel suo letto ed era difficile dire se un suo gesto era rivolto a qualcuno piuttosto che a qualcun altro o se stava giocherellando per conto suo come d'abitudine).

Anch'io, naturalmente, non sognavo altro che d'incontrare Ursula H'x, ma dato che nella mia caduta seguivo una retta assolutamente parallela a quella che seguiva lei, mi pareva fuori luogo manifestare un desiderio irrealizzabile. Certo, a voler essere ottimista, restava sempre la possibilità che, continuando le nostre due parallele all'infinito, venisse il momento in cui si sarebbero toccate.

Quest'eventualità bastava a darmi qualche speranza, anzi: a

tenermi in una continua eccitazione. Vi dirò che un incontro delle nostre parallele io l'avevo tanto sognato, in tutti i suoi particolari, che esso faceva ormai parte della mia esperienza come se l'avessi già vissuto. Tutto sarebbe avvenuto da un momento all'altro, con semplicità e naturalezza: dopo tanto andar separati senza poterci avvicinare d'un palmo, dopo tanto averla sentita estranea, prigioniera del suo tragitto parallelo, ecco che la consistenza dello spazio, da impalpabile che era sempre stata, si sarebbe fatta più tesa e nello stesso tempo più molle, un infittirsi del vuoto che sarebbe parso venire non da fuori ma da dentro di noi, e avrebbe stretto insieme me e Ursula H'x (già mi bastava chiudere gli occhi per vederla venire avanti, in un atteggiamento che sapevo suo anche se diverso da tutti gli atteggiamenti a lei soliti: le braccia tese all'in giù, aderenti ai fianchi, torcendo i polsi come se si stirasse e nello stesso tempo accennasse a un divincolamento che era anche una maniera quasi serpentina di protendersi) ed ecco che la linea invisibile che percorrevo io e quella che lei percorreva sarebbero diventate una sola linea, occupata da una mescolanza di lei e di me dove quanto di lei era morbido e segreto veniva penetrato, anzi, avvolgeva e quasi direi risucchiava quanto di me con più tensione era andato fin lì soffrendo d'essere solo e separato e asciutto.

Succede ai sogni più belli di trasformarsi a un tratto in incubi e così a me veniva adesso in mente che il punto d'incontro delle due nostre parallele poteva essere quello in cui s'incontrano tutte le parallele esistenti nello spazio, e allora non di me e di Ursula H'x soli avrebbe segnato l'incontro ma pure – prospettiva esecrabile! – del Tenente Fenimore. Nel momento stesso in cui Ursula H'x avrebbe cessato d'essermi estranea, un estraneo con i suoi sottili baffetti neri si sarebbe trovato a condividere le nostre intimità in modo inestricabile: questo pensiero bastava a gettarmi nelle più strazianti allucinazioni della gelosia: sentivo il grido che il nostro incontro – di me e di lei – ci strappava fondersi in un unisono spasmodicamente gioioso

ed ecco che – agghiacciavo al presentimento! – da esso si staccava lancinante il grido di lei violata – così nella mia astiosa parzialità immaginavo – alle spalle, e nello stesso tempo il grido di volgare trionfo del Tenente, ma forse – e qui la mia gelosia raggiungeva il delirio – questi loro gridi – di lei e di lui – potevano anche non essere così diversi e dissonanti, potevano raggiungere essi pure un unisono, sommarsi in un unico grido addirittura di piacere, distinguendosi dal grido diretto e disperato che sarebbe sgorgato dalle mie labbra.

In questo alternarsi di speranze e apprensioni continuavo la mia caduta, senza però smettere di scrutare nelle profondità dello spazio se mai qualcosa annunciasse un cambiamento attuale o futuro della nostra condizione. Un paio di volte riuscii ad avvistare un universo, ma era lontano e si vedeva piccolo piccolo, molto in là sulla destra o sulla sinistra; facevo appena a tempo a distinguere un certo numero di galassie come puntini luccicanti raggruppati in ammassi sovrapposti che ruotavano con un flebile ronzio, e già tutto era dileguato com'era apparso, verso l'alto o di lato, tanto da restare nel dubbio che fosse stato un barbaglio della vista.

– Là! Guarda! Là c'è un universo! Guarda là! Là c'è roba! – gridavo a Ursula H'x facendo segno in quella direzione, ma lei, la lingua stretta tra i denti, era tutta intenta a carezzarsi la pelle liscia e tersa delle gambe alla ricerca di rarissimi e quasi invisibili peli superflui da sradicare con un secco strappo delle unghie a pinza, e il solo segno che avesse inteso il mio richiamo poteva essere il modo in cui tendeva una gamba verso l'alto, come a sfruttare – si sarebbe detto – per la sua metodica ispezione il po' di luce che riverberasse da quel lontano firmamento.

Inutile dire quanto disdegno il Tenente Fenimore ostentava in questi casi verso quel che io potevo aver scoperto: dava un'alzata di spalle – che gli faceva sobbalzare le spalline, la bandoliera e le decorazioni di cui era inutilmente bardato – e si voltava dalla parte opposta ridacchiando. Salvo a esser lui

(quando era certo che io guardavo da un'altra parte) che per destare la curiosità di Ursula (e allora era il mio turno, di ridere, vedendo che lei, per tutta risposta, si rigirava su se stessa in una specie di capriola voltando verso di lui il didietro: una mossa indubbiamente poco riguardosa ma pur bella da vedersi, tanto che io dopo essermene rallegrato come d'un'umiliazione per il mio rivale mi sorprendevo a invidiarlo come d'un privilegio) indicava un labile punto in fuga per lo spazio sbraitando: – Là! Là! Un universo! Grosso così! L'ho visto! È un universo!

Non dico che mentisse: affermazioni del genere, per quel che so, potevano essere tanto vere che false. Che ogni tanto noi passassimo al largo d'un universo, era provato (oppure che un universo passasse al largo rispetto a noi), ma non si capiva se erano tanti universi seminati per lo spazio o se era sempre lo stesso universo che continuavamo a incrociare ruotando in una misteriosa traiettoria, o se invece non c'era nessun universo e quello che credevamo di vedere era il miraggio d'un universo che forse era esistito una volta e la cui immagine continuava a rimbalzare sulle pareti dello spazio come il rimbombo d'un'eco. Ma poteva anche darsi che gli universi fossero sempre stati lì, fitti intorno a noi, e non si sognassero di muoversi, e noi neppure ci muovevamo, e tutto era fermo per sempre, senza tempo, in un buio punteggiato solo da rapidi scintillii quando qualcosa o qualcuno riusciva per un momento a spiccarsi da quella torpida assenza di tempo e accennare la parvenza d'un movimento.

Tutte ipotesi ugualmente degne d'esser prese in considerazione, e di cui m'interessava solo quel tanto che riguardava la nostra caduta e il riuscire o meno a toccare Ursula H'x. Insomma, nessuno ne sapeva niente. E allora, perché quel presuntuoso di Fenimore prendeva alle volte un'aria superiore, come di chi è sicuro del fatto suo? S'era accorto che quando voleva farmi arrabbiare il sistema più sicuro era fingere d'avere con Ursula H'x una familiarità di vecchia data. A un certo punto Ursu-

la prendeva a venir giù dondolandosi, a ginocchia unite, spostando il peso del corpo in qua o in là, come ondeggiando in uno zigzag sempre più ampio: tutto per ingannare la noia di quell'interminabile caduta. E il Tenente allora si metteva anche lui a ondeggiare, cercando di prendere lo stesso ritmo di lei, come seguisse la stessa pista invisibile, anzi come ballasse al suono di una stessa musica udibile solo da loro due, che lui faceva addirittura finta di fischiettare, e mettendoci, solo lui, una specie di sottinteso, d'allusione a un gioco tra vecchi compagni di baldorie. Era tutto un bluff, figuriamoci se non lo sapevo, ma bastava a mettermi per il capo l'idea che un incontro tra Ursula H'x e il Tenente Fenimore poteva esser già avvenuto, chissà quanto tempo prima, all'origine delle loro traiettorie, e quest'idea mi dava un morso doloroso, come un'ingiustizia commessa ai miei danni.

Riflettendoci, però, se Ursula e il Tenente avevano un tempo occupato lo stesso punto dello spazio, era segno che le rispettive linee di caduta s'erano andate allontanando e presumibilmente continuavano ad allontanarsi. Ora, in questo lento ma continuo allontanamento dal Tenente, niente di più facile che Ursula s'avvicinasse a me; quindi il Tenente aveva poco da andar fiero delle sue passate intrinsechezze: il futuro era a me che sorrideva.

Il ragionamento che mi portava a questa conclusione non bastava a tranquillizzarmi intimamente: l'eventualità che Ursula H'x avesse già incontrato il Tenente era di per sé un torto che se mi era stato fatto non poteva più esser riscattato. Devo aggiungere che passato e futuro erano per me termini vaghi, tra i quali non riesco a fare distinzione: la mia memoria non andava più in là dell'interminabile presente della nostra caduta parallela, e ciò che poteva esserci stato prima, dato che non si poteva ricordare, apparteneva allo stesso mondo immaginario del futuro, e col futuro si confondeva. Così io potevo anche supporre che se mai due parallele erano partite dallo stesso punto, queste fossero le linee che seguivamo io e Ursula H'x (in

questo caso era la nostalgia d'una medesimezza perduta che nutriva il mio ansioso desiderio d'incontrarla); però a quest'ipotesi io riluttavo a dar credito, perché poteva implicare un nostro allontanamento progressivo e forse un approdo di lei tra le braccia gallonate del Tenente Fenimore, ma soprattutto perché non sapevo uscire dal presente se non per immaginarmi un presente diverso, e tutto il resto non contava.

Forse era questo il segreto: immedesimarsi tanto nel proprio stato di caduta da riuscire a capire che la linea seguita cadendo non era quella che sembrava ma un'altra, ossia riuscire a cambiare quella linea nell'unico modo in cui poteva essere cambiata cioè facendola diventare quale era veramente sempre stata. Ma non fu concentrandomi su me stesso che mi venne quest'idea, bensì osservando con occhio innamorato Ursula H'x quant'era bella anche vista da dietro, e notando, nel momento in cui passavamo in vista d'un lontanissimo sistema di costellazioni, un inarcarsi della schiena e una specie di guizzo del sedere, ma non tanto del sedere in sé quanto uno slittamento esterno che pareva strusciasse contro il sedere e provocasse una reazione non antipatica da parte del sedere stesso.

Bastò questa fuggevole impressione a farmi vedere la situazione in modo nuovo: se era vero che lo spazio con qualcosa dentro è diverso dallo spazio vuoto perché la materia vi provoca una curvatura o tensione che obbliga tutte le linee in esso contenute a tendersi o curvarsi, allora la linea che ognuno di noi seguiva era una retta nel solo modo in cui una retta può essere retta cioè deformandosi di quanto la limpida armonia del vuoto generale è deformata dall'ingombro della materia, ossia attorcigliandosi tutto in giro a questo gnocco o porro o escrescenza che è l'universo nel mezzo dello spazio.

Il mio punto di riferimento era sempre Ursula e difatti un certo suo andare come volteggiando poteva rendere più familiare l'idea che la nostra caduta fosse un avvitarci e disavvitarci in una specie di spirale che un po' si stringeva e un po' s'allargava. Però queste sbandate Ursula le prendeva – a guardar be-

ne – ora in un senso ora in un altro, quindi il disegno che tracciavamo era più complicato.

L'universo andava dunque considerato non un rigonfiamento grossolano piantato lì come una rapa, ma come una figura spigolosa e puntuta in cui a ogni rientranza o saliente o sfaccettatura corrispondevano cavità e bugne e dentellature dello spazio e delle linee da noi percorse. Questa era però ancora un'immagine schematica, come se avessimo a che fare con un solido dalle pareti lisce, una compenetrazione di poliedri, un aggregato di cristalli; in realtà lo spazio in cui ci muovevamo era tutto merlato e traforato, con guglie e pinnacoli che si irradiavano da ogni parte, con cupole e balaustre e peristili, con bifore e trifore e rosoni, e noi mentre ci sembrava di piombar giù dritto in realtà scorrevamo sul bordo di modanature e fregi invisibili, come formiche che per attraversare una città seguono percorsi tracciati non sul selciato delle vie ma lungo le pareti e i soffitti e le cornici e i lampadari. Ora dire città equivale ad avere ancora in testa figure in qualche modo regolari, con angoli retti e proporzioni simmetriche, mentre invece dovremmo tener sempre presente come lo spazio si frastaglia intorno a ogni albero di ciliegio e a ogni foglia d'ogni ramo che si muove al vento, e a ogni seghettatura del margine d'ogni foglia, e pure si modella su ogni nervatura di foglia, e sulla rete delle venature all'interno della foglia e sulle trafitture di cui in ogni momento le frecce della luce le crivellano, tutto stampato in negativo nella pasta del vuoto, in modo che non c'è cosa che non vi lascia la sua orma, ogni orma possibile di ogni cosa possibile, e insieme ogni trasformazione di queste orme istante per istante, cosicché il brufolo che cresce sul naso d'un califfo o la bolla di sapone che si posa sul seno d'una lavandaia cambiano la forma generale dello spazio in tutte le sue dimensioni.

Mi bastò capire che lo spazio era fatto in questo modo per accorgermi che vi s'insaccavano certe cavità morbide e accoglienti come amache in cui io mi potevo ritrovare congiunto con Ursula H'x e dondolare insieme a lei mordendoci vicende-

volmente per tutta la persona. Le proprietà dello spazio infatti erano tali che una parallela prendeva da una parte e una dall'altra, io per esempio precipitavo dentro una caverna tortuosa mentre Ursula H'x veniva risucchiata in un cunicolo comunicante con quella stessa caverna di modo che ci ritrovavamo a rotolare insieme su un tappeto d'alghie in una specie d'isola subspaziale intrecciandoci in tutte le pose e i capovolgimenti, finché a un tratto le nostre due rette riprendevano la loro distanza sempre uguale e proseguivano ognuna per conto suo come se niente fosse stato.

La grana dello spazio era porosa e accidentata da crepe e dune.

Facendo ben attenzione, potevo accorgermi di quando il percorso del Tenente Fenimore passava in fondo a un canyon stretto e tortuoso; allora mi appostavo sull'alto d'uno strapiombo e al momento giusto mi buttavo sopra di lui badando di colpirlo con tutto il mio peso sulle vertebre cervicali. Il fondo di questi precipizi del vuoto era pietroso come il letto d'un torrente in secca, e tra due spunzoni di roccia che affioravano il Tenente Fenimore stramazando restava con la testa incastrata e io già gli premevo un ginocchio nello stomaco ma lui intanto stava schiacciandomi le falangi contro le spine d'un cactus – o il dorso d'un'istrice? – (spine comunque di quelle che corrispondono a certe aguzze contrazioni dello spazio) perché non riuscissi a impadronirmi della pistola che gli avevo fatto cadere con un calcio. Non so come mi trovai un istante dopo con la testa affondata nella granulosità soffocante degli strati in cui lo spazio cede sfaldandosi come sabbia; sputai, stordito e accecato; Fenimore era riuscito a raccattare la sua pistola; una pallottola mi fischiò all'orecchio, deviata da una proliferazione del vuoto che s'elevava in forma di termitaio. E già io gli ero addosso con le mani alla gola per strozzarlo, ma le mani mi sbatterono l'una contro l'altra con un «paff!»: le nostre vie erano tornate a essere parallele e io e il Tenente Fenimore scendevamo tenendo le nostre consuete distanze e voltandoci osten-

tatamente la schiena come due che fanno finta di non essersi mai visti né conosciuti.

Quelle che potevano essere pure considerate linee rette unidimensionali erano simili in effetti a righe di scrittura corsiva tracciate su una pagina bianca da una penna che sposta parole e pezzi di frase da una riga all'altra con inserimenti e rimandi nella fretta di finire un'esposizione condotta attraverso approssimazioni successive e sempre insoddisfacenti, e così ci inseguivamo, io e il Tenente Fenimore, nascondendoci dietro gli occhiali delle «l», specie le «l» della parola «parallele», per sparare e proteggerci dalle pallottole e fingerci morti e attendere che passi Fenimore per fargli lo sgambetto e trascinarlo per i piedi facendogli sbattere il mento contro il fondo delle «v» e delle «u» e delle «m» e delle «n» che scritte in corsivo tutte uguali diventano un sobbalzante susseguirsi di buche sul selciato per esempio nell'espressione «universo unidimensionale» lasciandolo steso in un punto tutto calpestato dalle cancellature e di lì rialzarmi lordo d'inchiostro raggrumato e correre verso Ursula H'x la quale vorrebbe far la furba infilandosi dentro i fiocchi della «effe» che si affinano finché diventano filiformi, ma io la prendo per i capelli e la piego contro una «d» o una «t» così come le scrivo io adesso nella fretta, inclinate che ci si può sdraiare sopra, poi ci scaviamo una nicchia giù nel «g», nel «g» di «giù», una tana sotterranea che si può a piacere adattare alle nostre dimensioni o rendere più raccolta e quasi invisibile oppure disporre più in senso orizzontale per starci bene coricati. Mentre naturalmente le stesse righe anziché successioni di lettere e di parole possono benissimo essere srotolate nel loro filo nero e tese in linee rette continue parallele che non significano altro che se stesse nel loro continuo scorrere senza incontrarsi mai così come non ci incontriamo mai nella nostra continua caduta io, Ursula H'x, il Tenente Fenimore, tutti gli altri.

Gli anni-luce

Quanto una galassia è più distante, tanto più velocemente s'allontana da noi. Una galassia che si trovasse a 10 miliardi d'anni-luce da noi, avrebbe una velocità di fuga pari a quella della luce, 300 mila chilometri al secondo. Già le «quasi-stelle» (quasar) scoperte di recente sarebbero vicine a questa soglia.

Una notte osservavo come al solito il cielo col mio telescopio.

Notai che da una galassia lontana cento milioni d'anni-luce sporgeva un cartello. C'era scritto: TI HO VISTO. Feci rapidamente il calcolo: la luce della galassia aveva impiegato cento milioni d'anni a raggiungermi e siccome di lassù vedevano quello che succedeva qui con cento milioni d'anni di ritardo, il momento in cui mi avevano visto doveva risalire a duecento milioni d'anni fa.

Prima ancora di controllare sulla mia agenda per sapere cosa avevo fatto quel giorno, ero stato preso da un presentimento agghiacciante: proprio duecento milioni d'anni prima, né un giorno di più né un giorno di meno, m'era successo qualcosa che avevo sempre cercato di nascondere. Speravo che col tempo l'episodio fosse completamente dimenticato; esso contrastava nettamente – almeno così mi sembrava – con il mio comportamento abituale di prima e di dopo tale data: cosicché, se mai qualcuno avesse tentato di rinviare quella storia, mi sentivo di smentirlo con tutta tranquillità, e non solo perché gli sarebbe stato impossibile portare delle prove, ma anche perché un fatto determinato da casi tanto eccezionali – anche se si era effettivamente verificato – era così poco probabile da poter

essere in piena buona fede considerato non vero anche da me stesso. Ecco invece che da un lontano corpo celeste qualcuno mi aveva visto e la storia tornava a saltar fuori proprio ora.

Naturalmente ero in grado di spiegare tutto quel che era successo, e come era potuto succedere, e di rendere comprensibile, se non del tutto giustificabile, il mio modo d'agire. Pensai di rispondere subito anch'io con un cartello, impiegando una formula difensiva come LASCIASTE CHE VI SPIEGHI oppure AVREI VOLUTO VEDERE VOI AL MIO POSTO, ma questo non sarebbe bastato e il discorso da fare sarebbe stato troppo lungo per una scritta sintetica che risultasse leggibile a tanta distanza. E soprattutto dovevo stare attento a non fare passi falsi, ossia a non sottolineare con una mia esplicita ammissione ciò a cui il ti ho visto si limitava ad alludere. Insomma, prima di lasciarmi andare a una qualsiasi dichiarazione avrei dovuto sapere esattamente cosa dalla galassia avevano visto e cosa no: e per questo non c'era che domandarlo con un cartello del tipo: MA HAI VISTO PROPRIO TUTTO O APPENA UN PO'? oppure VEDIAMO SE DICI LA VERITÀ: COSA FACEVO?, poi aspettare il tempo che ci voleva perché di là vedessero la mia scritta, e il tempo altrettanto lungo perché io vedessi la loro risposta e potessi provvedere alle necessarie rettifiche. Il tutto avrebbe preso altri duecento milioni d'anni, anzi qualche milione d'anni in più, perché mentre le immagini andavano e venivano con la velocità della luce, le galassie continuavano ad allontanarsi tra loro e così anche quella costellazione adesso non era già più dove la vedevo io ma un po' più in là, e l'immagine del mio cartello doveva correrle dietro. Insomma, era un sistema lento, che m'avrebbe obbligato a ridiscutere, dopo più di quattrocento milioni d'anni da quand'erano successi, avvenimenti che avrei voluto far dimenticare nel più breve tempo possibile.

La migliore linea di condotta che mi si offriva era far finta di niente, minimizzare la portata di quel che potevano esser venuti a sapere. Perciò mi affrettai a esporre bene in vista un cartello su cui avevo scritto semplicemente: E CON CIÒ? Se quelli

della galassia avevano creduto di mettermi in imbarazzo col loro TI HO VISTO, la mia calma li avrebbe sconcertati, e si sarebbero convinti che non era il caso di soffermarsi su quell'episodio. Se invece non avevano in mano molti elementi a mio carico, un'espressione indeterminata come E CON CIÒ? sarebbe servita da cauto sondaggio sull'estensione da dare alla loro affermazione TI HO VISTO. La distanza che ci separava (dalla sua banchina dei cento milioni d'anniluce la galassia era già salpata da un milione di secoli addentrandosi nel buio) avrebbe reso forse meno evidente che il mio E CON CIÒ? replicava AL LORO TI HO VISTO di duecento milioni d'anni prima, ma non mi parve opportuno inserire nel cartello riferimenti più espliciti, perché se la memoria di quella giornata, passati tre milioni di secoli, si fosse andata offuscando, non volevo essere proprio io a rinfrescarla.

In fondo, l'opinione che potevano essersi fatta di me in quella singola occasione non mi doveva preoccupare eccessivamente. I fatti della mia vita, quelli che si erano susseguiti da quel giorno in poi per anni e secoli e millenni, parlavano – almeno in larga maggioranza – a mio favore; quindi non avevo che da lasciar parlare i fatti. Se da quel lontano corpo celeste avevano visto cosa facevo un giorno di duecento milioni d'anni fa, mi avrebbero visto anche l'indomani, e l'indopodomani, e il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, e avrebbero modificato a poco a poco l'opinione negativa che di me potevano essersi formata giudicando affrettatamente sulla base d'un episodio isolato. Anzi, bastava pensarsi al numero d'anni che erano già passati dal TI HO VISTO per convincermi che quella cattiva impressione era ormai cancellata da tempo, e sostituita da una valutazione probabilmente positiva, e comunque più rispondente alla realtà. Però questa certezza razionale non bastava a darmi sollievo: fino a che non avessi avuto la prova di un cambiamento d'opinione a mio favore, sarei rimasto sotto il disagio dell'esser stato sorpreso in una situazione imbarazzante e identificato con essa, inchiodato lì.

Voi direte che potevo benissimo infischiarvi di cosa pensavano di me degli sconosciuti abitanti d'una costellazione isolata. Di fatto, a preoccuparmi non era l'opinione circoscritta all'ambito di questo o quel corpo celeste, ma il sospetto che le conseguenze dell'esser stato visto da loro potessero non avere limite. Intorno a quella galassia ve ne erano molte altre, alcune in un raggio più corto di cento milioni d'anniluce, con osservatori che tenevano gli occhi bene aperti: il cartello ti ho visto, prima che io riuscissi ad avvistarlo, era stato certamente letto da abitanti di altri corpi celesti, e la stessa cosa sarebbe avvenuta in seguito sulle costellazioni via via più distanti. Anche se nessuno poteva sapere con precisione a quale situazione specifica quel TI HO VISTO si riferiva, una tale indeterminatezza non avrebbe giocato affatto a mio favore. Anzi, dato che la gente è sempre disposta a dar credito alle congetture peggiori, ciò che di me poteva esser stato in effetti visto a cento milioni d'anniluce di distanza, era in fondo una cosa da niente in confronto a tutto ciò che altrove ci si poteva immaginare fosse stato visto. La cattiva impressione che potevo aver lasciato durante quella momentanea sconsideratezza di due milioni di secoli fa veniva quindi ingigantita e moltiplicata rifrangendosi attraverso tutte le galassie dell'universo, né mi era possibile smentirla senza peggiorare la situazione, dato che, non sapendo a quali estreme caluniose deduzioni potevano essere arrivati quelli che non mi avevano veduto direttamente, non avevo idea di dove cominciare e dove finire le mie smentite.

In questo stato d'animo, continuavo ogni notte a guardare intorno col telescopio. E dopo due notti mi accorsi che anche su una galassia distante cento milioni d'anni e un giorno-luce avevano messo il cartello TI HO VISTO. Non c'era dubbio che anche loro si riferivano a quella volta là: ciò che io avevo sempre cercato di nascondere era stato scoperto non da un corpo celeste solamente ma anche da un altro, situato in tutt'altra zona dello spazio. E da altri ancora: nelle notti che seguirono continuai a vedere nuovi cartelli col ti ho visto innalzarsi da

sempre nuove costellazioni. Calcolando gli anni-luce risultava che la volta che m'avevano visto era sempre quella. A ognuno dei TI HO VISTO rispondevo con cartelli improntati a sdegnosa indifferenza, come AH SÌ? PIACERE oppure M'IMPORTA ASSAI, o anche a una strafottenza quasi provocatoria, come TANT PIS, oppure CUCÙ, SON IO!, ma sempre tenendomi sulle mie.

Per quanto la logica dei fatti mi facesse guardare al futuro con ragionevole ottimismo, la convergenza di tutti quei TI HO VISTO su di un unico punto della mia vita, convergenza certamente fortuita, dovuta a particolari condizioni di visibilità interstellare (sola eccezione, un corpo celeste sul quale, sempre in corrispondenza di quella data, apparve un cartello NON SI VEDE UN ACCIDENTE), mi faceva stare sulle spine.

Era come se nello spazio che conteneva tutte le galassie l'immagine di ciò che avevo fatto quel giorno si proiettasse all'interno d'una sfera che si dilatava continuamente alla velocità della luce: gli osservatori dei corpi celesti che via via si trovavano entro il raggio della sfera venivano messi in grado di vedere quel che era successo. A loro volta ognuno di questi osservatori poteva esser considerato al centro di una sfera che si dilatava anch'essa alla velocità della luce proiettando la scritta ti ho visto dei loro cartelli tutt'intorno. Nello stesso tempo tutti questi corpi celesti facevano parte di galassie che si allontanavano l'una dall'altra nello spazio con velocità proporzionale alla distanza, e ogni osservatore che dava segno d'aver ricevuto un messaggio, prima di poter riceverne un secondo s'era già allontanato nello spazio a una velocità sempre maggiore. A un certo punto le più lontane galassie che m'avevano visto (o che avevano visto il cartello TI HO VISTO d'una galassia più vicina a noi, o il cartello HO VISTO IL TI HO VISTO di una un po' più in là) sarebbero giunte alla soglia dei dieci miliardi d'anni-luce, passata la quale si sarebbero allontanate a 300'000 chilometri al secondo, cioè più veloci della luce, e nessuna immagine avrebbe potuto più raggiungerle. C'era quindi il rischio che restassero con la loro provvisoria opinione sbagliata su di me,

che da quel momento sarebbe divenuta definitiva, non più rettificabile, inappellabile, e perciò, in un certo senso, giusta, cioè corrispondente a verità.

Era dunque indispensabile che al più presto l'equivoco fosse chiarito. E per chiarirlo, potevo sperare in una cosa sola: che, dopo quella volta là, fossi stato visto altre volte, mentre davvo di me tutt'altra immagine, cioè quella che era – non avevo dubbi in proposito – la vera immagine di me da tener presente. Occasioni, nel corso degli ultimi duecento milioni d'anni, non ne erano mancate, e a me ne sarebbe bastata una sola, molto chiara, per non creare confusioni. Ecco, per esempio, ricordavo un giorno durante il quale ero stato veramente me stesso, cioè me stesso nel modo in cui volevo che gli altri mi vedessero. Questo giorno – calcolai rapidamente – era stato giusto giusto cento milioni d'anni fa. Quindi dalla galassia distante cento milioni d'anni-luce mi stavano proprio ora vedendo in quella situazione così lusinghiera per il mio prestigio, e la loro opinione su di me stava certamente cambiando, correggendo anzi smentendo quella prima fugace impressione. Proprio ora, o pressappoco: perché adesso la distanza che ci divideva doveva essere non più di cento milioni d'anni-luce ma almeno di centouno; comunque non avevo che da aspettare un uguale numero d'anni per dar tempo alla luce di là d'arrivare qui (la data esatta in cui sarebbe avvenuto fu presto calcolata, tenendo conto anche della «costante di Hubble») e mi sarei reso conto della loro reazione.

Chi era riuscito a vedermi nel momento x a maggior ragione mi avrebbe visto nel momento y , e dato che la mia immagine in y era molto più persuasiva di quella in x – anzi, dirò: suggestiva, tale che una volta vista non si dimenticava più –, è in y che sarei stato ricordato, mentre quanto di me era stato visto in x sarebbe stato dimenticato immediatamente, cancellato, magari dopo averlo fugacemente richiamato alla memoria, a mò di congedo, come per dire: pensate, uno che è come y può capitare di vederlo come x e credere che sia proprio come x mentre è

chiaro che è assolutamente come *y*.

Quasi mi rallegravo della quantità di TI HO VISTO che apparivano in giro, perché era segno che l'attenzione su di me era desta e quindi non sarebbe loro sfuggita la mia giornata più luminosa. Essa avrebbe avuto – ossia: stava già avendo, a mia insaputa – una risonanza ben più vasta di quella – limitata a un determinato ambiente, e per di più, devo ammettere, piuttosto periferico –, che io allora nella mia modestia m'ero atteso.

Bisogna poi considerare anche quei corpi celesti da cui – per disattenzione o per cattiva ubicazione – non avevano visto me ma solo un cartello TI HO VISTO nelle vicinanze, e che avevano esposto anche loro cartelli che dicevano: PARE CHE TI ABBIANO VISTO, oppure: DI LÀ SÌ CHE TI HANNO VISTO! (espressioni in cui sentivo trapelare ora curiosità ora sarcasmo); anche là c'erano occhi puntati su di me che proprio per aver mancato un'occasione non se ne lascerebbero scappare una seconda, e avendo avuto di *x* solo una notizia indiretta e congetturale sarebbero stati ancor più pronti ad accettare *y* come l'unica vera realtà che mi riguardasse.

Così l'eco del momento *y* si sarebbe propagata attraverso il tempo e lo spazio, avrebbe raggiunto le galassie più lontane e più veloci, ed esse si sarebbero sottratte a ogni immagine ulteriore correndo i trecentomila chilometri al secondo della luce e portando di me quell'immagine ormai definitiva, al di là del tempo e dello spazio, diventata la verità che contiene nella sua sfera di raggio illimitato tutte le altre sfere di verità parziali e contraddittorie.

Un centinaio di milioni di secoli non sono poi un'eternità, però a me sembrava che non passassero mai. Finalmente arriva la notte buona: il telescopio l'avevo puntato già da un pezzo in direzione di quella galassia della prima volta. Avvicino l'occhio destro all'oculare, tenendo la palpebra socchiusa, sollevo pian piano la palpebra, ecco la costellazione inquadrata perfettamente, c'è un cartello piantato lì in mezzo, non si legge bene, metto meglio a fuoco... C'è scritto: TRA-LA-LA-LÀ. Soltanto

questo: TRA-LA-LA-LÀ. Nel momento in cui io avevo espresso l'essenza della mia personalità, con palmare evidenza e senza rischio d'equivoci, nel momento in cui avevo dato la chiave per interpretare tutti i gesti della mia vita passata e futura e per trarne un giudizio complessivo ed equanime, chi aveva non solo la possibilità ma anche l'obbligo morale di osservare quanto io facevo e di prenderne nota, cos'aveva visto? un bel niente, non s'era accorto di nulla, non aveva notato nulla di particolare. Scoprire che tanta parte della mia reputazione era alla mercé d'un tipo che dava così poco affidamento, mi prostrò. Quella prova di chi io fossi, che per le molte circostanze favorevoli che l'avevano accompagnata potevo considerare irripetibile, era passata così, inosservata, sprecata, definitivamente perduta per tutta una zona dell'universo, solo perché quel signore s'era concesso i suoi cinque minuti di distrazione, di svago, diciamo pure d'irresponsabilità, a naso per aria come un grullo, magari nell'euforia di chi ha bevuto un bicchiere di troppo, e sul suo cartello non aveva trovato niente di meglio da scrivere che dei segni privi di senso, magari il fatuo motivetto che stava fischiettando, dimentico delle sue mansioni, TRA-LA-LA-LÀ.

Un solo pensiero mi era di qualche conforto: che sulle altre galassie non sarebbero mancati osservatori più diligenti. Mai come in quel momento fui soddisfatto del gran numero di spettatori che il vecchio episodio increscioso aveva avuto e che sarebbero stati pronti adesso a rilevare la novità della situazione. Mi rimisi di nuovo al telescopio, ogni notte. Una galassia alla distanza giusta m'apparve qualche notte dopo in tutto il suo splendore. Il cartello l'aveva. E c'era scritta questa frase: HAI LA MAGLIA DI LANA.

Con le lacrime agli occhi, m'arrovellai per trovare una spiegazione. Forse in quel posto lì, col passare degli anni, avevano talmente perfezionato i telescopi, che si divertivano a osservare i particolari più insignificanti, la maglia che uno aveva indosso, se era di lana o di cotone, e tutto il resto non gli importava niente, non ci badavano nemmeno. E della mia onorevole

azione, della mia azione – diciamolo – magnanima e generosa, non avevano ritenuto altro elemento che la mia maglia di lana, ottima maglia, niente da dire, magari in un altro momento non mi sarebbe dispiaciuto che la notassero, ma non allora, non allora.

Comunque, avevo tante altre testimonianze che mi attendevano: era naturale che sul numero qualcuna venisse a mancare: non ero uno che perde la calma per così poco. Difatti, da una galassia poco più in là, ebbi finalmente la prova che qualcuno aveva visto perfettamente come m'ero comportato e ne aveva dato la valutazione giusta, cioè entusiastica. Infatti sul suo cartello aveva scritto: QUEL TIZIO SÌ CHE È IN GAMBA. Ne avevo preso atto con piena soddisfazione – una soddisfazione, si badi bene, che non faceva altro che confermare la mia attesa, anzi la mia certezza d'essere riconosciuto nei miei giusti meriti –, quando l'espressione QUEL TIZIO richiamò la mia attenzione. Perché mi chiamavano QUEL TIZIO, se mi avevano già visto, non foss'altro che in quella circostanza sfavorevole, ma insomma non potevo non essere a loro ben noto? Con qualche accorgimento migliorai la messa a fuoco del mio telescopio e scopersi in calce allo stesso cartello una riga a caratteri un po' più piccoli: CHI SARÀ? VATTELAPESCA. Si può immaginare una sfortuna più grande? Quelli che avevano in mano gli elementi per capire veramente chi ero, non mi avevano riconosciuto. Non avevano collegato quest'episodio lodevole con quello biasimevole successo duecento milioni d'anni prima, quindi l'episodio biasimevole continuava ad essermi attribuito, e questo no, questo restava un aneddoto impersonale, anonimo, che non entrava a far parte della storia di nessuno.

Il mio primo impulso fu di sbandierare un cartello: MA SONO IO! Rinunciai: a cosa sarebbe servito? L'avrebbero visto tra più di cento milioni d'anni e con altri trecento e rotti che erano passati dal momento x, si andava verso il mezzo miliardo d'anni; per esser sicuro di farmi capire avrei dovuto specificare, tirare ancora in ballo quella vecchia storia, cioè proprio

quello che più volevo evitare.

Ormai non ero più tanto sicuro di me stesso. Temevo che anche dalle altre galassie non avrei avuto soddisfazioni maggiori. Quelli che m'avevano visto, mi avevano visto in modo parziale, frammentario, distratto, o avevano capito solo fino a un certo punto cosa succedeva, senza cogliere l'essenziale, senza analizzare gli elementi della mia personalità che caso per caso prendevano risalto.

Un solo cartello diceva quel che veramente mi aspettavo: MA SAI CHE SEI PROPRIO IN GAMBA! M'affrettai a sfogliare il mio quaderno per vedere che reazioni c'erano state da quella galassia al momento x .

Per combinazione, era proprio là che era apparso il cartello NON SI VEDE UN ACCIDENTE. In quella zona dell'universo, io godevo certo della migliore considerazione, niente da dire, avrei dovuto finalmente rallegrarmi, invece non ne provavo nessuna soddisfazione.

M'accorsi che, siccome questi miei ammiratori non erano tra quelli che prima potevano essersi fatti di me un'idea sbagliata, di loro non m'importava proprio niente. La prova che il momento y smentisse e cancellasse il momento x , loro non potevano darmela, e il mio disagio continuava, aggravato dalla lunga durata e dal non sapere se le cause ne fossero o ne sarebbero state rimosse.

Naturalmente, per gli osservatori sparsi nell'universo, il momento x e il momento y erano soltanto due tra gli innumerevoli momenti osservabili, e difatti ogni notte sulle costellazioni situate alle più varie distanze comparivano cartelli che si riferivano ad altri episodi, cartelli che dicevano VÀ COSÌ CHE VAI BENE, SEI SEMPRE LÌ, GUARDA COSA FAI, L'AVEVO DETTO, IO. Per ognuno di essi potevo fare il calcolo, gli anni-luce di qui a là, gli anni-luce di là a qua, e stabilire a quale episodio si riferivano: tutti i gesti della mia vita, tutte le volte che m'ero messo un dito nel naso, tutte le volte che ero riuscito a saltare giù dal tram in corsa, erano ancora là che viaggiavano

da una galassia all'altra, e venivano presi in considerazione, commentati, giudicati. Commenti e giudizi non erano sempre pertinenti: la scritta TZZ, TZZ corrispondeva a quella volta che avevo versato un terzo del mio stipendio per una sottoscrizione di beneficenza; la scritta STAVOLTA MI SEI PIACIUTO a quando avevo dimenticato in treno il manoscritto del trattato che m'era costato tanti anni di studi; la mia famosa prolusione all'Università di Gottinga era stata commentata con la scritta: ATTENTO ALLE CORRENTI D'ARIA.

In un certo senso, potevo star tranquillo: nulla di ciò che facevo, in bene o in male, si perdeva completamente. Sempre un'eco se ne salvava, anzi: più echi, che variavano da un capo all'altro dell'universo, in quella sfera che si dilatava e generava altre sfere, ma erano notizie discontinue, disarmoniche, insensenziali, dalle quali non risultava il nesso tra le mie azioni, e una nuova azione non riusciva a spiegare o a correggere l'altra, cosicché esse restavano addizionate l'una all'altra, con segno positivo o negativo, come in un lunghissimo polinomio che non è possibile ridurre a un'espressione più semplice.

Cosa potevo fare, a questo punto? Continuare a occuparmi del passato era inutile; finora era andata come era andata; dovevo fare in modo che andasse meglio in avvenire. L'importante era che, di tutto quel che facevo, risultasse chiaro cos'era l'essenziale, dove andava posto l'accento, cosa si doveva notare e cosa no. Mi procurai un enorme cartello con un segno indicatore di direzione, di quelli con la mano a indice puntato. Quando compivo un'azione su cui volevo richiamare l'attenzione, non avevo che da innalzare quel cartello, cercando di fare in modo che l'indice fosse puntato sul particolare più importante della scena. Per i momenti in cui invece preferivo passare inosservato mi feci un altro cartello, con una mano che sporgeva il pollice nella direzione opposta a quella in cui io mi rivolgevo, in modo da deviare l'attenzione.

Bastava che mi portassi dietro quei cartelli dovunque andavo e alzassi o l'uno o l'altro a seconda delle occasioni. Era un'o-

perazione a lunga scadenza, naturalmente: gli osservatori distanti centinaia di migliaia di millenni-luce avrebbero tardato centinaia di migliaia di millenni a percepire quanto io facevo adesso, e io avrei tardato altre centinaia di migliaia di millenni a leggere le loro reazioni. Ma questo era un ritardo inevitabile; c'era purtroppo un altro inconveniente che non avevo previsto: cosa dovevo fare quando m'accorgevo d'aver alzato il cartello sbagliato?

Per esempio, a un certo momento ero sicuro di star per compiere qualcosa che m'avrebbe dato dignità e prestigio; m'affrettavo a sbandierare il cartello con l'indice puntato su di me; e proprio in quel momento m'impelagavo in una brutta figura, in una gaffe imperdonabile, in una manifestazione di miseria umana da sprofondare sotto terra dalla vergogna. Ma il gioco ormai era fatto: quell'immagine con tanto di cartello indicatore puntato lì navigava per lo spazio, nessuno la poteva più fermare, divorava gli anni-luce, si propagava per le galassie, suscitava nei milioni di secoli avvenire commenti e risa e arricciamenti di nasi, i quali dal fondo dei millenni sarebbero tornati a me e m'avrebbero obbligato ad ancor più goffe giustificazioni, a impacciati tentativi di rettifica...

Un altro giorno, invece, dovevo affrontare una situazione sgradevole, uno di quei casi della vita attraverso i quali uno è obbligato a passare sapendo già che, comunque vada, non c'è modo di cavarsela bene. Mi feci scudo del cartello col pollice che faceva segno verso la parte opposta, e andai. Inaspettatamente, in quella situazione così delicata e spinosa diedi prova di una prontezza di spirito, un equilibrio, un garbo, una risolutezza nelle decisioni che nessuno – e tanto meno io stesso – aveva mai sospettato in me: prodigai all'improvviso una riserva di doti che presupponevano la lunga maturazione d'un carattere; e intanto il cartello distraeva gli sguardi degli osservatori facendoli convergere su un vaso di peonie lì vicino.

Casi come questi, che dapprincipio consideravo solo eccezioni e frutti dell'inesperienza, mi succedevano sempre più di

frequente.

Troppo tardi m'accorgevo che avrei dovuto indicare quello che non avevo voluto far vedere, e nascondere quel che avevo indicato: non c'era modo d'arrivare prima dell'immagine e avvertire che non bisognava tener conto del cartello.

Provai a farmi un terzo cartello con scritto: NON VALE da innalzare quando volevo smentire il cartello precedente, ma in ogni galassia quest'immagine sarebbe stata vista solo dopo quella che avrebbe dovuto correggere, e ormai il male era fatto e non potevo aggiungervi che una figura ridicola in più, per neutralizzare la quale un nuovo cartello NON VALE IL NON VALE sarebbe stato altrettanto inutile.

Continuavo a vivere aspettando il momento remoto in cui dalle galassie sarebbero arrivati i commenti ai nuovi episodi carichi per me d'imbarazzo e disagio e io avrei potuto controbattere lanciando loro i miei messaggi di risposta, che già studiavo, graduati secondo i casi. Intanto le galassie con le quali ero più compromesso stavano già rotolando attraverso le soglie dei miliardi d'anni-luce, a velocità tali che, per raggiungerle, i miei messaggi avrebbero dovuto arrancare attraverso lo spazio aggrappandosi alla loro accelerazione di fuga: ecco che a una a una sarebbero scomparse dall'ultimo orizzonte dei dieci miliardi d'anni-luce oltre al quale nessun oggetto visibile può più essere veduto, e si sarebbero portate con sé un giudizio ormai irrevocabile.

E pensando a questo loro giudizio che non avrei più potuto cambiare mi venne a un tratto come un senso di sollievo, come se una pacificazione potesse venirmi soltanto dal momento in cui a quell'arbitraria registrazione di malintesi non ci fosse stato più nulla da aggiungere né da togliere, e le galassie che via via si riducevano all'ultima coda del raggio luminoso svoltato fuori dalla sfera del buio mi pareva portassero con loro l'unica verità possibile su me stesso, e non vedevo l'ora che a una a una tutte seguissero questa via.

La spirale

Per la maggioranza dei molluschi, la forma organica visibile non ha molta importanza nella vita dei membri d'una specie, dato che essi non possono vedersi l'un l'altro o hanno solo una vaga percezione degli altri individui e dell'ambiente. Ciò non esclude che striature a colori vivaci e forme che appaiono bellissime al nostro sguardo (come in molte conchiglie di gasteropodi) esistano indipendentemente da ogni rapporto con la visibilità.

I

Come me quand'ero attaccato a quello scoglio, volete dire? – domandò *Qfwfq*, – con le onde che salivano e scendevano, e io fermo, piatto piatto, a succhiare quel che c'era da succhiare e a pensarci sopra tutto il tempo? Se è di allora che volete sapere, posso dirvi poco. Forma non ne avevo, cioè non sapevo d'averne, ossia non sapevo che si potesse averne una. Crescevo un po' da tutte le parti, come vien viene; se è questo che chiamate simmetria raggiata, vuol dire che avevo la simmetria raggiata, ma per la verità non ci ho mai fatto attenzione. Perché avrei dovuto crescere più da una parte che dall'altra? Non avevo né occhi né testa né nessuna parte del corpo che fosse differente da nessun'altra parte; adesso vogliono convincermi che di due buchi che avevo uno era la bocca e l'altro l'ano, e che quindi già allora avevo la mia simmetria bilaterale né più né meno che i trilobiti e tutti voialtri, ma nel ricordo io questi buchi non li distinguo mica, facevo passare roba per dove mi veniva voglia, in dentro o in fuori era lo stesso, le differenze e le schifiltosità sono venute molto tempo dopo. Ogni tanto mi prendevano delle

fantasie, questo sì; per esempio, di grattarmi sotto le ascelle, o d'accavallare le gambe, una volta anche di lasciarmi crescere i baffi a spazzolino. Uso queste parole qui con voi, per spiegarvi: allora tanti particolari non potevo prevederli: avevo delle cellule, pressappoco uguali l'una all'altra, e che facevano sempre lo stesso lavoro, tira e molla. Ma dato che non avevo forma mi sentivo dentro tutte le forme possibili, e tutti i gesti e le smorfie e le possibilità di far rumori, anche sconvenienti. Insomma, non avevo limiti ai miei pensieri, che poi non erano pensieri perché non avevo un cervello in cui pensarli, e ogni cellula pensava per conto suo tutto il pensabile tutto in una volta, non attraverso immagini, che non ne avevamo a disposizione di nessun genere, ma semplicemente in quel modo indeterminato di sentirsi lì che non escludeva nessun modo di sentirsi lì in un altro modo.

Era una condizione ricca e libera e soddisfatta, la mia d'allora, tutto il contrario di quel che voi potete credere. Ero scapolo (il sistema di riproduzione d'allora non richiedeva accoppiamenti neppure temporanei), sano, senza troppe pretese. Quando uno è giovane, ha davanti a sé l'evoluzione intera con tutte le vie aperte, e nello stesso tempo può godersi il fatto d'esser lì sullo scoglio, polpa di mollusco piatta e umida e beata. Se si paragona con le limitazioni venute dopo, se si pensa a quello che l'aver una forma fa escludere di altre forme, al tran-tran senza imprevisti in cui a un certo punto ci si finisce per sentire imbottigliato, ebbene, posso dire che allora era un bel vivere.

Certo, vivevo un po' concentrato in me stesso, questo è vero, non c'è paragone con la vita di relazione che si fa adesso; e ammetto pure d'esser stato – un po' per l'età, un po' per influsso dell'ambiente – quel che si dice leggermente narcisista; insomma stavo lì a osservarmi tutto il tempo, vedevo in me tutti i pregi e tutti i difetti, e mi piacevo, sia negli uni sia negli altri; termini di confronto non ne avevo, va tenuto conto anche di questo.

Ma non ero mica così indietro da non sapere che oltre a me

esisteva dell'altro: lo scoglio addosso al quale ero appiccicato, si capisce, e anche l'acqua che mi raggiungeva a ogni ondata, ma pure altra roba più in là, cioè a dire il mondo. L'acqua era un mezzo d'informazione attendibile e preciso: mi portava sostanze commestibili che io sorbivo attraverso tutta la mia superficie, e altre immangiabili ma dalle quali mi facevo un'idea di quel che c'era in giro. Il sistema era questo: arrivava un'ondata, e io, da attaccato allo scoglio, mi sollevavo un tantino, ma una cosa impercettibile, mi bastava allentare un po' la pressione e slaff, l'acqua mi passava sotto piena di sostanze e sensazioni e stimoli. Questi stimoli non sapevi mai come giravano, alle volte un solletico da crepare dal ridere, alle volte un brivido, un bruciore, un prurito, cosicché era una continua alternativa di divertimento e d'emozioni. Ma non crediate che stessi lì passivo, accettando a bocca aperta tutto quello che veniva: dopo un po' m'ero fatto la mia esperienza ed ero svelto ad analizzare che razza di roba mi stava arrivando e a decidere come dovevo comportarmi, per approfittarne nel miglior modo o per evitare le conseguenze più sgradevoli. Tutto stava nel giocare di contrazioni, con ciascuna delle cellule che avevo, o nel rilassarmi al momento giusto: e potevo fare le mie scelte, rifiutare, attirare e perfino sputare.

Così seppi che c'erano gli altri, l'elemento che mi circondava era grondante di loro tracce, altri ostilmente diversi da me oppure disgustosamente simili. No, adesso vi sto dando un'idea di me come d'un carattere scorbutico, e non è vero; certo ognuno continuava a badare ai fatti suoi, ma la presenza degli altri mi rassicurava, descriveva intorno a me uno spazio abitato, mi liberava dal sospetto di costituire un'eccezione allarmante, per il fatto che a me solo toccasse d'esistere, come di un esilio.

E c'erano le altre. L'acqua trasmetteva una vibrazione speciale, come un frin frin frin, ricordo quando me ne accorsi la prima volta, ossia: non la prima, ricordo quando mi accorsi che me ne accorgevo come di una cosa che avevo sempre saputo. Alla scoperta della loro esistenza, mi prese una gran curiosità,

non tanto di vederle, e neppure di farmi vedere da loro – dato che, primo, non avevamo la vista, e, secondo, i sessi non erano ancora differenziati, ogni individuo era identico a ogni altro individuo e a guardare un altro o un'altra avrei provato altrettanto gusto che a guardare me stesso –, ma una curiosità di sapere se tra me e loro sarebbe successo qualcosa. Uno struggimento, mi prese, non di fare qualcosa di speciale, che non sarebbe stato il caso, sapendo che non c'era proprio niente di speciale da fare, e di non speciale nemmeno, ma in qualche modo di rispondere a quella vibrazione con una vibrazione corrispondente, o per meglio dire: una vibrazione mia personale, perché lì sì che risultava qualcosa che non era esattamente la stessa dell'altra, cioè adesso voi potete dire una cosa degli ormoni ma per me era davvero molto bello.

Ecco insomma che una di loro, sflif sflif sflif, emetteva le sue uova, e io, sfluff sfluff sfluff, le fecondavo: tutto giù dentro il mare, mescolato, nell'acqua tepida di sotto il sole, non vi ho detto che il sole io lo sentivo, intiepidiva il mare e scaldava la roccia.

Una di loro, ho detto. Perché, tra tutti quei messaggi femminili che il mare mi sbatteva addosso, dapprincipio come una minestra indifferenziata in cui per me tutto era buono e ci grufolavo in mezzo senza badare a com'era l'una e l'altra, ecco che a un certo punto avevo capito cos'era che rispondeva meglio ai miei gusti, gusti che beninteso non conoscevo prima di quel momento. Mi ero insomma innamorato. Vale a dire: avevo cominciato a riconoscere, a isolare, i segni di una da quelli delle altre, anzi li aspettavo, questi segni che avevo cominciato a riconoscere, li cercavo, anzi rispondevo a questi segni che aspettavo con altri segni che facevo io, anzi ero io a provarli, questi segni di lei ai quali io rispondevo con altri segni miei, vale a dire io ero innamorato di lei e lei di me, cosa si poteva desiderare di più dalla vita?

Ora i costumi sono cambiati, e a voi già pare inconcepibile che ci si potesse innamorare così di una qualsiasi, senza averla

frequentata. Eppure attraverso quel tanto di suo inconfondibile che restava in soluzione nell'acqua marina e che le onde mi mettevano a disposizione, ricevevo una quantità d'informazioni su di lei che non potete immaginare: non le informazioni superficiali e generiche che si hanno adesso a vedere e a odorare e a toccare e a sentire la voce, ma informazioni dell'essenziale, sulle quali potevo poi lavorare lungamente d'immaginazione. La potevo pensare con una precisione minuziosa, e non tanto pensare lei come era fatta, che sarebbe stato un modo banale e grossolano di pensarla, ma pensare lei come da senza forma qual era si sarebbe trasformata se avesse preso una delle infinite forme possibili, restando però sempre lei. Ossia, non che mi immaginassi le forme che lei avrebbe potuto prendere, però mi immaginavo la particolare qualità che lei, prendendole, avrebbe dato a quelle forme.

La conoscevo bene, insomma. E non ero sicuro di lei. Mi prendevano ogni tanto dei sospetti, delle ansietà, delle smanie. Non lasciavo trapelare nulla, voi conoscete il mio carattere, ma sotto quella maschera d'impassibilità passavano supposizioni che neppure ora riesco a confessare. più d'una volta ho sospettato che lei mi tradisse, che dirigesse messaggi non solo a me ma pure ad altri, più d'una volta ho creduto d'averne intercettato uno, o d'aver scoperto in uno diretto a me accenti non sinceri. Ero geloso, ora posso dirlo, geloso non tanto per diffidenza verso di lei, ma perché insicuro di me stesso: chi mi garantiva che lei avesse capito bene chi io ero? anzi: che avesse capito che io c'ero? Questo rapporto che si compiva tra noi due tramite l'acqua marina – un rapporto pieno, completo, cosa potevo pretendere di più? – era per me assolutamente personale, tra due individualità uniche e distinte; ma per lei? Chi mi garantiva che quel che lei poteva trovare in me non lo trovasse anche in un altro, o in altri due o tre o dieci o cento come me? Chi mi assicurava che l'abbandono con cui lei partecipava al rapporto con me non fosse un abbandono indiscriminato, alla carlona, un tripudio – sotto a chi tocca – collettivo?

Che questi sospetti non corrispondessero al vero, me lo confermava la vibrazione sommessa, privata, a tratti ancora trepidante di pudore che avevano le nostre corrispondenze; ma se appunto per timidezza e inesperienza lei non facesse abbastanza attenzione alle mie caratteristiche e di ciò approfittassero altri per intrufolarsi? e lei, novellina, credesse che ero sempre io, non distinguesse l'uno dall'altro, e così i nostri giochi più intimi venissero estesi a una cerchia di sconosciuti...?

Fu allora che mi misi a secernere materiale calcareo. Volevo fare qualcosa che marcasse la mia presenza in modo inequivocabile, che la difendesse, questa mia presenza individuale, dalla labilità indifferenziata di tutto il resto. Ora è inutile che cerchi di spiegare accumulando parole la novità di questa mia intenzione, già la prima parola che ho detto basta e avanza: fare, volevo fare, e considerando che non avevo mai fatto nulla né pensato che si potesse fare nulla, questo era già un grande avvenimento. Così incominciai a fare la prima cosa che mi venne, ed era una conchiglia. Dal margine di quel mantello carnoso che avevo sul corpo, mediante certe ghiandole, cominciai a buttar fuori secrezioni che prendevano una curvatura tutto in giro, fino a coprirmi d'uno scudo duro e variegato, scabroso di fuori e liscio e lucido di dentro.

Naturalmente io non avevo modo di controllare che forma aveva quello che stavo facendo: stavo lì sempre accoccolato su me stesso, zitto e tardo, e secernevo. Continuai anche dopo che la conchiglia mi aveva ricoperto tutto il corpo, e così cominciai un altro giro, insomma mi veniva una conchiglia di quelle tutte attorcigliate a spirale, che voi a vederle credete siano tanto difficili da fare invece basta insistere e buttar fuori pian piano materiale sempre lo stesso senza interruzione, e crescono così un giro dopo l'altro.

Dal momento che ci fu, questa conchiglia fu anche un luogo necessario e indispensabile per starci dentro, una difesa per la mia sopravvivenza che guai se non me la fossi fatta, ma intanto che la facevo non mi veniva mica di farla perché mi serviva, ma

al contrario come a uno gli viene di fare un'esclamazione che potrebbe benissimo anche non fare eppure la fa, come uno che dice «bah!» oppure «mah!», così io facevo la conchiglia, cioè solo per esprimermi. E in questo esprimermi ci mettevo tutti i pensieri che avevo per quella là, lo sfogo della rabbia che mi faceva, il modo amoroso di pensarla, la volontà di essere per lei, d'essere io che fossi io, e per lei che fosse lei, e l'amore per me stesso che mettevo nell'amore per lei, tutte le cose che potevano essere dette soltanto in quel guscio di conchiglia avvitato a spirale.

A intervalli regolari la roba calcarea che secernevo mi veniva colorata, così si formavano tante belle strisce che continuavano diritte attraverso le spirali, e questa conchiglia era una cosa diversa da me ma anche la parte più vera di me, la spiegazione di chi ero io, il mio ritratto tradotto in un sistema ritmico di volumi e strisce e colori e roba dura, ed era anche il ritratto di lei tradotto in quel sistema lì, ma anche il vero identico ritratto di lei così com'era, perché nello stesso tempo lei stava fabbricandosi una conchiglia identica alla mia e io senza saperlo stavo copiando quello che faceva lei e lei senza saperlo copiava quello che facevo io, e tutti gli altri stavano copiando tutti gli altri e costruendosi conchiglie tutte uguali, cosicché si sarebbe rimasti al punto di prima se non fosse per il fatto che in queste conchiglie si fa presto a dire uguale, poi se vai a guardare si scoprono tante piccole differenze che potrebbero in seguito diventare grandissime.

Posso dire dunque che la mia conchiglia si faceva da sé, senza che io mettessi una particolare attenzione a farla riuscire in un modo piuttosto che in un altro, ma questo non vuol dire che intanto io rimanessi distratto, a mente sgombra; mi ci applicavo, invece, in quell'atto del secernere, senza distrarmi un secondo, senza mai pensare ad altro, ossia: pensando sempre ad altro, dato che la conchiglia non sapevo pensarla, come del resto non sapevo pensare neanche altro, ma accompagnando lo sforzo di fare la conchiglia con lo sforzo di pensare di fare

qualche cosa, ossia qualsiasi cosa, ossia tutte le cose che si sarebbero poi potute fare. Cosicché non era nemmeno un lavoro monotono, perché lo sforzo di pensiero che lo accompagnava si diramava verso innumerevoli tipi di pensieri che si diramavano ognuno verso innumerevoli tipi di azioni che potevano servire a fare ciascuno innumerevoli cose, e il fare ciascuna di queste cose era implicito nel far crescere la conchiglia, giro dopo giro...

II

(Tanto che adesso, passati cinquecento milioni d'anni, mi guardo intorno e vedo sopra lo scoglio la scarpata ferroviaria e il treno che ci passa sopra con una comitiva di ragazze olandesi affacciate al finestrino e nell'ultimo scompartimento un viaggiatore solo che legge Erodoto in un'edizione bilingue, e sparisce nella galleria sopra alla quale corre la strada camionale con il cartellone «Visitate la Rau» che rappresenta le piramidi, e un motofurgoncino di gelati tenta di sorpassare un camion carico di copie della dispensa «Rh-Stijl» di una enciclopedia a dispense ma poi frena e si riaccoda perché la visibilità è impedita da una nuvola di api che attraversa la strada proveniente da una fila di alveari situati in un campo da cui certamente un'ape regina sta volando via tirandosi dietro tutto uno sciame in senso contrario al fumo del treno rispuntato all'altra estremità della galleria, cosicché non si vede più nulla per questo strato nuvoloso di api e fumo di carbone, se non alcuni metri più sopra un contadino che rompe la terra a colpi di zappa e senza accorgersene riporta alla luce e torna a sotterrare un frammento di zappa neolitica simile alla sua, in un orto che circonda un osservatorio astronomico con i telescopi puntati al cielo e sulla cui soglia la figlia del custode siede leggendo gli oroscopi di un settimanale che ha in copertina il viso della protagonista del film Cleopatra, vedo tutto questo e non provo nessuna meraviglia perché il fare la conchi-

glia implicava anche fare il miele nel favo di cera e il carbone e i telescopi e il regno di Cleopatra e i film su Cleopatra e le piramidi e il disegno dello zodiaco degli astrologi caldei e le guerre e gli imperi di cui parla Erodoto e le parole scritte da Erodoto e le opere scritte in tutte le lingue comprese quelle di Spinoza in olandese e il riassunto in quattordici righe della vita e delle opere di Spinoza nella dispensa «Rh- Stijl» dell'enciclopedia sul camion sorpassato dal motofurgoncino dei gelati e così nel fare la conchiglia mi pare d'aver fatto anche il resto.

Mi guardo intorno e chi cerco? è sempre lei che io cerco innamorato da cinquecento milioni di anni e vedo sulla spiaggia una bagnante olandese cui un bagnino con la catenella d'oro mostra per spaventarla lo sciame d'api in cielo, e la riconosco, è lei, la riconosco dal modo inconfondibile di sollevare la spalla fin quasi a toccarsi una guancia, ne sono quasi sicuro, anzi direi assolutamente sicuro se non fosse per una certa somiglianza che ritrovo anche nella figlia del custode dell'osservatorio astronomico, e nella fotografia dell'attrice truccata da Cleopatra, o forse in Cleopatra com'era veramente di persona, per quel tanto della Cleopatra vera che si dice continui in ogni rappresentazione di Cleopatra, o nell'ape regina che vola in testa allo sciame per lo slancio inflessibile con cui avanza, o nella donna di carta ritagliata e incollata sul parabrezza di plastica del motofurgoncino dei gelati, in un costume da bagno uguale a quello della bagnante sulla spiaggia la quale adesso ascolta da una radiolina a transistor una voce di donna che canta, la stessa voce che sente dalla sua radio il camionista dell'enciclopedia, e anche la stessa che io ormai sono sicuro di aver sentito per cinquecento milioni d'anni, è certamente lei quella che sento cantare e di cui cerco intorno un'immagine e non vedo altro che gabbiani planare sulla superficie del mare dove affiora lo scintillio d'un branco di acciughe e per un momento sono convinto di riconoscerla in un gabbiano femmina e un momento dopo ho il dubbio che invece sia un'acciuga, però potrebbe essere ugualmente una qualsiasi regina o schiava nominata da Erodoto o solamente sottintesa nelle pagi-

ne del volume messo a segnare il posto del lettore uscito nel corridoio del treno per attaccare discorso con le turiste olandesi, o una qualsiasi delle turiste olandesi, di ognuna di queste posso dirmi innamorato e nello stesso tempo sicuro d'essere innamorato sempre di lei sola.

E più mi arrovello d'amore per ciascuna di loro, meno mi decido a dire loro: «Sono io!» temendo di sbagliarmi e ancor più temendo che sia lei a sbagliarsi, a prendermi per qualcun altro, per qualcuno che da quanto lei sa di me potrebbe anche essere scambiato con me, per esempio il bagnino con la catenella d'oro, o il direttore dell'osservatorio astronomico, o un gabbiano, o un'acciuga maschio, o il lettore di Erodoto, o Erodoto in persona, o il gelataio motociclista che ora è sceso sulla spiaggia per una stradina polverosa in mezzo ai fichi d'India ed è attorniato dalle turiste olandesi in costume da bagno, o Spinoza, o il camionista che ha nel suo carico la vita e l'opera di Spinoza riassunte e ripetute duemila volte, o uno dei fuchi che agonizzano in fondo all'alveare dopo aver compiuto il loro atto di continuazione della specie).

III

...Questo non toglie che la conchiglia fosse soprattutto conchiglia, con la sua forma particolare, che non poteva essere diversa perché era proprio la forma che gli avevo dato, cioè l'unica che io sapessi e volessi darle. Avendo la conchiglia una forma, anche la forma del mondo era cambiata, nel senso che adesso comprendeva la forma del mondo com'era senza la conchiglia più la forma della conchiglia.

E ciò aveva grandi conseguenze: perché le vibrazioni ondulatorie della luce, colpendo i corpi, ne traggono particolari effetti, il colore anzitutto, cioè quella roba che usavo per fare le strisce e che vibrava in maniera diversa dal resto, ma poi anche il fatto che un volume entra in uno speciale rapporto di volumi

con gli altri volumi, tutti fenomeni di cui io non potevo rendermi conto eppure c'erano.

La conchiglia così era in grado di produrre immagini visuali di conchiglie, che sono cose molto simili – per quel che se ne sa – alla conchiglia stessa, solo che mentre la conchiglia è qui, loro si formano da un'altra parte, possibilmente su una retina. Un'immagine presupponeva dunque una retina, la quale a sua volta presuppone un sistema complicato che fa capo a un encefalo. Cioè io producendo la conchiglia ne producevo anche l'immagine – anzi non una ma moltissime perché con una conchiglia sola si può fare quante immagini di conchiglia si vuole – ma solo immagini potenziali perché per formare un'immagine ci vuole tutto il necessario, come dicevo prima: un encefalo con i suoi relativi gangli ottici, e un nervo ottico che porti le vibrazioni da fuori fin lì dentro, il quale nervo ottico, all'altra estremità finisce in un qualcosa fatto apposta per vedere cosa c'è fuori che sarebbe l'occhio. Ora è ridicolo pensare che uno avendo l'encefalo ne dirami un nervo come fosse una lenza tirata al buio e finché non gli spuntano gli occhi non possa sapere se fuori c'è qualcosa da vedere o no. Io di questo materiale non avevo niente, quindi ero il meno autorizzato a parlarne; però mi ero fatto una mia idea e cioè che l'importante era costituire delle immagini visuali, e poi gli occhi sarebbero venuti di conseguenza. Quindi mi concentravo per far sì che quanto di me stava fuori (e anche quanto di me all'interno condizionava l'esterno) potesse dar luogo a un'immagine, anzi a quella che in seguito si sarebbe detta una bella immagine (confrontandola con altre immagini definite meno belle, bruttine, o brutte da far schifo).

Un corpo che riesce a emettere o a riflettere vibrazioni luminose in un ordine distinto e riconoscibile – io pensavo – cosa se ne fa di queste vibrazioni? se le mette in tasca? no, le scarica addosso al primo che passa lì vicino. E come si comporterà costui davanti a vibrazioni che non può utilizzare e che prese così magari danno un po' fastidio? nasconderà la testa in un buco?

no, la sposterà in quella direzione finché il punto più esposto alle vibrazioni ottiche non si sensibilizzerà e svilupperà il dispositivo per fruirne sotto forma di immagini. Insomma, il collegamento occhio- encefalo io lo pensavo come un tunnel scavato dal di fuori, dalla forza di ciò che era pronto per diventare immagine, più che dal di dentro ossia dall'intenzione di captare una immagine qualsiasi.

E non mi sbagliavo: ancor oggi sono sicuro che il progetto – nelle grandi linee – era giusto. Ma il mio errore era nel pensare che la vista sarebbe venuta a noi, cioè a lei e a me. Elaboravo un'immagine di me armoniosa e colorata per poter entrare nella ricettività visiva di lei, occuparne il centro, stabilirmici, perché lei potesse fruire di me continuamente, con il sogno e col ricordo e con l'idea oltre che con la vista. E sentivo che nello stesso tempo lei irradiava un'immagine di sé tanto perfetta che si sarebbe imposta ai miei sensi brumosi e tardi, sviluppando in me un campo visivo interiore dove avrebbe definitivamente sfolgorato.

Così i nostri sforzi ci portavano a diventare quei perfetti oggetti d'un senso che non si sapeva ancora bene cosa fosse e che poi diventò perfetto appunto in funzione della perfezione del suo oggetto il quale eravamo appunto noi. Dico la vista, dico gli occhi; solo non avevo previsto una cosa: gli occhi che finalmente si aprirono per vederci erano non nostri ma di altri.

Esseri informi, incolori, sacchi di visceri messi su alla meglio, popolavano l'ambiente tutt'intorno, senza darsi il minimo pensiero di cosa fare di se stessi, di come esprimersi e rappresentarsi in una forma stabile e compiuta e tale da arricchire le possibilità visive di chiunque la vedesse. Vanno, vengono, un po' affondano, un po' emergono, in quello spazio tra aria e acqua e scoglio, girano distratti, danno volta; e noi intanto, io e lei e tutti coloro che eravamo intenti a spremere una forma da noi stessi, stiamo lì a sgobbare nella nostra buia fatica. Per merito nostro, quello spazio mal differenziato diventa un campo visivo: e chi ne approfitta? questi intrusi, questi che alla possibilità

della vista non avevano mai pensato prima (perché, brutti com'erano, a vedersi tra loro non ci avrebbero guadagnato niente), questi che erano stati i più sordi alla vocazione della forma. Mentre noi eravamo chini a smaltire il grosso del lavoro, cioè a far sì che ci fosse qualcosa da vedere, loro zitti zitti si prendevano la parte più comoda: adattare i loro pigri, embrionali organi ricettivi a quel che c'era da ricevere, cioè le nostre immagini. E non mi vengano a dire che fu un travaglio laborioso anche il loro: da quella pappa mucillaginosa di cui erano piene le loro teste tutto poteva venir fuori, e un dispositivo fotosensibile non ci vuol molto a tirarlo su. Ma a perfezionarlo, vi voglio vedere! Come fai, se non ci hai degli oggetti visibili da vedere, anzi vistosi, anzi tali da imporsi alla vista? Insomma, si fecero gli occhi a nostre spese.

Così la vista, la *nostra* vista, che noi oscuramente aspettavamo, fu la vista che gli altri ebbero di noi. In un modo o nell'altro, la grande rivoluzione era avvenuta: tutt'a un tratto intorno a noi s'aprirono occhi e cornee e iridi e pupille: occhi tumidi e slavati di polpi e seppie, occhi attoniti e gelatinosi di orate e triglie, occhi sporgenti e pedunculati di gamberi e aragoste, occhi gonfi e sfaccettati di mosche e di formiche. Una foca avanza nera e lucida ammiccando con occhi piccoli come capocchie di spillo. Una lumaca sporge occhi a palla in cima a lunghe antenne. Gli occhi inespessivi d'un gabbiano scrutano il pelo dell'acqua. Di là d'una maschera di vetro gli occhi aggrottati d'un pescatore subacqueo esplorano il fondo. Dietro a lenti di canocchiale gli occhi d'un capitano di lungo corso e dietro a occhiali neri gli occhi d'una bagnante convergono i loro sguardi sulla mia conchiglia, poi li intrecciano tra loro dimenticandomi. Incorniciati da lenti da presbite mi sento addosso gli occhi presbiteri d'uno zoologo che cerca d'inquadrarmi nell'occhio di una Rolleiflex. In quel momento un branco di minutissime acciughe appena nate mi passa davanti, tanto piccole che in ogni pesciolino bianco pare che ci sia posto solo per il puntino nero dell'occhio, ed è un pulviscolo d'occhi che attraversa il

mare.

Tutti questi occhi erano i miei. Li avevo resi possibili io; io avevo avuto la parte attiva; io gli fornivo la materia prima, l'immagine. Con gli occhi era venuto tutto il resto, quindi tutto ciò che gli altri, avendo gli occhi, erano diventati, in ogni loro forma e funzione, e la quantità di cose che avendo gli occhi erano riusciti a fare, in ogni loro forma e funzione, veniva fuori da quel che avevo fatto io. Non per nulla erano implicite nel mio star lì, nel mio aver relazioni con gli altri e con le altre eccetera, nel mio mettermi a fare la conchiglia eccetera. Insomma avevo previsto proprio tutto.

E in fondo a ognuno di quegli occhi abitavo io, ossia abitava un altro me, una delle immagini di me, e s'incontrava con l'immagine di lei, la più fedele immagine di lei, nell'ultramondo che s'apre attraversando la sfera semiliquida delle iridi, il buio delle pupille, il palazzo di specchi delle rëtine, nel vero nostro elemento che si estende senza rive né confini.



TI CON ZERO



Parte prima
Altri Qfwfq

La molle Luna

Secondo i calcoli di H. Gerstenkorn, sviluppati da H. Alfvén, i continenti terrestri non sarebbero che frammenti della Luna caduti sul nostro pianeta. La Luna in origine sarebbe stata anch'essa un pianeta gravitante attorno al Sole, fino al momento in cui la vicinanza della Terra non la fece deragliare dalla sua orbita. Catturata dalla gravitazione terrestre, la Luna s'accostò sempre di più, stringendo la sua orbita attorno a noi. A un certo momento la reciproca attrazione prese a deformare la superficie dei due corpi celesti, sollevando onde altissime da cui si staccavano frammenti che vorticavano nello spazio tra Terra e Luna, soprattutto frammenti di materia lunare che finivano per cadere sulla Terra. In seguito, per influsso delle nostre maree, la Luna fu spinta a riallontanarsi, fino a raggiungere la sua orbita attuale. Ma una parte della massa lunare, forse la metà, era rimasta sulla Terra, formando i continenti.

S'avvicinava, – ricordò *Qfwfq*, – me ne accorsi mentre rincassavo, alzando gli occhi tra le mura di vetro e acciaio, e la vidi, non più una luce come tante ne brillano la sera: quelle che s'accendono sulla Terra quando a una data ora alla centrale abbassano una leva, e quelle del cielo, più lontane ma non dissimili, o che comunque non stonano con lo stile di tutto il resto, – parlo al presente, ma mi riferisco sempre a quei tempi remoti, – la vidi che si staccava da tutte le altre luci celesti e stradali, e acquistava rilievo sulla mappa concava del buio, occupando non più un punto, magari anche grosso, tipo Marte e Venere, come una sforacchiatura da cui la luce s'irradia, ma una vera e propria porzione di spazio, e prendeva forma, una forma non ben definibile perché gli occhi non s'erano ancora abituati a defi-

nirla ma anche perché i contorni non erano abbastanza precisi per delimitare una figura regolare, insomma vidi che diventava una cosa.

E mi fece senso. Perché era una cosa che per quanto non si capisse di cosa fosse fatta, o forse proprio perché non si capiva, appariva diversa da tutte le cose della nostra vita, le nostre buone cose di plastica, di nylon, di acciaio cromato, di ducotone, di resine sintetiche, di plexiglas, di alluminio, di vinavil, di formica, di zinco, di asfalto, di amianto, di cemento, le vecchie cose tra le quali eravamo nati e cresciuti. Era qualcosa d'incompatibile, d'estraneo. La vedevo avvicinarsi come stesse per prendere d'infilata i grattacieli di Madison Avenue (parlo di quella d'allora, incomparabile con la Madison Avenue d' adesso), in quel corridoio di cielo notturno alonato di luce al di là della linea segmentata dei cornicioni; e dilatarsi imponendo su questo nostro paesaggio familiare non solo la sua luce d'un colore sconveniente, ma il suo volume, il suo peso, la sua incongrua sostanza. E allora, per tutta la faccia della Terra – superfici di lamiera, armature di ferro, pavimenti di gomma, cupole di cristallo –, per tutto quel che di noi era esposto verso l'esterno, sentii passare un brivido.

Veloce quanto me lo consentiva il traffico, presi il tunnel, guidai verso l'Osservatorio. Sibyl era lì, l'occhio applicato al telescopio. Di solito non voleva che venissi a trovarla in orario di lavoro, e appena mi vedeva faceva una faccia contrariata; quella sera no, non alzò neppure il viso, era chiaro che s'aspettava la mia visita. «Hai visto?» sarebbe stata una domanda stupida ma dovetti mordermi la lingua per non dirlo, tanto ero impaziente di sapere cosa ne pensava.

– Sì, il pianeta Luna si è avvicinato ancora, – disse Sibyl prima che io avessi chiesto nulla, – è un fenomeno previsto.

Mi sentii un po' sollevato. – È previsto anche che torni ad allontanarsi? domandai.

Sibyl continuava a socchiudere una palpebra e a scrutare nel telescopio. – No, disse, – non s'allontanerà più.

Non capivo. – Vuoi dire che Terra e Luna sono diventati pianeti gemelli?

– Voglio dire che Luna non è più un pianeta e che la Terra ha una Luna.

Sibyl aveva un modo di buttar lì le questioni che riusciva a irritarmi ogni volta. – Ma che modo di ragionare è questo? – protestai. – Ogni pianeta è pianeta quanto gli altri, no?

– E tu lo chiameresti un pianeta, questo? Dico: un pianeta come è pianeta la Terra? Guarda! – e Sibyl si staccò dal telescopio facendo segno che m'accostassi. – Luna non sarebbe riuscita mai a diventare un pianeta come il nostro.

Io non ascoltavo la sua spiegazione: la Luna, ingrandita dal telescopio, m'appariva in tutti i particolari, ossia me ne apparivano molti particolari insieme, così mescolati che più la osservavo meno ero sicuro di com'era fatta, e solo potevo testimoniare l'effetto che questa vista provocava in me, un effetto d'affascinato disgusto. Per prima cosa potrei dire delle venature verdi che la percorrevano, più fitte in certe zone, come un reticolo, ma questo a dire il vero era il particolare più insignificante, meno vistoso, perché quelle che erano, diciamo, le sue proprietà generali sfuggivano a una presa dello sguardo, forse per il luccichio un po' viscido (che trasudava da una miriade di pori, si sarebbe detto, o opercoli, e anche in certi punti da estese tumefazioni della superficie, come bubboni oppure ventose. Ecco che sto tornando a fissarmi sui particolari, metodo di descrizione più suggestivo in apparenza, ma in realtà di efficacia limitata, perché è solo considerandoli in tutto l'insieme – come sarebbe il gonfiore della polpa sublunare che tendeva i pallidi tessuti esterni ma li faceva anche ripiegare su se stessi in anse o rientranze dall'aspetto di cicatrici (sicché poteva anche essere, questa Luna, composta di pezzi premuti insieme e male appiccicati), – è, dico, in tutto l'insieme, come di viscere ammalato, che vanno considerati i singoli particolari: per esempio una foresta fitta come di pelo nero che sporgeva da uno strappo.

– Ti sembra giusto che continui a girare intorno al Sole come

noi, alla pari? diceva Sibyl. – La Terra è troppo più forte: finirà per spostare Luna dalla sua orbita e farla girare attorno a sé. Avremo un satellite.

L'angoscia che provavo mi guardai bene dall'esprimerla. Sa-pevo come reagiva Sibyl in questi casi: ostentando un atteggiamento di superiorità, se non addirittura di cinismo, come chi non si meraviglia mai di niente. Faceva così per provocarmi, credo (anzi: spero; certo avrei provato ancor più angoscia pensando che lo facesse per vera indifferenza).

– E... e... – presi a dire, studiandomi di formulare una domanda che non manifestasse altro che una curiosità obiettiva e che pure obbligasse Sibyl a dirmi qualcosa per placare la mia ansia (ancora dunque speravo questo da lei, ancora pretendevvo che la sua calma mi rassicurasse), – e l'avremo sempre così in vista?

– Questo è niente, – rispose. – S'avvicinerà ancora. –. E, per la prima volta, sorrise. – Non ti piace? Eppure, a vederla, così diversa, così lontana da ogni forma conosciuta, sapendo che è nostra, che la Terra l'ha catturata e la tiene lì, non so, a me piace, mi pare bella.

A questo punto, non m'importò più di nascondere il mio stato d'animo. – Ma non ci sarà pericolo, per noi? – domandai.

Sibyl tese le labbra nella sua espressione che meno amavo. – Noi siamo sulla Terra, la Terra ha una forza che può tenersi intorno dei pianeti per conto suo, come fa il Sole. Cosa può contrapporre, Luna, come massa, campo gravitazionale, tenuta d'orbita, consistenza? Vuoi mica metterla a confronto? Luna è molle molle, la Terra è dura, solida, la Terra tiene.

– E la Luna, se non tiene?

– Oh, sarà la forza della Terra a farla stare a posto.

Aspettai che Sibyl finisse il suo turno all'Osservatorio per accompagnarla a casa. Appena fuori della città c'è quel nodo da cui le autostrade si diramano gettandosi su ponti che si scavalcano l'un l'altro con percorsi tutti a spirale tenuti alti da pilastri di cemento di diverse altezze e non si sa mai in che dire-

zione si sta girando nel seguire le frecce bianche verniciate sull'asfalto, e a tratti la città che ti stai lasciando alle spalle te la trovi di fronte che s'avvicina quadrettata di luci tra i pilastri e le volute della spirale. C'era la Luna proprio sopra: e la città mi parve fragile, sospesa come una ragnatela, con tutti i suoi vetrini tintinnanti, i suoi filiformi ricami di luce, sotto quell'escrecenza che gonfiava il cielo.

Adesso ho usato la parola *escrecenza* per designare la Luna, ma devo subito ricorrere alla stessa parola per indicare la novità che scopersi in quel momento: cioè che un'*escrecenza* stava spuntando da quella Luna-*escrecenza*, e si stava protendendo verso la Terra come uno smoccolamento di candela.

– Cos'è quello? Cosa succede? – chiedevo, ma ormai una nuova curva aveva riportato la nostra auto in viaggio verso il buio.

– È l'attrazione terrestre che provoca maree solide sulla superficie lunare, disse Sibyl. – Come t'avevo detto: bella consistenza!

Lo snodo dell'autostrada ci fece trovare ancora una volta con la Luna di fronte, e quello smoccolamento s'era ancora allungato verso la Terra, arricciolandosi in punta come un baffo, e poi assottigliando l'attaccatura come in un peduncolo, dandogli quasi l'aspetto d'un fungo.

Abitavamo in un cottage, allineato con gli altri lungo uno dei tanti viali d'una Cintura Verde sterminata. Ci sedemmo come sempre sulle sedie a dondolo della veranda che dava sul backyard, ma stavolta non guardavamo il mezzo acro di piastrelle vetrificate che costituivano il nostro lotto di spazio verde; gli occhi restavano fissi in alto, calamitati da quella specie di polpo che ci sovrastava. Perché ora gli smoccolamenti della Luna erano diventati tanti, e s'estendevano verso la Terra come tentacoli vischiosi, e ognuno di essi sembrava sul punto di smoccolare a sua volta una materia fatta di gelatina e pelo e muffa e bava.

– Dimmi tu se può disgregarsi così, un corpo celeste? – insi-

steva Sibyl. – Ora ti renderai conto della superiorità del nostro pianeta. Luna venga pure sotto, venga: arriverà il momento in cui si ferma. Ha questa forza, il campo gravitazionale della Terra, che dopo aver attratto il pianeta Luna fin quasi addosso a noi, tutt'a un tratto lo arresta, lo riporta a una distanza giusta e lo tiene su, facendolo girare, comprimendolo in una palla compatta. Luna potrà ringraziare noi, se non si spappola!

I ragionamenti di Sibyl io li trovavo convincenti, perché anche a me la Luna sembrava qualcosa d'inferiore e ripugnante; però essi non riuscivano a calmare la mia apprensione. Vedevo le propaggini lunari torcersi nel cielo con movimenti sinuosi, come cercassero di raggiungere o avvolgere qualcosa: c'era la città, là sotto, in corrispondenza d'un alone di luce che vedevamo affiorare sull'orizzonte dentellato dall'ombra della *skyline*. Si sarebbe fermata in tempo, la Luna, come diceva Sibyl, prima che uno dei suoi tentacoli non arrivasse a ghermire la guglia d'un grattacielo? E se, prima ancora, una di queste stalletti che continuavano ad allungarsi e assottigliarsi, si fosse staccata piovendoci addosso?

– Può essere che qualcosa venga giù, – ammise Sibyl, senz'aspettare una mia domanda, – ma che c'importa? La Terra è tutta rivestita di materiali impermeabili, indeformabili, lavabili; anche se ci cola addosso un po' di questa poltiglia lunare, si fa presto a pulire.

Come se l'assicurazione di Sibyl m'avesse messo in grado di vedere qualcosa che certo da un po' si stava verificando, esclamai: – Ecco, vien giù roba! – e levai il braccio a indicare una sospensione di dense gocce d'una pappa cremosa nell'aria. Ma proprio nello stesso momento una vibrazione partì da Terra, un tintinnio: e attraverso il cielo, in direzione opposta alle falde di secrezione planetaria che calavano si levò un volo minutissimo di frammenti solidi, le scaglie della corazza terrestre che andavano in briciole: vetri infrangibili e lamiere d'acciaio e rivestimenti di materiale coibente, aspirati dall'attrazione della Luna come in un vortice di granelli di sabbia.

– Danni minimi, – disse Sibyl, – e soltanto in superficie. Potremo riparare le falle in poco tempo. Che la cattura d'un satellite ci costi qualche perdita, è logico: ma ne vale la pena, non c'è nemmeno da fare il confronto!

Fu allora che udimmo il primo schiocco di meteorite lunare che cadeva sulla Terra: uno «splash!» fortissimo, un frastuono assordante e nello stesso tempo disgustosamente molle, che non restò isolato ma fu seguito da una serie come di spiaccichii esplosivi, di frustate caramellose che stavano cadendo da tutte le parti. Prima che gli occhi s'abituassero a percepire quel che cadeva, passò un po' di tempo: a dire la verità, fui io che tardai perché m'aspettavo che i pezzi della Luna fossero anche loro luminosi; mentre Sibyl li vedeva già, e commentava con il suo tono sprezzante ma nello stesso tempo con una insolita indulgenza: Meteoriti molli, domando io se s'è mai vista una cosa simile, proprio roba da Luna... però interessante, a suo modo...

Uno ne rimase appeso alla rete metallica della siepe per metà accartocciata sotto il peso, traboccando sul terreno e subito impastandosi con esso, e io cominciai a vedere di cosa si trattava, ossia cominciai a raccogliere delle sensazioni che m'avrebbero permesso di formarmi una immagine visuale di quel che avevo davanti, e allora mi resi conto d'altre chiazze più piccole disseminate per tutto il pavimento di piastrelle: qualcosa come una fanghiglia di muco acido che penetrava negli strati terrestri, o meglio come un parassita vegetale che assorbiva tutto quel che toccava incorporandolo nella sua polpa mucillaginosa, oppure come un siero in cui erano agglomerate colonie di microrganismi vorticosi e voracissimi, oppure un pancreas tagliato a pezzi che tendeva a saldarsi di nuovo assieme aprendo a ventosa le cellule dei lembi recisi, oppure...

Avrei voluto chiudere gli occhi e non potevo; ma quando sentii la voce di Sibyl che diceva: – Certo fa schifo anche a me, ma se pensi che finalmente è stabilito che la Terra è diversa e superiore e che noi siamo da questa parte, credo che possiamo per un momento prenderci anche il gusto di sprofondarci den-

tro, perché tanto poi... – mi voltai di scatto verso di lei. La sua bocca era aperta in un sorriso che non le avevo mai visto: un sorriso umido, un po' animale–La sensazione che provai a vederla così si confuse con lo spavento provocato quasi nello stesso momento dalla caduta del grande frammento lunare, quello che sommerse e di–strusse il nostro cottage e tutto il viale e il sobborgo residenziale e gran parte della Contea, in un unico stordimento caldo e mieloso.

Scavando nella materia lunare tutta la notte, riuscimmo a rivedere la luce. Era l'alba; la tempesta dei meteoriti era terminata; la Terra attorno a noi era irriconoscibile, ricoperta da un altissimo strato di fango impastato di proliferazioni verdi e di organismi sguscianti. Delle nostre antiche materie terrestri non era più visibile alcuna traccia. La Luna stava allontanandosi in cielo, pallida, irriconoscibile anch'essa: aguzzando gli occhi la si scorgeva cosparsa d'una fitta coltre di cocci e schegge e frantumi, lucidi, taglienti, puliti. Il seguito è noto. Dopo centinaia di migliaia di secoli cerchiamo di ridare alla Terra il suo aspetto naturale d'una volta, ricostruiamo la primitiva crosta terrestre di plastica e cemento e lamiera e vetro e smalto e pegamoide.

Ma quanto siamo lontani. Per chissà quanto tempo ancora saremo condannati ad affondare nella deiezione lunare, fradicia di clorofilla e succhi gastrici e rugiada e grassi azotati e panna e lacrime. Quanto ancora ci manca prima di saldare le piastre lisce e esatte del primigenio scudo terrestre in modo da cancellare – o almeno da nascondere – gli apporti estranei e ostili. E coi materiali d'adesso, poi, messi insieme alla bell'e meglio, prodotti d'una Terra corrotta, che invano cercano d'imitare le prime ineguagliabili sostanze.

I veri materiali, quelli d'allora, dicono che ormai si trovino soltanto sulla Luna, inutilizzati e alla rinfusa, e che solo per questo metterebbe conto d'andarci: per recuperarli. Io non vorrei far la parte di chi viene sempre a dire cose spiacevoli, ma la Luna sappiamo tutti in che stato è, esposta alle tempeste

cosmiche, bucherellata, corrosa, logora. A andarci, avremmo solo la delusione d'apprendere che anche il nostro materiale d'allora – la grande ragione e prova della superiorità terrestre – era roba scadente, di breve durata, che non serve più neanche da rottame. Sospetti come questi una volta mi sarei guardato bene dal manifestarli a Sibyl. Ma adesso, – grassa, spettinata, pigra, golosa di pasticcini alla crema, – che cosa può ancora dirmi, Sibyl?



L'origine degli Uccelli

L'apparizione degli Uccelli è relativamente tarda, nella storia dell'evoluzione: posteriore a quella di tutte le altre classi del regno animale.

Il progenitore degli Uccelli – o almeno il primo di cui i paleontologi abbiano trovato traccia –, l'Archaeopteryx (ancora dotato di alcune caratteristiche dei Rettili da cui discende), rimonta al Giurassico, decine di milioni d'anni dopo i primi Mammiferi. È questa l'unica eccezione alla successiva comparsa di gruppi animali sempre più evoluti nella scala zoologica.

Erano giorni in cui non ci aspettavamo più sorprese, – raccontò Qfwfq, – come sarebbero andate le cose ormai era chiaro. Chi c'era c'era, dovevamo vedercela tra noi: chi sarebbe arrivato più lontano, chi sarebbe rimasto lì dov'era, chi non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. La scelta era tra un numero di possibilità limitate.

Invece, una mattina, sento un canto, da fuori, che non avevo mai sentito. O meglio (dato che il canto non si sapeva ancora cosa fosse): sento fare un verso che nessuno aveva fatto mai. M'affaccio. Vedo un animale sconosciuto che cantava su di un ramo. Aveva ali zampe coda unghie speroni penne piume pinne aculei becco denti gozzo corna cresta bargigli e una stella in fronte. Era un uccello; voi l'avevate già capito; io no; non se n'erano mai visti. Cantò: «Koaxpf... Koaxpf... Koaaacchch...», sbatté le ali striate di colori cangianti, s'alzò a volo, tornò a posarsi un po' più in là, riprese il canto.

Adesso, queste storie si raccontano meglio con dei fumetti che non con un racconto di frasi una dopo l'altra. Ma per dise-

gnare la vignetta con l'uccello sul ramo e io affacciato e tutti gli altri a naso in su, dovrei ricordarmi meglio com'eran fatte tante cose che ho dimenticato da tempo: primo, quello che io adesso chiamo uccello, secondo quello che io adesso chiamo «io», terzo il ramo, quarto il posto dove ero affacciato, quinto tutti gli altri. Di questi elementi ricordo solo che erano molto diversi da come li rappresenteremmo adesso. È meglio che cerciate voi stessi d'immaginare la serie di vignette con tutte le figurine dei personaggi al loro posto, su uno sfondo efficacemente tratteggiato, ma cercando nello stesso tempo di non immaginarvi le figurine, e neppure lo sfondo. Ogni figurina avrà la sua nuvoletta con le parole che dice, o con i rumori che fa, ma non c'è bisogno che leggiate lettera per lettera tutto quello che c'è scritto, basta che ne abbiate un'idea generale a seconda di come vi dirò.

Per cominciare, potete leggere tanti punti esclamativi e punti interrogativi che zampillano dalle nostre teste, e ciò vuoi dire che stavamo guardando l'uccello pieni di meraviglia – festosa meraviglia, voglia anche noi di cantare, d'imitare quel primo gorgheggio, e di saltare, al vederlo alzarsi a volo –, ma pure pieni di sbigottimento, perché l'esistenza degli uccelli mandava all'aria il modo di ragionare in cui eravamo cresciuti.

Nella striscia di fumetti che segue, si vede il più sapiente di tutti noi, il vecchio U(h), che si stacca dal gruppo degli altri, dice: – Non guardatelo! È un errore! – e allarga le mani come volesse tappare gli occhi dei presenti. Adesso lo cancello! – dice, o pensa, e per rappresentare questo suo desiderio potremmo fargli tracciare una riga in diagonale attraverso la vignetta.

L'uccello sbatte le ali, schiva la diagonale e si mette in salvo nell'angolo opposto. U(h) si rallegra perché con quella diagonale in mezzo non lo vede più.

L'uccello da una beccata contro la riga, la spezza, e vola addosso al vecchio U(h). Il vecchio U(h) per cancellarlo cerca di tracciargli addosso due fregacci incrociati. Nel punto dove le due righe s'incontrano, l'uccello si posa a fare l'uovo. Il vecchio

U(h) glielè strappa di sotto, l'uovo casca, l'uccello vola via. C'è una vignetta tutta imbrattata di tuorlo d'uovo.

Raccontare con i fumetti mi piace molto, però avrei bisogno d'alternare alle vignette d'azione delle vignette ideologiche, e spiegare per esempio quest'ostinazione di U(h) nel non voler ammettere l'esistenza dell'uccello. Immaginatevi dunque un quadratino di quelli tutti scritti, che servono per informare sinteticamente sui precedenti dell'azione: *Dopo il fallimento dei Pterosauri, da milioni e milioni d'anni s'era persa ogni traccia d'animali con le ali.* («A parte gli Insetti», può precisare una nota in calce.)

Quello dei volatili era considerato un capitolo chiuso, ormai. Non s'era detto e ripetuto che dai Rettili tutto quel che poteva nascere era nato? Nel corso di milioni d'anni non c'era forma d'essere vivente che non avesse avuto occasione di venir fuori, di popolare la terra, e poi – novantanove casi su cento – di decadere e scomparire. Su questo eravamo tutti d'accordo: le specie rimaste erano le sole meritevoli, destinate a dar vita a progenie sempre più selezionate e adatte all'ambiente. Ci aveva tormentato a lungo il dubbio su chi era un mostro e chi non lo era, ma da un pezzo poteva dirsi risolto: non-mostri siamo tutti noi che ci siamo e mostri invece sono tutti quelli che potevano esserci e invece non ci sono, perché la successione delle cause e degli effetti ha favorito chiaramente noi, i non-mostri, anziché loro.

Ma se adesso si ricominciava con gli animali strani, se i Rettili, antiquati com'erano, riprendevano a tirar fuori arti e tegumenti di cui prima non s'era mai sentita la necessità, se insomma una creatura impossibile per definizione come un uccello era invece possibile (e per di più poteva essere un bell'uccello come questo, piacevole alla vista quando si librava sulle foglie di felce, e all'udito quando lanciava i suoi gorgheggi), allora la barriera tra mostri e non-mostri saltava in aria e tutto ritornava possibile.

L'uccello volò lontano. (Nella vignetta si vede un'ombra ne-

ra contro le nuvole del cielo: non perché l'uccello sia nero ma perché gli uccelli lontani si rappresentano così.) E io gli andai dietro. (Mi si vede di spalle, che m'inoltro in uno sterminato paesaggio di monti e di foreste.) Il vecchio U(h) mi grida dietro: – Torna, Qfwfq!

Attraversai contrade sconosciute. Più volte mi credetti perso (nel fumetto, basta rappresentarlo una volta) ma sentivo un «Koaxpf...» e alzando gli occhi vedevo l'uccello fermo su una pianta, come se m'aspettasse.

Così seguendolo, arrivai a un punto in cui i cespugli mi impedivano la vista. M'apersi un varco: sotto i miei piedi vidi il vuoto. La terra finiva lì; io stavo in equilibrio sull'orlo. (La linea a spirale che s'innalza dalla mia testa rappresenta la vertigine.) In basso non si scorgeva nulla; qualche nuvola. E l'uccello in quel vuoto s'allontanava volando, e ogni tanto torceva il collo verso di me come invitandomi a seguirlo. Seguirlo dove, se più in là non c'era niente?

Ed ecco che dalla lontananza bianca affiorò un'ombra, come un orizzonte di nebbia, che man mano s'andava disegnando con contorni sempre più precisi. Era un continente che veniva avanti nel vuoto: se ne scorgevano le sponde, le vallate, le alture, e già l'uccello le stava sorvolando. Ma quale uccello? Non era più solo, tutto il cielo là sopra era uno sbattere d'ali d'ogni colore e d'ogni forma.

Sporgendomi dall'orlo della nostra terra io guardavo avvicinarsi il continente alla deriva. – Ci viene addosso! – gridai, e in quel momento tremò il suolo. (Un «bang!» scritto a lettere cubitali.) I due mondi dopo essersi toccati, tornarono ad allontanarsi, per rimbalzo, e poi a ricongiungersi, a staccarsi di nuovo. In uno di questi scontri io mi trovai sbalzato di là, mentre l'abisso vuoto tornava a spalancarsi e a separarmi dal mio mondo.

Mi guardai intorno: non riconoscevo niente. Alberi, cristalli, bestie, erbe, tutto era diverso. Non solo uccelli popolavano i rami, ma pesci (dico per dire) con gambe di ragno o (diciamo)

vermi con le penne. Adesso non è che io voglia descrivervi com'erano le forme della vita, laggiù; immaginatevele come vi vien meglio, più strane o meno strane importa poco. Quello che importa è che intorno a me si dispiegavano tutte le forme che il mondo avrebbe potuto prendere nelle sue trasformazioni e invece non aveva preso, per un qualche motivo occasionale o per un'incompatibilità di fondo: le forme scartate, irrecuperabili, perdute.

(Per rendere l'idea bisognerebbe che questa striscia di vignette fosse disegnata in negativo: con figure non dissimili dalle altre ma in bianco su nero; oppure capovolte, – ammettendo che si possa decidere, in una qualsiasi di queste figure, qual è l'alto e qual è il basso.)

Lo sgomento mi gelava le ossa (nel disegno, gocce di sudore freddo che sprizzano dalla mia figura) a vedere quelle immagini sempre in qualche modo familiari e sempre in qualche modo stravolte nelle proporzioni o nelle combinazioni (la mia figura piccolissima in bianco, sovrapposta a ombre nere che prendono tutta la vignetta) ma non mi tratteneva dall'esplorare avidamente intorno. Si sarebbe detto che il mio sguardo, anziché evitare quei mostri, li cercasse, come per convincersi che non erano mostri fino in fondo, e che a un certo punto l'orrore facesse posto a una sensazione non sgradevole (rappresentata nel disegno da raggi luminosi che attraversano lo sfondo nero): la bellezza che esisteva anche là in mezzo, a saperla riconoscere.

Questa curiosità m'aveva fatto allontanare dalla costa e addentrarmi tra colline spinose come enormi ricci marini. Ero ormai perduto nel cuore del continente ignoto. (La figurina che mi rappresenta è diventata minuscola.) Gli uccelli che ora è poco erano per me l'apparizione più strana, stavano già diventando le presenze più familiari. Erano tanti da formare intorno a me come una cupola, alzando e abbassando le ali tutti insieme (vignetta gremita d'uccelli; la mia sagoma s'intravede appena). Altri stavano posati al suolo, appollaiati sugli arbusti, e

man mano che io avanzavo si spostavano. Ero loro prigioniero? Mi voltai per scappare, ma ero circondato da pareti d'uccelli che non mi lasciavano alcun varco, tranne che in una direzione. Mi stavano spingendo dove volevano loro, tutti i loro movimenti conducevano in un punto. Cosa c'era, là in fondo? Non riuscivo a scorgere altro che una specie d'enorme uovo coricato per il lungo, che si schiudeva lentamente, come una conchiglia.

Si spalancò d'un tratto. Sorrisi. Dalla commozione gli occhi mi si riempirono di lacrime. (Sono rappresentato io solo, di profilo; quello che vedo resta fuori della vignetta.) Avevo di fronte una creatura di bellezza mai vista. Una bellezza *diversa*, senza possibilità di confronto con tutte le forme in cui era stata da noi riconosciuta la bellezza (nel fumetto continua ad essere situata in modo che ad averla di fronte sia solo io, mai il lettore), eppure *nostra*, quanto c'era di più *nostro* del nostro mondo (nel fumetto si potrebbe ricorrere a una rappresentazione simbolica: una mano femminile, o un piede, o un seno, che spuntano da un gran manto di piume), e tale che senza di lei il nostro mondo aveva sempre mancato di qualcosa. Sentivo d'essere giunto al punto in cui tutto convergeva (un occhio, si potrebbe disegnare, un occhio dalle lunghe ciglia raggiate che si trasformano in un vortice) e in cui stavo per essere inghiottito (o una bocca, lo schiudersi di due labbra finemente disegnate, alte quanto me, e io che volo aspirato verso la lingua che affiora dal buio).

Intorno, uccelli: sbattere di becchi, ali che starnazzano, artigli protesi, e il grido: «Koaxpf... Koaxpf... Koaaacch...»

– Chi sei? – domandai.

Una didascalia spiega: *Qfwfq di fronte alla bella Org-Onir-Omit-Or*, e rende la mia domanda inutile; alla nuvoletta che la contiene se ne sovrappone un'altra, anch'essa uscita dalla mia bocca, con le parole: – T'amo! –, affermazione ugualmente superflua, subito incalzata da un'altra nuvoletta contenente la domanda: – Sei prigioniera? – a cui non attendo risposta e in

una quarta nuvoletta che si fa strada sopra le altre, soggiungo:
– Ti salverò. Stanotte fuggiremo insieme.

La striscia che segue è interamente dedicata ai preparativi di fuga, al sonno degli uccelli e dei mostri, in una notte rischiarata da un ignoto firmamento. Un quadratino buio, e la mia voce: – Mi segui? – La voce di Or rispose: – Sì.

Qui potete immaginarvi una serie di strisce avventurose: *Qfwfq e Or in fuga attraversano il Continente degli Uccelli*. Allarmi, inseguimenti, pericoli: lascio fare a voi. Per raccontare dovrei in qualche modo descrivere com'era Or: e non posso farlo. Immaginate una figura in qualche modo sovrastante la mia, ma che in qualche modo io nascondo e proteggero.

Arrivammo sull'orlo del baratro. Era l'alba. Il sole si levava, pallido, a scoprire in lontananza il nostro continente. Come raggiungerlo? Mi voltai verso Or: Or aprì le ali. (Non vi eravate accorti che le avesse, nelle vignette precedenti: due ali vaste come vele.) M'aggrappai al suo manto. Or volò.

Nelle figure che seguono si vede Or volare tra le nubi, con la mia testa che fa capolino dal suo grembo. Poi, un triangolo di triangolini neri nel cielo: è uno stormo di uccelli che ci inseguono. Siamo ancora in mezzo al vuoto, il nostro continente s'avvicina, ma lo stormo è più veloce. Sono uccelli rapaci, con becchi ricurvi, occhi di fuoco. Se Or fa presto a raggiungere la terra, saremo tra i nostri, prima che i rapaci ci assaltino. Forza, Or, ancora pochi colpi d'ala: nella prossima striscia siamo in salvo.

Macché: ecco che lo stormo ci ha circondato. Or vola in mezzo ai rapaci (un triangolino bianco inscritto in un altro triangolo pieno di triangolini neri). Siamo sorvolando il mio paese: basterebbe che Or chiudesse le ali e si lasciasse cadere, e saremmo liberi. Ma Or continua a volare alto, insieme agli uccelli. Io gridai: – Or, abbassati! – Lei schiuse il manto e mi lasciò precipitare. («Slaff!») Lo stormo, con Or in mezzo, gira nel cielo, torna indietro, impicciolisce all'orizzonte. Mi ritrovai steso a terra, solo.

(Didascalia: *Durante l'assenza di Qfwfq, molti cambiamenti erano avvenuti.*) Da quando s'era scoperta l'esistenza degli uccelli, le idee che regolavano il nostro mondo erano entrate in crisi. Quello che prima tutti credevano di capire, il modo semplice e regolare per cui le cose erano com'erano, non valeva più; ossia: questa non era altro che una delle innumerevoli possibilità; nessuno escludeva che le cose potessero andare in altri modi tutti diversi. Si sarebbe detto che adesso ognuno si vergognasse d'essere come ci si aspettava che fosse, e si sforzasse d'ostentare un aspetto irregolare, imprevisto: un aspetto un po' da uccello, o se non proprio da uccello, tale da non sfigurare di fronte alla stranezza degli uccelli. I miei vicini non li riconoscevo più. Non che fossero molto cambiati: ma chi aveva una qualche particolarità inspiegabile, mentre prima cercava di nascondersela, adesso la metteva in mostra. E tutti avevano l'aria di chi aspetta da un momento all'altro qualcosa: non il succedersi puntuale di cause ed effetti, come un tempo, ma l'inaspettato.

Io non mi ci ritrovavo. Gli altri mi credevano uno rimasto con le vecchie idee, del tempo di prima degli uccelli; non capivano che a me le loro velleità uccellesche facevano soltanto ridere: avevo visto ben altro, avevo visitato il mondo delle cose che avrebbero potuto essere, e non riuscivo a togliermelo dalla mente. E avevo conosciuto la bellezza prigioniera nel cuore di quel mondo, la bellezza perduta per me e per tutti noi, e me ne ero innamorato.

Passavo le giornate in cima a un monte, a scrutare il cielo se mai un uccello lo traversasse a volo. E sul cocuzzolo d'un altro monte lì vicino, c'era il vecchio U(h), anche lui guardando il cielo. Il vecchio U(h) era considerato sempre il più sapiente di tutti noi, ma il suo atteggiamento verso gli uccelli era cambiato. Credeva che gli uccelli fossero non più l'errore ma la verità, la sola verità del mondo. S'era messo a interpretare il volo degli uccelli cercando di leggervi il futuro.

– Hai visto niente? – mi gridava, dal suo monte.

– Niente in vista, – dicevo io.

– Eccone uno! – alle volte gridavamo, o io o lui.

– Da dove veniva? Non ho fatto in tempo a vedere da che parte del cielo è apparso. Dimmi: da dove? – chiedeva lui, tutto affannato. Dalla provenienza del volo U(h) traeva i suoi auspici.

Oppure ero io a domandare: – In che direzione volava? Non l'ho visto! È sparito di qua o di là? – perché io speravo che gli uccelli mi mostrassero la via per raggiungere Or.

È inutile che racconti dettagliatamente l'astuzia con cui riuscii a tornare nel Continente degli Uccelli. Nei fumetti andrebbe raccontato con uno di quei trucchi che vengono bene soltanto a disegnarli. (Il quadretto è vuoto. Arrivo io. Spalmo di colla l'angolo in alto a destra. Mi siedo sull'angolo in basso a sinistra. Entra un uccello, volando, da sinistra in alto. All'uscire dal quadretto resta incollato per la coda. Continua a volare e si tira dietro tutto il quadretto appiccicato alla coda, con me seduto in fondo che mi lascio trasportare. Così arrivo al Paese degli Uccelli. Se questa non vi piace potete immaginarvi un'altra storia: l'importante è farmi arrivare là.)

Arrivai e mi sentii artigliare braccia e gambe. Ero circondato da uccelli, uno se n'era posato sulla mia testa, uno mi beccava il collo. – Qfwfq, sei in arresto! T'abbiamo preso, finalmente! – Fui chiuso in una cella.

– Mi uccideranno? – chiesi all'uccello carceriere.

– Domani sarai portato in giudizio e lo saprai, – disse quello, appollaiato sulle sbarre.

– Chi mi giudicherà?

– La Regina degli Uccelli.

L'indomani fui introdotto nella sala del trono. Ma quell'enorme uovo-conchiglia che si schiudeva io l'avevo già visto. Trasalii.

– Allora non sei prigioniera degli uccelli! – esclamai. Una beccata mi colpì il collo. – Inchinati alla regina Org-Onir-Ornit-Or!

Or fece un segno. Tutti gli uccelli si fermarono. (Nel disegno

si vede una sottile mano inanellata che si leva da un trofeo di penne.) – Sposami e sarai salvo, – disse Or.

Si celebrarono le nozze. Neanche di questo posso raccontare nulla: tutto quello che m'è rimasto nella memoria è uno spiumo d'immagini cangianti. Forse pagavo la felicità con la rinuncia a comprendere quello che vivevo.

Lo chiesi a Or.

– Vorrei capire.

– Cosa?

– Tutto, tutto questo –. Accennai intorno.

– Capirai quando avrai dimenticato quello che capivi prima.

Scese la notte. La conchiglia-uovo faceva da trono e da letto nuziale.

– Hai dimenticato?

– Sì. Cosa? Non so cosa, io non ricordo nulla. (Fumetto del pensiero di Qfwfq: *No, ricordo ancora, sto per dimenticare tutto, ma mi sforzo di ricordare!*) – Vieni.

Ci coricammo insieme.

(Fumetto del pensiero di Qfwfq: *Dimentico... È bello dimenticare... No, voglio ricordarmi... Voglio dimenticare e ricordare nello stesso tempo... Ancora un secondo e sento che avrò dimenticato... Aspetta... Oh! Un lampo contrassegnato dalla scritta «Flash!» oppure «Eureka!» a lettere maiuscole.*)

Per una frazione di secondo tra la perdita di tutto quel che sapevo prima e l'acquisto di tutto quel che avrei saputo dopo, riuscii ad abbracciare in un solo pensiero il mondo delle cose com'erano e quello delle cose come avrebbero potuto essere, e m'accorsi che un solo sistema comprendeva tutto. Il mondo degli uccelli, dei mostri, della bellezza d'Or era lo stesso di quello in cui ero sempre vissuto e che nessuno di noi aveva capito fino in fondo.

– Or! Ho capito! Tu! Che bello! Evviva! – esclamai e mi levai sul letto.

La mia sposa gettò un urlo.

– Ora ti spiego! – dissi, esultante. – Ora spiego tutto a tutti!

– Taci! – gridò Or. – Devi tacere!

– Il mondo è uno e quel che c'è non si spiega senza... – proclamavo. Or mi era sopra, cercava di soffocarmi (nel disegno: un seno che mi schiaccia): – Taci! Taci!

Centinaia di rostri e artigli laceravano il baldacchino del letto nuziale. Gli uccelli calavano su di me, ma al di là delle loro ali riconoscevo il mio paesaggio natale che s'andava fondendo con il continente estraneo.

– Non c'è differenza! Mostri e non-mostri sono sempre stati vicini! Ciò che non è stato continua a essere... – e parlavo non solo agli uccelli e ai mostri ma pure a coloro che avevo sempre conosciuto e che accorrevano da ogni parte.

– Qfwfq! M'hai perduta! Uccelli! A voi! – e la regina mi respinse.

Troppo tardi m'accorsi come i rostri degli uccelli erano intenti a separare i due mondi che la mia rivelazione aveva ricongiunto. – No, Or, aspetta, non staccarti, noi due insieme, Or, dove sei! – ma stavo rotolando nel vuoto tra pezzi di carta e penne.

(Gli uccelli strappano a beccate e a graffi la pagina dei fumetti. Volano via ognuno con un brandello di carta stampata nel becco. La pagina che c'è sotto è anch'essa disegnata a fumetti; vi è rappresentato il mondo com'era prima della comparsa degli uccelli e i suoi successivi prevedibili sviluppi. Io sto in mezzo agli altri, con aria smarrita. Nel cielo continuano a eserci uccelli, ma nessuno più ci bada.)

Di quel che avevo capito allora, ho dimenticato tutto. Ciò che vi ho raccontato è quanto posso ricostruire, aiutandomi con congetture nei passaggi lacunosi. Che gli uccelli possano riportarmi un giorno dalla regina Or, non ho mai smesso di sperarlo. Ma saranno i veri uccelli, questi che sono rimasti tra noi? Più li osservo e meno mi ricordano quello che vorrei ricordare. (L'ultima striscia del fumetto è tutta di fotografie: un uccello, lo stesso uccello in primo piano, la testa dell'uccello ingrandita, un particolare della testa, l'occhio...)

I cristalli

Se le sostanze che costituivano il globo terrestre allo stato incandescente avessero avuto a disposizione un tempo sufficientemente lungo per raffreddarsi e una sufficiente libertà di movimento, ognuna d'esse si sarebbe separata dalle altre in un unico enorme cristallo.

Avrebbe potuto essere diverso, lo so, – commentò *Qfwfq*, – ditelo a me: ci ho creduto tanto, in quel mondo di cristallo che doveva venir fuori, da non rassegnarmi più a vivere in questo, amorfo e sbriciolato e gommoso, come invece ci è toccato. Anch'io corro come facciamo tutti, prendo il treno ogni mattina (abito nel New Jersey) per infilarmi nell'agglomerato di prismi che vedo emergere di là del Hudson, con le sue cuspidi aguzze; ci passo le giornate, lì dentro, su e giù per gli assi orizzontali e verticali che attraversano quel solido compatto, o lungo i percorsi obbligati che rasentano i lati e gli spigoli. Ma non cado nella trappola: so che mi fanno correre tra lisce pareti trasparenti e tra angoli simmetrici perché io creda d'essere dentro un cristallo, perché vi riconosca una forma regolare, un asse di rotazione, una costanza nei diedri, mentre non esiste nulla di tutto questo. Il contrario, esiste: il vetro, sono solidi di vetro quelli che fiancheggiano le vie, non di cristallo, è una pasta di molecole alla rinfusa che ha invaso e cementato il mondo, una coltre di lava raffreddata all'improvviso, irrigidita in forme imposte dall'esterno, mentre dentro è il magma tale e quale come ai tempi della Terra incandescente.

Non li rimpiango certo, quei tempi: se a sentirmi scontento delle cose come stanno, v'aspettate che ricordi con nostalgia il

passato, vi sbagliate. Era orribile, la Terra senza crosta, un eterno inverno incandescente, un pantano minerale, con neri gorgi di ferro e nichel che colavano giù da ogni crepa verso il centro del globo, e getti di mercurio che sprizzavano in altissimi zampilli.

Ci facevamo largo in una ribollente foschia, Vug e io, e non riuscivamo mai a toccare un punto solido. Una barriera di rocce liquide che ci trovavamo di fronte evaporava d'improvviso davanti a noi, si disfaceva in un'acida nube; ci slanciammo per superarla, e già la sentivamo condensarsi e investirci come una tempesta di pioggia metallica che gonfiava le onde dense d'un oceano d'alluminio. La sostanza delle cose cambiava intorno a noi di minuto in minuto, ossia gli atomi da uno stato di disordine passavano a un altro stato di disordine e poi a un altro ancora: cioè in pratica tutto restava sempre uguale.

Il solo vero cambiamento sarebbe stato il disporsi degli atomi in un ordine qualsiasi: era questo che Vug e io cercavamo muovendoci nella mescolanza degli elementi senza punti di riferimento, senza un prima né un dopo.

Adesso la situazione è diversa, lo ammetto: ho un orologio da polso, confronto l'angolo delle sue lancette con quello di tutte le lancette che vedo; ho un'agenda in cui è segnato l'orario dei miei impegni di lavoro; ho un libretto degli assegni sulle cui matrici sottraggo e addiziono numeri. A Penn Station scendo dal treno, prendo il subway, sto in piedi reggendomi con una mano al sostegno e con l'altra tenendo alzato il giornale ripiegato su cui scorro i numeri delle quotazioni di borsa: sto al gioco, insomma, al gioco di fingere un ordine nel pulviscolo, una regolarità nel sistema, o una compenetrazione di sistemi diversi ma comunque misurabili sebbene incongrui, tale da far combaciare a ogni granulosità del disordine la sfaccettatura d'un ordine che subito si sbriciola.

Prima era peggio, certo. Il mondo era una soluzione di sostanze dove tutto era disciolto in tutto e solvente di tutto. Vug e io continuavamo a perderci là in mezzo, a perderci da persi che

eravamo, da persi che eravamo sempre stati, senza idea di cosa avremmo potuto trovare (o di cosa avrebbe potuto trovarci) per non essere più persi.

Ce ne accorgemmo a un tratto. Vug disse: – Là!

Indicava, in mezzo a una colata di lava, qualcosa che stava prendendo forma. Era un solido di facce regolari e lisce e spigoli taglienti: e queste facce e spigoli s'andavano lentamente ingrandendo, come a spese della materia intorno, e anche la forma del solido cambiava, ma sempre mantenendo proporzioni simmetriche... E non era solo la forma a distinguersi da tutto il resto; era anche il modo in cui la luce gli entrava dentro, attraversandola e rifrangendosi. Vug disse: – Brillano! Tanti!

Non era il solo, infatti. Sulla distesa incandescente dove una volta affioravano soltanto effimere bolle di gas espulse dalle viscere terrestri, ora stavano venendo a galla cubi, ottaedri, prismi, figure diafane da parere quasi aeree, vuote dentro, e che invece come presto si vide concentravano in sé un'incredibile compattezza e durezza. Lo sfavillio di questa spigolosa fioritura invadeva la Terra, e Vug disse: – È primavera! – Io la baciai.

Adesso avete capito: se io amo l'ordine, non è come per tanti altri il segno d'un carattere sottomesso a una disciplina interiore, a una repressione degli istinti. In me l'idea d'un mondo assolutamente regolare, simmetrico, metodico, s'associa a questo primo impeto e rigoglio della natura, alla tensione amorosa, a quello che voi dite l'eros, mentre tutte le altre vostre immagini, quelle che secondo voi associano la passione e il disordine, l'amore e il traboccare smodato – fiume fuoco vortice vulcano –, per me sono i ricordi del nulla e dell'inappetenza e della noia.

Era un errore il mio; non mi ci volle molto a capirlo. Eccoci al punto d'arrivo: Vug è perduta; dell'eros di diamante non resta che la polvere; il preteso cristallo che m'imprigiona adesso è vile vetro. Seguo le frecce sull'asfalto, m'incolonna al semaforo e riparto (oggi sono venuto a New York in macchina) quando viene il verde (come ogni mercoledì perché compagno)

ingranando la prima (Dorothy dal suo psicanalista), cerco di tenere una velocità costante che mi permetta di passare sempre col verde in Second Avenue. Questo che voi chiamate ordine è uno sfilacciato rattoppo della disgregazione; ho trovato un posto al parcheggio ma tra due ore dovrò scendere per rimettere una moneta nel segnatem-po; se me ne dimentico porteranno la macchina via con una gru.

Sognai un mondo di cristallo, a quei tempi: non lo sognai, lo vidi, un'indistruttibile gelida primavera di quarzo. Crescevano poliedri alti come montagne, diafani: attraverso il loro spessore traspariva l'ombra di chi stava al di là. – Vug, sei tu! – Per raggiungerla mi avventavo su pareti lisce come specchi; scivolavo indietro; m'afferravo agli spigoli, ferendomi; correvo lungo perimetri ingannevoli, e ad ogni svolta era una diversa luce – irradiante, lattiginosa, opaca – che la montagna conteneva.

– Dove sei?

– Nel bosco!

I cristalli dell'argento erano alberi filiformi, con ramificazioni ad angolo retto. Scheletriche fronde di stagno e di piombo infittivano d'una vegetazione geometrica la foresta.

Là in mezzo correva Vug. – Qfwfq! Di là è diverso! – gridò. – Oro, verde, azzurro!

Una vallata di berillo s'apriva allo scoperto, circondata da crinali d'ogni colore, dall'acquamarina allo smeraldo. Io tenevo dietro a Vug con l'animo diviso tra felicità e timore: felicità a vedere come ogni sostanza che componeva il mondo trovasse una sua forma definitiva e salda, e un timore ancora indeterminato che questo trionfare dell'ordine in fogge tanto varie potesse riprodurre su un'altra scala il disordine che ci eravamo appena lasciati alle spalle. Un cristallo totale, io sognavo, un topazio-mondo, che non lasciasse fuori niente: ero impaziente che la nostra Terra si separasse dalla ruota di gas e polvere in cui vorticano tutti i corpi celesti, fosse la prima a sfuggire a quel disperdimento inutile che è l'universo.

Certo, volendo, uno può anche mettersi in testa di trovare

un ordine nelle stelle, nelle galassie, un ordine nelle finestre illuminate dei grattacieli vuoti dove il personale della pulizia tra le nove e mezzanotte da la cera agli uffici. Giustificare, il gran lavoro è questo, giustificate se non volete che tutto si sfasci. Stasera ceniamo in città, in un ristorante sul terrazzo d'un ventiquattresimo piano. E una cena d'affari; siamo in sei; c'è anche Dorothy, e la moglie di Dick Bemberg. Mangio delle ostriche, guardo una stella che si chiama (se è quella) Betelgeuse. Conversiamo: noi, di produzione; le signore, di consumo. Del resto, vedere il firmamento è difficile: le luci di Manhattan si dilatano in un alone che s'impasta con la luminosità del cielo.

La meraviglia dei cristalli è il reticolo degli atomi che si ripete di continuo: era questo che Vug non voleva capire. Quel che piaceva a lei – presto lo compresi – era scoprire nei cristalli differenze anche minime, irregolarità, imperfezioni.

– Ma cosa vuoi che conti un atomo fuori posto, una sfaldatura un po' storta, dicevo io, – in un solido destinato a ingrandirsi infinitamente secondo uno schema regolare? È al cristallo unico che tendiamo, al cristallo gigante...

– A me piacciono quando ce n'è tanti di piccoli, – diceva. Per contraddirmi, certo; ma anche perché era vero che i cristalli spuntavano a migliaia nello stesso tempo e si compenetravano l'uno nell'altro arrestando la loro crescita là dove venivano a contatto, e non arrivavano mai a appropriarsi interamente della roccia liquida da cui prendevano forma: il mondo non tendeva a comporsi in una figura sempre più semplice ma si aggrumava in una massa vetrosa da cui prismi e ottaedri e cubi pareva stessero lottando per liberarsi e trarre a sé tutta la materia...

Espluse un cratere: dilagò una cascata di diamanti.

– Guarda! Che grandi! – esclamò Vug.

Da ogni parte erano eruzioni di vulcani: un continente di diamante rifrangeva la luce del sole in un mosaico di scaglie d'arcobaleno.

– Non avevi detto che più piccoli sono più ti piacciono? –le

ricordai.

– No! Quelli! Enormi! Li voglio! – e si lanciò.

– Ce n'è di ben più grandi! – dissi io, indicando in alto. Lo sfavillio accecava: io già vedevo una montagna–diamante, una catena sfaccettata e iridescente, una gemma–altipiano, un Himalaya–Ko–i–nor.

– Che me ne faccio? A me piacciono quelli che si possono prendere! Voglio averli! – e già in Vug era la smania del possesso.

– Sarà il diamante, ad averci: è lui il più forte! – dissi.

Sbagliavo, come al solito: il diamante fu avuto, non da noi. Quando passo davanti a Tiffany's mi fermo a guardare le vetrine, contemplo i diamanti prigionieri, schegge del nostro regno perduto. Giacciono in bare di velluto, incatenati d'argento e platino; con l'immaginazione e la memoria li ingigantisco, ridò loro dimensioni di rocca, di giardino, di lago, immagino l'ombra azzurrina di Vug che vi si specchia. Non l'immagino: è proprio Vug quella che ora avanza tra i diamanti. Mi volto: è la ragazza che guarda la vetrina alle mie spalle, sotto i capelli obliqui.

– Vug! – dico. – I nostri diamanti!

Ride.

– Sei proprio tu? – chiedo. – Il tuo nome?

Mi dà il suo telefono.

Siamo tra lastre di vetro: io vivo nel finto ordine, vorrei dire, ho un ufficio in East–Side, abito nel New Jersey, per il weekend Dorothy ha invitato i Bemberg, contro il finto ordine non può nulla il finto disordine, ci vorrebbe il diamante, non da averlo noi ma che il diamante ci avesse, il libero diamante in cui andavamo liberi Vug e io...

– Ti chiamerò, – le dico, ed è solo per la voglia di riprendere a litigare con lei.

Dove in un cristallo d'alluminio il caso disperde degli atomi di cromo, là la trasparenza si colora d'un rosso cupo: così sotto i nostri passi fiorivano i rubini.

– Hai visto? – diceva Vug. – Non sono belli?

Non potevamo percorrere una valle di rubini senza riattaccare i bisticci.

– Sì, – dicevo io, – perché la regolarità dell'esagono...

– Uffa! – diceva lei. – Dimmi se senza l'intrusione d'atomi estranei sarebbero rubini!

Io m'arrabbiavo. Più bello o meno bello, potevamo discutere all'infinito. Ma il solo fatto sicuro era che la Terra stava andando incontro alle preferenze di Vug. Il mondo di Vug erano le fessure, le crepe dove la lava sale sciogliendo la roccia e mescolando i minerali in concrezioni imprevedibili. A vederla carezzare pareti di granito, io rimpiangevo quanto in quella roccia s'era perso dell'esattezza dei feldspati, delle miche, dei quarzi. Vug sembrava compiacersi solo di come minutamente variegata si presentava la faccia del mondo. Come intenderci? Per me valeva solo ciò che era accrescimento omogeneo, inscindibilità, quiete raggiunta, per lei ciò che era separazione e mescolanza, l'una cosa o l'altra, o le due insieme. Anche noi due dovevamo acquistare un aspetto (ancora non possedevamo né forma né futuro): io immaginavo una lenta espansione uniforme, sull'esempio dei cristalli, fino al punto in cui il cristallo–io si sarebbe compenetrato e fuso col cristallo–lei e forse insieme saremmo diventati una cosa sola col cristallo–mondo; lei già sembrava sapere che la legge della materia vivente sarebbe stata il separarsi e il ricongiungersi all'infinito. Era Vug, dunque, ad avere ragione?

È lunedì; le telefono. Già è quasi estate. Passiamo insieme una giornata, a Staten Island, sdraiati sulla spiaggia. Vug guarda scorrere i granelli di sabbia tra le dita.

– Tanti minuscoli cristalli... – dice.

Il mondo frantumato che ci circonda è sempre per lei quello d'allora, quello che ci aspettavamo che nascesse dal mondo incandescente. Certo, i cristalli danno ancora la forma al mondo, spezzandosi, riducendosi a frammenti quasi impercettibili rotolati dalle onde, incrostati di tutti gli elementi sciolti nel mare che li rimpasta in rocce scoscese, in scogliere di arenaria, cento

volte dissolte e ricomposte, in scisti, ardesie, marmi dal glabro candore, simulacri di quello che avrebbero potuto e non potranno essere mai più.

E mi riprende l'ostinazione di quando cominció ad esser chiaro che la partita era perduta, che la crosta della Terra stava diventando una congerie di forme disparate, e io non volevo rassegnarmi, e a ogni discontinuità del porfido che Vug m'indicava giuliva, a ogni vetrosità che affiorava dal basalto, volevo convincermi che queste erano solo irregolarità apparenti, che facevano tutte parte d'una struttura regolare molto più vasta, in cui a ogni asimmetria che credevamo di osservare rispondeva in realtà una rete di simmetrie talmente complicata da non potercene rendere conto, e cercavo di calcolare quanti miliardi di lati e d'angoli diedri doveva avere questo cristallo labirintico, questo ipercristallo che comprendeva in sé cristalli e non-cristalli.

Vug s'è portata sulla spiaggia una piccola radio a transistor.

– Tutto viene dal cristallo, – dico, – anche la musica che sentiamo –. Ma so bene che quello del transistor è un cristallo lacunoso, inquinato, attraversato da impurità, da strappi nella maglia degli atomi.

Lei dice: – Sei fissato –. Ed è il nostro vecchio bisticcio che continua: vuole farmi ammettere che l'ordine vero è quello che porta dentro di sé l'impurità, la distruzione.

Il battello approda alla Battery, è sera, del reticolo illuminato dei prismi-grattacieli ora guardo solo le smagliature buie, le brecce. Accompagno Vug a casa; salgo. Abita Downtown, ha uno studio da fotografa. A guardarmi intorno non vedo che perturbazioni nell'ordine degli atomi: i tubi luminescenti, il video, l'addensarsi di minimi cristalli d'argento sulle lastre fotografiche. Apro il frigo, prendo il ghiaccio per il whisky. Dal transistor viene un suono di saxofono. Il cristallo che è riuscito a essere il mondo, a rendere il mondo trasparente a se stesso, a rifrangerlo in infinite immagini spettrali, non è il mio: è un cristallo corrosivo, macchiato, mescolato. La vittoria dei cristalli (e

di Vug) è stata la stessa cosa della loro sconfitta (e della mia). Ora aspetto che finisca il disco di Thelonious Monk e glielo dico.



Il sangue, il mare

Le condizioni di quando la vita non era ancora uscita dagli oceani non sono molto mutate per le cellule del corpo umano, bagnate dall'onda primordiale che continua a scorrere nelle arterie. Il nostro sangue infatti ha una composizione chimica analoga a quella del mare delle origini, da cui le prime cellule viventi e i primi esseri pluricellulari traevano l'ossigeno e gli altri elementi necessari alla vita. Con l'evoluzione d'organismi più complessi, il problema di mantenere il massimo numero di cellule a contatto con l'ambiente liquido non poté più essere risolto semplicemente attraverso l'espansione della superficie esterna: si trovarono avvantaggiati gli organismi dotati di strutture cave, all'interno delle quali l'acqua marina poteva fluire. Ma fu solo con la ramificazione di queste cavità in un sistema di circolazione sanguigna che la distribuzione dell'ossigeno venne garantita all'insieme delle cellule, rendendo così possibile la vita terrestre. Il mare in cui un tempo gli esseri viventi erano immersi, ora è racchiuso entro i loro corpi.

In fondo non è che si sia cambiato molto: nuoto, continuo a nuotare nello stesso caldo mare, – disse Qfwfq, – ossia non è cambiato il dentro, quello che prima era il fuori in cui nuotavo, sotto il sole, e in cui nuoto, nel buio, anche adesso che sta dentro; quel che è cambiato è il fuori, il fuori di adesso che prima era il dentro di prima, quello sì che è cambiato, però importa poco. Ho detto importa poco e voi subito: come, il fuori importa poco? Volevo dire che, a ben guardare, dal punto di vista del fuori di prima cioè del dentro di adesso, il fuori di adesso cos'è? è lì dove resta asciutto, nient'altro che quello, lì dove non arrivano né flusso né riflusso, e importare certo che importa anche quello, in quanto fuori, da quando è fuori, da

quando quel fuori lì è di fuori, e si crede che sia più degno di considerazione del dentro, ma in fin dei conti anche quando era dentro importava, sia pure in un ambito – così pareva allora più ristretto, questo volevo dire, meno degno di considerazione. Insomma veniamo subito a parlare degli altri, cioè di quelli che non sono io, cioè del prossimo, visto che voi ponete il problema in questi termini: il prossimo uno sa che c'è perché è fuori, siamo d'accordo, fuori come il fuori d'adesso, ma prima, quando il fuori era quello in cui si nuotava, l'oceano denso denso e caldo caldo, anche allora gli altri c'erano, guizzanti, in quel fuori di prima, e allora diciamo che a sapere che gli altri ci sono ci si può arrivare anche per via d'un fuori come il fuori di prima, cioè come il dentro di adesso, e così ora che ci siamo dati il cambio al volante con il dottor Cècere, alla stazione di servizio di Codogno, e davanti, accanto a lui, è andata a sedersi la Jenny Fumagalli, e io sono rimasto dietro con Zylphia, il fuori, cos'è il fuori? un ambiente secco, scarso di significati, un po' schiacciato (siamo in quattro dentro una Volkswagen), dove tutto è indifferente e sostituibile, la Jenny Fumagalli, Codogno, il dottor Cècere, la stazione di servizio, e quanto a Zylphia, nel momento in cui ho posato una mano, a sì e no 15 chilometri da Casalpusterlengo, sul suo ginocchio, o è stata lei che ha cominciato a toccarmi, non ricordo, tanto i fatti di fuori tendono a confondersi, quello che ho sentito, dico la sensazione che veniva dal di fuori, era davvero una povera cosa, in confronto a quello che mi passava per il sangue e che avevo sentito fin da allora, dal tempo che nuotavamo insieme nello stesso oceano torrido e fiammeggiante, Zylphia e io.

Le profondità sottomarine erano d'un rosso come quello che vediamo ora solo all'interno delle palpebre, e i raggi del sole arrivavano a schiarirle a vampate oppure a sprazzi. Fluttuavano senza il senso della direzione, trascinati da una corrente cupa ma leggera da parere addirittura impalpabile e insieme forte da tirarci su in ondate altissime e giù in gorgi. Zylphia ora affondava a picco sotto di me in un vortice violetto, quasi nero,

ora mi sorvolava risalendo verso le striature più scarlatte che correvano sotto la volta luminosa. Tutto questo sentivamo attraverso gli strati della nostra superficie dilatati per mantenere un contatto il più esteso possibile con quel mare sostanzioso, perché a ogni su e giù delle ondate era tutta roba che passava da fuori a dentro di noi, tutta sostanza d'ogni qualità, anche ferro, insomma roba sana, tant'è vero che non sono mai stato bene come allora. O per meglio dire: stavo bene in quanto dilatando la mia superficie aumentavo le possibilità di contatto tra me e questo fuori di me così prezioso, ma nello stesso tempo, man mano che si estendevano le zone del mio corpo intrise di soluzione marina, anche il mio volume cresceva, e una zona sempre più voluminosa all'interno di me stesso diventava irraggiungibile dall'elemento di fuori, arida, sorda, e il peso di questo spessore asciutto e torpido che mi portavo dentro era la sola ombra nella mia felicità, nella nostra felicità, di Zylphia e mia, perché più lei splendidamente occupava posto nel mare, più anche in lei cresceva uno spessore inerte e opaco, non lambito né lambibile, perduto al flusso vitale, non raggiunto dai messaggi che io le trasmettevo attraverso la vibrazione delle onde. Ed ecco dunque potrei dire che adesso sto meglio di allora, adesso che gli strati della superficie di prima, allora dispiegati all'esterno, si sono rovesciati in dentro come si rovescia un guanto, adesso che tutto il fuori ci si è rovesciato dentro ed è entrato a pervaderci attraverso ramificazioni filiformi, sì lo potrei ben dire, se non fosse per il fatto che la zona sorda si è proiettata fuori, si è dilatata quanto la distanza tra il mio completo di tweed e il paesaggio fuggente della Bassa Lodigiana, e mi circonda, tumida di presenze non desiderate come quella del dottor Cècere, con tutto lo spessore che prima il dottor Cècere avrebbe racchiuso dentro di sé – nel suo modo stolto di dilatarsi uniformemente come una palla – ora dispiegato davanti a me in una superficie ingiustificatamente irregolare e minuziosa, soprattutto nella nuca pienotta e cosparsa di brufolini, tesa nel colletto semirigido al momento in cui lui dicendo:

– Eh, eh, voi due lì dietro! – ha spostato leggermente lo specchietto retrovisore e certo ha colto quello che stanno facendo le nostre mani, di me e di Zylphia, le nostre esigue mani esterne, le nostre esigualmente sensibili mani che inseguono il ricordo di noi nuotando, ossia il ricordo che ci nuota, ossia la presenza di quanto di me e di Zylphia continua a nuotare o a essere nuotato, insieme, come allora.

Questa è una distinzione che potrei introdurre per rendere meglio l'idea del prima e dell'adesso: prima nuotavamo e adesso siamo nuotati, ma a pensarci meglio preferisco non farne niente, perché in realtà anche quando il mare era di fuori io ci nuotavo alla stessa maniera che adesso, senza che la mia volontà intervenisse, cioè ero nuotato anche allora, né più né meno che adesso, c'era una corrente che m'avvolgeva e mi portava in qua e in là, un fluido dolce e soffice, nel quale Zylphia e io ci crogiolavamo rivoltolandoci su noi stessi, librandoci su abissi dalle trasparenze color rubino, nascondendoci tra filamenti color turchese che si snodavano dal fondo, ma queste sensazioni di movimento erano soltanto –aspettate che vi spieghi – erano dovute soltanto a che cosa? erano dovute a una specie di pulsazione generale, no, non vorrei far confusione con com'è adesso, perché da quando il mare lo teniamo chiuso dentro di noi è naturale che nel muoversi faccia quest'effetto di stantuffo, ma a quel tempo non si poteva certo parlare di stantuffo, perché si sarebbe dovuto immaginare uno stantuffo senza pareti, una camera di scoppio di volume infinito come ci appariva infinito il mare anzi l'oceano in cui eravamo immersi, mentre adesso tutto è pulsazione e battito e rombo e scoppietto, dentro le arterie e fuori, il mare dentro le arterie che accelera la sua corsa appena io sento la mano di Zylphia che mi cerca, o meglio, appena sento l'accelerare della corsa nelle arterie di Zylphia che sente la mia mano che la cerca (le due corse che sono ancora la medesima corsa d'un medesimo mare e che si ricongiungono al di là del contatto dei polpastrelli assetati); e anche fuori, l'opaco assetato fuori che cerca sordamente d'imi-

tare il battito e rombo e scoppiettio di dentro, e vibra nell'acceleratore sotto il piede del dottor Cècere, e tutta la fila di macchine ferma all'uscita dell'autostrada cerca di ripetere il pulsare dell'oceano ora sepolto dentro di noi, del rosso oceano un tempo senza rive sotto il sole.

È un finto senso di movimento che questa fila d'automobili ora ferma trasmette, scoppiettando; poi si muove ed è lo stesso che se fosse ferma, il movimento è finto, non fa che ripetere cartelli e strisce bianche e massicciate; e tutto il viaggio non è stato che un finto movimento nell'immobilità e indifferenza di tutto quel che è fuori. Solo il mare si muoveva e si muove, fuori o dentro, solo in quel movimento Zylphia e io ci rendevamo conto l'uno della presenza dell'altro, anche se allora non ci sfioravamo neppure, anche se fluttuavamo io in qua e lei in là, ma bastava che il mare accelerasse il suo ritmo e io avvertivo la presenza di Zylphia, la presenza sua diversa per esempio da quella del dottor Cècere, il quale però era lì anche lui anche allora e l'avvertivo sentendo una accelerazione dello stesso tipo di quell'altra ma con carica contraria, cioè l'accelerazione del mare (e ora del sangue) in funzione di Zylphia era (è) come un nuotarle incontro, oppure come un nuotare rincorrendoci per gioco, mentre l'accelerazione (del mare e ora del sangue) in funzione del dottor Cècere era (ed è) come un nuotar via per evitarlo, oppure come un nuotargli contro per farlo scappare, tutto questo senza che nulla cambi nel rapporto tra le nostre distanze.

Adesso è il dottor Cècere che accelera (le parole che si usano sono le stesse ma i significati cambiano) e sorpassa una Flaminia in curva, ed è in funzione di Zylphia che accelera, per distrarla con una manovra rischiosa, una finta manovra rischiosa, dal nuotare vero che accomuna lei e me: finta, dico, come manovra, non come rischiosa perché magari il rischio è vero, cioè riguarda il dentro di noi che potrebbe in uno scontro schizzar fuori; mentre come manovra non cambia un bel niente, le distanze tra Flaminia, curva, Volkswagen possono assu-

mere valori e rapporti diversi e niente di essenziale accade, come niente di essenziale accade in Zylphia che gliene importa assai dei sorpassi del dottor Cècere, tutt'al più sarà la Fumagalli Jenny a esultare: – Dio come fila questa macchinina! – e la sua esultanza, nella presunzione che siano per lei le bravate automobilistiche del dottor Cècere, è doppiamente ingiustificata, primo perché il dentro di lei non le trasmette niente che giustifichi esultanza, secondo perché sbaglia sulle intenzioni del dottor Cècere il quale sbaglia a sua volta credendo di fare chissacché facendo il bullo, così come sbagliava prima, la Fumagalli Jenny, sulle mie intenzioni, quando ero io al volante e lei al mio fianco, e lì dietro seduto con Zylphia anche il dottor Cècere sbagliava, entrambi concentrati – la Fumagalli e lui – nel finto disporsi degli strati di spessore asciutto, ignari – cresciuti a palla come erano – che solo accade veramente quel che accade nel nuotare di quanto di noi è immerso; e così questa stolta storia di sorpassi che non significano niente come un sorpassarsi d'oggetti fissi immobili inchiodati continua a sovrapporsi alla storia del nostro libero e vero nuotare, a cercare un significato interferendo in questa, nel solo stolto modo che sa, del rischio riguardo il sangue, della possibilità del nostro sangue di tornare mare di sangue, di un finto ritorno a un mare di sangue che non sarebbe più sangue né mare.

Qui bisogna specificare in fretta, prima che con un sorpasso sconsiderato di camion con rimorchio il dottor Cècere renda vana ogni specificazione, il modo come il comune antico sangue-mare era comune e insieme individuale di ciascuno di noi e come si può continuare a nuotarlo in quanto tale e come invece non si può: un discorso che a farlo svelto non so se riesce perché come sempre quando si parla di questa sostanza generale il discorso non può essere fatto in termini generali ma deve variare a seconda del rapporto che c'è tra uno e gli altri, e tanto vale ricominciare tutto da capo. Dunque: questa storia d'avere in comune l'elemento vitale era una bella cosa in quanto la separazione tra me e Zylphia era per così dire colmata e

potevamo sentirci nello stesso tempo due individui distinti e un tutto unico, cosa che ha sempre i suoi vantaggi, ma quando si sa che questo tutto unico comprendeva anche presenze assolutamente insipide come la Fumagalli Jenny, o, peggio, insopportabili come il dottor Cècere, allora grazie tante, la cosa perde molto del suo interesse. È a quel punto lì che entra in gioco l'istinto della riproduzione: ci veniva voglia, a Zylphia e a me, o almeno, a me veniva voglia, e credo pure a lei visto che ci stava, di moltiplicare la nostra presenza nel mare-sangue in modo che a profittarne fossimo sempre più noi e sempre meno il dottor Cècere, e siccome le cellule riproduttive le avevamo lì per quello, procedevamo di gran lena alla fecondazione, cioè io fecondavo tutto quel che di lei era fecondabile, in modo che la nostra presenza aumentasse in cifra assoluta e in percentuale, e il dottor Cècere – sebbene anche lui goffamente s'affannasse a ripro-dursi restasse in minoranza, in una – questo era il sogno, quasi il delirio che mi prendeva – minoranza sempre più esigua, insignificante, zero virgola zero zero eccetera per cento, fino a scomparire nella fitta nuvola della nostra progenie come in un branco di acciughe voracissime e fulminee che l'avrebbero divorato pezzettino per pezzettino, seppellendolo all'interno dei nostri asciutti strati interni, pezzettino per pezzettino, là dove la corrente marina non l'avrebbe più raggiunto, e allora il mare-sangue sarebbe diventato una sola cosa con noi, cioè tutto il sangue sarebbe stato finalmente il nostro sangue.

Questo è appunto il desiderio segreto che sento, guardando la collottola del dottor Cècere lì davanti: farlo sparire, mangiarmelo, ossia non mangiarmelo io, perché mi da un po' di disgusto (dati i brufolini), ma emettere, proiettare, fuori di me (fuori dall'insieme Zylphia-me) un branco di acciughe voracissime (di me-sardine, di Zylphia-me-sardine) e divorare il dottor Cècere, privarlo dell'utenza d'un sistema sanguigno (oltreché d'un motore a scoppio, oltreché dell'illusoria utenza d'un motore stoltamente a scoppio), e visto che ci siamo divorare pure quella rompiscatole della Fumagalli, che per il fatto che

prima ero seduto vicino a lei s'è messa in testa che io le abbia usato chissà quali galanterie, io che nemmeno ci badavo, e adesso dice con quella sua vocetta: Attenta, Zylphia... – (tutto per metter male) – il signore lì lo conosco;... tutto per far credere che io ora con Zylphia come prima con lei, ma cosa ne può sapere lei di quel che veramente succede tra me e Zylphia, di come io e Zylphia continuiamo il nostro antico nuoto negli abissi scarlatti?

Riprendo il filo perché ho l'impressione che si sia creata un po' di confusione: divorare il dottor Cècere, ingurgitarlo, era la maniera migliore per separarlo dal sangue–mare quando appunto il sangue era mare, quando il dentro di adesso era fuori e il fuori dentro; ma adesso in realtà il mio desiderio segreto è di far diventare il dottor Cècere un puro fuori, privarlo del dentro di cui abusivamente fruisce, fargli espellere il mare perduto entro la sua pleonastica persona, insomma il mio sogno è d'emettere contro di lui non tanto un branco di me–acciuغه quanto una raffica di me–proiettili, un ta–ta–ta che lo crivelli dalla testa ai piedi, facendogli zampillare il sangue nero fino all'ultima goccia, il che si collega pure con l'idea di riprodurmi insieme a Zylphia, di moltiplicare insieme a Zylphia la nostra circolazione sanguigna in un plotone o battaglione di discendenti vendicatori armati di fucili automatici per crivellare il dottor Cècere, questo appunto adesso mi suggerisce l'istinto sanguinario (in tutta segretezza dato il mio costante contegno di persona civile ed educata tal quale come voi), l'istinto sanguinario legato al senso del sangue come «nostro sangue» che io porto in me tal quale come voi, educatamente e civilmente.

Fin qui può sembrare che tutto sia chiaro: però dovete tener conto che per renderlo chiaro ho semplificato talmente le cose che non sono sicuro se il passo avanti compiuto sia davvero un passo avanti. Perché dal momento in cui il sangue diventa «il nostro sangue», il rapporto tra noi e il sangue cambia, cioè quello che conta è il sangue in quanto «nostro», e tutto il resto, noi compresi, conta meno. Cosicché c'era pure nell'impulso

mio verso Zylphia, oltre alla spinta ad avere tutto l'oceano per noi, anche la spinta a perderlo, l'oceano, ad annientarci nell'oceano, a distruggerci, a straziarci, ossia – tanto per cominciare – a straziarla, lei Zylphia la mia amata, a farla a pezzi, a mangiarla. E lei lo stesso: quel che voleva era straziarmi, divorarmi, inghiottirmi, mica altro. La macchia arancione del sole vista dalle profondità sottomarine ondeggiava come una medusa e Zylphia guizzava attraverso i filamenti luminosi divorata dal desiderio di divorarmi, e io mi contorcevo tra i viluppi d'oscurità che si protendevano dal fondo come lunghe alghe inanellate dai riflessi d'indaco, smaniando dalla voglia di morderla. E finalmente là sul sedile posteriore della Volkswagen in una brusca sterzata le son venuto addosso e ho affondato i denti nella sua pelle là dove il taglio «all'americana» delle maniche lascia scoperta la spalla, e lei mi ha conficcato le unghie aguzze tra i bottoni della camicia, e questo è pur sempre l'impulso di prima, quello che tendeva a sottrarla (o sottrarmi) alla cittadinanza marina e adesso invece tende a sottrarre il mare da lei, da me, comunque a compiere il trapasso dall'elemento fiammeggiante della vita a quello pallido e opaco che è l'assenza di noi dall'oceano o dell'oceano da noi.

Lo stesso impulso agisce dunque con accanimento amoroso tra me e lei e con accanimento ostile contro il dottor Cècere: per ognuno di noi non c'è altro modo di entrare in rapporto con gli altri, voglio dire: è sempre questo impulso a nutrire il proprio rapporto con gli altri nelle forme più diverse e irriconoscibili, come quando il dottor Cècere sorpassa macchine di cilindrata superiore alla sua, anche una Porsche, per intenti di sopraffazione verso queste macchine superiori e per intenti inconsultamente amorosi verso Zylphia e insieme vendicativi verso di me e insieme autodistruttivi verso se stesso. Così, attraverso il rischio, l'insignificanza del fuori riesce a interferire nell'elemento essenziale, nel mare in cui io e Zylphia continuiamo a compiere i nostri voli nuziali di fecondazione e distruzione: in quanto il rischio mira direttamente al sangue, al

nostro sangue, che se si trattasse solo del sangue del dottor Cècere (guidatore irrispettoso, oltretutto, del codice stradale) ci sarebbe da augurargli per lo meno d'uscire fuori strada, ma in effetti si tratta di tutti noi, del rischio del possibile ritorno del nostro sangue dal buio al sole, dal diviso al mescolato, finto ritorno, come tutti noi nel nostro ambiguo gioco fingiamo di dimenticare, perché il dentro d'adesso una volta che si versa diventa il fuori d'adesso e non può più tornare a essere il fuori d'allora.

Così io e Zythia buttandoci addosso l'uno all'altro nelle curve giochiamo a provocare vibrazioni nel sangue, cioè a permettere che i finti brividi dell'insulso fuori si sommino a quelli che vibravano dal fondo dei millenni e degli abissi marini, e allora il dottor Cècere disse: – Andiamo a farci un minestrone freddo alla trattoria dei camionisti, – mascherando di generoso amor di vita la sua costante torpida violenza, e la Jenny Fumagalli interloquì, furbetta: – Ma bisogna che ci arrivi prima dei camionisti, al minestrone, se no non te ne lasciano, – furbetta e sempre lavorando al servizio della più nera distruzione, e il nero camion targato Udine 38 96 21 era lì davanti che ronfava i suoi sessanta all'ora nella strada tutta curve, e il dottor Cècere pensò (e forse disse): «Ce la faccio», e si portò a sinistra, e tutti noi pensammo (e non dicemmo): «Non ce la fai», e difatti appostata dietro alla curva già arrivava sparata la De-Esse, e per schivarla la Volkswagen sfiorò il muretto e di rimbalzo strisciò con la fiancata il ricurvo paraurti cromato e ancora di rimbalzo il platano, poi il giro su se stessa giù nel precipizio, e il mare di sangue comune che allaga la lamiera pesta non è il sangue-mare delle origini ma solo un infinitesimo dettaglio del fuori, dell'insignificante e arido fuori, un numero per la statistica dei sinistri nelle giornate di weekend.

Parte seconda
Priscilla

Nella riproduzione asessuata, quel semplicissimo essere che è la cellula a un certo punto della sua crescita si divide. Forma due nuclei, e da solo essere ne risultano due. Ma non possiamo dire che un essere ha dato vita a un secondo.

I due nuovi esseri sono allo stesso titolo prodotti del primo. Il primo è scomparso. Possiamo dire che è morto, dato che non sopravvive in nessuno dei due esseri che ha prodotto. Non si decompone come succede agli animali sessuati quando muoiono, ma cessa d'essere. Cessa d'essere in quanto essere discontinuo.

La continuità c'è stata solo in un punto della riproduzione. Esiste un punto in cui l'uno primitivo è diventato due. Dal momento in cui ci sono i due, c'è di nuovo la discontinuità di ciascuno degli esseri. Ma il passaggio implica un istante di continuità tra i due. Il primo muore, ma nella sua morte si manifesta un istante fondamentale di continuità.

GEORGES BATAILLE, *L'érotisme* (dall'introduzione).

Le cellule germinali sono immortali, le cellule somatiche hanno soltanto una durata di vita limitata. Per mezzo della linea delle cellule germinali gli organismi di oggi si ricollegano alle forme viventi più antiche, i cui corpi sono morti. [...] Le divisioni precoci delle cellule germinali – oogoni e spermatogoni – avvengono per divisioni cariocinetiche comuni. Ogni cellula contiene in quest'epoca il doppio corredo di cromosomi e ad ogni divisione ogni cromosoma si fende longitudinalmente in due parti eguali, che si separano e passano nelle cellule figlie. Dopo un certo numero di divisioni ordinarie esse vanno incontro a due divisioni particolari, in una delle quali il numero dei cromosomi si divide a metà. Queste vengono chiamate divisioni di maturazione o meiosi, in contrapposizione alla mitosi o processo ordinario di divisione. [...]

Immediatamente prima della divisione di maturazione delle cellule spermatiche riappaiono i cromosomi come sottili filamenti che si distendono nel nucleo voluminoso; di essi qualcuno è a coppia, altri invece a bastoncino. Essi si accollano l'uno all'altro nel senso della lunghezza, sembra che si fondano ma l'esperienza genetica dimostra che essi non si fondono. È probabile che in questo stadio o nelle uova o negli spermatozoi o in tutti e due, i cromosomi si scambino frammenti di parti perfettamente equivalenti. Il processo viene chiamato *crossing-over*. [...] Durante le divisioni di maturazione sia nelle uova che nelle cellule spermatiche avviene una ridistribuzione dei cromosomi di origine paterna e materna.

T. H. MORGAN, *Embryology and Genetics*, cap. 3.

...au milieu des Enées qui portent sur le dos leurs Anchises, je passe d'une rive à l'autre seul et détestant ces gé-niteurs invisibles à cheval sur leurs fils pour toute la vie...

J.-P. SARTRE, *Les mots*.

Ma in che modo un componente della cellula, un acido nucleico, ne costruisce un altro, una proteina, così totalmente diverso per struttura e funzione? La scoperta di Avery, che si potrebbe simbolizzare D.N.A. = informazione ereditaria, fu una rivoluzione nella biologia [...] Prima che la cellula si divida, essa deve raddoppiare il suo contenuto di D.N.A. in modo che le due cellule figlie contengano due copie esatte del materiale genetico complessivo.

Un DNA costituito da due eliche identiche saldate assieme da «legami idrogeno» fornisce un modello ideale per questa duplicazione. Se i due filamenti si separano come le due metà d'una chiusura lampo e ogni spirale serve di modello perché si formi una spirale complementare, ecco garantita la duplicazione esatta del D.N.A. e quindi del gene.

ERNEST BOREK, *The Code of Life*.

Tout nous appelle à la mort; la nature, come si elle était presque envieuse du bien qu'elle nous a fait, nous déclare souvent et nous fait signifier qu'elle ne peut pas nous laisser longtemps ce peu de matière qu'elle nous prête, qui ne doit pas demeurer dans les mêmes mains, et qui doit être éternellement dans le commerce: elle en a besoin pour d'autres formes, elle le redemande pour d'autres ouvrages.

BOSSUET, *Sermon sur la mort.*

Non ci si deve lambiccare il cervello su come un automa di questo tipo possa produrne altri più grandi e complessi di lui. In questo caso le maggiori dimensioni e la più elevata complessità dell'oggetto da costruire si rifletteranno in un'ampiezza presumibilmente anche maggiore delle istruzioni I che occorre fornire. [...] In seguito, tutti gli automi costruiti da un automa del tipo A condivideranno con A questa proprietà. Essi avranno tutti un posto in cui si può inserire una istruzione I. [...] È ben chiaro che l'istruzione I compie grosso modo le funzioni di un gene. È anche chiaro che il meccanismo di copia B compie l'atto fondamentale della riproduzione, la duplicazione del materiale genetico, che è evidentemente l'operazione fondamentale nella moltiplicazione delle cellule viventi.

JOHANN VON NEUMANN, *The General and Logical Theory of Automata.*

Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che, quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventare più perfetti che non sono. [...] E non è dubbio alcuno che la Terra è molto più perfetta, essendo, come ella è, alterabile, mutabile; che se la fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un intero diamante durissimo e impassibile.

GALILEO GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, giornata I

I. Mitosi

... E quando dico «innamorato da morire», – *proseguì Qfwfq*, – intendo qualcosa di cui voi non avete un'idea, voi che pensate che innamorarsi voglia dire per forza innamorarsi di un'altra persona, o cosa, o cosa diavolo, insomma io sono qui e ciò di cui sono innamorato è là, cioè una relazione connessa alla vita di relazione, invece io vi parlo di prima che mi mettessi in relazione con niente, c'era una cellula e quella cellula lì ero io, e basta, ora non guardiamo se lì intorno ce n'erano anche delle altre, non importa, c'era quella cellula lì che ero io ed è già tanto, una cosa così basta e avanza a riempirti la vita, appunto di questo senso di pienezza volevo parlare, pienezza non dico per via del protoplasma che avevo, che pur essendo cresciuto in proporzioni notevoli non era comunque niente di eccezionale, si sa che le cellule sono piene di protoplasma se no di cosa volete che siano piene, io parlo d'un senso di pienezza diciamo se permettete la parola aperte le virgolette spirituale chiuse le virgolette, cioè il fatto della coscienza che quella cellula lì ero io, era questa coscienza la pienezza, era questa pienezza la coscienza, una cosa da non lasciarti dormire la notte, una cosa da non star più nella pelle, cioè appunto la situazione che dicevo prima dell'«innamorato da morire».

Adesso so già che mi farete tutta una storia perché un innamoramento presuppone non solo la coscienza di sé ma anche dell'altro eccetera eccetera, e io vi rispondo tante grazie fin lì ci arrivo anch'io ma se non avete un po' di pazienza è inutile che cerchi di spiegarvi, e soprattutto dovete dimenticare per un momento il modo in cui vi innamorate voi adesso, il modo in

cui adesso anch'io, se permettete che indulga a confidenze di questo tipo, m'innamoro, dico confidenze perché so bene che se vi raccontassi d'un mio innamoramento di adesso voi potreste dire che manco di discrezione, mentre di quand'ero un organismo unicellulare posso parlare senza farmi alcuno scrupolo, ossia parlarne come si dice oggettivamente, perché ormai è acqua passata, e anch'io è già molto se me ne ricordo, eppure quel che mi ricordo già basta a sconvolgermi dalla testa ai piedi, quindi se dicevo oggettivamente dicevo così per dire, come succede quando si dice oggettivamente che poi dai e dai finisci sempre per dare nel soggettivo, e così questo discorso che voglio farvi mi è difficile proprio perché da tutto nel soggettivo, nel soggettivo di allora che per poco che me lo ricordi è una cosa che sconvolge dalla testa ai piedi tal quale come il soggettivo di adesso, e per questo ho usato espressioni che avranno lo svantaggio di far confusione con quello che c'è adesso di diverso ma hanno anche il vantaggio di mettere in luce quello che c'è di comune.

Per prima cosa devo specificare meglio quello che dicevo sul ricordarmi poco, cioè avvertire che se alcune parti del mio racconto saranno svolte meno ampiamente di altre non vuoi dire che sono meno importanti ma solo che sono meno sostenute dalla mia memoria, in quanto ciò che mi ricordo bene è la fase diciamo iniziale della mia storia d'amore, quasi direi la fase precedente, cioè sul più bello della storia d'amore la memoria si disfa si sfilaccia si tagliuzza e non c'è più modo di ricordarsi cosa succede dopo, dico questo non per mettere le mani avanti nella pretesa di farvi ascoltare una storia d'amore che non mi ricordo nemmeno, ma per chiarire il fatto che non ricordarmela è a un certo punto necessario perché la storia sia questa e non un'altra, cioè mentre di solito una storia consiste nel ricordo che se ne ha, qui il non ricordare la storia diventa la storia stessa.

Dunque io parlo d'una fase iniziale di storia d'amore che in seguito probabilmente torna a ripetersi in una moltiplicazione

interminabile di fasi iniziali uguali alla prima e che si identificano con la prima, una moltiplicazione o meglio una elevazione al quadrato, una crescita esponenziale di storie che è sempre come fosse la stessa storia, ma io di tutto questo non è che sia sicuro, lo presumo come potete presumerlo voi, mi riferisco a una fase iniziale che precede le altre fasi iniziali, una prima fase che deve esserci pur stata, primo perché è logico aspettarsi che ci sia stata, e, secondo, perché me ne ricordo benissimo, e quando dico che è la prima non intendo mica la prima in senso assoluto, vi piacerebbe che lo intendessi e invece no, dico la prima nel senso che una qualunque di queste fasi iniziali sempre uguali possiamo considerarla la prima, e quella cui mi riferirò è quella che ricordo io, quella che io ricordo come prima nel senso che prima di quella non mi ricordo niente, e la prima in senso assoluto vattelapesca poi qual è, a me non interessa.

Cominciamo allora così: c'è una cellula, e questa cellula è un organismo unicellulare, e quest'organismo unicellulare sono io, e io lo so, e ne son contento. Fin qui niente di speciale. Adesso proviamo a rappresentarci questa situazione nello spazio e nel tempo. Passa il tempo, e io, sempre più contento d'esserci, e d'essere io, sono anche sempre più contento che ci sia il tempo, e che nel tempo ci sia io, ossia che il tempo passi e io passi il tempo e il tempo passi me, cioè contento d'essere contenuto nel tempo, d'essere io il contenuto del tempo, anzi il contenente, insomma di segnare con l'esserci io il passare del tempo, e questo dovete riconoscere che comincia a mettere addosso il senso dell'attesa, d'una lieta speranzosa attesa, anzi, dell'impazienza, una festosa impazienza, una festosa eccitata impazienza giovanile, e insieme un'ansia, una giovanile ansia eccitata e in fondo dolorosa, una dolorosa insostenibile tensione d'impazienza. Bisogna inoltre tener presente che esserci vuoi dire anche stare nello spazio, e io ero infatti scodellato nello spazio quant'ero largo, con lo spazio tutt'intorno che sebbene io non ne avessi cognizione si capiva che continuava da tutte le parti, lo spazio che adesso non importa star lì a guardare cos'altro

conteneva, io stavo chiuso in me stesso e facevo i fatti miei, e nemmeno avevo un naso per metter fuori il naso, o un occhio per interessarmi al fuori, a cosa c'era e a cosa non c'era, però il senso d'occupare spazio nello spazio ce l'avevo, di crogiolarmi in mezzo, di crescere col mio protoplasma nelle varie direzioni, ma come dicevo non voglio insistere su quest'aspetto quantitativo e materiale, voglio parlare soprattutto della soddisfazione e mania di far qualcosa con lo spazio, di avere il tempo per trarre un godimento dello spazio, di avere spazio per far passare qualcosa nel passare del tempo.

Fin qui ho tenuto separati tempo e spazio per farmi capire meglio da voi, o meglio per capire meglio io quello che dovrei farvi capire, ma a quell'epoca non è che distinguessi molto bene ciò che era l'uno da ciò che era l'altro: c'ero io, in quel punto e in quel momento, va bene?, e poi un fuori che m'appariva come un vuoto che avrei potuto occupare io in un altro momento o punto, in una serie d'altri punti o momenti, insomma una potenziale proiezione di me in cui io però non c'ero, e quindi un vuoto che era insomma il mondo e il futuro ma io ancora non lo sapevo, vuoto perché la percezione m'era ancora negata e come immaginazione ero ancora più indietro e come categorie mentali ero un disastro, però avevo questa contentezza che al di fuori di me ci fosse questo vuoto che non era me, che magari avrebbe potuto essere me perché me era l'unica parola che conoscevo, l'unica parola che avrei saputo declinare, un vuoto che avrebbe potuto essere me però in quel momento non lo era e in fondo non lo sarebbe mai stato, era la scoperta di qualcos'altro che non era ancora qualcosa ma comunque non era me, o meglio non era me in quel momento e in quel punto e quindi era altro, e questa scoperta mi dava un entusiasmo esilarante, no, straziante, uno strazio vertiginoso, la vertigine d'un vuoto che era tutto il possibile, tutto l'altrove l'altravolta l'altrimenti possibile, il complemento di quel tutto che era per me il tutto, ed ecco che traboccavo d'amore per questo altrove altravolta altrimenti muto e vuoto.

Vedete quindi che dicendo «innamorato» non dicevo una cosa tanto fuori luogo, e voi che eravate sempre lì lì per interrompermi e dire: «innamorato di se stesso, uh uh, innamorato di se stesso» ho fatto bene a non darvi retta e a non usare né a lasciarvi usare quell'espressione, ecco vedete che l'innamoramento era già allora lancinante passione per il fuori di me, era il divincolamento di chi spasima per scappar fuori da se stesso così come io andavo allora rotolandomi nel tempo e nello spazio innamorato da morire.

Per raccontare bene come si sono svolte le cose devo ricordarvi com'ero fatto, una massa di protoplasma che sarebbe come una specie di gnocco di polpa con un nucleo in mezzo. Ora, non è per voler fare l'interessante, ma nel nucleo io avevo una vita molto intensa. Fisicamente ero un individuo nel suo pieno rigoglio, e va bene, su questo punto non mi sembra discreto richiamare l'attenzione: ero giovane, sano, nel colmo delle mie forze, ma con ciò non voglio mica escludere che un altro che si trovasse in peggiori condizioni, col citoplasma gracile o annacquato, potesse rivelare doti anche maggiori.

L'importante ai fini di quel che voglio raccontare è quanto di questa mia vita fisica si rifletteva nel nucleo; dico fisica non perché ci fosse una distinzione tra vita fisica e vita in qualche altro modo, ma per farvi capire come la vita fisica avesse nel nucleo il suo punto di maggiore concentrazione sensibilità e tensione, cosicché mentre magari io tutt'in giro me ne stavo tranquillo e beato nella mia polpa biancastra, il nucleo partecipava di questa tranquillità e beatitudine citoplasmatica nella sua maniera nucleica, cioè accentuando e infittendo l'aggroigliata zigrinatura e picchiettatura che l'adornava, e io dunque celavo in me tutto un fittissimo travaglio nucleico che poi non corrispondeva ad altro che al mio benessere esteriore, di modo che, diciamo, più io ero contento d'esser io, più il mio nucleo si caricava della sua densa impazienza, e tutto quello che io ero e tutto quello che io andavo via via essendo finiva per risultare nel nucleo ed esservi assorbito registrato accumulato in un

serpentino attorcigliarsi di spirali, nel modo via via diverso in cui esse s'andavano aggomitolando e sdipanando, cosicché potrei pure dire che tutto quello che io sapevo lo sapevo nel nucleo, se non ci fosse il pericolo di farvi credere a una funzione separata o magari contrapposta del nucleo rispetto al resto, mentre se c'è un organismo agile e impulsivo in cui non si possono fare tante differenziazioni questo è l'organismo unicellulare, però non vorrei neppure esagerare nel senso opposto, quasi a darvi l'idea d'un'omogeneità chimica di goccia inorganica buttata lì, sapete meglio di me quante differenziazioni ci sono all'interno della cellula, e anche all'interno del nucleo, che io avevo appunto tutto picchiettato, lentigginoso, cosparso di filamenti o fuscilli o bastoncini, e ognuno di questi filamenti o fuscilli o bastoncini o cromosomi aveva una precisa relazione con qualche particolarità di quello che io ero. Adesso potrei tentare un'affermazione un po' azzardata, e dire che io ero nient'altro che la somma di quei filamenti o stecchini o bastoncini, affermazione che può essere contestata per il fatto che io ero io tutt'intero e non una parte di me stesso, ma che può pure essere sostenuta precisando che quei bastoncini erano me stesso tradotto in bastoncini, cioè quello che di me era possibile tradurre in bastoncini, per poi eventualmente ritradurlo in me. E quindi quando parlo d'intensa vita del nucleo intendo non tanto il fruscio o sfrigolio di tutti quei bastoncini all'interno del nucleo, quanto il nervosismo di un individuo che sa d'avere tutti quei bastoncini, d'essere tutti quei bastoncini, ma sa anche che c'è qualcosa che non è rappresentabile con quei bastoncini, un vuoto di cui quei bastoncini riescono a sentire solamente il vuoto. Cioè quella tensione verso il fuori l'altrove l'altrimenti, che è poi quel che si dice uno stato di desiderio.

Su questo stato di desiderio è meglio essere più precisi: si verifica uno stato di desiderio quando da uno stato di soddisfazione si passa a uno stato di crescente soddisfazione e quindi, subito dopo, a uno stato di insoddisfacente soddisfazione cioè di desiderio. Non è vero che lo stato di desiderio si verifichi

quando manca qualcosa; se qualcosa manca, pazienza, se ne fa a meno, e se è una cosa indispensabile facendone a meno si fa a meno d'esercitare una qualche funzione vitale, e quindi si procede rapidamente verso una sicura estinzione. Voglio dire che su di uno stato di mancanza puro e semplice non può nascere nulla, nulla di buono e neanche nulla di cattivo, soltanto altre mancanze fino alla mancanza della vita, condizione notoriamente né buona né cattiva. Ma uno stato di mancanza puro e semplice non esiste, che io sappia, in natura: lo stato di mancanza si sperimenta sempre in contrasto con un precedente stato di soddisfazione, ed è sullo stato di soddisfazione che cresce tutto quello che può crescere. E non è vero che uno stato di desiderio presupponga necessariamente un qualcosa desiderato; il qualcosa desiderato comincia a esserci solo una volta che c'è lo stato di desiderio; non perché prima quel qualcosa non era desiderato ma perché prima chi sapeva che c'era?, quindi una volta che c'è lo stato di desiderio è proprio il qualcosa che comincia a esserci, qualcosa che se tutto va bene sarà il qualcosa desiderato ma che potrebbe restare un qualcosa e basta per mancanza del desiderante il quale nel desiderare potrebbe anche cessare d'essere, come nel caso in questione dell'«innamorato da morire», che non si sa ancora come può andare a finire. Allora, per tornare al punto dove eravamo rimasti, dirò che il mio stato di desiderio tendeva semplicemente a un altrove altravolta altrimenti che avrebbe potuto anche contenere qualcosa (o, diciamo, il mondo) o contenere solo me stesso, o me stesso in rapporto con qualcosa (o col mondo), o qualcosa (il mondo) senza più me stesso.

Per precisare questo punto m'accorgo che sono tornato a parlare in termini generali, perdendo il terreno guadagnato con le precisazioni anteriori, cosa che spesso succede nelle storie d'amore. Stavo rendendo conto di quanto succedeva a me attraverso quanto succedeva al nucleo e in particolare ai cromosomi del nucleo, la coscienza che attraverso di essi si determinava in me d'un vuoto oltre di me e oltre di essi, la spa-

smodica coscienza che attraverso di essi mi obbligava a qualcosa, uno stato di desiderio che, per poco che ci si possa muovere, diventa subito un moto di desiderio. Questo moto di desiderio restava in fondo un desiderio di moto, come succede quando non ci si può muovere verso qualche posto perché il mondo non c'è o non si sa che ci sia, e in questi casi il desiderio muove a fare, a fare qualcosa, ossia a fare qualsiasi cosa. Ma quando non si può fare nessuna cosa per mancanza del mondo esterno, l'unico fare che ci si può permettere disponendo di pochissimi mezzi è quello speciale tipo di fare che è il dire. Insomma io ero mosso a dire; il mio stato di desiderio, il mio stato-moto-desiderio di moto-desiderio-amore mi muoveva a dire, e siccome l'unica cosa che avevo da dire era me stesso, ero spinto a dire me stesso, cioè a esprimermi. Sarò più preciso: prima, quando dicevo che per dire bastano pochissimi mezzi non ero propriamente nel vero, e quindi mi correggo: per dire ci vuole un linguaggio, e scusate se è poco. Io come linguaggio avevo tutti quei bruscolini o stecchini detti cromosomi, quindi bastava ripetere quei bruscolini o stecchini per ripetere me stesso, si capisce per ripetere me stesso in quanto linguaggio, che come si vedrà è il primo passo per ripetere me stesso in quanto tale, che poi come si vedrà non è affatto ripetere. Ma quello che si vedrà è meglio che lo vediate a suo tempo, perché se continuo a fare precisazioni all'interno di altre precisazioni non ne esco più.

È vero che qui bisogna procedere con molta attenzione per non cadere in inesattezze. Tutta questa situazione che ho cercato di raccontare e che all'inizio ho definito come «innamoramento» spiegando in seguito come si abbia a intendere questa parola, tutto questo insomma si ripercuoteva all'interno del nucleo in un arricchimento quantitativo ed energetico dei cromosomi, anzi nel loro giulivo raddoppiamento, perché ognuno dei cromosomi si ripeteva in un secondo cromosoma. Parlando del nucleo viene naturale farne una cosa sola con la coscienza, il che è solo una semplificazione un po' grossolana,

ma anche se le cose stessero davvero così, questo non implicherebbe la coscienza di possedere un numero doppio di bastoncini, perché avendo ciascun bastoncino una funzione, essendo ognuno, per tornare alla metafora del linguaggio, una parola, il fatto che una stessa parola vi figurasse due volte non cambiava ciò che io ero, dato che io consistevo nell'assortimento o vocabolario delle parole diverse o funzioni che avevo a disposizione e il fatto d'avere delle parole doppie si faceva sentire in quel senso di pienezza che prima ho chiamato aperte le virgolette spirituale chiuse le virgolette, e ora si vede come le virgolette alludessero al fatto che si trattava d'una faccenda in fondo tutta materiale di filamenti o bastoncini o stecchini, ma non per questo meno giuliva ed energetica.

Fin qui ricordo benissimo, perché i ricordi del nucleo, coscienza o non coscienza che sia, conservano una maggiore evidenza. Ma questa tensione che vi dicevo, a lungo andare, s'era andata trasmettendo al citoplasma: m'era preso un bisogno di stirarmi quant'ero largo, fino a una specie d'irrigidimento spasmodico dei nervi che non avevo: e così il citoplasma era andato affusolandosi come se le due estremità volessero scappare una dall'altra, in un fascio di materia fibrosa che tremava tutta né più né meno che il nucleo. Anzi, distinguere ancora tra nucleo e citoplasma era difficile: il nucleo s'era come dissolto e i bastoncini erano rimasti librati lì a metà di questo fuso di fibre tese e spasmodiche, pur senza disperdersi, girando su se stessi tutti insieme come in una giostra.

Dello scoppio del nucleo a dire il vero non m'ero quasi accorto: sentivo d'esser tutto me stesso in una maniera più che mai totale, e nello stesso tempo di non esserlo più, che questo tutto me stesso era un luogo in cui c'era tutto fuorché me stesso: cioè avevo il senso d'essere abitato, no: di abitarmi, no: di abitare un me abitato da altri, no: avevo il senso che un altro fosse abitato da altri.

Invece, ciò di cui mi resi conto solo allora fu quel fatto del raddoppiamento che prima come dicevo non avevo visto chia-

ro: lì per lì mi trovai con un numero di cromosomi esorbitante, ormai tutti mescolati perché le coppie di cromosomi gemelli s'erano spiccate e io non ci capivo più niente. Ossia: di fronte al vuoto muto ignoto nel quale m'ero andato amorosamente sommergendo avevo bisogno di dire qualcosa che ristabilisse la mia presenza, ma in quel momento le parole che avevo a disposizione mi parevano diventate moltissime, troppe, per ordinarle in una cosa da dire che fosse ancora me stesso, il mio nome, il mio nuovo nome.

Ricordo ancora una cosa: come da questo stato di congestione caotica tendessi a passare, nella vana ricerca d'un sollievo, a una congestione più equilibrata e ordinata, cioè a far sì che un assortimento completo di cromosomi si disponesse da un parte e un altro dall'altra parte, cosicché il nucleo, ossia quella giostra di fuscilli che aveva preso il posto del nucleo esploso, a un certo momento finì per prendere un aspetto simmetrico e speculare, quasi divaricando le proprie forze per padroneggiare la provocazione del vuoto muto ignoto, cosicché il raddoppiamento che prima riguardava i singoli bastoncini ora comprendeva il nucleo nel suo complesso, cioè quello che io continuavo a considerare ancora un nucleo unico e come tale a farlo funzionare, sebbene fosse soltanto un vortice di roba che si stava separando in due vortici distinti.

Bisogna qui precisare che questa separazione non era nel senso di cromosomi vecchi da una parte e cromosomi nuovi dall'altra, perché se non ve l'ho spiegato prima ve lo spiego adesso, ogni bastoncino dopo essersi inspessito s'era diviso per quant'era lungo, quindi erano tutti ugualmente vecchi e ugualmente nuovi. Questo è importante perché prima ho usato il verbo ripetere, che come al solito era un po' approssimativo e poteva dare la falsa idea che ci fosse un bastoncino originale e un bastoncino copia, e anche il verbo dire era piuttosto fuori luogo, per quanto quella frase del dire me stesso mi sia venuta particolarmente bene, fuori luogo in quanto per dire ci vuole uno che dica e qualcosa che sia detto, e questo allora proprio

non è il caso.

Difficile insomma definire in termini precisi l'indeterminatezza degli stati d'animo amorosi, che consistono in una gioiosa impazienza di possedere un vuoto, in una golosa aspettativa di ciò che potrà venirmi incontro dal vuoto, e pure nel dolore d'essere ancora privato di ciò per cui sto in impaziente golosa aspettativa, nello straziante dolore di sentirmi già potenzialmente raddoppiato per potenzialmente possedere qualcosa di potenzialmente mio, e ancora costretto a non possedere, a considerare non mio quindi potenzialmente altrui ciò che potenzialmente sto possedendo. Il dolore di dover sopportare che il potenzialmente mio sia potenzialmente altrui, o, per quel che ne sapevo, altrui magari anche di fatto, questo goloso geloso dolore è uno stato di tale pienezza da far credere che l'innamoramento consista tutto solamente nel dolore, cioè che la golosa impazienza non sia altro che gelosa disperazione, e il moto dell'impazienza non sia altro che il moto della disperazione che s'avvita dentro se stessa facendosi sempre più disperata, con la facoltà che ha ogni particella di disperazione di sdoppiarsi e disporsi simmetricamente alla particella analoga e di tendere a uscire dal proprio stato per entrare in un altro stato magari peggiore ma che dilanii e dilaceri questo.

In questo tira tira, tra i due vortici, ci si andava formando un intervallo, e fu questo il momento in cui il mio stato di sdoppiamento cominciò a essermi chiaro, dapprincipio come una divaricazione della coscienza, come una specie di strabismo della presenza, del senso di presenza di tutto me stesso, perché non era solo il nucleo a essere interessato da questi fenomeni, già sapete che tutto quel che capitava lì, nei bastoncini del nucleo, si rifletteva in quello che succedeva nell'estensione della mia affusolata persona fisica, comandata appunto da quei bastoncini. Così anche le mie fibre di citoplasma s'andavano concentrando in due direzioni opposte e assottigliandosi nel mezzo fino al punto che sembrava che io avessi due corpi uguali uno da una parte uno dall'altra collegati da una strozzatura che

si affinava si affinava fino a diventare filiforme, e in quell'istante ebbi per la prima volta la coscienza della pluralità, per la prima e ultima volta perché ormai era tardi, sentii la pluralità in me come immagine e destino della pluralità del mondo, e il senso d'essere parte del mondo, d'essere perduto nel mondo innumerevole, e insieme ancora acuto il senso d'essere io, dico il senso e non più la coscienza perché se abbiamo convenuto di chiamare coscienza quello che sentivo nel nucleo adesso i nuclei erano due, e ognuno strappava le ultime fibre che lo tenevano legato all'altro, e ormai trasmettevano ciascuno per conto loro, ormai per conto mio per conto mio in maniera ripetuta ciascuno indipendente la coscienza quasi balbuziente strappava le ultime fibre la memoria le memorie.

Dico che il senso d'essere io veniva non più dai nuclei ma da quel po' di plasma strozzato e strizzato lì in mezzo, ed era ancora come un vertice filiforme di pienezza, come un delirio in cui vedevo tutte le diversità del mondo plurale filiformemente raggiate dalla mia continuità prima e singolare. E nello stesso momento m'accorgevo che il mio uscire da me stesso è un'uscita senza ritorno, senza restituzione possibile dell'io che ora m'accorgo sto buttando via senza che possa essermi mai più restituito, e allora è l'agonia che precipita trionfale perché già la vita è altrove, già barbagli di memoria altrui sdoppiati non sovrapposti della cellula altrui instaurano il rapporto della cellula novizia, il rapporto con se stessa novizia e con il resto.

Tutto il dopo si perde nella memoria frantumata e moltiplicata come il propagarsi e ripetersi nel mondo degli individui smemorati e mortali, ma già un istante prima che cominciasse il dopo capii tutto quello che doveva avvenire, il futuro o saldamento di anello che adesso o già allora avviene o tende disperatamente ad avvenire, capii che questo prender su e uscire da se stesso che è la nascita-morte avrebbe fatto il giro, si sarebbe trasformato da strozzamento e frattura in compenetrazione e mescolanza di cellule asimmetriche che sommano i messaggi ripetuti attraverso trilioni di trilioni d'innamoramen-

ti mortali, vidi il mio mortale innamoramento tornare alla ricerca della saldatura originaria o finale, e tutte le parole che non erano esatte nel racconto della mia storia d'amore diventare esatte eppure il loro senso restare il senso esatto di prima, e gli innamoramenti accendersi nella foresta della pluralità dei sessi e degli individui e delle specie, la vertigine vuota riempirsi della forma delle specie e degli individui e dei sessi, eppure sempre ripetere quello strappo di me stesso, quel prender su e uscire, prender su me stesso e uscire da me stesso, delirio di quel fare impossibile che porta a dire, di quel dire impossibile che porta a dire se stesso, anche quando il se stesso si dividerà in un se stesso che dice e in un se stesso che è detto, in un se stesso che dice e certo morirà e in un se stesso che è detto e che alle volte rischia di vivere, in un se stesso pluricellulare e unico che conserva tra le sue cellule quella che ripetendosi ripete le parole segrete del vocabolario che noi siamo, e in un se stesso unicellulare e innumerevolmente plurimo che può essere profuso in innumerevoli cellule parole di cui solo quella che incontra la cellula parola complementare ossia l'altro se stesso asimmetrico tenterà di proseguire la storia continua e frammentaria, ma se non l'incontra non importa, anzi nel caso di cui sto per dire non era previsto che l'incontrasse affatto, anzi in principio si cercherà d'evitare che succeda, perché quello che importa è la fase iniziale anzi precedente che ripete ogni fase iniziale anzi precedente, l'incontro dei se stessi innamorati e mortali, nel migliore dei casi innamorati e in ogni caso mortali, quel che importa è il momento in cui strappandosi a se stesso si sente in un barbaglio l'unione di passato e di futuro, così come io nello strappo da me stesso che vi ho proprio ora finito di raccontare vidi quello che doveva accadere trovandomi oggi innamorato, in un oggi forse del futuro forse del passato ma anche certamente contemporaneo di quell'ultimo istante unicellulare e contenuto in esso, vidi chi mi veniva incontro dal vuoto dell'altrove altravolta altrimenti con nome cognome indirizzo soprabito rosso stivaletti neri frangetta lentiggini: Pri-

scilla Langwood, chez Madame Lebras, cent-quatre-vingt-treize Rue Vaugirard, Paris quinzième.



II. Meiosi

Raccontare le cose come stanno vuoi dire raccontarle da principio, e anche se si attacca la storia in un punto in cui i personaggi sono organismi pluricellulari, per esempio la storia dei miei rapporti con Priscilla, bisogna cominciare definendo bene cosa intendo quando dico: io, e cosa intendo quando dico: Priscilla, per poi passare a stabilire quali sono stati questi rapporti. Dirò allora che Priscilla è un individuo della mia stessa specie e di sesso opposto al mio, pluricellulare come ora mi trovo a essere anch'io; ma detto questo non ho ancora detto niente, perché devo specificare che per individuo pluricellulare si intende un insieme di circa cinquanta trilioni di cellule molto diverse tra loro ma contraddistinte da certe catene d'acidi identiche nei cromosomi di ciascuna cellula d'ogni individuo, acidi che determinano vari processi nelle proteine delle cellule medesime.

Dunque raccontare la storia di me e di Priscilla vuoi dire per prima cosa definire i rapporti che si stabiliscono tra le proteine mie e le proteine di Priscilla sia prese separatamente sia nel loro insieme, comandate sia le mie che le sue da catene d'acidi nucleici disposti in serie identiche in ognuna delle sue cellule e in ognuna delle mie. E allora raccontare questa nostra storia risulta ancora più complicato di quando si trattava d'una cellula sola, non solo perché la descrizione dei rapporti deve tener conto di tante cose che succedono nel medesimo tempo ma soprattutto perché è necessario stabilire chi ha rapporti con chi, prima di specificare di quali rapporti si tratta. Anzi, a pensarci bene, definire il tipo di rapporti non è poi così importante come sembra, perché il dire che abbiamo dei rapporti per esem-

pio mentali oppure dei rapporti per esempio fisici non cambia molto, in quanto un rapporto mentale è quello che interessa alcuni miliardi di cellule speciali dette neuroni le quali però funzionano raccogliendo gli stimoli d'un numero così grande d'altre cellule che allora tanto vale considerare tutti i trilioni di cellule dell'organismo in blocco come quando parliamo di rapporto fisico.

Dicendo che è difficile stabilire chi ha rapporti con chi dobbiamo però sgombrare il campo da un argomento che si presenta spesso nella conversazione: cioè che di momento in momento io non sono più lo stesso io e Priscilla non è più la stessa Priscilla, per via del continuo rinnovamento delle molecole di proteine nelle nostre cellule attraverso per esempio la digestione o anche la respirazione che fissa l'ossigeno nel sangue. Questo è il tipo di ragionamento che porta completamente fuori strada perché è vero sì che le cellule si rinnovano ma rinnovandosi continuano a seguire il programma stabilito da quelle che c'erano prima e quindi in questo senso si può benissimo sostenere che io continuo a essere io e Priscilla Priscilla. Il problema insomma non è quello, ma forse sollevarlo non è stato inutile perché serve a farci capire che le cose non sono semplici come sembra e così ci si avvicina lentamente al punto in cui capiremo quanto sono complicate.

Allora, quando dico: io, o dico: Priscilla, cosa intendo? Intendo la speciale configurazione che prendono le cellule mie e le cellule sue per uno speciale rapporto con l'ambiente d'uno speciale patrimonio genetico che fin da principio pareva messo lì apposta per fare in modo che le cellule mie siano le mie e le cellule di Priscilla le sue di Priscilla. Andando avanti vedremo che non c'è niente di fatto apposta, che nessuno ha messo lì niente, che di come siamo io e Priscilla in realtà non importa niente a nessuno: tutto quel che un patrimonio genetico ha da fare è trasmettere quel che gli è stato trasmesso da trasmettere, infischandosi di come venga ricevuto. Ma per ora limitiamoci a rispondere alla domanda se io, tra virgolette, e Priscilla,

tra virgolette, siamo il nostro patrimonio genetico, tra virgolette, o la nostra forma, tra virgolette. E dicendo forma intendo tanto quella che si vede quanto quella che non si vede, cioè tutto il suo modo di essere Priscilla, il fatto che le stia bene il colore fucsia o l'arancione, il profumo che manda la sua pelle non soltanto perché è nata con una costituzione ghiandolare atta a emanare quel profumo ma anche per via di tutto ciò che ha mangiato in vita sua e delle marche di sapone che ha usato cioè per via di quel che si dice, tra virgolette, la cultura, e così il suo modo di camminare e di sedersi che le viene da come si è mossa tra quelli che si muovono nelle città e case e strade dove è vissuta, tutto questo ma pure le cose che ha nella memoria, per averle viste magari solo una volta e magari solo al cinema, e anche le cose dimenticate che pure rimangono registrate da qualche parte nel retro dei neuroni alla maniera di tutti i traumi psichici che uno s'ingoa fin da piccolo.

Ora, sia nella forma che si vede e che non si vede sia nel patrimonio genetico, io e Priscilla abbiamo elementi uguali identici – comuni a noi due, o all'ambiente, o alla specie –, ed elementi che stabiliscono una differenza. E allora comincia a porsi il problema se il rapporto tra me e Priscilla sia il rapporto tra i soli elementi differenziali, perché quelli comuni si possono trascurare da una parte e dell'altra, – cioè se per «Priscilla» si deve intendere «quel che c'è di particolare in Priscilla rispetto agli altri membri della specie» – oppure se sia un rapporto tra gli elementi comuni, e allora bisogna vedere se si tratta di quelli comuni alla specie o all'ambiente o a noi due come distinti dal resto della specie e magari più belli degli altri.

A ben vedere, che individui di sesso opposto entrino in un particolare rapporto non siamo noi a deciderlo ma la specie, anzi più che la specie la condizione animale, anzi la condizione animal-vegetale degli animal-vegetali distinti in sessi distinti. Ora, nella scelta che io faccio di Priscilla per avere con lei dei rapporti che ancora non so quali siano – e nella scelta che Priscilla fa di me ammesso che mi scelga e che poi non cambi idea

all'ultimo momento – non si sa quale ordine di priorità giochi per primo, quindi non si sa quanti io ci siano a monte dell'io che credo di essere io, e quante Priscilla a monte della Priscilla verso la quale io sto credendo di stare correndo.

Insomma i termini della questione più li si semplifica più tornano a complicarsi: una volta stabilito che ciò che chiamo «io» consiste in un certo numero di aminoacidi che si mettono in fila in un certo modo, ne deriva che all'interno di queste molecole sono già previsti tutti i possibili rapporti e dal di fuori non ci viene altro che l'esclusione d'alcuni tra i possibili rapporti sotto forma di certi enzimi che bloccano certi processi. Quindi si può dire che tutto il possibile è come se mi fosse già successo, anche la possibilità che non mi succeda: dal momento che io sono io il gioco è fatto, dispongo d'un numero finito di possibilità e basta, quello che avviene fuori conta per me solo se si traduce in operazioni già previste dai miei acidi nucleici, sono murato dentro di me, incatenato al mio programma molecolare: fuori di me non ho né avrò rapporti con niente e con nessuno. E Priscilla neanche lei; dico la *vera* Priscilla, poverina. Se c'è intorno a me e intorno a lei della roba che sembra avere rapporti con altra roba, sono fatti che non ci riguardano: in realtà per me e per lei niente di sostanziale può avvenire.

Situazione dunque non allegra: e non perché m'aspettassi d'avere un'individualità più complessa di quella che mi è toccata, partendo da una speciale disposizione d'un acido e di quattro sostanze basiche che a loro volta comandano la disposizione d'una ventina d'aminoacidi nei quarantasei cromosomi d'ogni cellula che ho; ma perché questa individualità ripetuta in ciascuna delle mie cellule è un'individualità mia per modo di dire, dato che su quarantasei cromosomi ventitré mi vengono da mio padre e ventitré da mia madre, cioè io continuo a portarmi dietro i genitori in tutte le mie cellule, e non potrò mai liberarmi di questo fardello.

Ciò che i genitori m'hanno detto d'essere in principio, questo io sono: e nient'altro. E nelle istruzioni dei genitori sono

contenute le istruzioni dei genitori dei genitori alla loro volta tramandate di genitore in genitore in un'interminabile catena d'obbedienza. La storia che volevo raccontare dunque è impossibile non solo raccontarla ma innanzitutto viverla, perché è già tutta lì, contenuta in un passato che non si può raccontare in quanto già a sua volta compreso nel proprio passato, nei tanti passati individuali che non si sa fino a che punto non siano invece il passato della specie e di quel che c'era prima della specie, un passato generale a cui tutti i passati individuali rimandano ma che per quanto si risalga indietro non esiste se non sotto forma di casi individuali come saremmo io e Priscilla tra i quali però non avviene nulla né d'individuale né di generale.

Quello che veramente ognuno di noi è ed ha, è il passato; tutto quello che siamo e abbiamo è il catalogo delle possibilità non fallite, delle prove pronte a ripetersi. Non esiste un presente, procediamo ciechi verso il fuori e il dopo, sviluppando un programma stabilito con materiali che ci fabbrichiamo sempre uguali. Non tendiamo a nessun futuro, non c'è niente che ci aspetta, siamo chiusi tra gli ingranaggi d'una memoria che non prevede altro lavoro che il ricordare se stessa. Quello che ora porta me e Priscilla a cercarci non è una spinta verso il dopo: è l'ultimo atto del passato che si compie attraverso di noi. Priscilla, addio, l'incontro, l'abbraccio sono inutili, noi restiamo lontani, o già vicini una volta per tutte, cioè inavvicinabili.

La separazione, l'impossibilità d'incontrarsi è già in noi da principio. Siamo nati non da una fusione ma da una giustapposizione di corpi diversi. Due cellule passavano vicine: una è pigra e tutta polpa, l'altra è solo una testa e una coda saettante. Sono l'uovo ed il seme: provano un po' di titubanza; poi si slanciano – con le diverse velocità loro – e si precipitano incontro. Il seme entra nell'uovo a capofitto; la coda resta fuori; la testa – tutta piena di nucleo va sparata contro il nucleo dell'uovo; i due nuclei vanno in pezzi: ci s'aspetterebbe chissà quale fusione o mescolanza o scambio di se stessi; invece, quel che c'era

scritto in un nucleo e nell'altro, quelle righe spaziate, si dispongono allineate le une con le altre nel nuovo nucleo stampato fitto fitto; le parole di entrambi i nuclei ci stanno tutte, intere e ben staccate. Insomma, nessuno s'è perso nell'altro, nessuno ha dato né si è dato; le due cellule diventate una si trovano lì impacchettate insieme ma tali e quali a prima: la prima cosa che sentono è un po' una delusione. Intanto il doppio nucleo ha dato inizio alla sequela delle sue duplicazioni, stampando i messaggi abbinati del padre e della madre in ognuna delle cellule figlie, perpetuando non tanto l'unione quanto la distanza incolmabile che separa in ogni coppia i due compagni, il fallimento, il vuoto che rimane in mezzo alla coppia più riuscita.

Certo, su ogni punto controverso le nostre cellule possono seguire le istruzioni d'uno solo dei genitori e così sentirsi libere dal comando dell'altro; ma quello che pretendiamo d'essere nella nostra forma esteriore sappiamo che conta poco in confronto al programma segreto che ci portiamo stampato dentro ogni cellula e dove continuano a fronteggiarsi gli ordini contraddittori del padre e della madre. Ciò che conta davvero è questo litigio incompensabile di padre e madre che ognuno si tira dietro, col rancore d'ogni punto in cui un coniuge ha dovuto cedere all'altro che si fa sentire ancor più forte della vittoria del coniuge dominante. Cosicché i caratteri che determinano la mia forma interiore ed esteriore, quando non sono la somma o la media degli ordini ricevuti da padre e madre insieme, sono ordini smentiti nel profondo delle cellule, controbilanciati da un ordine diverso rimasto latente, minati dal dubbio che magari l'altro ordine era il migliore. Tanto che alle volte mi prende l'incertezza se io sono veramente la somma dei caratteri dominanti del passato, il risultato d'una serie d'operazioni che danno sempre un numero maggiore di zero, o se invece la mia vera essenza non è piuttosto quella che discende dalla successione dei caratteri sconfitti, il totale dei termini col segno meno, di tutto ciò che nell'albero delle derivazioni è rimasto

escluso soffocato interrotto: il peso di quello che non è stato m'incombe addosso non meno schiacciante di ciò che è stato e non poteva non essere.

Vuoto separazione e attesa, questo siamo. E tali restiamo anche il giorno in cui il passato dentro di noi ritrova le forme originarie, l'addensarsi in sciame di cellule-semi o il concentrato maturare di cellule-uova, e finalmente le parole scritte nei nuclei non sono più le stesse di prima ma non sono neppure più parte di noi, sono un messaggio al di là di noi, che già non ci appartiene. In un punto nascosto di noi stessi la doppia serie degli ordini del passato si divide in due e le cellule nuove si ritrovano con un passato semplice, non più doppio, che da loro leggerezza e l'illusione d'essere nuove davvero, d'avere un passato nuovo che quasi pare un futuro.

Adesso l'ho detto così alla svelta ma è un processo complicato, là nel buio del nucleo, in fondo agli organi del sesso, una successione di fasi un po' cincischiate le une con le altre ma dalle quali non si può tornare indietro. Dapprima le coppie di messaggi materni e paterni rimaste finora separate sembra si ricordino d'essere coppie e si saldano due a due, tante sottili filacce che s'intrecciano e ingarbugliano; il desiderio d'accoppiarmi fuori di me ecco mi porta ad accoppiarmi dentro di me, in fondo alle estreme radici della materia di cui son fatto, ad accoppiare il ricordo dell'antica coppia che mi porto dentro, la prima coppia cioè tanto quella che viene immediatamente prima di me, la madre e il padre, quanto la prima assoluta, la coppia alle origini animal-vegetali del primo accoppiamento sulla Terra, e così i quarantasei filamenti che un'oscura e segreta cellula porta nel nucleo si annodano due a due, pur senza smettere il loro vecchio dissidio, tant'è vero che subito cercano di slacciarsi ma rimangono appiccicati in qualche punto del nodo, cosicché quando alla fine riescono, di strappo, a separarsi – perché intanto il meccanismo della separazione si è impadronito di tutta la cellula tendendone la polpa – ogni cromosoma si ritrova cambiato, fatto di segmenti che prima erano chi

dell'uno e chi dell'altro, e s'allontana dall'altro ormai cambiato anch'esso, marcato dagli scambi alterni dei segmenti, e già due cellule si stanno distaccando ognuna con ventitré cromosomi, diversi quelli dell'una da quelli dell'altra, e diversi da quelli che erano nella cellula di prima, e al prossimo sdoppiamento saranno quattro le cellule tutte diverse con ventitré cromosomi per ciascuna, in cui ciò che era del padre e della madre, anzi dei padri e delle madri, è mescolato.

Così finalmente l'incontro dei passati che non può mai avvenire nel presente di coloro che credono d'incontrarsi, ecco che s'avvera come passato di chi vien dopo e non potrà viverlo nel suo presente. Crediamo d'andare verso le nostre nozze e sono ancora le nozze dei padri e delle madri che si compiono attraverso la nostra attesa e il nostro desiderio. Questa che a noi pare la nostra felicità forse è soltanto la felicità d'una storia altrui che finisce là dove noi credevamo cominciasse la nostra.

E noi abbiamo un bel correre, Priscilla, per venirci incontro e inseguirci: il passato dispone di noi con indifferenza cieca e una volta che ha smosso quei frammenti di sé e nostri non si cura di come noi li spenderemo. Noi non eravamo che la preparazione, l'involucro, all'incontro dei passati che avviene attraverso di noi ma che fa già parte d'un'altra storia, della storia del dopo: gli incontri avvengono sempre prima e dopo di noi e vi agiscono gli elementi del nuovo a noi preclusi: il caso, il rischio, l'improbabile.

Così viviamo, noi non liberi, circondati di libertà, spinti, agiti da quest'onda continua che è la combinazione dei casi possibili e che passa attraverso quei punti dello spazio e del tempo in cui la raggiera dei passati si salda alla raggiera dei futuri. Il mare primordiale era una zuppa di molecole inanellate percorsa a intervalli dai messaggi dell'uguale e del diverso che ci circondavano e imponevano combinazioni nuove. Così l'antica marea s'alza a intervalli in me e in Priscilla seguendo il corso della Luna; così le specie sessuate rispondono al vecchio condizionamento che prescrive età e stagioni degli amori e pure conce-

de supplementi e rinvii alle età e alle stagioni e talora s'ingolfa in ostinazioni e coazioni e vizi.

Insomma io e Priscilla siamo soltanto luoghi d'incontro dei messaggi del passato, cioè non solo dei messaggi tra loro, ma dei messaggi con le risposte ai messaggi. E siccome i diversi elementi e molecole rispondono ai messaggi in maniera diversa – impercettibilmente o smisuratamente diversa –, così i messaggi non sono più gli stessi a seconda del mondo che li accoglie e li interpreta, oppure sono, per restare gli stessi, obbligati a cambiare. Si può dire allora che i messaggi non sono affatto messaggi, che un passato da trasmettere non esiste, e solo esistono tanti futuri che correggono il corso del passato, che gli danno forma, che lo inventano.

La storia che volevo raccontare è l'incontro di due individui che non ci sono, in quanto definibili solo in funzione di un passato o di un futuro, passato e futuro la cui realtà è reciprocamente messa in dubbio. Oppure è una storia che non si può separare dalla storia di tutto il resto di ciò che esiste, e quindi dalla storia di ciò che non esiste e non esistendo fa sì che ciò che esiste esista. Tutto quel che possiamo dire è che in certi punti e momenti quell'intervallo di vuoto che è la nostra presenza individuale viene sfiorata dall'onda che continua a rinnovare le combinazioni di molecole e a complicarle o cancellarle, e questo basta a darci la certezza che qualcuno è «io» e qualcuno è «Priscilla» nella distribuzione spaziale e temporale delle cellule viventi, e che qualcosa avviene e o è avvenuto o avverrà che ci coinvolge direttamente e oserei dire – felicemente e totalmente. Già questo basta, Priscilla, a rallegrarmi, quando allungo il mio collo ricurvo sul tuo e ti do un leggero morso sul pelo giallo e tu apri le narici, scopri i denti, e t'inginocchi sulla sabbia, abbassando la gobba all'altezza del mio petto in modo che io possa appoggiarmi e spingerti da dietro facendo forza con le zampe posteriori, o che dolcezza quei tramonti nell'oasi ti ricordi quando ci slegano il carico dal basto e la carovana si disperde e noi cammelli ci sentiamo tutt'a

un tratto leggeri e tu spicchi la corsa ed io trotando ti raggiun-
go nel palmeto.



III. Morte

Il rischio che abbiamo corso è stato vivere: vivere sempre. La minaccia di continuare pesava fin da principio su chiunque avesse per caso cominciato. La crosta che ricopre la Terra è liquida: una goccia tra le tante diventa densa, cresce, a poco a poco assorbe le sostanze intorno, è una goccia-isola, gelatinosa, che si contrae e si espande, che occupa più spazio ad ogni pulsazione, è una goccia-continente che dilata le sue propaggini sugli oceani, fa quagliare i poli, salda i suoi contorni verdi di muco sull'equatore, se non si ferma in tempo ingloba il globo. Sarà la goccia a vivere, solo lei, per sempre, uniforme e continua nel tempo e nello spazio, una sfera mu-cillaginoso con la Terra per nocciolo una poltiglia che contiene il materiale per le vite di noi tutti, perché tutti siamo bloccati in questa goccia che non ci lascerà mai nascere né morire, così la vita sarà sua e di nessun altro.

Per fortuna va in pezzi. Ogni frammento è una catena di molecole disposte in un certo ordine, e solo per il fatto d'avere un ordine, basta che galleggi in mezzo alla sostanza disordinata ed ecco che le si formano accanto altre catene di molecole messe in fila nello stesso modo. Ogni catena diffonde ordine intorno a sé, ossia ripete se stessa tante volte, e le copie a loro volta si ripetono, sempre in quella disposizione geometrica. Una soluzione di cristalli viventi tutti uguali copre la faccia della Terra, nasce e muore tutti i momenti senza accorgersene, vive una vita discontinua e perpetua e sempre identica a se stessa in un tempo e in uno spazio frantumato. Ogni altra forma resta esclusa per sempre; anche la nostra.

Fino al momento in cui il materiale necessario per ripetersi

non accenna a scarseggiare e allora ogni catena di molecole comincia a farsi intorno come una riserva di sostanze, a conservarla in una specie di pacchetto con dentro tutto quello che le serve. Questa cellula cresce; cresce fino a un certo punto; si divide in due; le due cellule si dividono in quattro, in otto, in sedici; le cellule moltiplicate invece di fluttuare ognuna per suo conto s'appiccicano una sull'altra come delle colonie o banchi o polipi. Il mondo si copre d'una foresta di spugne: ogni spugna moltiplica le proprie cellule in un reticolo di pieni e vuoti che dilata le sue maglie e s'agita alle correnti del mare. Ogni cellula vive per sé e tutte insieme vivono l'insieme delle loro vite. Al gelo dell'inverno i tessuti della spugna si stracciano, ma le cellule più nuove restano lì e riprendono a dividersi, ripetono la stessa spugna in primavera. Adesso manca poco e il gioco è fatto: un numero finito di spugne eterne avrà il mondo; il mare sarà bevuto dai loro pori, scorrerà nei loro fitti cunicoli; vivranno loro, per sempre, e non noi che attendiamo inutilmente il momento d'essere generati da loro.

Ma negli agglomerati mostruosi dei fondali marini, nelle viscide fungaie che cominciano a spuntare dalla crosta molle delle terre emerse, non tutte le cellule continuano a crescere sovrapposte: ogni tanto se ne stacca uno sciame, fluttua, vola, si posano più in là, ricominciano a dividersi, ripetono quella spugna o polipo o fungo da cui erano partite. Il tempo adesso si ripete a cicli: si alternano le fasi, sempre uguali. La fungaia un po' disperde le sue spore nel vento, un po' cresce come perituro micelio, fino al maturare d'altre spore che moriranno in quanto tali al loro aprirsi. È cominciata la grande divisione all'interno degli esseri viventi: i funghi che non conoscono la morte durano un giorno e rinascono in un giorno, ma tra la parte che trasmette gli ordini della riproduzione e la parte che li esegue s'è aperta una difformità incolmabile.

Ormai la lotta è ingaggiata tra coloro che ci sono e vorrebbero essere eterni e noi che non ci siamo e vorremmo esserci, non fosse che per poco. Temendo che uno sbaglio casuale apra

la via alla diversità, quelli che ci sono aumentano i dispositivi di controllo: se gli ordini di riproduzione risultano dal confronto di due messaggi distinti e identici gli errori di trasmissione sono più facilmente eliminati. Così l'alternarsi delle fasi si complica: dai rami del polipo fissato al fondo marino si staccano meduse trasparenti, che galleggiano a mezz'acqua; cominciano gli amori tra le meduse, effimero gioco e lusso della continuità attraverso il quale i polipi si confermeranno eterni. Sulle terre emerse, mostri vegetali aprono ventagli di foglie, stendono tappeti muschiosi, inarcano rami su cui sbocciano fiori ermafroditi; così sperano di lasciare alla morte solo una piccola e nascosta parte di sé, ma ormai il gioco dei messaggi incrociati ha invaso il mondo: sarà quella la breccia da cui la folla di noi che non siamo farà il suo ingresso straripante.

Il mare s'è coperto d'un fluttuare d'uova; un'onda le solleva, le mescola con nugoli di seme. Ogni essere natante che sguscia da un uovo fecondato ripete non uno ma due esseri che erano a nuotare lì prima di lui; non sarà più l'uno o l'altro di quei due ma un altro ancora, un terzo; cioè i primi due per la prima volta moriranno, e il terzo per la prima volta è nato.

Nell'invisibile distesa delle cellule-programma dove tutte le combinazioni si formano o si disfano all'interno della specie, scorre ancora la continuità originaria; ma tra una combinazione e l'altra l'intervallo è occupato da individui mortali e sessuati e differenti. I pericoli di vita senza morte sono evitati – dicono – per sempre. Non perché dal fango delle paludi bollenti non possa emergere nuovamente il primo grumo della vita indivisa, ma perché adesso intorno ci siamo noi, – soprattutto quelli di noi che funzionano da microrganismi e da batteri, – pronti a buttarglisi addosso e a divorarlo. Non perché le catene dei virus non continuino a ripetersi con l'esatto loro ordine cristallino, ma perché questo può avvenire soltanto all'interno dei nostri corpi e tessuti, di noi animali e vegetali più complessi, cioè il mondo degli eterni è inglobato nel mondo dei perituri, e la loro immunità dalla morte serve a garantirci la nostra condi-

zione mortale. Ancora passiamo nuotando su fondali di coralli e anemoni marini, ancora camminiamo facendoci largo tra felci e muschi sotto i rami della foresta originaria, ma la riproduzione sessuata ormai è entrata in qualche modo nel ciclo delle specie anche più antiche, l'incantesimo è rotto, gli eterni sono morti, nessuno più pare disposto a rinunciare al sesso, sia pure alla poca parte di sesso che gli tocca, per riavere una vita che ripete interminabilmente se stessa.

I vincitori – per ora – siamo noi altri, i discontinui. La palude-foresta sconfitta è ancora intorno a noi; ci siamo appena aperti un varco a colpi di *machete* nel folto delle radici di mangrovia; finalmente s'allarga uno spiraglio di cielo libero sulle nostre teste; alziamo gli occhi riparandoli dal sole: sopra di noi si estende un altro tetto, il guscio di parole che noi continuamente secerniamo. Appena fuori dalla continuità della materia primordiale, siamo saldati in un tessuto connettivo che riempie l'iato tra le nostre discontinuità, tra le nostre morti e nascite, un insieme di segni, suoni articolati, ideogrammi, morfemi, numeri, perforature di schede, magnetizzazioni di nastri, tatuaggi, un sistema di comunicazione che comprende rapporti sociali, parentele, istituzioni, merci, cartelli pubblicitari, bombe al napalm, cioè tutto quel che è linguaggio, in senso lato. Il pericolo ancora non è finito. Siamo in allarme, nella foresta che perde le foglie. Come un duplicato della crosta terrestre la calotta sta saldandosi sopra le nostre teste: sarà un involucro nemico, una prigionia, se non troviamo il punto giusto in cui spezzarlo, impedendogli la ripetizione perpetua di se stesso.

Il soffitto che ci copre è tutto ingranaggi di ferro che sporgono; è come il ventre d'una macchina sotto la quale sono strisciato per riparare un guasto, ma non posso uscirne perché, mentre io sto schiena a terra là sotto, la macchina si dilata, s'estende a coprire tutto il mondo. Non c'è tempo da perdere, devo capire il meccanismo, trovare il punto dove possiamo mettere le mani per fermare questo processo incontrollato, far agire i comandi che regolano il passaggio alla fase successiva:

quella delle macchine che s'autoriproducono attraverso messaggi incrociati maschili e femminili, obbligando nuove macchine a nascere e le vecchie macchine a morire.

Tutto a un certo punto tende a serrarsi addosso, anche questa pagina in cui la mia storia sta cercando un finale che non la dia per conclusa, una rete di parole in cui un io scritto e una Priscilla scritta incontrandosi si moltiplichino in altre parole e altri pensieri, mettano in moto la reazione a catena per cui le cose fatte o usate dagli uomini, cioè le parti del loro linguaggio, acquistino anch'esse la parola, le macchine parlino, si scambino le parole di cui sono costruite, i messaggi che le fanno muovere. Il circuito dell'informazione vitale che corre dagli acidi nucleici alla scrittura si prolunga nei nastri perforati degli automi figli di altri automi: generazioni di macchine forse migliori di noi continueranno a vivere e parlare vite e parole che sono state anche nostre; e tradotte in istruzioni elettroniche la parola io e la parola Priscilla s'incontreranno ancora.

Parte terza
Ti con zero



Ti con zero

Ho l'impressione che non sia la prima volta che mi trovo in questa situazione: con l'arco appena allentato nella mano sinistra protesa avanti, la mano destra contratta all'indietro, la freccia *F* sospesa per aria a circa un terzo della sua traiettoria, e, un po' più in là, sospeso pure lui per aria e pure lui a circa un terzo della sua traiettoria, il leone *L* nell'atto di balzare su di me a fauci spalancate e artigli protesi. Tra un secondo saprò se la traiettoria della freccia e quella del leone verranno o meno a coincidere in un punto *X* attraversato tanto da *L* quanto da *F* nello stesso secondo t_x , cioè se il leone si rovescerà per aria con un ruggito soffocato dal fiotto di sangue che gli inonderà la nera gola trafitta dalla freccia, oppure piomberà incolume su di me atterrandomi con una doppia zampata che mi lacererà il tessuto muscolare delle spalle e del torace, mentre la sua bocca, richiudendosi con un semplice scatto delle mascelle, staccherà la mia testa dal collo all'altezza della prima vertebra.

Tanti e così complessi sono i fattori che condizionano il moto parabolico sia delle frecce sia dei felini, da non permettermi per il momento di giudicare quale delle sue eventualità sia più probabile. Mi trovo perciò in una di quelle situazioni di incertezza e attesa in cui non si sa davvero cosa pensare. E il pensiero che mi occorre è questo: mi pare che non sia la prima volta.

Non voglio qui riferirmi ad altre mie esperienze di caccia: l'arcere, appena crede d'essersi fatta un'esperienza, è perduto; ogni leone che incontriamo nella nostra breve vita è diverso da ogni altro leone; guai se ci fermiamo a far confronti, a dedurre le nostre mosse da norme e presupposti. Parlo di questo leone *L* e di questa freccia *F* giunti ora a un terzo circa delle rispetti-

ve traiettorie.

E neppure posso essere incluso tra coloro che credono nell'esistenza d'un primo e assoluto leone, di cui tutti i diversi leoni particolari e approssimativi che ci balzano contro sono solo ombre o parvenze. Nella nostra dura vita non c'è posto per nulla che non sia concreto e afferrabile dai sensi.

Altrettanto mi è estranea l'opinione di chi dice che ognuno porta in sé da quando è nato un ricordo di leone che incombe nei suoi sogni, ereditato di padre in figlio, e così quando vede un leone gli vien subito detto: to', il leone! Potrei spiegare perché e come sono arrivato a escluderlo, ma non mi pare che questo sia il momento adatto.

Mi basti dire che per «leone» intendo solo questa macchia gialla saltata fuori da un cespuglio della savana, questo sbuffo rauco che esala odore di carne sanguinolenta, e il pelo bianco del ventre e il rosa del sotto delle zampe e l'angolo aguzzo degli unghielli retrattili così come li vedo adesso sovrastarmi in una mescolanza di sensazioni che chiamo «leone» tanto per dargli un nome sebbene sia chiaro che non ha niente a che vedere con la parola «leone» e nemmeno con l'idea di leone che uno potrebbe farsi in altre circostanze.

Se dico che quest'attimo che sto vivendo non è la prima volta che lo vivo, è perché la sensazione che ne ho è come d'un leggero sdoppiarsi d'immagini, come se nello stesso tempo vedessi non un leone o una freccia ma due o più leoni e due o più frecce sovrapposti con un'appena percettibile sfasatura, cosicché i contorni sinuosi della figura del leone e il segmento della freccia risultano sottolineati o meglio alonati da linee più sottili e di colore più sfumato. Lo sdoppiamento però potrebbe essere soltanto un'illusione con la quale mi rappresento un altrimenti indefinibile senso di spessore, per cui leone freccia cespuglio sono qualcosa di più di questo leone questa freccia questo cespuglio cioè la ripetizione interminabile di leone freccia cespuglio disposti in questo preciso rapporto con un'interminabile ripetizione di me stesso nel momento in cui ho appena allenta-

to la corda del mio arco.

Non vorrei però che questa sensazione come l'ho descritta assomigliasse troppo al riconoscimento di qualcosa già visto, freccia in quella posizione e leone in quell'altra e reciproco rapporto tra le posizioni della freccia e del leone e di me piantato qui con l'arco in mano; preferirei dire che quello che ho riconosciuto è soltanto lo spazio, il punto dello spazio in cui si trova la freccia e che sarebbe vuoto se la freccia non ci fosse, lo spazio vuoto che adesso contiene il leone e quello che contiene adesso me, come se nel vuoto dello spazio che occupiamo o meglio attraversiamo – cioè che il mondo occupa o meglio attraversa –, alcuni punti mi fossero divenuti riconoscibili in mezzo a tutti gli altri punti ugualmente vuoti e ugualmente attraversati dal mondo. E sia ben chiaro, non è che questo riconoscimento avvenga in rapporto, per esempio, con la configurazione del terreno, con la distanza del fiume o della foresta: lo spazio che ci circonda è uno spazio sempre diverso, lo so bene, so che la Terra è un corpo celeste che si muove in mezzo ad altri corpi celesti che si muovono, so che nessun segno, né sulla Terra né nel cielo può servirmi da punto di riferimento assoluto, tengo sempre presente che le stelle girano nella ruota della galassia e le galassie s'allontanano l'una dall'altra con velocità proporzionali alla distanza. Ma il sospetto che m'ha preso è appunto questo: d'essermi venuto a trovare in uno spazio che non mi è nuovo, d'essere tornato a un punto in cui eravamo già passati. E siccome non si tratta solo di me ma pure d'una freccia e d'un leone, non è il caso di pensare che sia un caso: qui si tratta del tempo, che continua a ripercorrere una traccia che ha già percorso. Potrei dunque definire come tempo e non come spazio quel vuoto che mi è parso di riconoscere nell'attraversarlo.

La domanda che adesso mi pongo è se un punto del percorso del tempo possa sovrapporsi a punti di percorsi precedenti. In questo caso, l'impressione di spessore delle immagini si spiegherebbe con il battito ripetuto del tempo su un identico

istante. Potrebbe pure darsi, in certi punti, una qualche piccola sfasatura tra un percorso e l'altro: immagini leggermente sdoppiate o sfocate sarebbero dunque l'indizio che il tracciato del tempo è un po' logorato dall'uso e lascia un sottile margine di gioco attorno ai suoi passaggi obbligati. Ma anche se non si trattasse che d'un momentaneo effetto ottico, resta l'accento come d'una cadenza che mi sembra di sentir battere sull'istante che sto vivendo. Non vorrei tuttavia che quanto ho detto facesse apparire quest'attimo come dotato d'una speciale consistenza temporale nella serie d'attimi che lo precedono e lo seguono: dal punto di vista del tempo è proprio un attimo che dura quanto gli altri, indifferente al suo contenuto, sospeso nella sua corsa tra il passato e il futuro; quello che mi sembra d'aver scoperto è solo il suo ricorrere puntuale in una serie che si ripete identica a se stessa ogni volta.

Insomma tutto il problema, adesso che la freccia trapassa l'aria con un sibilo e il leone s'inarca nel suo balzo e non si può ancora prevedere se la punta intinta nel veleno di serpente trafiggerà il pelo fulvo tra gli occhi sbarrati oppure farà cilecca abbandonando le mie viscere inermi allo strappo che le separerà dall'intelaiatura d'ossa cui sono ora ancorate e le trascinerà disperse per il suolo sanguinolento e polveroso finché prima di notte gli avvoltoi e gli sciacalli non ne avranno cancellato l'ultima traccia, tutto il problema per me è di sapere se la serie di cui questo secondo fa parte è aperta o chiusa. Perché se, come mi pare d'aver udito talvolta sostenere, è una serie finita, cioè se il tempo dell'universo è cominciato a un certo momento e continua in un'esplosione di stelle e nebulose sempre più rarefatte fino al momento in cui la dispersione raggiungerà il limite estremo e stelle e nebulose riprenderanno a concentrarsi, la conseguenza che devo trame è che il tempo ritornerà sui suoi passi, che la catena dei minuti si srotolerà in senso inverso, fino a quando non si arriverà di nuovo al principio, per poi ricominciare, tutto questo infinite volte, – e non è detto, allora, che abbia avuto un inizio: l'universo non fa altro che pulsare

tra due momenti estremi, obbligato a ripetersi da sempre, – così come infinite volte s'è ripetuto e si ripete questo secondo in cui ora io mi trovo.

Cerchiamo dunque di veder chiaro: io mi trovo in un qualsiasi punto spaziotemporale intermedio d'una fase dell'universo; dopo centinaia di milioni di miliardi di secondi ecco che la freccia e il leone e io e il cespuglio ci siamo trovati così come ci troviamo adesso, e questo secondo verrà subito inghiottito e sepolto nella serie delle centinaia di milioni di miliardi di secondi che continua, indipendentemente dall'esito che avrà di qui a un secondo il volo convergente o sfasato del leone e della freccia; poi a un certo punto la corsa invertirà il suo senso, l'universo ripeterà la sua vicenda all'incontrario, dagli effetti risorgeranno puntuali le cause, e anche da questi effetti che m'attendono e che non conosco, da una freccia che si conficca nel suolo sollevando una nuvola gialla di polvere e minute schegge di selce oppure che trapassa il palato della belva come un nuovo dente mostruoso, si ritornerà al momento che ora sto vivendo, la freccia tornando a incoccarsi sull'arco teso come risucchiata, il leone ricadendo dietro il cespuglio sulle zampe posteriori contratte a molla, e tutto il dopo sarà via via cancellato secondo per secondo dal ritorno del prima, sarà dimenticato nello scomporsi di miliardi di combinazioni di neuroni dentro i lobi dei cervelli, cosicché nessuno saprà di vivere nel rovescio del tempo come neppure io adesso sono sicuro di qual è il senso in cui si muove il tempo in cui mi muovo, e se il poi che attendo non è in realtà già avvenuto or è un secondo, portando con sé la mia salvezza o la mia morte.

Quello che mi domando è se, visto che a questo punto si deve comunque tornare, non sia il caso che io mi ci fermi, che mi fermi nello spazio e nel tempo, mentre la corda dell'arco appena allentata si curva nella direzione opposta a quella in cui era stata precedentemente tesa, e mentre il piede destro appena alleggerito dal peso del corpo si solleva in una torsione di novanta gradi, e che stia immobile così ad aspettare che dal buio

dello spazio-tempo torni a uscire il leone e a disporsi contro di me con le quattro zampe alte nell'aria, e la freccia torni a inserirsi nella sua traiettoria al punto esatto in cui è ora. A cosa serve infatti continuare se prima o poi dovremo ritrovarci in questa situazione? Tanto vale che io mi conceda un riposo di qualche decina di miliardi d'anni, e lasci il resto dell'universo continuare la sua corsa spaziale e temporale fino alla fine, e aspetti il viaggio di ritorno per saltare di nuovo dentro e poi tornare indietro nella storia mia e dell'universo fino alle origini, e poi ancora ricominciare per ritrovarmi qui di nuovo – oppure lasci che il tempo torni indietro per conto suo e poi ancora mi si riavvicini mentre io sto sempre fermo ad aspettare –, e vedere allora se è la volta buona per decidermi a fare l'altro passo, per andare a dare un'occhiata a quel che mi capiterà tra un secondo, o se non mi conviene fermarmi definitivamente qui. Per questo non c'è bisogno che le mie particelle materiali siano sottratte al loro corso spaziotemporale, alla sanguinosa effimera vittoria del cacciatore o del leone: io sono sicuro che una parte di noi resta comunque invischiata a ogni singola intersezione del tempo e dello spazio, e quindi basterebbe non separarsi da questa parte, identificarsi con essa, lasciando che il resto giri come deve girare fino in fondo.

Mi si presenta insomma questa possibilità: di costituire un punto fisso nelle fasi oscillanti dell'universo. Devo cogliere l'occasione o è meglio lasciar perdere? Fermarmi, magari mi fermerei non io da solo che mi rendo conto avrebbe poco senso, ma io insieme a ciò che serve a definire quest'attimo per me, freccia leone arcere sospesi così come siamo per sempre. Mi pare infatti che se il leone sapesse chiaramente come stanno le cose, certo anche lui sarebbe d'accordo per restare come si trova ora, a circa un terzo della traiettoria del suo balzo furioso, e separarsi da quella proiezione di se stesso che tra un secondo andrà incontro ai rigidi sussulti dell'agonia o alla masticazione rabbiosa d'un cranio umano ancora caldo. Posso parlare quindi non solo per me, ma anche a nome del leone. E a

nome della freccia, perché una freccia non può volere altro che essere freccia così come lo è in questo rapido momento, e rimandare il destino di rottame spuntato che l'aspetta qualsiasi bersaglio essa colpisca. Stabilito dunque che la situazione in cui ci troviamo ora io e leone e freccia in questo attimo t_0 si verificherà due volte per ogni andirivieni del tempo, identica alle altre volte, e così si era già ripetuta per quante volte l'universo ha ripetuto la sua diastole e la sua sistole nel passato – se pure ha un senso parlare di passato e di futuro per la successione di queste fasi, mentre sappiamo che non ne ha alcuno all'interno delle fasi –, resta pur sempre l'incertezza sulla situazione nei successivi secondi t_1 , t_2 , t_3 eccetera, così come appariva incerta nei precedenti t_{-1} , t_{-2} , t_{-3} eccetera.

Le alternative, a ben vedere, sono queste:

o le linee spaziotemporali che l'universo segue nelle fasi della sua pulsazione coincidono in tutti i loro punti;

oppure coincidono solo in alcuni punti eccezionali, come il secondo che sto vivendo, per divergere poi negli altri.

Se quest'ultima alternativa è la giusta, dal punto spaziotemporale in cui mi trovo si diparte un fascio di possibilità che più procedono nel tempo più divergono a cono verso futuri completamente diversi tra loro, e a ogni volta che mi trovo qui con la freccia e il leone per aria corrisponderà un diverso punto X d'intersezione delle loro traiettorie, ogni volta il leone sarà ferito in maniera diversa, avrà una diversa agonia o troverà in misura diversa nuove forze per reagire, o non sarà ferito affatto e si getterà su di me ogni volta in maniera diversa lasciandomi o non lasciandomi possibilità di difesa, e le mie vittorie e le mie sconfitte nella lotta col leone si rivelano potenzialmente infinite, e quante più volte sarò sbranato tante più probabilità avrò di colpire il segno la prossima volta che mi troverò qui di nuovo tra miliardi e miliardi d'anni, e su questa mia situazione d'ora non posso dare nessun giudizio perché nel caso in cui io stia vivendo la frazione di tempo immediatamente precedente al graffio della belva questo sarebbe l'ultimo momento d'un'e-

poca felice, mentre se quel che mi attende è il trionfo con cui la tribù accoglie il cacciatore di leoni vittorioso, questo che sto vivendo è il culmine dell'angoscia, il punto più nero della discesa all'inferno che devo attraversare per meritare l'apoteosi. Da questa situazione dunque mi conviene fuggire qualsiasi cosa m'aspetti, perché se c'è un intervallo di tempo che non conta nulla è proprio questo, definibile solo in rapporto a quel che lo segue, cioè in sé questo secondo non esiste, e non c'è quindi nessuna possibilità non solo di fermarsi ma neppure d'attraversarlo per la durata d'un secondo, insomma è un salto del tempo tra il momento in cui il leone e la freccia hanno spiccato il loro volo e il momento in cui un getto di sangue irromperà fuori dalle vene del leone o dalle mie.

Aggiungi che se da questo secondo si dipartono a cono infinite linee di possibili futuri, le stesse linee provengono oblique da un passato che è anch'esso un cono di possibilità infinite, quindi il me stesso che si trova ora qui con il leone che gli piomba incontro dall'alto e con la freccia che apre la sua via nell'aria, è un me stesso ogni volta diverso perché il passato l'età la madre il padre la tribù la lingua l'esperienza sono diversi ogni volta, il leone è sempre un altro leone anche se è proprio così che ogni volta lo vedo, con la coda che nel salto si è ripiegata avvicinando il fiocco al fianco destro in un movimento che potrebbe essere tanto una frustata quanto una carezza, con la criniera così aperta che ricopre alla mia vista gran parte del petto e del torso e lascia solo sporgere lateralmente le zampe anteriori innalzate come preparandosi a un abbraccio festoso ma in realtà pronte a conficcarmi le unghie nelle spalle con tutta la loro forza, e la freccia è fatta d'una materia sempre diversa, appuntita con diversi strumenti, avvelenata con dissimili serpenti, pur sempre attraversando l'aria con la stessa parabola e con lo stesso sibilo. Quello che non cambia è il rapporto tra me freccia leone in quest'attimo d'incertezza che si ripete uguale, incertezza che ha per posta la morte, però bisogna riconoscere che se questa morte incombente è la morte d'un io

con diverso passato, d'un io che ieri mattina non è stato a cogliere radici insieme a mia cugina, cioè a ben vedere d'un altro io, d'un estraneo, magari d'un estraneo che ieri mattina è stato lui a cogliere radici insieme a mia cugina, quindi d'un nemico, comunque se qui al mio posto le altre volte invece d'esserci io c'era un altro, non è che m'importi più molto di sapere se la volta prima o la volta dopo la freccia ha colpito o no il leone.

In questo caso allora è escluso che fermarmi in t_0 per tutto il volgere dello spazio e del tempo abbia per me interesse. Resta però sempre l'altra ipotesi: come nella vecchia geometria alle rette bastava coincidere in due punti per coincidere in tutti, così può darsi che le linee spaziotemporali tracciate dall'universo nelle sue fasi alterne coincidano in tutti i loro punti e allora non solo t_0 ma anche t_1 , e t_2 e tutto quel che verrà dopo coincideranno con i rispettivi t_1 , t_2 , t_3 , delle altre fasi, e così tutti i secondi precedenti e seguenti, e io sarò ridotto ad avere un solo passato e un solo futuro ripetuti infinite volte prima e dopo questo momento. C'è però da domandarsi se ha un senso parlare di ripetizione quando il tempo consiste in una serie unica di punti tale da non permettere variazioni né nella loro natura né nella loro successione: basterebbe allora dire che il tempo è finito e sempre uguale a se stesso, e quindi può essere considerato come dato contemporaneamente in tutta la sua estensione formando una pila di strati di presente; cioè si tratta d'un tempo assolutamente pieno, in quanto ognuno degli attimi in cui è scomponibile costituisce come uno strato che sta lì continuamente presente, inserito tra altri strati pure continuamente presenti. Insomma il secondo t_0 in cui stanno la freccia F_0 e un po' più in là il leone L_0 e qui il me stesso Q_0 è uno strato spaziotemporale che resta fermo e identico per sempre, e accanto ad esso si dispone t_1 con la freccia F_1 e il leone L_1 e il me stesso Q_1 che hanno leggermente cambiato le loro posizioni, e lì affiancato c'è t_2 che contiene F_2 e L_2 e Q_2 e così via. In uno di questi secondi messi in fila risulta chiaro chi vive e chi muore tra il leone L_n , e il me stesso Q_n , e nei secondi seguenti

stanno certamente svolgendosi: o i festeggiamenti della tribù al cacciatore che ritorna con le spoglie del leone, o i funerali del cacciatore mentre attraverso la savana si diffonde il terrore al passaggio del leone assassino. Ogni secondo è definitivo, chiuso, senza interferenze con gli altri, e io Q_0 qui nel mio territorio t_0 posso stare assolutamente tranquillo e disinteressarmi di quello che contemporaneamente sta accadendo a Q_1 Q_2 Q_3 Q_n nei rispettivi secondi vicini al mio, perché in realtà i leoni L_1 , L_2 L_3 L_n non potranno mai prendere il posto del noto e tuttora inoffensivo per quanto minaccioso L_0 , tenuto a bada da una freccia in volo F_0 contenente ancora in sé quella potenza mortifera che potrebbe rivelarsi sprecata da F_1 F_2 F_3 F_n nel loro disporsi su segmenti di traiettoria sempre più distanti dal bersaglio, ridicolizzandomi come l'arcere più schiappino della tribù, o meglio ridicolizzando come schiappino quel Q_n che in t_n prende la mira col suo arco.

So che il paragone dei fotogrammi d'una pellicola viene spontaneo, ma se ho evitato finora di farlo ho certo avuto le mie ragioni. Va bene che ogni secondo è chiuso in sé e incomunicabile con gli altri proprio come un fotogramma, ma per definire il suo contenuto non bastano i punti Q_0 L_0 F_0 , con i quali lo limiteremmo a una scenetta di caccia al leone, drammatica quanto si vuole ma certamente non vasta d'orizzonte; ciò di cui bisogna tener conto contemporaneamente è la totalità dei punti contenuti nell'universo in quel secondo t_0 , non uno escluso, e allora il fotogramma è meglio toglierselo dalla testa perché non fa altro che confondere le idee.

Cosicché io ora che ho deciso d'abitare per sempre questo secondo t_0 – e se non l'avessi deciso sarebbe lo stesso perché in quanto Q_0 non posso abitarne nessun altro – ho tutto l'agio di guardarmi intorno e contemplare il mio secondo in tutta la sua estensione. Esso comprende alla mia destra un fiume nereggiante d'ippopotami, alla mia sinistra la savana bianconereggiante di zebre, e sparsi in vari punti dell'orizzonte alcuni baobab rossonereggianti di buceri, ciascuno di questi elementi

contraddistinto dalle posizioni che occupano rispettivamente gli ippopotami $I(a)_0$, $I(b)_0$, $I(c)_0$ eccetera, le zebre $Z(a)_0$, $Z(b)_0$, $Z(c)_0$ eccetera, i buceri $B(a)_0$, $B(b)_0$, $B(c)_0$ eccetera. Esso comprende inoltre villaggi di capanne e magazzini d'importazioni ed esportazioni, piantagioni che celano sottoterra migliaia di semi in momenti diversi del loro processo di germinazione, deserti sterminati con la posizione d'ogni granello di sabbia $G(a)_0$ $G(b)_0$... $G(n^n)_0$ trasportato dal vento, città di notte con finestre accese e finestre spente, città di giorno con semafori rossi e gialli e verdi, curve della produttività, indici dei prezzi, quotazioni di borsa, diffusioni di malattie infettive con la posizione di ciascuno dei virus, guerre locali con raffiche di pallottole $P(a)_0$ $P(b)_0$... $P(z)_0$ $P(zz)_0$ $P(zzz)_0$... sospese nella loro traiettoria che chissà se colpiranno i nemici $N(a)_0$ $N(b)_0$ $N(c)_0$ nascosti tra le foglie, aeroplani con grappoli di bombe appena sganciate sospese sotto di loro, aeroplani con grappoli di bombe che attendono d'essere sganciate, guerra totale implicita nella situazione internazionale IS_0 che non si sa in quale momento IS_x diventerà guerra totale esplicita, esplosioni di stelle «supernovae» che potrebbero cambiare radicalmente la configurazione della nostra galassia...

Ogni secondo è un universo, il secondo che io vivo è il secondo in cui io abito, the second I live is the second I live in, bisogna che mi abitui a pensare il mio discorso contemporaneamente in tutte le lingue possibili se voglio vivere estensivamente il mio istante-universo. Attraverso la combinazione di tutti i dati contemporanei potrei raggiungere una conoscenza obiettiva dell'istante-universo t_0 , in tutta la sua estensione spaziale me compreso, dato che all'interno di t_0 io Q_0 non sono affatto determinato dal mio passato Q_{-1} , Q_{-2} Q_{-3} eccetera ma dal sistema costituito da tutti i buceri B_0 , pallottole P_0 , virus V_0 , senza i quali non potrebbe stabilirsi che io sono Q_0 . Anzi, dato che non ho più la preoccupazione di cosa capiterà a Q_1 Q_2 Q_3 eccetera, non è più il caso che continui ad adottare il punto di vista soggettivo che m'ha guidato fin qui, cioè posso identifi-

carmi tanto con me quanto col leone o col granello di sabbia o con l'indice del costo della vita o col nemico o col nemico del nemico.

Per far questo basta stabilire con esattezza le coordinate di tutti questi punti e calcolare alcune costanti. Potrei per esempio mettere in rilievo tutte le componenti di sospensione e incertezza che valgono tanto per me come per il leone la freccia le bombe il nemico e il nemico del nemico, e definire t_0 come un momento di sospensione e incertezza universale. Ma questo non mi dice ancora niente di sostanziale su t_0 perché ammesso che si tratta d'un momento comunque terribile come mi pare ormai provato, potrebbe essere tanto un momento terribile in una serie di momenti di crescente terribilità quanto un momento terribile in una serie di terribilità decrescente e quindi illusoria. In altre parole questa assodata ma relativa terribilità di t_0 può assumere valori completamente diversi, in quanto t_1 t_2 t_3 possono trasformare la sostanza di t_0 in modo radicale, o per meglio dire sono i vari t_1 di Q_1 , L_1 , $N(a)_1$, $N(1/a)_1$ che hanno il potere di determinare le qualità fondamentali di t_0 .

Qui mi pare che le cose comincino a complicarsi: la mia linea di condotta è di chiudermi in t_0 , e non saperne niente di quel che succede fuori di questo secondo, rinunciando a un punto di vista limitatamente personale per vivere t_0 nella sua globale configurazione oggettiva, ma questa configurazione oggettiva la si può cogliere non dall'interno di t_0 ma solo osservandola da un altro istante-universo, per esempio da t_1 o da t_2 , e non da tutta la loro estensione contemporaneamente ma adottando decisamente un punto di vista, quello del nemico o quello del nemico del nemico, quello del leone o quello di me stesso.

Riassumendo: per fermarmi in t_0 devo stabilire una configurazione oggettiva di t_0 ; per stabilire una configurazione oggettiva di t_0 devo spostarmi in t_1 ; per spostarmi in t_1 devo adottare una qualsiasi prospettiva soggettiva, quindi tante vale che mi tenga la mia. Riassumendo ancora: per fermarmi nel tempo devo muovermi col tempo, per diventare oggettivo devo man-

tenermi soggettivo.

Vediamo allora come comportarmi praticamente: restando stabilito che io come Q_0 conservo la mia residenza fissa in t_0 , potrei intanto fare una scappata la più rapida possibile in t_1 e se non basta spingermi fino a t_2 e a t_3 , identificandomi provvisoriamente con Q_1 Q_2 Q_3 , tutto questo naturalmente nella speranza che la serie Q continui e non sia prematuramente stroncata dalle unghie ricurve di L_1 L_2 L_3 , perché solo così potrei rendermi conto di come si configura la mia posizione di Q_0 in t_0 che è l'unica cosa che deve importarmi.

Ma il pericolo che corro è che il contenuto di t_1 dell'istante-universo t_1 , sia talmente più interessante, talmente più ricco di t_0 in emozioni e sorprese non so se trionfali o rovinose, che io sia tentato di dedicarmi tutto a t_1 , voltando le spalle a t_0 , dimenticandomi che sono passato a t_1 solo per in formarmi meglio su t_0 . E in questa curiosità per t_1 , in questo illegittimo desiderio di conoscenza per un istante-universo che non è il mio, volendo rendermi conto se farei davvero un affare barattando la mia stabile e sicura cittadinanza in t_0 per quel tanto di novità che t_1 può offrirmi, potrei fare un passo fino a t_2 tanto per avere un'idea più obiettiva di t_1 ; e questo passo in t_2 , a sua volta...

Se le cose stanno così ora mi accorgo che la mia situazione non cambierebbe per nulla anche abbandonando le ipotesi da cui sono partito: cioè supponendo che il tempo non conosca ripetizioni e consista in una serie irreversibile di secondi uno diverso dall'altro, e ogni secondo avvenga una volta per sempre, e l'abitarlo per la sua durata esatta d'un secondo voglia dire abitarlo per sempre, e t_0 mi interessi soltanto in funzione dei t_1 t_2 t_3 , che lo seguono, con il loro contenuto di vita o di morte in conseguenza del movimento che ho compiuto scoccando la freccia, e del movimento che il leone ha compiuto spiccando il suo salto, e anche degli altri movimenti che il leone e io faremo nei prossimi secondi, e della paura che per tutta la durata d'un interminabile secondo mi tiene impietrito, tiene impietriti in volo il leone e la freccia alla mia vista, e il secondo t_0 fulmineo

com'è arrivato fulmineamente ecco scatti nel secondo successivo, e delinea senza più dubbi la traiettoria del leone e della freccia.



L'inseguimento

L'auto che mi insegue è più veloce della mia; a bordo c'è un uomo solo, armato di rivoltella, buon tiratore, come ho visto dai colpi che mi hanno mancato per pochi centimetri. Nella fuga mi sono diretto verso il centro della città; è stata una decisione salutare; l'inseguitore è sempre alle mie spalle ma siamo separati da parecchie altre macchine; siamo fermi a un semaforo, in una lunga coda.

Il semaforo è regolato in modo che dalla nostra parte la luce rossa duri centottanta secondi e la luce verde centoventi, certamente in base al presupposto che il traffico della via perpendicolare sia più fitto e lento. Presupposto sbagliato: facendo il conto delle auto che vedo passare trasversalmente quando è verde per loro, direi che sono circa il doppio di quelle che in un intervallo di tempo eguale riescono a staccarsi dalla nostra colonna e superare il semaforo. Questo non vuoi dire che di là si corra: in realtà procedono anche loro con una lentezza esasperante, che può essere considerata velocità solo in confronto a noi che siamo praticamente fermi tanto col rosso quanto col verde. È anche per colpa di questa loro lentezza che noi non riusciamo a muoverci, perché quando il verde si spegne per loro e s'accende per noi l'incrocio è ancora occupato dalla loro ondata bloccata lì in mezzo, e così almeno trenta secondi dei nostri centoventi vengono persi prima che da questa parte si possa fare un solo giro di ruota. Va detto che il flusso trasversale ci infligge sì questo ritardo ma poi lo deve ripagare con una perdita di quaranta e talvolta sessanta secondi prima di rimettersi in marcia quando ritorna il verde per loro, dato lo strascico di ingorghi che si tira dietro ogni lentissima ondata delle

nostre; perdita loro che non significa affatto un guadagno nostro perché a ogni ritardo finale da questa parte (e iniziale dall'altra) corrisponde un maggior ritardo finale dall'altra (e iniziale da questa), e ciò in proporzione crescente, cosicché il verde risulta intransitabile per un tempo sempre maggiore dalle due parti, e questa intransitabilità va a danno più del nostro deflusso che del loro.

M'accorgo che quando in questi ragionamenti contrappongo «noi» e «loro», comprendo nel termine «noi» tanto me quanto l'uomo che m'insegue per uccidermi, come se la linea dell'inimicizia passasse non tra me e lui bensì tra noi della colonna e quelli della colonna trasversale. Ma per tutti coloro che stanno qui immobilizzati e impazienti col piede sulla frizione, pensieri e sentimenti non possono seguire altro corso da quello imposto dalle rispettive situazioni nelle correnti del traffico; è lecito quindi supporre che si stabilisca una comunanza d'intenti tra me che non vedo l'ora di scappare e lui che sta aspettando che si ripeta l'occasione di prima, quando in una strada di periferia è riuscito a spararmi due colpi che non mi hanno preso per pura fortuna, dato che una pallottola ha frantumato il vetro del deflettore sinistro e l'altra s'è conficcata qui nel soffitto.

Va detto che la comunanza implicita nel termine «noi» è solo apparente, perché in pratica la mia inimicizia si estende tanto alle macchine che ci incrociano quanto a quelle della nostra colonna; ma all'interno della nostra colonna mi sento certamente più nemico delle macchine che mi precedono e m'impediscono d'avanzare che di quelle che mi seguono, le quali se mai si paleserebbero come nemiche qualora tentassero di sorpassarmi, impresa difficile data la densità del flusso in cui ogni auto si trova incastonata tra le altre con minime possibilità di gioco.

Insomma colui che in questo momento è il mio nemico capitale si trova disperso in mezzo a tanti altri corpi solidi sui quali la mia avversione e paura è obbligata a distribuirsi e a far attrito, così come la sua volontà omicida per quanto diretta esclusi-

vamente contro di me si trova come sparpagliata e deviata tra un gran numero di oggetti intermedi. È certo comunque che anche lui, nei calcoli che sta compiendo contemporaneamente a me, chiama «noi» la nostra colonna, e «loro» la colonna che ci incrocia, così come è certo che i nostri calcoli, pur mirando a risultati opposti, hanno in comune molti elementi e passaggi.

Io vorrei che la nostra colonna avesse un movimento prima veloce e poi lentissimo, cioè che a un tratto le macchine davanti a me si mettessero a correre e anch'io dietro a loro potessi attraversare l'incrocio con l'ultimo lampo di verde; ma subito alle mie spalle la coda si bloccasse per un tempo sufficientemente lungo a farmi scomparire, svicolare a un incrocio secondario.

Con tutta probabilità i calcoli del mio inseguitore tendono invece a prevedere se riuscirà a passare il semaforo con la stessa mia ondata, se riuscirà a tenermi dietro finché le auto che ci separano si saranno disperse in varie direzioni o comunque diradate, e la sua auto potrà mettersi immediatamente dietro o a fianco della mia, per esempio sulla linea d'un altro semaforo, in una buona posizione per scaricarmi addosso la sua pistola (io sono disarmato) un secondo prima che scatti il verde dandogli via libera per scappare.

Insomma io confido sull'irregolarità con cui s'alternano nella coda i periodi di sosta e i periodi di movimento; lui invece si fa forte della regolarità che si riscontra in media tra periodi di movimento e periodi di sosta per ciascuna macchina della colonna. Il problema insomma è se la colonna è divisibile in una serie di segmenti dotati ognuno di vita propria o se la si deve considerare come un corpo unico ed inscindibile, in cui il solo cambiamento che ci si può aspettare è il decrescere della densità con le ore della notte, fino a un punto limite di rarefazione in cui solamente le nostre due auto conserveranno la stessa direzione e tenderanno ad annullare la distanza... Quello che i nostri calcoli hanno certamente in comune è che in essi gli elementi che determinano il moto individuale delle nostre

macchine – potenza dei rispettivi motori e abilità dei piloti – non contano più quasi niente, e ciò che decide tutto è il moto generale della colonna, o meglio il moto combinato delle varie colonne che s'incrociano nella città. Insomma, io e l'uomo incaricato d'uccidermi siamo come immobilizzati in uno spazio che si muove per conto suo, saldati a questo pseudo spazio che si scompone e ricompone e dalle cui combinazioni dipende la nostra sorte.

Per uscire da questa situazione il sistema più semplice sarebbe uscire dalla macchina. Se uno di noi o tutti e due lasciasimo le nostre auto e proseguissimo a piedi, ritornerebbe a esistere uno spazio e la possibilità di muoverci nello spazio. Ma siamo in una via dove è proibito stazionare; dovremmo abbandonare l'auto in mezzo al traffico (sia la sua che la mia sono auto rubate, destinate a essere abbandonate dove capita nel momento in cui non ci servono più); io potrei sgattaiolare carponi tra le altre auto per non espormi al suo tiro, ma una fuga simile darebbe nell'occhio e avrei subito la polizia alle calcagna. Ora io non solo non posso chiedere la protezione della polizia, ma devo pure evitare in qual-siasi modo d'attrarne l'attenzione; è chiaro che non devo uscire dalla mia macchina neanche se lui abbandona la sua.

Il mio primo timore, appena ci siamo trovati qui bloccati, è stato di vederlo venire avanti a piedi, solo e libero in mezzo a centinaia di persone inchiodate al volante, passare in rivista tranquillamente la fila delle auto, e arrivato alla mia spararmi addosso quel che gli resta del suo caricatore, per poi scappare correndo. Le mie paure non erano infondate: nello specchio retrovisore non ho tardato ad avvistare la sagoma del mio inseguitore che si levava dalla porta socchiusa della sua auto e allungava il collo sopra la distesa di tetti di lamiera come chi vuoi rendersi conto del perché d'una sosta che si prolunga oltremisura; anzi dopo poco ho visto la sua smilza persona sfilarsi dalla vettura, muovere qualche passo di taglio tra le macchine. Ma in quel momento la colonna è stata percorsa da uno dei suoi in-

termittenti accenni di movimento; dalla coda dietro alla sua macchina vuota s'è alzato uno strombettio rabbioso, e già guidatori e passeggeri saltavano fuori con grida e gesti di minaccia. Certo l'avrebbero rincorso e riportato con la forza a chinare il capo sul volante, se egli non si fosse affrettato a riprendere il suo posto e a ingranare la marcia permettendo che il resto della coda beneficiasse del nuovo passo avanti, per corto che fosse. Sotto questo aspetto dunque posso stare sicuro: dalla macchina non possiamo staccarci neanche per un minuto, il mio inseguitore non oserà mai raggiungermi a piedi perché anche se facesse in tempo a spararmi non potrebbe poi sfuggire al furore degli altri automobilisti, pronti forse anche a linciarlo, non tanto per l'omicidio in sé quanto per l'intralcio che provocherebbero le due auto – la sua e quella del morto – ferme in mezzo alla strada.

Cerco di fare tutte le ipotesi perché più particolari prevedo, più probabilità ho di salvarmi. Del resto cos'altro potrei fare? Non ci si muove nemmeno d'un centimetro. Finora ho considerato la colonna come una continuità lineare oppure come una corrente fluida in cui le singole macchine scorrono disordinatamente. È giunto il momento di specificare che nella colonna le macchine sono disposte su tre file e che l'alternarsi dei tempi di sosta e di marcia in ognuna delle tre file non coincide con quello delle altre, cosicché ci sono momenti in cui va avanti solo la fila di destra, o quella di sinistra, oppure la fila di centro che è appunto la fila in cui ci troviamo tanto io quanto il mio potenziale uccisore. Se un aspetto così vistoso è stato finora da me trascurato non è soltanto perché le tre file si sono andate disponendo in modo regolare a poco a poco e io stesso ho tardato a rendermene conto, ma anche perché in realtà la situazione non ne è modificata né in meglio né in peggio. Certo la differenza di velocità tra le varie file sarebbe decisiva se l'inseguitore a un certo punto potesse, avanzando per esempio con la fila di destra, affiancare la sua vettura alla mia, sparare e continuare il suo cammino. Anche questa però è un'eventualità

da escludere: ammesso che dalla fila di centro egli riesca a intrufolarsi in una delle file laterali (le macchine procedono quasi a contatto di paraurti ma basta saper cogliere il momento in cui nella fila vicina tra un muso e una coda s'apre un piccolo intervallo e lì ficcare il proprio muso senza curarsi delle proteste di decine di clacson), io che lo tengo d'occhio nello specchietto retrovisore m'accorgerei della manovra prima che sia portata a termine e avrei tutto il tempo, data la distanza che ci separa, di correre ai ripari con una manovra analoga. Potrei cioè inserirmi nella medesima fila destra o sinistra in cui s'è messo lui, e così continuerei a precederlo alla stessa velocità; oppure potrei spostarmi nella fila esterna dall'altra parte, se lui s'è messo sulla sinistra io andare sulla destra, e allora a separarci non ci sarebbe più solo un distacco nel senso della marcia ma anche una divisione latitudinale che diventerebbe subito una barriera invalicabile.

Ammettiamo comunque che si finisca per trovarci affiancati su due file adiacenti: spararmi non è cosa che si possa fare in qualsiasi momento, a meno di rischiare di rimanere bloccato nella coda ad aspettare la polizia con un cadavere al volante della macchina accanto. Prima che si presenti l'occasione di un'azione rapida e sicura l'inseguitore dovrebbe starmi alle costole per chissà quanto; e nel frattempo siccome il rapporto tra le velocità delle varie file cambia irregolarmente le nostre macchine non resterebbero a lungo alla stessa altezza; io potrei riprendere il mio vantaggio e sin qui poco male perché si ritornerebbe alla situazione di prima; il rischio maggiore per il mio inseguitore sarebbe l'avanzare con la sua fila mentre la mia fila sta ferma.

Con un inseguitore che mi precede, io non sarei più un inseguito. E potrei anche, per rendere definitiva la mia nuova situazione, spostarmi sulla sua stessa fila, mettendo un certo numero di macchine tra lui e me. Lui sarebbe obbligato a seguire la corrente, senza possibilità di invertire la direzione di marcia, e io accodandomi a lui sarei definitivamente in salvo.

Al semaforo, vedendolo prendere da una parte io prenderei dall'altra, e ci separeremmo per sempre.

Comunque, tutte queste ipotetiche manovre dovrebbero tener conto che arrivando al semaforo chi si trova sulla fila di destra è obbligato a svoltare a destra, e a sinistra chi si trova a sinistra (la congestione dell'incrocio non permette pentimenti), mentre chi è al centro ha la possibilità di scegliere all'ultimo momento cosa gli conviene fare. È questa la vera ragione per cui sia io che lui ci guardiamo bene dal lasciare la fila centrale: io per conservare la mia libertà di scelta fino all'ultimo, lui per tenersi pronto a girare dalla parte dove vedrà girare me.

A un tratto mi sento prendere da una ventata d'entusiasmo: siamo davvero i più in gamba, io e il mio inseguitore, a esserci messi nella fila centrale. È bello sapere che la libertà esiste ancora e nello stesso tempo sentirsi circondati e protetti da un blocco di corpi solidi e impenetrabili, e non aver altra preoccupazione che quella di sollevare il piede sinistro dal pedale della frizione, premere col piede destro per un istante l'acceleratore e subito sollevarlo e riabbassare il sinistro sulla frizione, azioni oltretutto non decise da noi ma dettate dal ritmo generale del traffico.

Sto attraversando un momento di benessere e ottimismo. In fondo il nostro movimento equivale a qualsiasi altro movimento, cioè consiste nell'occupare lo spazio che si ha davanti e nel farlo scorrere alle proprie spalle, e così appena si forma davanti a me uno spazio libero io lo occupo, se no s'affretterebbe a occuparlo qualcun altro, l'unica azione possibile sullo spazio è la negazione dello spazio, io lo nego appena accenna a formarsi e poi lascio che torni a formarsi dietro di me dove c'è subito qualcun altro che lo nega. Insomma questo spazio non lo si vede mai e forse non esiste, è solo estensione delle cose e misura delle distanze, la distanza tra me e il mio inseguitore consiste nel numero di macchine della fila tra me e lui, e siccome questo numero è costante il nostro inseguimento è un inseguimento per modo di dire, così come sarebbe difficile stabilire

che due viaggiatori seduti in due vagoni del medesimo treno si stanno inseguendo.

Se però il numero di queste macchine-intervallo crescesse o diminuisse, allora il nostro inseguimento tornerebbe a essere un vero inseguimento, indipendentemente dalle nostre velocità o libertà di movimenti. Devo tornare a prestare tutta la mia attenzione: ambedue le eventualità hanno qualche probabilità di verificarsi. Tra il punto dove mi trovo adesso e l'incrocio regolato dal semaforo m'accorgo che sbocca una strada secondaria, quasi un vicolo, da cui proviene un flusso di macchine esile ma continuo. Basterebbe che alcune di queste macchine affluissero tra me e lui, e subito il mio distacco aumenterebbe, cioè sarebbe come se io fossi scattato in una fuga improvvisa. Invece alla nostra sinistra, in mezzo alla via, ora comincia una stretta isola adibita a parcheggio; se ci sono o si creano dei posti liberi basterebbe che alcune delle macchine-intervallo decidessero di parcheggiare ed ecco il mio inseguitore vedrebbe tutt'a un tratto accorciarsi la distanza che ci separa.

Devo affrettarmi a trovare una soluzione e siccome l'unico campo che mi sia aperto è quello della teoria, non mi resta che continuare ad approfondire la conoscenza teorica della situazione. La realtà, bella o brutta che sia, non mi è dato di cambiarla: quell'uomo ha avuto l'incarico di raggiungermi e ammazzarmi, mentre a me è stato detto che non posso far altro che scappare; queste istruzioni restano valide anche nel caso che lo spazio sia abolito in una o in tutte le sue dimensioni e che pertanto il moto risulti impossibile; non per questo cesseremmo di essere io l'inseguito e lui l'inseguitore.

Devo tener presenti nello stesso tempo due tipi di relazione: da una parte il sistema che comprende tutti i veicoli contemporaneamente in marcia nel centro d'una città in cui la superficie totale delle automobili equivale e forse supera la superficie totale del suolo stradale; dall'altra parte, il sistema che si crea tra un inseguitore armato e un inseguito disarmato. Ora questi due

tipi di relazione tendono a identificarsi, nel senso che il secondo è contenuto nel primo come in un recipiente che gli dà la sua forma e lo rende invisibile, tanto che un osservatore esterno non è in grado di distinguere in mezzo al fiume delle macchine tutte uguali quali sono le due impegnate in una caccia mortale, in una corsa forsennata che si nasconde in questa insopportabile stasi.

Cerchiamo di esaminare ogni elemento con calma: un inseguimento dovrebbe consistere nel confronto delle velocità di due corpi in moto nello spazio, ma siccome abbiamo visto che uno spazio non esiste indipendentemente dai corpi che lo occupano, l'inseguimento consisterà soltanto in una serie di variazioni delle posizioni relative di tali corpi. Sono dunque i corpi a determinare lo spazio circostante, e se quest'affermazione sembra in contrasto con l'esperienza tanto mia che del mio inseguitore – dato che noi due non riusciamo a determinare un bel niente, né spazio per fuggire né spazio per inseguire – è perché si tratta d'una proprietà non dei singoli corpi ma di tutto l'insieme dei corpi nelle loro relazioni reciproche, nelle loro iniziative e indecisioni e messe in marcia, nei loro lampeggiamenti e strombettii e mordicchiamenti di unghie e continui rabbiosi strappi del cambio: folle, prima, seconda, folle; folle, prima, seconda, folle.

Ora che abbiamo abolito il concetto di spazio (penso che anche il mio inseguitore in quest'attesa sia giunto alle mie stesse conclusioni) e che il concetto di moto non implica più la continuità del passaggio d'un corpo attraverso una serie di punti ma soltanto scambi discontinui e irregolari di corpi che occupano questo o quel punto, forse riuscirò ad accettare con meno impazienza la lentezza della coda, perché quello che conta è lo spazio relativo che si definisce e si trasforma intorno alla mia macchina come intorno a ogni altra macchina della coda. Insomma ogni macchina si trova al centro d'un sistema di relazioni che in pratica equivale a un altro, cioè le macchine sono intercambiabili tra loro, dico le macchine ognuna col suo gui-

datore dentro; ogni automobilista potrebbe benissimo scambiarsi di posto con un altro automobilista, anch'io con i miei vicini e il mio inseguitore con i suoi.

In questi scambi di posizione si possono individuare localmente delle direzioni privilegiate: per esempio il senso di marcia della nostra colonna, il quale anche se non implica che in realtà si stia marciando, esclude però che si possa marciare nella direzione opposta. Per noi due, poi, quella dell'inseguimento è una direzione privilegiata, difatti il solo scambio di posizioni che non può avvenire è quello tra noi due, e qualsiasi altro scambio che sia in contraddizione col nostro inseguimento. Ciò dimostra che in questo mondo di apparenze intercambiabili il rapporto inseguitore-inseguito continua ad essere l'unica realtà a cui ci possiamo attenere.

Il punto è questo: se ogni macchina – fermo restando il senso di marcia e il senso d'inseguimento – equivale a ogni altra macchina, le proprietà d'una qualsiasi macchina possono essere attribuite anche alle altre. Quindi nulla esclude che questa colonna sia formata tutta di macchine inseguite, cioè che ognuna di queste macchine stia fuggendo come sto fuggendo io la minaccia d'una pistola impugnata in una qualsiasi delle macchine che seguono. E neppure posso escludere che ogni macchina della colonna stia inseguendo un'altra macchina con propositi omicidi, e tutt'a un tratto il centro della città si trasformi in un campo di battaglia o nel teatro d'una carneficina. Che questo sia vero o no, il comportamento delle macchine intorno a me non sarebbe diverso da quello che è ora, quindi sono autorizzato a insistere nella mia ipotesi e a seguire le posizioni rispettive di due macchine qualsiasi nei vari momenti attribuendo a una il ruolo d'inseguita e all'altra quello d'inseguitrice. Oltretutto è un gioco che può servire benissimo per ingannare l'attesa: basta interpretare come episodi d'un ipotetico inseguimento ogni cambiamento di posizione nella colonna. Per esempio, adesso che una delle macchine-intervallo si mette a lampeggiare verso sinistra perché ha visto un posto libero

nel parcheggio, io invece di preoccuparmi esclusivamente del mio distacco che si sta per ridurre, posso benissimo pensare che si tratti di una manovra d'un altro inseguimento, la mossa d'un inseguito o d'un inseguitore tra gli innumerevoli altri che mi circondano, e così la situazione che finora ho vissuto soggettivamente, inchiodato alla mia paura solitaria, viene proiettata fuori di me, estesa al sistema generale di cui facciamo tutti parte.

Non è questa la prima volta che una macchina-intervallo abbandona il suo posto; da una parte il parcheggio e dall'altra la fila di destra leggermente più veloce sembra che esercitino una forte attrattiva sulle auto dietro di me. Mentre io continuo a seguire il filo delle mie deduzioni, lo spazio relativo che mi circonda ha subito vari cambiamenti: a un certo punto anche il mio inseguitore s'è portato sulla destra e approfittando d'un'avanzata di quella fila ha sorpassato un paio di macchine della fila centrale; allora mi sono portato sulla destra anch'io; lui è tornato nella fila centrale e anch'io mi sono riportato al centro, ma ho dovuto scalare indietro d'una macchina mentre lui è andato avanti di tre. Tutte cose che prima mi avrebbero tenuto molto in ansia, mentre ora m'interessano soprattutto come casi particolari del sistema generale d'inseguimenti le cui proprietà sto cercando di stabilire.

A pensarci bene, se tutte le macchine sono coinvolte in inseguimenti, bisognerebbe che la proprietà inseguitrice fosse commutativa cioè che chiunque insegue fosse a sua volta inseguito e chiunque è inseguito stesse inseguendo. Tra le macchine si realizzerebbe così un'uniformità e simmetria di relazioni, in cui il solo elemento difficile da determinare sarebbe quello dell'intervallo inseguito-inseguitore entro ogni singola catena d'inseguimenti. Infatti quest'intervallo potrebbe essere magari di venti o quaranta macchine, oppure di nessuna, come – a quanto vedo nello specchietto – è avvenuto ora per me: proprio in questo momento il mio inseguitore ha conquistato il posto direttamente successivo al mio.

Dovrei quindi considerarmi vinto e ammettere che ormai mi restano solo pochi minuti da vivere, a meno che sviluppando la mia ipotesi non mi occorra qualche soluzione salva-trice. Per esempio supponiamo che la macchina che m'insegue abbia dietro di sé una catena di macchine inseguite: esattamente un secondo prima che il mio inseguitore spari, l'inseguitore del mio inseguitore lo potrebbe raggiungere e uccidere, salvandomi la vita. Ma se due secondi prima che ciò avvenga l'inseguitore del mio inseguitore venisse raggiunto e ucciso dal suo inseguitore, il mio inseguitore sarebbe salvo e libero di uccidermi. Un perfetto sistema d'inseguimenti dovrebbe essere basato su una semplice concatenazione di funzioni: ogni inseguitore ha il compito d'impedire all'inseguitore che lo precede di sparare alla propria vittima, e ha un solo mezzo per farlo, cioè sparargli. Tutto il problema sta allora nel sapere in quale anello la catena si romperà, perché a partire dal punto in cui un inseguitore riesce a uccidere un altro, ecco che il seguente inseguitore non avendo più da impedire quell'omicidio in quanto è già stato commesso, rinuncerà a sparare, e l'inseguitore che viene dopo non avrà più ragione di sparare in quanto l'omicidio che doveva impedire non avrà più luogo, e così discendendo per la catena non ci saranno più inseguiti né inseguitori.

Ma se ammetto l'esistenza d'una catena d'inseguimenti dietro di me non c'è ragione che questa catena non si prolunghi anche attraverso di me nella parte della colonna che mi precede. Ora che il semaforo diventa verde ed è probabile che in questo stesso turno di via libera io riesca a spingermi nell'incrocio dove si deciderà la mia sorte, mi rendo conto che l'elemento decisivo non è alle mie spalle ma nella mia relazione con chi mi precede. Cioè la sola alternativa che conta è se la mia condizione d'inseguito è destinata a rimanere terminale e asimmetrica (come sembra provato dal fatto che nel rapporto col mio inseguitore io risulterò disarmato) o se anch'io sono a mia volta un inseguitore. Esaminando meglio i dati della questione una delle ipotesi che si affacciano è questa: che mi sia

stato dato l'incarico d'uccidere una persona e di non usare armi contro nessun altro per nessuna ragione: in questo caso io sarei armato solo verso la mia vittima e disarmato verso tutti gli altri.

Per sapere se questa ipotesi corrisponde al vero, non ho che da allungare la mano: se sul portaoggetti della mia macchina c'è una pistola è segno che sono anch'io un inseguitore. Ho tempo sufficiente per compiere questa verifica: non sono riuscito ad approfittare del semaforo verde perché la macchina che mi precede è rimasta bloccata dal flusso diagonale e adesso s'è riaccesa la luce rossa. Il flusso perpendicolare riprende; la macchina che mi precede si trova in una brutta posizione, avendo superato la linea del semaforo; il guidatore si volta per vedere se può fare marcia indietro, mi vede, ha un'espressione di terrore. È il nemico cui ho dato la caccia per tutta la città e che ho pazientemente seguito in questa lentissima coda. Appoggio sul cambio la mano destra che impugna la pistola col silenziatore. Nello specchietto vedo il mio inseguitore che mi sta prendendo di mira.

S'accende il verde, innesto la marcia imballando il motore, sterzo tutto con la sinistra e nello stesso tempo alzo la destra al finestrino e sparo. L'uomo che inseguivo si piega sul volante. L'uomo che m'inseguiva abbassa la pistola ormai inutile. Io ho imboccato già la via trasversale. Non è cambiato assolutamente nulla: la colonna si muove con piccoli spostamenti discontinui, io sono sempre prigioniero del sistema generale delle macchine in marcia, in cui non si distinguono gli inseguitori e gli inseguiti.

Il guidatore notturno

Appena uscito dalla città m'accorgo che è buio. Accendo i fari. Sto andando in macchina da A a B, per un'autostrada a tre corsie, di quelle con la corsia di mezzo che serve per i sorpassi nelle due direzioni. Per guidare di notte anche gli occhi devono come staccare un dispositivo che hanno dentro e accenderne un altro, perché non hanno più da sforzarsi a distinguere tra le ombre e i colori attenuati del paesaggio serale la macchiolina delle auto lontane che vengono incontro o che precedono, ma hanno da controllare una specie di lavagna nera che richiede una lettura diversa, più precisa ma semplificata, dato che il buio cancella tutti i particolari del quadro che potrebbero distrarre e mette in evidenza solo gli elementi indispensabili, strisce bianche sull'asfalto, luci gialle dei fari e puntini rossi. È un processo che avviene automaticamente, e se io stasera sono portato a rifletterci sopra è perché ora che le possibilità esterne di distrazione diminuiscono quelle interne prendono in me il sopravvento, i miei pensieri corrono per conto loro in un circuito d'alternative e di dubbi che non riesco a disinnestare, insomma devo fare uno sforzo particolare per concentrarmi sulla guida.

Sono salito in macchina all'improvviso dopo un litigio telefonico con Y. Io abito ad A, Y abita a B. Non prevedevo d'andarla a trovare, stasera. Ma nella nostra telefonata quotidiana ci siamo detti cose molto gravi; alla fine, portato dal risentimento, ho detto a Y che volevo rompere la nostra relazione; Y ha risposto che non le importava, e che avrebbe subito telefonato a Z, mio rivale. A questo punto uno di noi due – non ricordo se lei o io stesso – ha interrotto la comunicazione. Non era passato

un minuto e mi ero già reso conto che l'occasione del nostro litigio era poca cosa in confronto alle conseguenze che stava provocando. Richiamare Y al telefono sarebbe stato un errore; l'unico modo di risolvere la questione era di fare una corsa a B e avere una spiegazione con Y a faccia a faccia. Eccomi dunque su quest'autostrada che ho percorso centinaia di volte a tutte le ore e in tutte le stagioni ma che non mi era sembrata mai così lunga.

Per meglio dire, mi sembra d'aver perduto il senso dello spazio e quello del tempo: i coni di luce proiettati dai fari fanno sprofondare nell'indistinto il profilo dei luoghi; le cifre dei chilometri sui cartelloni e quelle che scattano nel cruscotto sono dati che non mi dicono niente, che non rispondono all'urgenza delle mie domande su cosa Y sta facendo in questo momento, su cosa sta pensando.

Intendeva davvero chiamare Z o era solo una minaccia buttata lì, per ripicca? E se diceva sul serio, l'avrà fatto immediatamente dopo la nostra telefonata, o avrà voluto pensarci sopra un momento, lasciar sbollire l'arrabbiatura prima di decidere? Z abita come me ad A; ama da anni Y senza fortuna; se lei gli ha telefonato invitandolo, lui certo si è precipitato in macchina a B; quindi anche lui sta correndo su quest'autostrada; ogni macchina che mi sorpassa potrebbe essere la sua, e così ogni macchina che sorpasso io. Assicurarmente è difficile: le macchine che vanno nella mia stessa direzione sono due luci rosse quando mi precedono e due occhi gialli quando le vedo seguirmi nello specchietto retrovisore. Nel momento del sorpasso posso distinguere tutt'al più che tipo di macchina è, e quante persone ci sono a bordo, ma le auto col solo guidatore sono la grande maggioranza, e quanto al modello non mi risulta che la vettura di Z sia particolarmente riconoscibile.

Come se non bastasse, si mette a piovere. Il campo visuale si riduce al semicerchio del vetro spazzolato dal tergicristallo, tutto il resto è oscurità striata o opaca, le notizie che mi vengono da fuori sono solo bagliori gialli e rossi deformati da un vor-

tice di gocce. Tutto quello che posso fare con Z è cercare di sorpassarlo e non lasciare che mi sorpassi, in qualsiasi macchina egli sia, ma non riuscirò a sapere se c'è e qual è. Sento ugualmente nemiche tutte le macchine che vanno in direzione di A: ogni auto più veloce della mia che bussa affannosamente con l'indicatore di direzione nello specchietto per chiedermi strada provoca in me una fitta di gelosia; e ogni volta che davanti a me vedo diminuire la distanza che mi separa dalle luci posteriori d'un rivale, è con un balzo di trionfo che mi getto nella corsia centrale per arrivare da Y prima di lui.

Mi basterebbero pochi minuti di vantaggio: vedendo con che prontezza sono corso da lei Y dimenticherà subito i motivi del litigio; tutto tra noi tornerà come prima; Z arrivando comprenderà d'esser stato chiamato in causa solo per una specie di gioco tra noi due; si sentirà un intruso. Anzi, forse già in questo momento Y si è pentita di tutto quel che mi aveva detto, ha cercato di richiamarmi al telefono, oppure anche lei ha pensato come me che la cosa migliore era venire di persona, s'è messa al volante, ecco che ora sta correndo in senso opposto al mio su questa autostrada.

Adesso ho smesso di stare attento alle macchine che vanno nella mia stessa direzione e guardo quelle che mi vengono incontro e che per me consistono soltanto nella doppia stella dei fari che si dilata fino a spazzare il buio dal mio campo visuale per poi sparire di colpo alle mie spalle trascinandosi dietro una specie di luminescenza sottomarina. Y ha una macchina di modello molto comune; come la mia, del resto. Ognuna di queste apparizioni luminose potrebbe essere lei che corre verso di me, a ognuna sento qualcosa che mi si muove nel sangue come per un'intimità destinata a rimanere segreta, il messaggio amoroso diretto esclusivamente a me si confonde con tutti gli altri messaggi che corrono sul filo dell'autostrada, eppure non saprei desiderare da lei un messaggio diverso da questo.

M'accorgo che correndo verso Y ciò che più desidero non è trovare Y al termine della mia corsa: voglio che sia Y a correre

verso di me, è questa la risposta di cui ho bisogno, cioè ho bisogno che lei sappia che io sto correndo verso di lei ma nello stesso tempo ho bisogno di sapere che lei sta correndo verso di me. L'unico pensiero che mi conforta è pure quello che mi tormenta di più: il pensiero che se in questo momento Y sta correndo in direzione di A, anche lei ogni volta che vedrà i fari di un'auto in corsa verso B si domanderà se sono io che corro verso di lei, e desidererà che sia io, e non potrà mai esserne sicura. Ora due macchine che vanno in direzioni opposte si sono trovate per un secondo affiancate, una vampata ha illuminato le gocce della pioggia e il rumore dei motori s'è fuso come in un brusco soffio di vento: forse eravamo noi, ossia è certo che io ero io, se ciò significa qualcosa, e l'altra poteva essere lei, cioè quella che io voglio sia lei, il segno di lei in cui voglio riconoscerla, sebbene sia proprio il segno stesso che me la rende irriconoscibile. Correre sull'autostrada è l'unico modo che ci resta, a me e a lei, per esprimere quello che abbiamo da dirci, ma non possiamo comunicarlo né riceverne comunicazione finché stiamo correndo.

Certo mi sono messo al volante per arrivare da lei al più presto; ma più vado avanti più mi rendo conto che il momento dell'arrivo non è il vero fine della mia corsa. Il nostro incontro, con tutti i particolari inessenziali che la scena d'un incontro comporta, la minuta rete di sensazioni e significati e ricordi che mi si dispiegherebbe davanti – la stanza con il philodendron, la lampada d'opaline, gli orecchini –, e le cose che direi, alcune delle quali di sicuro sbagliate o equivocabili, e le cose che lei direbbe, in qualche misura certamente stonate o non quelle comunque che io m'aspetto, e tutto il rotolio di conseguenze imprevedibili che ogni gesto e ogni parola comporta, solleverebbero attorno alle cose che abbiamo da dirci, o meglio che vogliamo sentirci dire, una nuvola di brusio tale che la comunicazione già difficile al telefono risulterebbe ancora più disturbata, soffocata, sepolta come sotto una valanga di sabbia. È per questo che ho sentito il bisogno, anziché continuare a parlare,

di trasformare le cose da dire in un cono di luce lanciato a centoquaranta all'ora, di trasformare me stesso in questo cono di luce che si muove sull'autostrada, perché è certo che un segnale così può essere ricevuto e compreso da lei senza perdersi nel disordine equivoco delle vibrazioni secondarie, così come io per ricevere e comprendere le cose che lei ha da dirmi vorrei che non fossero altro (anzi, vorrei che lei non fosse altro) che questo cono di luce che vedo avanzare sull'autostrada a una velocità (dico così, a occhio) di centodieci-centoventi. Ciò che conta è comunicare l'indispensabile lasciando perdere tutto il superfluo, ridurre noi stessi a comunicazione essenziale, a segnale luminoso che si muove in una data direzione, abolendo la complessità delle nostre persone e situazioni ed espressioni facciali, lasciandole nella scatola d'ombra che i fari si portano dietro e nascondono. La Y che io amo in realtà è quel fascio di raggi luminosi in movimento, e tutto il resto di lei può rimanere implicito; e il me stesso che lei può amare, il me stesso che ha il potere d'entrare in quel circuito d'esaltazione che è la sua vita affettiva, è il lampeggio di questo sorpasso che sto, per amor suo e non senza qualche rischio, tentando.

E pure con Z (non mi sono affatto dimenticato di Z) il rapporto giusto posso stabilirlo soltanto se lui è per me solo lampeggio e abbaglio che m'insegue, o luci di posizione che io inseguo: perché se comincio a prendere in considerazione la sua persona, con quel tanto – diciamo – di patetico ma anche d'inegabilmente sgradevole, però pure – devo ammettere – di giustificabile, con tutta questa sua storia noiosa dell'innamoramento infelice, e il suo modo di comportarsi sempre un po' equivoco... bÈ, non si sa più dove si va a finire.

Invece, finché tutto continua così va benissimo: Z che cerca di sorpassarmi o si lascia sorpassare da me (ma io non so se è lui), Y che accelera verso di me (ma non so se sia lei) pentita e di nuovo innamorata, io che accorro da lei geloso e ansioso (ma non posso farglielo sapere, né a lei né a nessuno).

Certo, se sull'autostrada fossi assolutamente solo, se non

vedessi correre altre macchine né in un senso né nell'altro, allora tutto sarebbe molto più chiaro, avrei la certezza che né Z si è mosso per soppiantarmi, né Y si è mossa per rappacificarsi con me, dati che potrei segnare all'attivo o al passivo nel mio bilancio, ma che comunque non lascerebbero adito a dubbi. Eppure se mi fosse dato di sostituire al mio presente stato d'incertezza una tale certezza negativa, rifiuterei senz'altro il cambio. La condizione ideale per escludere ogni dubbio sarebbe che in tutta questa parte del mondo esistessero solo tre automobili: la mia, quella di Y e quella di Z: allora nessun'altra macchina potrebbe procedere nel mio senso se non quella di Z, e la sola macchina diretta in senso opposto sarebbe certamente Y. Invece, tra le centinaia di macchine che la notte e la pioggia riducono ad anonimi bagliori, solo un osservatore immobile e situato in una posizione favorevole potrebbe distinguere una macchina dall'altra e magari riconoscere chi è a bordo. Questa è la contraddizione in cui mi trovo: se voglio ricevere un messaggio dovrei rinunciare ad essere messaggio io stesso, ma il messaggio che vorrei ricevere da Y – cioè che Y si è fatta lei stessa messaggio – ha un valore solo se io sono messaggio a mia volta, e d'altra parte il messaggio che io sono diventato ha un senso solo se Y non si limita a riceverlo come una qualsiasi ricevatrice di messaggi ma se è lei quel messaggio che io aspetto di ricevere da lei.

Ormai arrivare a B, salire alla casa di Y, trovare che lei è rimasta lì col suo mal di testa a rimuginare i motivi del litigio, non mi darebbe più nessuna soddisfazione; e poi sopraggiungesse anche Z ne nascerebbe una scena da teatro, detestabile; e se invece venissi a sapere che Z si è guardato bene dal venire o che Y non ha messo in atto la sua minaccia di telefonargli, sentirei d'aver fatto la parte del cretino. D'altro canto, se io fossi rimasto ad A, e Y fosse venuta fin lì a chiedermi scusa, mi sarei trovato in una situazione imbarazzante: avrei visto Y con altri occhi, come una donna debole, che mi si aggrappa, qualcosa tra noi sarebbe cambiato. Non riesco più ad accettare altra situa-

zione se non questa trasformazione di noi stessi nel messaggio di noi stessi. E Z? Anche Z non deve sfuggire alla nostra sorte, deve trasformarsi anche lui nel messaggio di se stesso, guai se io corro da Y geloso di Z e se Y corre da me pentita per sfuggire a Z mentre intanto Z non s'è sognato di muoversi da casa...

A metà dell'autostrada c'è una stazione di servizio. Mi fermo, corro al bar, compro una manciata di gettoni, formo il prefisso di B, il numero di Y. Nessuno risponde. Faccio cadere la pioggia di gettoni con gioia: è chiaro che Y non ha retto l'impazienza, è salita in macchina, è corsa verso A. Ora sono tornato sull'autostrada dall'altro lato, corro verso A anch'io. Tutte le macchine che sorpasso potrebbero essere Y, oppure tutte le macchine che mi sorpassano. Sulla corsia opposta tutte le macchine che avanzano in senso contrario potrebbero essere Z, l'illusio. Oppure: anche Y si è fermata a una stazione di servizio, ha telefonato a casa mia ad A, non trovandomi ha capito che io stavo venendo a B, ha invertito la direzione di marcia. Ora stiamo correndo in direzioni opposte, allontanandoci, e la macchina che sorpasso o che mi sorpassa è quella di Z che anche lui a metà strada ha provato a telefonare a Y...

Tutto è ancora più incerto ma sento d'aver ormai raggiunto uno stato di tranquillità inferiore: finché potremo controllare i nostri numeri telefonici e non ci sarà nessuno a rispondere continueremo tutti e tre a scorrere avanti e indietro lungo queste linee bianche, senza luoghi di partenza o di arrivo che incombano gremiti di sensazioni e significati sulla univocità della nostra corsa, liberati finalmente dallo spessore ingombrante delle nostre persone e voci e stati d'animo, ridotti a segnali luminosi, solo modo d'essere appropriato a chi vuole identificarsi a ciò che dice senza il ronzio deformante che la presenza nostra o altrui trasmette a ciò che diciamo.

Certo il costo da pagare è alto ma dobbiamo accettarlo: non poterci distinguere dai tanti segnali che passano per questa via, ognuno con un suo significato che resta nascosto e indecifrabile perché fuori di qui non c'è più nessuno capace di rice-

verci e d'intenderci.

Il conte di Montecristo

1

Dalla mia cella, poco posso dire di com'è fatto questo castello d'If in cui mi trovo da tanti anni imprigionato. La finestrella a grata è in fondo a un cunicolo che fora lo spessore del muro: non inquadra nessuna vista; dalla luminosità più o meno intensa del cielo riconosco pressappoco le ore e le stagioni; ma non so se sotto s'apra il mare o gli spalti o uno dei cortili interni della fortezza. Il cunicolo si restringe a forma di tramoggia; per affacciarmi dovrei avanzare strisciando fin là in fondo; ho provato, è impossibile, anche a un uomo ridotto a una larva, come me. Lo sbocco forse è più lontano di quel che appare: la stima delle distanze è confusa dalla prospettiva a imbuto e dal contrasto della luce.

Le mura sono talmente spesse che potrebbero contenere altre celle e scale e corpi di guardia e santabarbare; oppure la fortezza essere tutta muro, un solido pieno e compatto, con un uomo vivo seppellito nel mezzo. Le immagini che uno si fa stando rinchiuso si susseguono e non s'escludono a vicenda: la cella, la feritoia, i corridoi attraverso i quali il carceriere viene due volte al giorno con la zuppa e il pane potrebbero non essere altro che sottili pori in una roccia di consistenza spugnosa.

Il mare lo si sente battere, specie le notti di tempesta: alle volte pare quasi che le onde si rompano qui contro la parete alla quale accosto l'orecchio; alle volte pare scavino dal basso, sotto gli scogli delle fondamenta, e la mia cella sia in cima alla torre più alta, e il rombo salga per la prigione, anch'esso pri-

gioniero, come nella tromba di una conchiglia.

Tendo l'orecchio: i suoni descrivono attorno a me forme e spazi variabili e sfrangiati. Dallo scalpiccio dei carcerieri cerco di stabilire il reticolo dei corridoi, le svolte, gli slarghi, i rettilinei interrotti dallo strisciare del fondo della marmitta alla soglia d'ogni cella e dal cigolio dei chiavistelli: arrivo solamente a fissare una successione di punti nel tempo, senza rispondenza nello spazio. Di notte i suoni arrivano più distinti, ma incerti nel segnare luoghi e distanze: da qualche parte rode un topo, geme un malato, la sirena d'un bastimento annuncia il suo ingresso nella rada di Marsiglia, e il badile dell'Abate Faria continua a scavare la sua via tra queste pietre.

Non so quante volte l'Abate Faria abbia tentato l'evasione: ogni volta ha lavorato per mesi facendo leva sotto le lastre di pietra, sbriciolando le connesure di cemento, perforando la roccia con rudimentali punteruoli; ma nel momento in cui l'ultimo colpo di piccone dovrebbe aprirgli il varco sulla scogliera, s'accorge d'essere sbucato in una cella ancora più interna di quella da cui era partito. Basta un piccolo errore nei calcoli, un lieve scarto nell'inclinazione della galleria ed egli s'inoltra nelle viscere della fortezza senza più modo di ritrovare la rotta. A ogni impresa fallita, ricomincia a correggere i disegni e le formule di cui ha istoriato le pareti della sua cella; torna a mettere a punto il suo arsenale di strumenti di fortuna; e riprende a raspare.

2

Al modo d'evadere ho pensato e penso molto anch'io; anzi, ho fatto tante supposizioni sulla topografia della fortezza, sulla via più breve e più sicura per raggiungere il bastione esterno e tuffarmi in mare, che non so più distinguere tra le mie congetture e i dati che si fondano sull'esperienza.

Lavorando di ipotesi riesco alle volte a costruirmi un'immagine della fortezza talmente persuasiva e minuziosa da poter-mi muovere a tutto mio agio col pensiero; mentre gli elementi che ricavo da ciò che vedo e ciò che sento sono disordinati, lacunosi e sempre più contraddittori.

Nei primi tempi della mia prigionia, quando ancora i disperati atti di ribellione non m'avevano condotto a marcire segregato in questa cella, le corvé della vita carceraria m'hanno portato a salire e scendere scalinate e bastioni, ad attraversare androni e postierle del castello d'If; ma di tutte le immagini conservate nella memoria, che adesso continuo a scomporre e ricomporre nelle mie congetture, nessuna combacia con l'altra, nessuna m'aiuta a spiegare quale forma ha la fortezza e in che punto io mi trovo. Troppi pensieri m'arrovellavano allora – di come io Edmond Dantès, povero ma onesto marinaio, avessi potuto incappare nei rigori della giustizia e perdere d'un tratto la libertà –, perché la mia attenzione potesse esercitarsi sulla disposizione dei luoghi.

Il golfo di Marsiglia e i suoi isolotti mi sono stati familiari fin dalla fanciullezza; e a tutti gli imbarchi della mia non lunga vita di marinaio le partenze e gli arrivi hanno avuto questo sfondo; ma lo sguardo dei naviganti ogni volta che incontra la scura rocca d'If se n'allontana in uno scarto di paura. Così, quando mi portarono qui incatenato in una barca di gendarmi, e all'orizzonte si profilò questo scoglio e le sue mura, compresi la mia sorte e chinai il capo. Non vidi – o non ricordo – a quale molo la barca attraccò, quali gradini mi fecero salire, quale porta si chiuse alle mie spalle.

Ora che, passati gli anni, ho smesso d'arrovellarmi sulla catena d'infamie e di fatalità che ha provocato la mia detenzione, una cosa ho compreso: che l'unico modo di sfuggire alla condizione di prigioniero è capire come è fatta la prigione.

Se non sento il desiderio d'imitare Faria, è perché mi basta

sapere che qualcuno sta cercando una via d'uscita per convincermi che una tale via esiste; o almeno, che ci si può porre il problema di cercarla. Così, il rumore di Faria che scava è diventato un complemento necessario alla concentrazione dei miei pensieri.

Sento che Faria non è solo uno che tenta la propria fuga ma che è parte del mio progetto; e non perché io spero in una via di salvezza aperta da lui – ormai ha sbagliato tante volte che ho perso ogni fiducia nel suo intuito –, ma perché le sole informazioni di cui dispongo sul luogo dove mi trovo mi sono date dalla successione dei suoi errori.

3

Le mura e i palchi di volta sono traforati in tutte le direzioni dal piccone dell'Abate, ma i suoi itinerari continuano ad avvolgersi su se stessi come in un gomitolo, e la mia cella continua ad essere attraversata da lui sempre seguendo una linea diversa. Il senso dell'orientamento è perso da tempo: Faria non riconosce più i punti cardinali, anzi neppure lo zenit e il nadir. Alle volte sento grattare il soffitto; cade una pioggia di calcinacci; s'apre una breccia; ne spunta la testa di Faria capovolta. Capovolta per me, non per lui; striscia fuori dalla sua galleria, cammina a testa in giù senza che nulla si scomponga nella sua persona: né i bianchi capelli, né la barba verde di muffa, né i brandelli di tela di sacco che ricoprono i suoi lombi macilenti. Percorre come una mosca il soffitto e le pareti; si ferma, conficca il piccone in un punto, s'apre un pertugio; scompare. Alle volte è appena sparito attraverso una parete che torna a spuntare dalla parete di fronte: ancora non ha ritirato di qua il calcagno che già s'affaccia di là la sua barba. Ricompare più stanco, scheletrico, invecchiato, come se fossero passati anni dall'ultima volta che l'ho visto.

Alle volte invece s'è appena infilato nella galleria, e lo sento

fare un verso aspirato come chi si prepara a un fragoroso starnuto: nei meandri della fortezza c'è freddo ed umido; ma lo starnuto non arriva. Io aspetto: aspetto per una settimana, per un mese, per un anno; Faria non torna più; mi convinco che è morto. Tutt'a un tratto la parete di fronte trema come per un terremoto; dalla frana s'affaccia Faria terminando il suo starnuto.

Tra noi scambiamo sempre meno parole; o continuiamo conversazioni che non ricordo d'aver mai cominciato. Ho capito che a Faria riesce difficile distinguere una cella dall'altra tra le tante che attraversa nei suoi percorsi sbagliati. Ogni cella contiene un pagliericcio, una brocca, un bugliolo, un uomo in piedi che guarda il cielo attraverso una stretta feritoia. Quando Faria sbuca da sottoterra, il prigioniero si volta: ha sempre lo stesso viso, la stessa voce, gli stessi pensieri. Il suo nome è lo stesso: Edmond Dantès. La fortezza non ha punti privilegiati: ripete nello spazio e nel tempo sempre la stessa combinazione di figure.

4

Ogni mia ipotesi di fuga, cerco d'immaginarla con Faria come protagonista. Non che io tenda a identificarmi con lui: Faria è un personaggio necessario perché io possa rappresentare alla mia mente l'evasione in una luce obiettiva, come non riuscirei a fare vivendola: dico, sognandola in prima persona. Ormai non so più se quello che sento scavare come una talpa è il vero Faria che apre brecce nelle mura della vera fortezza d'If o è l'ipotesi di un Faria alle prese d'una fortezza ipotetica. Il conto comunque torna lo stesso: è la fortezza quella che vince. È come se, nelle partite tra Faria e la fortezza, io spingessi tanto oltre la mia imparzialità da tenere per la fortezza contro di lui... no, adesso esagero: la partita non si svolge soltanto nella mia

mente, ma tra due contendenti reali, indipendentemente da me; il mio sforzo è inteso a vederla con distacco, in una rappresentazione senza angoscia.

Se riuscirò a osservare fortezza e Abate da un punto di vista perfettamente equidistante, riuscirò a individuare non solo gli errori particolari che Faria compie volta per volta, ma anche l'errore di metodo in cui continua a incorrere e che io grazie alla mia corretta impostazione saprò evitare.

Faria procede in questo modo: riscontra una difficoltà, studia una soluzione, esperimenta la soluzione, urta contro una nuova difficoltà, progetta una nuova soluzione, e così via. Per lui, una volta eliminati tutti i possibili errori e imprevidenze, l'evasione non può non riuscire: tutto sta nel progettare ed eseguire l'evasione perfetta.

Io parto dal presupposto contrario: esiste una fortezza perfetta, dalla quale non si può evadere; solo se nella progettazione o costruzione della fortezza è stato commesso un errore o una dimenticanza l'evasione è possibile. Mentre Faria continua a smontare la fortezza sondando i punti deboli, io continuo a rimontarla congetturando barriere sempre più insormontabili.

Le immagini che della fortezza ci facciamo Faria e io diventano sempre più diverse: Faria partito da una figura semplice la va complicando all'estremo per comprendere in essa ognuno dei singoli imprevisti che incontra nel suo cammino; io partendo dal disordine di questi dati, vedo in ogni ostacolo isolato l'indizio d'un sistema d'ostacoli, sviluppo ogni segmento in una figura regolare, saldo queste figure come facce d'un solido, poliedro o iperpoliedro, iscrivono questi poliedri in sfere o in ipersfere, e così più chiudo la forma della fortezza più la semplifico, definendola in un rapporto numerico o in una formula algebrica.

Ma per pensare una fortezza così ho bisogno che l'Abate Faria non smetta di battersi contro frane di terriccio, chiavarde d'acciaio, scoli di fogna, garitte di sentinelle, salti nel vuoto,

rientranze dei muri maestri, perché l'unico modo di rinforzare la fortezza pensata è mettere continuamente alla prova quella vera.

5

Dunque: ogni cella sembra separata dall'esterno solo dallo spessore d'una muraglia, ma Faria scavando scopre che in mezzo c'è sempre un'altra cella, e tra questa e l'esterno un'altra ancora. L'immagine che ne ricavo è questa: una fortezza che cresce intorno a noi, e più tempo vi restiamo rinchiusi più ci allontana dal fuori. L'Abate scava, scava, ma i muri aumentano di spessore, si moltiplicano le bertesche e i barbacani. Forse se riuscirà ad avanzare più svelto di quanto la fortezza non s'espanda, Faria a un certo punto si troverà fuori senz'accorgersene. Bisognerebbe invertire il rapporto tra le velocità in modo che la fortezza, contraendosi, espella l'Abate come una palla di cannone.

Ma se la fortezza cresce con la velocità del tempo, per fuggire bisogna andare ancora più svelti, risalire il tempo. Il momento in cui mi ritroverei fuori sarebbe lo stesso momento in cui sono entrato qui: m'affaccio finalmente sul mare; e cosa vedo? una barca piena di gendarmi sta approdando a If; in mezzo c'è Edmond Dantès incatenato.

Ecco che sono tornato a immaginare me stesso come protagonista dell'evasione, e subito ho messo in gioco non solo il mio avvenire ma il mio passato, i miei ricordi. Tutto quel che c'è di non chiaro nel rapporto tra un prigioniero innocente e la sua prigionia continua a gettare ombra sulle immagini e sulle decisioni. Se la prigionia è circondata dal *mio* fuori, quel fuori mi riporterebbe dentro ogni volta che riuscissi a raggiungerlo: il fuori non è altro che il passato, è inutile tentare di fuggire.

Devo pensare la prigione o come un luogo che è solo dentro se stesso, senza un fuori – cioè rinunciare a uscirne –, o devo pensarla non come la *mia* prigione ma come un luogo senza relazione con me né all'interno né all'esterno, cioè studiare un percorso dal dentro al fuori che prescinda dal valore che «dentro» e «fuori» hanno acquistato nelle mie emozioni; che valga anche se al posto di «fuori» dico «dentro» e viceversa.

6

Se fuori c'è il passato, forse il futuro si concentra nel punto più interno dell'isola d'If, cioè la via d'uscita è una via verso il dentro. Nei graffiti di cui l'Abate Faria ricopre i muri, s'alternano due mappe dai contorni frastagliati, costellate di frecce e contrassegni: una dovrebbe essere la pianta d'If, l'altra d'un'isola dell'arcipelago toscano dov'è nascosto un tesoro: Montecristo.

È appunto per cercare questo tesoro che l'Abate Faria vuole evadere. Per riuscire nel suo intento egli deve tracciare una linea che nella mappa dell'isola d'If lo porti dall'interno all'esterno e nella mappa dell'isola di Montecristo lo porti dall'esterno a quel punto più interno di tutti gli altri punti che è la grotta del tesoro. Tra un'isola da cui non si può uscire e un'isola in cui non si può entrare ci dev'essere un rapporto: perciò nei geroglifici di Faria le due mappe si sovrappongono fino a identificarsi.

Mi è difficile ormai capire se Faria stia adesso scavando per tuffarsi nel mare aperto o per penetrare nella grotta piena d'oro. In un caso o nell'altro, a ben vedere, egli tende al medesimo punto d'arrivo: il luogo della molteplicità delle cose possibili. A volte io mi rappresento questa molteplicità concentrata in una risplendente spelonca sotterranea, a volte la vedo come un'esplosione che s'irradia. Il tesoro di Montecristo e la fuga da If sono due fasi d'uno stesso processo, forse successive forse pe-

riodiche come in una pulsazione.

La ricerca del centro d'If-Montecristo non porta a risultati più sicuri della marcia verso la sua irraggiungibile circonferenza: in qualsiasi punto io mi trovi l'ipersfera s'allarga intorno a me in ogni direzione; il centro è dappertutto dove io sono; andare più profondo vuoi dire scendere in me stesso.

Scavi scavi e non fai che ripercorrere lo stesso cammino.

7

Una volta entrato in possesso del tesoro, Faria intende liberare l'Imperatore dall'Elba, dargli i mezzi per rimettersi alla testa del suo esercito... Il piano della fuga-ricerca nell'isola d'If-Montecristo non è dunque completo se non include anche la ricerca-fuga di Napoleone dall'isola dov'è confinato. Faria scava; penetra ancora una volta nella cella di Edmond Dantès; vede il prigioniero di schiena che guarda come al solito il cielo dalla feritoia; al rumore del piccone il prigioniero si volta: è Napoleone Bonaparte. Faria e Dantès-Napoleone scavano insieme una galleria nella fortezza. La mappa d'If-Montecristo-Elba è disegnata in modo che facendola ruotare di un certo numero di gradi si ottiene la mappa di Sant'Elena: la fuga si rovescia in un esilio senza ritorno.

I confusi motivi per cui tanto Faria quanto Edmond Dantès sono stati imprigionati hanno, per vie diverse, a che vedere con le sorti della causa bonapartista. Quell'ipotetica figura geometrica che si chiama If-Montecristo coincide in alcuni suoi punti con un'altra figura che si chiama Elba-Sant'Elena. Vi sono punti del passato e del futuro in cui la storia napoleonica interviene nella nostra storia di poveri galeotti, e altri punti in cui io e Faria potremo o abbiamo potuto influire su un'eventuale rivincita dell'Impero.

Queste intersezioni rendono ancor più complicato il calcolo delle previsioni; vi sono punti in cui la linea che uno di noi sta seguendo si biforca, si ramifica, s'apre a ventaglio; ogni ramo può incontrare rami che si dipartono da altre linee. Su un tracciato angoloso passa Faria scavando; e per pochi secondi non s'imbatte nei carriaggi e cannoni dell'Armata imperiale che riconquista la Francia.

Procediamo nel buio; solo il torcersi su se stessi dei nostri itinerari ci avverte che qualcosa è cambiato negli itinerari altrui. Sia detto Waterloo il punto in cui il percorso dell'esercito di Wellington potrebbe incrociare il percorso di Napoleone; se le due linee s'incontrano, i segmenti al di là di quel punto sono tagliati fuori; nella mappa in cui Faria scava il suo tunnel, la proiezione dell'angolo in Waterloo lo obbliga a ritornare sui propri passi.

8

Le intersezioni tra le varie linee ipotetiche definiscono una serie di piani che si dispongono come le pagine di un manoscritto sulla scrivania d'un romanziere.

Chiamiamo Alexandre Dumas lo scrittore che deve consegnare al più presto al suo editore un romanzo in dodici tomi intitolato *Il conte di Montecristo*. Il suo lavoro procede in questo modo: due aiutanti (Auguste Maquet e P. A. Fiorentino) sviluppano una per una le varie alternative che si dipartono da ogni singolo punto, e forniscono a Dumas la trama di tutte le varianti possibili d'uno smisurato iper-romanzo; Dumas sceglie, scarta, ritaglia, incolla, interseca; se una soluzione ha la preferenza per fondati motivi ma esclude un episodio che gli farebbe comodo d'inserire, egli cerca di mettere insieme i tronconi di provenienza disparata, li congiunge con saldature approssimative, s'ingegna a stabilire un'apparente continuità tra segmenti di futuro che divergono. Il risultato finale sarà il ro-

manzo *Il conte di Montecristo* da consegnare alla tipografia.

I diagrammi che io e Faria tracciamo sulle pareti della prigione assomigliano a quelli che Dumas verga sulle sue cartelle per fissare l'ordine delle varianti prescelte. Un fascio di fogli può già passare alla stampa: contiene la Marsiglia della mia giovinezza; percorrendo le righe di fitta scrittura posso farmi largo sui moli del porto, risalire la Rue de la Canebière nel sole del mattino, raggiungere il villaggio dei Catalani inerpicato sulla collina, rivedere Mercedes... Un altro fascio di carte attende gli ultimi ritocchi: Dumas sta ancora mettendo a punto i capitoli della prigionia al castello d'If; Faria e io ci dibattiamo là dentro, lordi d'inchiostro, tra aggrovigliate correzioni... Sui margini della scrivania si ammucciano le proposte di continuazione della vicenda che i due aiutanti vanno metodicamente compilando. In una d'esse, Dantès fugge dal carcere, trova il tesoro di Faria, si trasforma nel conte di Montecristo dal terreo viso impenetrabile, dedica la sua implacabile volontà e le sue sterminate ricchezze alla vendetta; e il machiavellico Villefort, l'avidissimo Danglars, il bieco Caderousse pagano il fio delle loro nefandezze; così come per tanti anni tra queste mura avevo previsto nelle mie fantasticherie rabbiose, nelle mie smanie di rivincita.

A fianco di questo, altri abbozzi di futuro sono disposti sul tavolo. Faria apre una breccia nella parete, penetra nello studio di Alexandre Dumas, getta uno sguardo imparziale e scevro di passione sulla distesa di passati e di presenti e di futuri – come non potrei fare io, io che cercherei di riconoscermi con tenerezza nel giovane Dantès appena promosso capitano, con pietà nel Dantès galeotto, con delirio di grandezza nel conte di Montecristo che fa il suo ingresso maestoso nei più alteri salotti di Parigi; io che con sgomento al posto di costoro ritroverei altrettanti estranei –, prende un foglio qua un foglio là, muove come una scimmia le lunghe braccia pelose, cerca il capitolo dell'evasione, la pagina senza la quale tutte le possibili continuazioni del romanzo fuori della fortezza diventano impossibili. La fortezza concentrica If–Montecristo–scrivania di Dumas

contiene noi prigionieri, il tesoro, e l'iper-romanzo *Montecristo* con le sue varianti e combinazioni di varianti nell'ordine di miliardi di miliardi ma pur sempre in numero finito. A Faria sta a cuore una pagina tra le tante, e non dispera di trovarla; a me interessa veder crescere il cumulo dei fogli scartati, delle soluzioni di cui non c'è da tener conto, che già formano una serie di pile, un muro...

Disponendo una dopo l'altra tutte le continuazioni che permettono d'allungare la storia, probabili o improbabili che siano, si ottiene la linea a zigzag del *Montecristo* di Dumas; mentre collegando le circostanze che impediscono alla storia di continuare si disegna la spirale d'un romanzo in negativo, d'un *Montecristo* col segno meno. Una spirale può girare su se stessa verso il dentro o verso il fuori: se si avvita all'interno di se stessa, la storia si chiude senza sviluppo possibile; se si svolge in spire che si allargano potrebbe a ogni giro includere un segmento del *Montecristo* col segno più, finendo per coincidere col romanzo che Dumas darà alle stampe, o magari per superarlo nella ricchezza delle occasioni fortunate. La differenza decisiva tra i due libri tale da farli definire l'uno vero e l'altro falso anche se identici – starà tutta nel metodo. Per progettare un libro – o un'evasione – la prima cosa è sapere cosa escludere.

9

Così continuiamo a fare i conti con la fortezza, Faria sondando i punti deboli della muraglia e scontrandosi con nuove resistenze, io riflettendo sui suoi tentativi falliti per congetturare nuovi tracciati di muraglie da aggiungere alla pianta della mia fortezza-congettura.

Se riuscirò col pensiero a costruire una fortezza da cui è impossibile fuggire, questa fortezza pensata o sarà uguale alla vera – e in questo caso è certo che di qui non fuggiremo mai; ma

almeno avremo raggiunto la tranquillità di chi sa che sta qui perché non potrebbe trovarsi altrove – o sarà una fortezza dalla quale la fuga è ancora più impossibile che di qui – e allora è segno che qui una possibilità di fuga esiste: basterà individuare il punto in cui la fortezza pensata non coincide con quella vera per trovarla.



ALTRE STORIE COSMICOMICHE

La Luna come un fungo

Secondo Sir George Darwin, la Luna si sarebbe staccata dalla Terra per effetto d'una marea solare. L'attrazione del Sole agì sul rivestimento di roccia più leggera (granito) come su un fluido, sollevandone una parte e strappandola al nostro pianeta. Le acque che allora ricoprivano interamente la Terra vennero in larga parte inghiottite dalla voragine che la fuga della Luna aveva aperta (cioè l'Oceano Pacifico) lasciando allo scoperto il restante granito, che si frammentò e corrugò nei continenti. Senza la Luna, l'evoluzione della vita sulla Terra, se pur ci fosse stata, sarebbe stata ben diversa.

Sì, sì, ora che me lo dite, mi torna in mente! – *esclamò il vecchio Qfwfq.* – Come no? cominciai a spuntare come un fungo, la Luna, di sott'acqua: io stavo passando in barca proprio in quel punto, e tutt'a un tratto mi sento spingere da sotto. – Accidenti! Una secca! – grido, ma già mi trovo sollevato in cima a una specie di bernoccolo bianco, io e la barca, con la lenza che pende all'asciutto, amo per aria.

Raccontarlo adesso è facile, ma avrei voluto vedervi allora, a prevedere quei fenomeni! Certo anche a quei tempi c'era chi metteva in guardia contro i pericoli che servava l'avvenire; e ora si può dire che molte cose le aveva capite, non riguardo alla Luna, no, quella fu una sorpresa per tutti, ma sulle terre che sarebbero emerse. Fece varie conferenze su quest'argomento, l'Ispettore Oo dell'Osservatorio Alte e Basse Maree, ma nessuno gli diede mai retta. Per fortuna, perché poi commise un grosso errore di calcolo e pagò di persona.

A quel tempo la superficie del globo era tutta ricoperta dalle

acque, senza terre che emergessero. Ogni cosa al mondo era appiattita e senza rilievo, il mare era un'acquetta bassa e dolce, e noi, su dei canotti, andavamo alla pesca delle sogliole.

Dai calcoli dell'Osservatorio, l'Ispettore Oo aveva tratto la convinzione che grossi mutamenti stavano per avvenire sulla Terra. La sua teoria era che il globo si sarebbe entro breve tempo diviso in due zone: una continentale e una oceanica. Sulla zona continentale si sarebbero formate montagne e corsi d'acqua e sarebbe cresciuta una vegetazione rigogliosa. A quelli di noi che si fossero trovati sul continente si sarebbero aperte infinite possibilità di ricchezza; mentre intanto gli oceani sarebbero diventati inabitabili per tutti, eccettuata la loro speciale fauna, e le nostre fragili imbarcazioni sarebbero state travolte da enormi tempeste.

Ma chi poteva prendere sul serio queste apocalittiche profezie? Sull'esiguo strato d'acqua si svolgeva tutta la nostra vita, e non potevamo immaginarne una diversa. Ognuno navigava sulla sua barchetta, io nel paziente lavoro del pescatore, il pirata Bm Bn tendendo agguati ai pastori d'anatre dietro i cespi dei canne ti, la fanciulla Flw vogando snella nel suo sandolino. Chi di noi poteva immaginare che da quella distesa li scia come uno specchio si sarebbe levata un'onda, non d'acqua, una dura onda di granito, e ci avrebbe trasportato con sé?

Ma diciamo per ordine. Il primo a trovarsi lassù in cima fui io, rimasto con la barca in secco da un momento all'altro. Sentivo le grida dei compagni che salivano dal mare: stavano passando la voce, indicandomi, facendomi le beffe, e le loro parole sembrava mi giungessero da un altro mondo: – Vè Qfwfq lì, ah ah!

La gobba su cui ero rimasto issato non stava ferma: scorreva per il mare rotolando come una biglia; no, mi son spiegato male, era un'onda sotterranea che per dove scorreva sollevava il tappeto di roccia e lo lasciava poi ridiscendere al punto di prima. Il bello era che io, sostenuto e sospinto da questa marea solida, invece di ricascare in acqua appena essa si spostava, re-

stavo in equilibrio là in alto, avanzando con il suo avanzare, e attorno a me vedevo sempre nuovi pesci rimanere all'asciutto e dibattersi boccheggiando sul suolo duro e biancastro che emergeva man mano.

Cosa pensai? Non certo alle teorie dell'Ispettore Oo (a mala pena l'avevo sentito nominare), ma solo alle nuove possibilità di pesca che mi si erano inaspettatamente aperte: mi bastava allungare le mani, e riempivo di sogliole la barca. Dalle altre imbarcazioni, le grida di meraviglia e di beffa diventarono imprecazioni, minacce. I pescatori mi davano del ladro, del pirata: tra noi valeva la regola che ognuno pescasse nella zona che gli era assegnata; uno sconfinamento in zona altrui era considerato un delitto. Ma adesso, questa secca semovente chi poteva fermarla? Non era colpa mia, se la mia barca si riempiva mentre le loro barche restavano vuote.

La scena era dunque questa: la bolla di granito che attraversava la distesa delle acque dilatandosi, circondata da una nuvola di sogliole guizzanti; io che acchiappavo i pesci al volo; dietro, l'inseguimento delle barche dei compagni invidiosi che tentavano di muovere all'assalto del mio fortilizio; e poi, sempre più ampio, il distacco che nessuno dei nuovi scaglioni di inseguitori riusciva a superare; e il crepuscolo che scendeva su di loro, e il buio della notte che li inghiottiva via via, mentre invece là dove ero io il Sole cessava di battere in un perpetuo mezzogiorno.

Non solo i pesci s'arenavano sull'onda di pietra; tutto ciò che galleggiava intorno finiva per farvi naufragio: flottiglie di canoe cariche di arcieri, chiatte di vettovaglie, bucentori che trasportavano re e principesse e i loro seguiti. Avanzando, città di palafitte si profilavano all'orizzonte, alte sopra le acque; e subito venivano travolte in un rovinio di legna spezzata e paglia e starnazzare di galline. Questi erano già segni rivelatori della natura del fenomeno: il fragile strato di cose che copriva il mondo poteva essere negato, sostituito da un deserto mobile al cui passaggio ogni presenza vivente era travolta ed esclusa.

Già questo avrebbe dovuto avvertirci, tutti noi e specialmente l'Ispettore. Ma io, ripeto, non facevo ipotesi sul futuro: avevo tutto il mio daffare a tenermi in equilibrio, e a cercare di salvare un equilibrio più vasto, generale, che vedevo squassato dalle fondamenta.

A ogni ostacolo che l'onda di pietra mandava in pezzi, mi ricadeva addosso una pioggia di cianfrusaglie, utensili, diademi. Al mio posto, una persona senza scrupoli (come si vide chiaramente poi) si sarebbe precipitata a far man bassa. Io invece – voi mi conoscete – no. Anzi, mi prese una smania opposta: le sogliole che avevo così facilmente raccolto, presi a ributtarle ai poveri pescatori. Non lo dico per farmi bello l'unico modo che trovai per contrastare quello che stava accadendo fu tentare di riparare i guasti, di dare una mano alle vittime. Gridavo, dall'alto della montagna avanzante: – Si salvi chi può! Scappate! Fate largo! – Le palafitte traballanti che potevo raggiungere con le mie braccia cercavo di sorreggerle, di modo che passata l'onda riuscissero a stare ancora in piedi. E ai naufraghi derelitti che sguazzavano laggiù distribuivo tutto quel che le collisioni e crolli facevano cadere a portata delle mie mani. Questo speravo: che un nuovo equilibrio si creasse dal fatto che là in cima c'ero io. Mi sarebbe piaciuto che l'onda di pietra trasportasse insieme il male del suo squallido emergere e il bene delle azioni in cui io mi prodigavo, l'uno e l'altro aspetti dello stesso fenomeno naturale, soverchianti la volontà mia e altrui.

Invece non riuscivo a niente: la gente non capiva i miei gridi e non si scansava, le palafitte rovinavano appena le toccavo, la roba gettata scatenava risse nell'acqua e aumentava i disordini.

La sola buona azione che mi riuscì, fu salvare un gregge d'anatre dal diventare preda del pirata Bm Bn. Un ignaro pastore avanzava tra le canne nella sua placida piroga, e non vedeva la lancia puntata che stava per trafiggerlo. Arrivai io sull'onda di pietra, giusto in tempo per fermare il braccio del bandito. Feci «sciò sciò» alle anatre che volarono in salvo. Ma Bm Bn, come gli fui sopra, s'aggrappò a me: d'allora in poi fummo in due so-

pra l'onda di pietra, e l'equilibrio tra male e bene che io ancora speravo di salvare fu definitivamente compromesso.

Per Bm Bn il trovarsi lì era solo un'occasione per nuove piraterie, bracconerie, devastazioni. L'onda di granito proseguiva la sua negazione del mondo ignara ed impassibile; ma su di essa regnava ora una mente che volgeva la negazione al suo profitto. Ero ormai prigioniero non più d'un cieco sconvolgimento tellurico ma di quel pirata; cosa potevo fare per fermare quelle due spinte univoche? Tra la pietra e il brigante mi sentivo oscuramente dalla parte della pietra, la sentivo in qualche modo misterioso mia alleata, ma non sapevo come sommare ad essa le mie deboli forze per trattenere Bm Bn dal commettere violenze e saccheggi.

Né le cose cambiarono quando sull'onda di pietra ci fu anche Flw. Al suo rapimento fui obbligato ad assistere senza poter muovere un dito per impedirlo, perché Bm Bn mi aveva legato come un salame. La fanciulla Flw se ne veniva in sandolino tra le ninfee e le giunchiglie; Bm Bn mulinò in aria un lungo laccio e la rapì; ma era una giovane gentile e remissiva, e s'adattò a restare prigioniera di quel bruto.

Io non m'adattavo, invece, e lo dissi: – Non sono qui per reggerle il lume, Bm Bn. Mi sleggi, e me ne andrò.

Bm Bn volse appena il capo. – Sei ancora lì? – disse. – Che tu ci sia o no, per me conti meno d'una pulce. Va', buttati a mare, annegati, – e mi sciolse.

– Me ne vado, ma sentirai ancora parlare di me, – gli dissi, e, sottovoce, soggiunsi a Flw: – Aspettami, verremo a liberarti!

Feci per tuffarmi. In quel momento avvistai all'orizzonte uno che girava per il mare sui trampoli. All'avanzare della nostra onda non si scansò, anzi ci venne incontro. I trampoli volarono in pezzi; lui ricadde sul granito.

– Avevo calcolato giusto, – disse. – Permettete che mi presenti: Ispettore Oo, dell'Osservatorio Alte e Basse Maree.

– Lei giunge a buon punto, Ispettore, per consigliarmi sul da farsi, – dissi. – La situazione quassù è giunta a un punto tale

che stavo per andarmene.

– Avrebbe commesso un grave errore, – obiettò l'Ispettore, – e le spiegherò il perché.

Cominciò a esporre la sua teoria, ormai confermata dai fatti: l'atteso emergere dei continenti stava appunto cominciando con questo rigonfiamento su cui noi ci trovavamo; un'era di nuove sterminate possibilità s'apriva davanti a noi. Ascoltavo a bocca aperta: la situazione cambiava aspetto; anziché su un nucleo di distruzione e di desolazione mi trovavo sulla gemma d'una nuova possibilità di vita terrestre mille volte più rigogliosa.

– Per questo, – concluse l'Ispettore, trionfante, – ho voluto essere dei vostri.

– Se io ho voglia di lasciarti restare! – ghignò Bm Bn.

– Sono certo che diventeremo amici, – dichiarò Oo. – Andiamo incontro a grandi cataclismi e i miei studi e le mie previsioni ci metteranno in grado di padroneggiarli; anzi, di volgerli a nostro vantaggio.

– Non soltanto nostro, spero! – esclamai io. – Se quel che lei dice è vero, Ispettore, se questa grande fortuna è capitata proprio a noi, come possiamo escluderne i nostri simili? Dobbiamo avvertire tutti quelli che incontriamo! farli salire qui con noi!

– Zitto lì, fringuello! – e Bm Bn m'afferrò per lo stomaco, – se non vuoi che ti rimandi a capofitto nella fanghiglia da cui sei venuto! Qui ci sto io e chi pare a me e basta! Dico bene, Ispettore?

Mi rivolsi ad Oo, sicuro di trovare in lui un alleato contro la prepotenza del bandito: – Ispettore, lei non è stato certo mosso ai suoi studi dall'egoismo! Non permetterò che Bm Bn ne approfitti per fini personali...

L'Ispettore si strinse nelle spalle. – Veramente, nelle vostre contese interne, io non vorrei pronunciarmi: non sono al corrente dei precedenti. Io sono un tecnico. Se qui, come mi pare d'aver capito, è il signore ad avere il comando, – e fece un cenno del capo verso Bm Bn, – è alla sua attenzione che vorrei sot-

toporre i risultati dei miei calcoli...

La disillusione che provai al sentire queste parole, come al più inaspettato tradimento, non era tanto per l'ispettore in sé, quanto per le sue previsioni dell'avvenire. Continuava a descrivere la vita come si sarebbe sviluppata sulle terre emerse, le città dalle fondamenta di pietra che sarebbero sorte, le strade percorse cammelli e cavalli e carri e gatti e carovane, e le miniere d'oro e d'argento, e le foreste di sandalo e di malacca, e gli elefanti, e le piramidi, e le torri, e gli orologi, e i parafulmini, e i tramway, le gru, gli ascensori, i grattacieli, i festoni e le bandiere nei giorni delle feste nazionali, le scritte luminose d'ogni colore sulle facciate dei teatri e dei cinematografi che avrebbero riverberato sulle perle delle collane nelle notti di gran gala. Tutti lo ascoltavamo, Flw con un sorriso incantato, Bm Bn con le narici dilatate dalla bramosia di possesso; ma in me ormai queste profezie favolose non destavano più alcuna speranza, perché non significavano altro che il perpetuarsi del regno del mio nemico, e questo bastava a stendere su ogni meraviglia una patina lustra e falsa e volgare.

Lo dissi a Flw, in un momento che gli altri erano intenti ai loro progetti. – Meglio la nostra povera vita acquatica di pescatori di sogliole, – le dissi, – che tanti splendori pagati con la soggezione a Bm Bn! – e le proposi di fuggire insieme, abbandonando il bandito e l'ispettore sul futuro continente: – Vedremo un po' come se la caveranno da soli...

La convinsi? Flw era, vi ho detto, una creatura docile, tenue come un'ala di farfalla. Le prospettive dell'ispettore l'affascinavano, ma la brutalità di Bm Bn la respingeva. Non mi fu difficile eccitare il suo risentimento contro il bandito; acconsentì a seguirmi.

L'escrescenza di granito sembrava più che mai spinta fuori dalle viscere terrestri tendendo con tutte le forze verso il Sole. Anzi, la parte più esposta all'attrazione solare si dilatava continuamente, sicché la zona inferiore a questa finiva per restringersi in una specie di strozzatura o peduncolo, nascosta in un

cono d'ombra. Dovevamo approfittare di quella via di scampo al riparo della luce meridiana. – E venuto il momento! – dissi a Flw e, presala per mano, scivolammo lungo il peduncolo. – Ora o mai più!

Avevo pronunciato queste parole come un'esortazione enfatica, senza sospettare quanto letteralmente rispondessero al vero. C'eravamo appena allontanati a nuoto da quella che ora a vederla dal di fuori ci appariva come una mostruosa proliferazione del nostro pineta, quando terra e acque cominciarono a esser; scosse da un tremito. La massa di granito che il Sole attraeva a sé stava sradicandosi dal fondo di basalto cui era stata fino ad ora ancorata. E un macigno di grandezza smisurata – nella parte superiore dilavato e poroso, e sotto ancora intriso come del muco delle viscere terrestri, striato di fluidi minerali e lava, barbuto di colonie di lombrichi – si librò nel cielo, leggero come una foglia. Nel crepaccio lasciato aperto precipitavano a cascate le acque del globo, lasciando affiorare più in là isole e penisole e altipiani.

Aggrappandomi a queste alture emerse, riuscii a portare in salvo Flw e me stesso, ma ancora non potevo distaccare lo sguardo da quel pezzo di mondo volato via che aveva preso a ruotare per il cielo allontanandosi. Ancora feci in tempo a sentirne piovere un'imprecazione di Bm Bn che se la prendeva con l'Ispettore: – Ma che previsioni del cavolo, imbecille... – mentre già nel movimento rotatorio gli spigoli e le asperità si andavano smussando in una palla dalla buccia uniforme e calcinosa. E già il Sole procedeva lontano, e la sfera, quella che d'allora in poi si sarebbe chiamata la Luna, era raggiunta dalla notte, «Miserando un riflesso di pallido splendore, come su un deserto.

– Hanno avuto quel che si meritavano, quei due! – esclamai, e poiché Flw non mi pareva essersi resa bene conto del capovolgimento della situazione, spiegai: – Non era quello il continente che l'Ispettore prevedeva, bensì, se i sensi non m'ingannano, questo che si a formando sotto i nostri piedi.

Montagne e fiumi e valli e stagioni ed alisei stavano dando

rilievo alle regioni emerse. Già i primi iguanodonti, messaggeri del futuro, uscivano in avanscoperta alle foreste di sequoie. Flw pareva trovar tutto naturale: staccò un ananasso dal ramo, ne ruppe la scorza contro un tronco, morse la polpa sugosa, scoppiò a ridere.

Così andarono le cose, come sapete, fino ad oggi, non c'è dubbio, è contenta. Passa nella notte risplendente d'insegne al neon, s'avvolge morbida nella pelliccia di cincillà, sorride al flash dei fotografi. Ma mi domando se davvero questo mondo è il mio mondo.

Alle volte alzo lo sguardo alla Luna e penso a tutto deserto, il freddo, il vuoto che pesano sull'altro piatto della bilancia, e sostengono questo nostro povero sfarzo. Se sono saltato in tempo da questa parte è stato un caso. So che sono debitore alla Luna di quanto ho sulla Terra, a quello che non c'è di quel che c'è.

Le figlie della Luna

Priva com'è d'un involucro d'aria che le faccia da scudo, la Luna si trovò esposta fin dalle origini a un continuo bombardamento di meteoriti e all'azione erosiva dei raggi solari. Secondo Tom Gold della Cornell University, le rocce della superficie lunare si sarebbero ridotte in polvere per l'urto prolungato delle particelle meteoriche. Secondo Gerard Kuiper dell'Università di Chicago, la fuga dei gas dal magma lunare avrebbe dato al satellite una consistenza porosa e leggera, come pietra pomice.

La Luna è vecchia, – assenti *Qfwfq*, – bucherellata, consumata. Rotolando nuda per il cielo si logora e si spolpa come un osso rosicchiato. Non è la prima volta che questo accade; ricordo Lune ancor più vecchie e rovinata di questa; ne ho viste tante, di Lune, nascere e correre il cielo e morire, l'una crivellata dalla grandine di stelle cadenti, l'altra esplodendo da tutti i suoi crateri, un'altra ancora coprendosi di gocce d'un sudore color topazio che evaporava subito, poi di nuvole verdastre, e riducendosi a un guscio essiccato e spugnoso.

Quel che accade sulla Terra quando una Luna muore non è facile descriverlo; proverò a farlo, riferendomi all'ultimo caso che ricordo. In seguito a una lunga evoluzione la Terra già allora si poteva dire arrivata al punto in cui ora siamo; ossia era entrata in quella fase in cui si logorano più in fretta le automobili che le suole delle scarpe; esseri pressapoco umani fabbricavano e vendevano e compravano; le città ricoprivano i continenti d'una pigmentazione luminosa. Queste città crescevano pressapoco negli stessi posti d'adesso, per quanto la forma dei

continenti fosse diversa. C'era pure una New York in qualche modo somigliante alla New York che è familiare a tutti voi, ma molto più nuova, ossia più traboccante di nuovi prodotti, di nuovi spazzolini da denti, una New York con una sua Manhattan che s'allunga fitta di grattacieli lucidi come setole di nylon d'uno spazzolino da denti nuovo nuovo.

In questo mondo in cui ogni oggetto, al minimo accenno di guasto o invecchiamento, alla prima ammaccatura o macchiolina, veniva immediatamente buttato via e sostituito con un altro nuovo e impeccabile, c'era solo una stonatura, solo un'ombra: la Luna. Vagava per il cielo, spoglia tarlata e grigia, sempre più estranea al mondo di quaggiù, residuo d'un modo d'essere orma: incongruo.

Antiche espressioni come lunapiena mezzaluna ultimo quarto continuavano a essere usate ma erano soltanto modi di dire: come la si poteva chiamare «piena» quella forma tutta crepe e brecce che pareva sempre sul punto di franare in una pioggia di calcinacci sulle nostre teste? E non parliamo di quando era tempo di luna calante! Si riduceva a una specie di crosta di formaggio mordicchiata, e spariva sempre prima del previsto. A lunanuova, ci domandavamo ogni volta se non sarebbe più tornata a mostrarsi (speravamo che sparisse così?) –e quando rispuntava, sempre più somigliante a un pettine che sta perdendo i denti, distoglievamo gli occhi con un brivido.

Era una vista deprimente. Andavamo nella folla che con le braccia ingombre di pacchetti entrava e usciva dai grandi magazzini aperti giorno e notte, percorrevamo con lo sguardo le scritte luminose che rampando sui grattacieli avvertivano momento per momento dei nuovi prodotti lanciati sul mercato, ed ecco la vedevamo venire avanti, pallida in mezzo a quelle luci abbaglianti, lenta, malata, e non potevamo scacciare il pensiero che ogni cosa nuova, ogni prodotto appena comprato poteva guastarsi sbiadire andare a male, e ci veniva meno l'entusiasmo a correre in giro per far compere e a sgobbare sul lavoro, e ciò non era senza conseguenze sul buon andamento

dell'industria e del commercio.

Così ci si cominciò a porre il problema di cosa farne, di questo satellite controproducente: non serviva più a nulla; era un rottame da cui non si poteva recuperare più niente. Perdendo peso, andava inclinando la sua orbita verso la Terra: era un pericolo, oltretutto. E più s'avvicinava più rallentava il suo corso; non si poteva più tenere il calcolo dei quarti; anche il calendario, il ritmo dei mesi era diventato una pura convenzione; la Luna andava avanti a scatti come stesse per crollare.

In queste notti di luna bassa le persone di temperamento più instabile si davano a far stranezze. Non mancava mai il sonnambulo che camminava sui cornicioni d'un grattacielo con le braccia protese verso la Luna, o il licantropo che si metteva a ululare in mezzo a Times Square, o il piromane che appiccava incendi ai depositi dei docks. Erano fenomeni ormai usuali, questi, e non radunavano più nemmeno il solito capannello di curiosi. Ma quando vidi una ragazza completamente nuda seduta su una panchina di Central Park non potei fare a meno di fermarmi.

Già prima di vederla avevo avuto il senso che qualcosa di indefinibile stava per accadere. Attraversando Central Park al volante d'una macchina scoperta, mi sentii inondato da una luce che vibrava come fanno i tubi luminescenti quando prima d'accendersi del tutto emettono una serie di bagliori lividi e ammiccanti. La vista intorno sembrava quella d'un giardino sprofondato in un cratere lunare. Vicino a una vasca che rifletteva una fetta di Luna era seduta la ragazza nuda. Frenai. M'era parso, lì per lì, di riconoscerla. Corsi fuori della macchina, verso di lei; ma mi fermai, come stordito. Non sapevo chi era; sentivo solo che dovevo urgentemente far qualcosa per lei.

Attorno alla panchina erano sparpagliati sull'erba i suoi vestiti, calze e scarpe una qua e una là, orecchini e collane e braccialetti, borsetta e borsa per la spesa e il loro contenuto rovesciato in un cerchio di largo raggio, e numerosi pacchetti e mercanzie, come se tornando da un dovizioso shopping per i

negozi della città, quella creatura si fosse sentita chiamare e istantaneamente avesse lasciato cadere tutto al suolo, avesse capito che doveva liberarsi d'ogni oggetto o segno che la teneva legata alla Terra, e ora stesse lì aspettando d'essere assunta nella sfera lunare.

- Cosa succede? - balbettai. - Posso aiutarla?

- Help? - chiese lei, con gli occhi sempre sgranati in alto. - Nobody can help. Nessuno può farci niente, -ed era chiaro che non parlava per sé, ma per la Luna.

Ce l'avevamo sopra, convessa, che quasi ci schiacciava, come un tetto in rovina, bucherellata come una grattugia. In quel momento le bestie dello zoo presero a ruggire.

- È la fine? - domandai macchinalmente, e non sapevo neanche io cosa intendessi.

Lei rispose: - Comincia, - o qualcosa di simile (parlava senza quasi schiudere le labbra).

- Che intende dire? Che comincia la fine o che comincia qualcos'altro?

S'alzò, avanzò per il prato. Aveva lunghi capelli color rame che le scendevano per le spalle. Era così indifesa che sentivo il bisogno di proteggerla in qualche modo, di farle da scudo, e muovevo verso di lei le braccia come per esser pronto a trattenerla da una caduta o ad allontanare da lei qualsiasi cosa che la potesse ferire. Ma le mie mani non osavano sfiorarla, si fermavano sempre a qualche centimetro dalla sua pelle. E seguendo la così per le aiuole m'accorgevo che i movimenti di lei erano simili ai miei, che anche lei stava cercando di proteggere qualcosa di fragile, qualcosa che poteva cadere e andare in pezzi e perciò occorreva condurre verso luoghi dove si potesse posare delicatamente, qualcosa che comunque lei non poteva toccare ma solo accompagnare con i gesti: la Luna.

La Luna pareva smarrita; abbandonato il solco della sua orbita non sapeva più dove andare; si lasciava trasportare come una foglia secca. Ora sembrava calare a picco verso la Terra, ora avvatarsi in una spirale, ora andare alla deriva. Perdeva

quota, questo è certo: per un momento sembrò che andasse a sbattere contro l'Hotel Plaza, invece prese d'infilata il corridoio tra due grattacieli, sparì alla nostra vista verso lo Hudson. Riapparve poco dopo, dalla parte opposta, spuntando da dietro una nuvola, inondando d'una luce calcinosa Harlem e l'East River, e come per l'alzarsi d'un colpo di vento rotolava verso il Bronx.

– E là! – gridai. – Ecco, si ferma!

– Non può fermarsi! – esclamò la ragazza e corse nuda e scalza per i prati.

– Dove vai? Non puoi andare così! Fermati! Dico a te! Come ti chiami?

Gridò un nome come Daiana o Deanna, che poteva anche essere un'invocazione. E scomparve. Per inseguirla risalii in macchina e mi misi a perlustrare i viali di Central Park.

La luce dei fari illuminava siepi collinette obelischi, ma la ragazza Diana non si vedeva. Ormai m'ero allontanato troppo: doveva esser rimasta indietro; svoltai per rifare in senso inverso il mio cammino. Una voce dietro di me disse: – No, è là, va' avanti!

Seduta alle mie spalle sulla *capote* ribaltata della mia macchina c'era la ragazza nuda che indicava in direzione della Luna.

Avrei voluto dirle che si mettesse giù, che non potevo attraversare la città con lei così in vista in quello stato, ma non osavo distrarla, tutta intenta com'era a non perdere di vista la macchia luminosa che ora spariva ora riappariva al fondo della Avenue. E poi, – quel che era più strano – nessun passante sembrava notare questa apparizione femminile ritta su una macchina scoperta.

Passammo uno dei ponti che collegano Manhattan alla terraferma. Ora correvamo per una strada a più corsie, tra altre auto affiancate, e io tenevo lo sguardo fisso davanti a me, tenendo le risate e i lazzi che certamente la nostra vista suscitava a bordo delle macchine intorno. Ma quando un'auto ci sor-

passò, per poco non uscii di strada per la sorpresa: accoccolata sul tetto della berlina c'era una ragazza nuda coi capelli al vento. Per un secondo ebbi l'idea che la mia passeggera saltasse da un'auto in corsa all'altra, ma mi bastò torcere lo sguardo appena appena all'indietro per vedere che i ginocchi di Diana erano sempre lì all'altezza del mio naso. E non era solo la sua figura a biancheggiare al mio sguardo: protese nelle pose più strane, aggrappate ai radiatori, agli sportelli, ai parafanghi delle auto in corsa vedevo da ogni parte ragazze cui solo l'ala dorata o scura dei capelli faceva contrasto con il chiarore roseo o bruno della pelle nuda. Su ogni macchina era posata una di queste misteriose passeggere, tutte tese in avanti incitando i guidatori all'inseguimento della Luna.

Erano state chiamate dalla Luna in pericolo: era certo. In quante erano? Nuove macchine occupate dalle ragazze lunari affluivano a ogni crocicchio e a ogni bivio, da tutti i quartieri della città convergevano al luogo sopra al quale la Luna pareva essersi fermata. Al termine della città ci trovammo di fronte a un cimitero d'automobili.

La strada si perdeva in una zona montuosa con vallette e catene e colli e cime; ma a dare ai luoghi questa conformazione accidentata non erano i rilievi del suolo bensì il sovrapporsi d'oggetti buttati via: in quei terreni vaghi andava a finire tutto ciò che la città consumatrice espelleva una volta che se ne era velocemente servita, per poter subito ritrovare il piacere di maneggiare cose nuove.

Durante molti anni, intorno a uno sterminato cimitero d'automobili erano andate innalzandosi cataste di frigoriferi sfondati, di numeri di «Life» ingialliti, di lampadine fulminate. Su questo territorio frastagliato e rugginoso si chinava ora la Luna, e le distese di lamiera ammaccata si gonfiavano come spinte dall'alta marea. S'assomigliavano, la Luna decrepita e quella crosta terrestre saldata in un conglomerato di rottami; le montagne di ferraglia formavano una catena che si richiudeva su se stessa come un anfiteatro, la cui forma era proprio quella d'un

cratere vulcanico o d'un mare lunare. La Luna pendeva lì sopra ed era come se il pianeta e il satellite facessero l'uno da specchio all'altro.

I motori delle nostre auto s'erano tutti fermati: non c'è nulla che intimidisca le macchine quanto i propri cimiteri. Diana scese e tutte le altre Diane la imitarono. Ma il loro slancio adesso sembrava venir meno: muovevano passi incerti, come se a trovarsi tra quei ruderi di ferro stravolti e taglienti si sentissero prese all'improvviso dalla coscienza d'essere nude; molte incrociavano le braccia a coprirsi il seno come in un brivido di freddo. Intanto andavano sparpagliate scalando la montagna degli oggetti morti: superarono la cresta, calarono nell'anfiteatro, si trovarono a formare come un grande cerchio là in mezzo. Allora alzarono le braccia tutte insieme.

La Luna ebbe un sussulto come se quel gesto avesse agito su di lei, e parve per un istante riprendere forza e innalzarsi. Le fanciulle in cerchio stavano a braccia alte, i visi e i seni rivolti alla Luna. Era questo che la Luna aveva chiesto loro? Era di loro che essa aveva bisogno per sostenersi in cielo? Non feci in tempo a domandarmelo. In quel momento entrò in scena la gru.

La gru era stata fatta progettare e costruire dalle autorità, decise a nettare il cielo da quell'ingombro antiestetico. Era un bulldozer dal quale si alzava una specie di pinza da granchio; venne avanti sui suoi cingoli, basso e tarchiato, proprio come un granchio; e quando si trovò nel punto predisposto per l'operazione sembrò diventare ancor più piatto, per aderire al terreno con tutta la sua superficie. L'argano girò rapido; innalzò il braccio nel cielo; mai s'era pensato che si potesse costruire una gru dal braccio così lungo. La benna s'aperse, dentata; ora, più che a una pinza di granchio, somigliava alla bocca d'uno squalo. La Luna era proprio lì; ondeggiò come se volesse scappare, ma quella gru sembrava calamitata: si vide la Luna come aspirata finirle proprio in bocca. Le mandibole si richiusero con un secco: crac! Per un momento ci sembrò che fosse

andata in briciole come una meringa, invece restò tra le valve della benna, mezza dentro mezza fuori. Era diventata di forma oblunga, una specie di grosso sigaro tenuto tra i denti. Venne giù una pioggia color cenere.

La gru ora si sforzava d'estirpare la Luna dalla sua orbita e di trascinarla giù. L'argano aveva preso a girare in senso inverso: con gran fatica, adesso. Diana e le compagne erano rimaste immobili a braccia alzate, come se sperassero di sconfiggere l'aggressione nemica opponendole la forza del loro cerchio. Quando le ceneri della disgregazione lunare piovvero sui loro visi e loro petti, solo allora le vedemmo disperdersi. Diana lanciò un grido acuto di lamento.

In quel momento la Luna prigioniera perse quel poco di lucentezza che le restava: diventò una roccia nera e informe. Sarebbe precipitata sulla Terra di schianto se non fosse stata trattenuta dai denti della benna. Giù quelli dell'impresa avevano preparato una rete d'acciaio fissandola al terreno con chiodi profondi, intorno al luogo dove la gru stava depositando lentamente il suo carico.

Una volta a terra la Luna era un macigno butterato e sabbioso, così opaco che pareva incredibile avesse un giorno illuminato il cielo col suo riflesso splendente. La gru aperse le valve della benna, indietreggiò sui cingoli, quasi si ribaltò alleggerita all'improvviso. Quelli dell'impresa erano pronti con la rete: avvilupparono la Luna stringendola tra la rete e il suolo. La Luna cercò di divincolarsi nella sua camicia di forza: una scossa come di terremoto fece franare valanghe di barattoli vuoti dalle montagne di rifiuti. Poi tornò la calma. Il cielo ormai sgombro veniva inaffiato dai getti di luce dei riflettori. Ma già il buio impallidiva.

L'alba trovò il cimitero delle automobili con un rottame in più: quella Luna naufragata là in mezzo quasi non si distingueva dagli altri oggetti buttati via; aveva lo stesso colore, la stessa aria condannata, lo stesso aspetto di cosa che non si riesce a immaginare come potesse essere da nuova. Intorno, per il cra-

tere dei detriti terrestri, echeggiò un mormorio: la luce dell'alba rivelava un brulicare di vita che s'andava risvegliando. Tra le carcasse sventrate dei camion, tra le ruote stravolte, le lamiere accartocciate, avanzavano degli esseri barbuti.

In mezzo alle cose buttate via dalla città viveva una popolazione di persone buttate via anch'esse, messe al margine, oppure persone che s'erano buttate via di loro volontà, o che s'erano stancate di correre per la città per vendere e comprare cose nuove destinate subito a invecchiare: persone che avevano deciso che solo le cose buttate via erano la vera ricchezza del mondo. Attorno alla Luna, lungo tutta la distesa dell'anfiteatro stavano ritte o sedute queste figure allampanate, dai visi incorniciati da barbe o dai capelli incolti. In mezzo a questa folla stracciona o vestita in fogge stravaganti, 'erano Diana nuda e tutte le ragazze della notte prima. Vennero avanti, presero a sciogliere i fili d'acciaio della rete dai chiodi piantati nel terreno.

Subito, come un aerostato liberato dagli ormeggi, la Luna si librò sopra le teste delle fanciulle, sopra la tribuna degli straccioni e rimase sospesa, trattenuta dalla rete d'acciaio di cui Diana e le compagne manovravano i fili, ora tirandoli, ora lasciandoli andare, e quando esse presero tutte insieme la corsa reggendo i capi dei fili, la Luna le seguì.

Appena la Luna si mosse, dalle valli di rottami si levò come un'onda: le vecchie carrozzerie schiacciate come fisarmoniche si mettevano in marcia, si disponevano cigolando in corteo, e una corrente di barattoli sfondati rotolavano con rumore di tuono, non si capisce se trascinati o trascinando tutto il resto. Seguendo quella Luna salvata dall'esser buttata via, tutte le cose e tutti gli uomini ormai rassegnati a esser buttati in un canto riprendevano il cammino, e sciamavano verso i quartieri della città più opulenti.

Quel mattino la città celebrava il Giorno del Ringraziamento del Consumatore. Ogni anno, un giorno di novembre, ricorreva quella festa, istituita per dar modo ai clienti dei negozi di mani-

festare la propria gratitudine verso la Produzione che non si stancava di soddisfare ogni loro desiderio. Il più grande mazzino della città organizzava ogni anno una parata: un enorme pallone, a forma di pupazzo dai colori sgargianti veniva fatto sfilare per la via principale, trattenuto da nastri che ragazze tutte lustrini tiravano marciando dietro una banda musicale. Così anche quel mattino il corteo veniva giù per la Fifth Avenue: la «majorette» faceva piroettare la mazza, le grancasse rimbombavano, e il gigante fatto di palloni che rappresentava «Il Cliente Soddisfatto» volava tra i grattacieli condotto docilmente al guinzaglio dalle girls in chepi e alamari e spalline con le frange, montate su motociclette scintillanti.

Nello stesso tempo un altro corteo stava attraversando Manhattan. La Luna scrostata ed ammuffita se veniva anch'essa navigando tra i grattacieli tirata fanciulle nude, e dietro avanzava una fila di macchine massacrate, di scheletri di camion, in mezzo a una folla silenziosa che cresceva man mano. Al codazzo che dalle prime ore del mattino seguiva la Luna, s'erano andate aggiungendo migliaia di persone d'ogni colore, famiglie intere con figli d'ogni età, specialmente ora che il corteo passava per i più affollati quartieri negri e portoricani intorno a Harlem.

Il corteo lunare girò a zig zag per la Uptown, imboccò Broadway, venne giù svelto e zitto convergendo con l'altro che trascinava per la Fifth Avenue il suo gigante di palloni.

A Madison Square una sfilata incrociò l'altra: ossia ci fu un solo corteo. «Il Cliente Soddisfatto», forse per una collisione con la puntuta superficie della Luna, scomparve, si trasformò in un cencio di caucciù. Sulle motociclette adesso c'erano le Diane che tiravano la Luna con i nastri multicolori; ossia, siccome il loro numero era per lo meno raddoppiato, è da credere che le motocicliste avessero buttato via le uniformi e i chepi. Una trasformazione simile avevano subito anche le motociclette e le macchine del seguito: non si capiva più quali fossero le vecchie e quali le nuove: le ruote storte, i parafranghi arruggini-

ti erano mescolati con le cromature lucide come specchi, con le verniciature di smalto.

E dietro al corteo le vetrine si ricoprivano di ragnatele e di muffa, gli ascensori dei grattacieli si mettevano a cigolare e a gemere, i cartelloni pubblicitari ingiallivano, i portauova dei frigoriferi si riempivano di pulcini come incubatrici, i televisori trasmettevano il turbinare di tempeste atmosferiche. La città aveva consumato se stessa di colpo: era una città da buttar via che seguiva la Luna nel suo ultimo viaggio.

Al suono della banda, che tambureggiava su bidoni di benzina vuoti, il corteo arrivò al ponte di Brooklyn. Diana alzò il bastone da «majorette»: le sue compagne fecero volteggiare i nastri nell'aria. La Luna prese un ultimo slancio, superò le ricurve grigie del ponte, si sbilanciò verso mare, batté sull'acqua come un mattone, s'inabissò sollevando alla superficie una miriade di bollicine.

Le ragazze, intanto, invece di lasciare i nastri, v'erano rimaste aggrappate, e la Luna le aveva sollevate facendole volare fuori dal ponte, al di là dei parapetti: descrissero per aria traiettorie da tuffatrici e disparvero tra le onde.

Noi restavamo affacciati al ponte di Brooklyn e sui moli delle rive, attoniti, divisi tra la spinta a tuffarci dietro di loro e la fiducia che le avremmo viste riapparire come le altre volte.

Non dovemmo aspettare molto. Il mare cominciò a vibrare d'onde che s'allargavano a cerchio. Al centro di questo cerchio apparve un'isola, crebbe come una montagna, come un emisfero, come un globo posato sull'acqua, anzi: sollevato sull'acqua, no: come una nuova Luna che sale in cielo. Dico una Luna sebbene non assomigliasse a una Luna più di quella che avevamo viste sprofondare poco prima: però questa nuova Luna aveva un modo tutto diverso d'essere diversa. Usciva dal mare sollevando uno strascico d'alghe verdi e scintillanti: zampilli d'acqua le sgorgavano da fontane incastonate tra i prati che le davano una lucentezza di smeraldo; una vegetazione vaporosa la ricopriva, ma più che di piante sembrava fatta di penne di pa-

vone occhieggiate e cangianti.

Questo fu il paesaggio che riuscimmo appena a intravedere perché il disco che lo conteneva s'allontanava velocemente in cielo, e i particolari più minuti si perdevano in una generale impressione di freschezza e di rigoglio. Era l'imbrunire: i contrasti dei colori s'andavano appiattendosi in un vibrante chiaro-scuro; i prati e i boschi lunari ormai non erano che rilievi appena visibili nella tesa superficie del disco risplendente. Ma facemmo a tempo a vedere delle amache pendere dai rami, agitate dal vento, e là adagiate vidi le fanciulle che ci avevano condotto fin lì, riconobbi Diana, finalmente tranquilla, che si faceva vento con un flabello di piume, e forse mi indirizzava un segno di saluto.

– Eccole! Eccola! – gridai; tutti gridammo, e la felicità d'averle ritrovate già vibrava dello strazio d'averle ormai perdute, perché la Luna salendo nel cielo buio non ci rimandava che il riflesso del sole sui suoi laghi e sui suoi prati.

Una furia ci prese: ci mettemmo a galoppare per il continente, per le savane e le foreste che avevano ricoperto la Terra e seppellito città e strade, e cancellato ogni segno di ciò che era stato. E barrivamo, sollevando al cielo le nostre proboscidi, le nostre zanne lunghe e sottili, scuotendo il lungo pelo delle nostre groppe con l'angoscia violenta che prende tutti noi giovani mammoth, quando comprendiamo che la vita è adesso che comincia, eppure è chiaro che quel che desideriamo non lo avremo.

I Meteoriti

Secondo le teorie più recenti, la Terra in origine sarebbe stata un piccolissimo corpo freddo che si sarebbe poi ingrandito inglobando meteoriti e polvere meteorica.

Dapprincipio ci illudevamo di poterla tener pulita, – raccontò il vecchio Qfwfq, – dato appunto che era piccola e si poteva spazzare e spolverare tutti i giorni. Di roba certo ne veniva giù una quantità: si sarebbe detto che in questo suo girare la Terra non avesse altro scopo che raccogliere tutta la polvere e la spazzatura librate nello spazio. Ora è diverso, c'è l'atmosfera, voi guardate il cielo e dite: oh com'è terso, oh com'è puro; ma dovevate vedere quel che volava sulle nostre teste quando il pianeta seguendo la sua orbita incappava in una di quelle nuvole meteoriche e non riusciva a uscirne. Era una polvere bianca come naftalina, che si depositava in granelli minuti, e alle volte in schegge più grandi, cristalline, come se dal cielo fosse andato giù in frantumi un lampadario di vetro, e in mezzo si trovavano anche ciottoli più grossi, pezzi sparsi d'altri sistemi planetari, torsoli di pera, rubinetti, capitelli ionici, vecchi nume: del «Herald Tribune» e del «Paese Sera»: si sa che gli universi si fanno e si disfanno ma è sempre lo stesso materiale che gira. La Terra essendo piccola e anche svelta (perché correva ben più forte che adesso) molta roba riusciva a schivarla: vedevamo un oggetto avvicinarsi dalle profondità dello spazio, svolazzando corre un uccello – poi magari era una calza – o navigando con un lieve beccheggio – come una volta un pianoforte a coda –, arrivare fino a mezzo metro da noi e, niente, continuava la sua traiettoria senz'averci sfiorato: si perdeva, forse

per sempre, nelle oscurità vuote che ci lasciavamo alle spalle. Ma il più delle volte l'ondata meteorica ci si rovesciava addosso, sollevando uno spesso polverone e un fracasso di barattoli vuoti; era il momento in cui una scattante agitazione s'impadroniva della mia prima moglie Xha.

Xha voleva tenere tutto pulito e in ordine; e ci riusciva. Certo doveva darsi molto da fare, ma il pianeta era ancora di dimensioni che permettevano un controllo giornaliero, e il fatto che fossimo soltanto noi due ad abitarlo – se aveva lo svantaggio che non c'era nessuno per darci una mano – era anche un vantaggio perché due persone tranquille e ordinate come noi non creano scompiglio, quando prendono una cosa la rimettono sempre al suo posto: una volta riparati i guasti dei calcinacci meteorici, spolverato tutto per bene, lavata e stesa la biancheria che s'insudiciava di continuo, non ci restava altro da fare.

Delle immondizie, dappprincipio Xha ne faceva tanti pacchetti, che io ributtavo nel vuoto scaraventandoli più in alto che potevo: la Terra avendo ancora poca forza d'attrazione, e io d'altronde avendo braccia forti e abilità nei lanci, ci liberavamo anche di corpi di note-ole mole e pesantezza, facendoli tornare nello spazio di dove erano venuti. Coi granelli di pulviscolo quest'operazione era impossibile: anche a riempirne dei cartocci non si riusciva a gettarli abbastanza in là da non farli ritornare; quasi sempre si sfasciavano per aria e ci ritrovavamo impolverati dalla testa ai piedi.

Finché le fu possibile, Xha preferiva far scomparire la polvere dentro certe crepe del suolo; poi le crepe si riempirono, o meglio si andarono allargando in crateri dilaganti. Il fatto era che la gran quantità di materiale accumulato gonfiava la Terra dall'interno e quelle crepe erano appunto provocate dall'aumento di volume. Tanto valeva stendere il pulviscolo in strati uniformi sulla superficie del pianeta e fare in modo che si rapprendesse in una crosta liscia e continua, per non dare l'impressione di una sistemazione lasciata a mezzo o trascurata.

L'abilità e la tenacia che Xha aveva dimostrato nel cercar di

togliere ogni granello che venisse a turbare la levigata armonia del nostro mondo, ora erano applicate a fare del tritume meteorico la base di questo stesso ordine armonioso, accumulandolo in strati regolari, nascondendolo sotto una superficie lucidabile. Però ogni giorno nuova polvere si posava sul pavimento terrestre in un velo ora sottile ora inspessito da gibbosità e monticelli sparsi; ci rimettevamo subito al lavoro per disporre una nuova stratificazione.

La mole del nostro pianeta cresceva, ma conservava, grazie alle cure che mia moglie e io – sotto la sua direzione – le prodigavamo, una forma priva di irregolarità, sporgenze o scorie, e non un'ombra né una macchia turbava il suo nitore bianconaftalina. Gli strati esterni nascondevano pure quegli oggetti che ci piovevano addosso mescolati al pulviscolo e che ormai non potevamo più restituire alle correnti del cosmo perché la massa della Terra crescendo aveva esteso intorno a sé un campo gravitazionale troppo vasto per essere scavalcato con la forza delle mie braccia. Dove i detriti erano più voluminosi, li seppellivamo sotto tumuli di polvere a forma di piramidi ben squadrate, non troppo alte, disposte in file simmetriche, cosicché ogni intrusione dei l'informe e dell'arbitrario era cancellata dai nostri sguardi.

Descrivendo l'alacrità della mia prima moglie non vorrei avervi dato l'idea che nella sua sollecitudine entrasse una componente di nervosismo, d'ansia, quasi d'allarme. No, Xha era sicura che queste piogge meteoritiche fossero un fenomeno accidentale e provvisorio d'un universo ancora in fase d'assestamento. Non aveva dubbi sul fatto che il nostro pianeta e gli altri corpi celesti e tutto quel che c'era dentro e fuori di loro dovessero seguire una geometria di rette e curve e superfici esatta e regolare; secondo lei, tutto ciò che non entrava in questo disegno era un residuo irrilevante, e il cercare subito di spazzarlo via o seppellirlo era il suo modo di minimizzarlo, di negarne perfino l'esistenza. Questa naturalmente è una mia interpretazione delle sue idee: Xha era una donna pratica, che

non si perdeva in enunciazioni generali ma solo cercava di far bene quel che le pareva bene fare, e lo faceva volentieri.

Attraverso questo paesaggio terrestre difeso con tanto meticoloso accanimento, passeggiavamo ogni sera, Xha e io, prima di coricarci. Era una distesa liscia, glabra, interrotta soltanto a intervalli regolari dagli spigoli netti dei rilievi piramidali. Sopra di noi nel cielo pianeti e stelle ruotavano alle giuste velocità e distanze, rimandandosi raggi di luce che spargevano sul nostro suolo un uniforme luccichio. Mia moglie agitava un ventaglio a stecche per smuovere l'aria sempre un po' polverulenta attorno ai nostri visi; io reggevo, a ripararci da possibili raffiche di pioggia meteorica, un ombrello. Una leggera passata d'amido dava alle vesti tutte pieghe di Xha una sostenuta freschezza; un nastro bianco le teneva tesi i capelli.

Erano questi i momenti di composta contemplazione che ci concedevamo; ma duravano poco. Alla mattina ci alzavamo presto, e già le nostre poche ore di sonno erano bastate a lasciar ricoprire la Terra di detriti. – Presto, Qfwfq, non c'è tempo da perdere! – diceva Xha mettendomi la scopa in mano, e io partivo per il solito giro, mentre l'alba sbiancava il ristretto e nudo orizzonte della pianura. Andando, avvistavo qua e là mucchi di rottami e cianfrusaglie; man mano che la luce cresceva, m'accorgevo dello spolverio opaco che velava il luccicante pavimento del pianeta. A colpi di scopa cacciavo tutto quel che potevo in una pattumiera o in un sacco che mi portavo dietro, ma prima mi fermavo a osservare gli oggetti estranei che la notte ci aveva portato: un bucranio, un cactus, una ruota di carro, una pepita d'oro, un proiettore da cinerama. Li soppe-savo e rigiravo tra le mani, mi succhiavo un dito punto dal cactus, e mi divertivo a immaginare che tra questi oggetti così incongrui corresse un legame misterioso, che io avrei dovuto indovinare. Fantasticherie cui potevo abbandonarmi quand'ero solo: perché con Xha la passione di sbarazzare, di cancellare, di buttar via era tanto divorante che non ci fermavamo mai a guardare cosa stavamo spazzando. Invece, adesso, a spingermi

nelle mie ispezioni giornaliere la curiosità diventava la spinta più forte, e partivo ogni mattina quasi con allegria, fischiando.

Con Xha c'eravamo un po' divisi i compiti, gli emisferi da tenere in ordine. Nell'emisfero che toccava a me, certe volte non portavo subito via la roba, specie quand'era più pesante, ma la ammucchiavo in un angolo, per raccoglierla con una carriola più tardi. Così s: formavano alle volte delle specie di agglomerati o cata ste: tappeti, dune di sabbia, edizioni del Corano, pozzi di petrolio, un'accozzaglia assurda di cianfrusaglie di sparate. Naturalmente Xha non avrebbe approvato il mio sistema, ma io, se devo dire la verità, provavo un certo piacere vedendo torreggiare all'orizzonte queste ombre composite. Mi succedeva di lasciare della roba ammassata anche da un giorno all'altro, (la Terra cominciava a diventare così grande che non tutti i giorni Xha faceva in tempo a girarla tutta) e la sorpresa al mattino era trovare quante cose nuove erano venute ad aggiungersi alle altre.

Un giorno stavo contemplando una catasta di casse sfasciate e bidoni arrugginiti, dominata da una gru che sosteneva un contorto rottame d'automobile, quando abbassando lo sguardo vidi, sulla soglia di una capanni costruita di pezzi di lamiera e legno compensato, una ragazza intenta a sbucciare patate. Era vestita, mi sembrò, di stracci: brandelli di cellophane, pezzi di foulard sfilacciati; tra i lunghi capelli aveva fili di fieno e trucioli. Prendeva le patate da un sacco e, raschiandole con un temperino, ne srotolava nastri di buccia che s'accumulavano in un mucchietto grigio.

Sentii il bisogno di scusarmi: – Mi dispiace, ha trovato un bel disordine, adesso faccio subito pulizia, sgombero tutto...

La ragazza buttò una patata sbucciata in un catino, disse: – Ma va'...

– Forse, se lei mi potesse dare una mano... – dissi, o meglio disse la parte di me stesso che continuava a ragionare come aveva sempre ragionato. (Proprio la sera prima c'eravamo detti, con Xha: «Certo, trovassimo qualcuno per aiutarci, sarebbe

un'altra cosa!»)

– Te piuttosto, – disse la ragazza, sbadigliando e stirandosi, – aiutami a pelare.

– Non si sa più come sbarazzarci di questa roba che ci piove addosso... – le spiegai. – Guardi qui, – e sollevai un barile scoperchiato che avevo visto in quel momento. – Chissà cosa c'è dentro...

La ragazza annusò e disse: – Acciughe. Mangeremo *fish and chips*.

Volle che mi sedessi con lei a tagliare le patate in fettine sottili. In mezzo a quell'immondezzaio trovò un barattolo nerastro pieno d'olio. Accese un fuoco per terra, con del materiale da imballaggio, e si mise a friggere pesciolini e fette di patate in un catino arrugginito.

– Qui non si può, c'è sporco... – dissi, pensando agli utensili da cucina di Xha, lucidi come specchi.

– Ma va', dai... – lei diceva, servendo la frittura bollente in cartocci di giornale.

Molte volte mi sono domandato in seguito se ho fatto male a non dire a Xha quel giorno che sulla Terra era piovuta anche un'altra persona. Ma avrei dovuto confessare la mia pigrizia nel lasciar accumulare tanta roba. «Prima farò pulizia per bene» pensai, pur comprendendo che tutto era diventato più difficile.

Ogni giorno andavo a visitare la ragazza Wha in mezzo alla valanga di nuovi oggetti che straripava ormai per tutto l'emisfero. Non capivo come facesse. Wha, a vivere in quella confusione, a lasciare ammucchiare una cosa sull'altra, le liane sopra i baobab, le cattedrali romaniche sopra le cripte, i montacarichi sopra i giacimenti carboniferi, e poi ancora altra roba che ci si posava sopra, scimpanzè appesi alle liane, torpedoni del sight-seeing-tour parcheggiati sul piazzale delle cattedrali romaniche, esalazioni di grisou nelle gallerie delle miniere. Mi ci arrabbiavo ogni volta; benedetta ragazza, aveva una mentalità proprio opposta alla mia.

Però, in certi momenti, dovevo ammettere che mi piaceva vederla muoversi lì in mezzo, con quei suoi gesti sbadati, come se tutto quel che faceva le venisse fatto per caso; e la sorpresa era, ogni volta, vedere che le riusciva inaspettatamente bene. Wha buttava a bollire nella stessa pentola le prime cose che le capitavano sottomano, come potrebbero essere dei fagioli e delle cotiche di maiale: chi lo avrebbe detto? le veniva un'ottima minestra; ammucchiava dei pezzi di monumenti egizi uno sull'altro come fossero stoviglie da lavare, – una testa di donna, due ali d'ibis, un corpo di leone, – e ne saltava fuori una bellissima sfinge. Insomma, mi sorpresi a pensare che con lei – una volta che ci avessi fatto l'abitudine – avrei finito per trovarmi a mio agio.

Quel che non riuscivo a perdonarle erano la distrazione, il disordine, il non sapere mai dove lasciava la roba. Dimenticava il vulcano messicano Paricutin tra i solchi di un campo arato e il teatro romano di Luni tra i filari d'un vigneto. Il fatto che poi le capitasse sempre di ritrovarli al momento giusto non bastava a calmare la mia irritazione, perché era una nuova circostanza casuale che s'aggiungeva alle altre, come se non ce ne fossero abbastanza.

Certo la mia vita non era qui, era l'altra, quella che passavo al fianco di Xha a tener spianata e netta la superficie dell'altro emisfero. Su questa faccenda io la pensavo come Xha, non c'era dubbio, lavoravo perché la Terra si mantenesse nel suo stato perfetto, potevo passare delle ore con Wha solo perché ero sicuro di poter ritornare poi nel mondo di Xha, dove tutto andava come doveva andare, dove si capiva tutto quel che si doveva capire. Dovrei dire che con Xha raggiungevo una calma interiore in una continua attività esteriore; con Wha invece potevo conservare una calma esteriore, fare solo quello che avevo voglia di fare in quel momento, ma questa pace la pagavo con un continuo rovello, perché ero sicuro che quello stato di cose non poteva durare.

Sbagliavo. Al contrario, i più disparati frammenti meteorici

andavano, sia pur in maniera approssimativa, collegandosi gli uni agli altri, componendosi in un sia pur lacunoso mosaico. Le anguille di Comacchio, una sorgente sul Monviso, una serie di palazzi ducali, molti ettari di risaie, le tradizioni sindacali dei salariati agricoli, alcuni suffissi celtici e longobardi, un certo indice d'incremento della produttività industriale, erano materiali sparsi e isolati che si fusero in un insieme fittamente intessuto di rapporti reciproci al momento stesso in cui tutt'a un tratto cascò sulla Terra un fiume, ed era il Po.

Così ogni nuovo oggetto che pioveva sul nostro pianeta finiva per trovare il suo posto come se fosse sempre stato lì, il suo rapporto d'interdipendenza con gli altri oggetti, e l'irragionevole presenza dell'uno trovava la sua ragione nell'irragionevole presenza degli altri, al punto che il generale disordine cominciava a poter essere considerato l'ordine naturale delle cose. È in questo quadro che vanno considerati anche altri fatti sui quali mi soffermo appena perché appartengono alla mia vita privata: avrete capito che alludo al mio divorzio da Xha e alle mie seconde nozze con Wha.

La vita con Wha, a ben guardare, aveva anch'essa una sua armonia. Intorno a lei le cose sembravano seguire lo stesso suo stile nel disporsi e sommarsi e farsi posto, la sua stessa mancanza di metodo e indifferenza per i materiali e incertezza di gesti che culminava alla fine in una scelta istantanea e netta sulla quale non c'era più niente da dire. Nel cielo volava l'Eretteo tutto sbrecciato dai naufragi cosmici, perdendo i pezzi, si librava un istante sulla cima del Licabetto, riprendeva a planare, sfiorava lo spiazzo dell'Acropoli dove avrebbe poi dovuto calare il Partenone, e si posava leggero un po' più in là.

Alle volte occorreva un piccolo intervento da parte nostra per connettere pezzi staccati, per far combaciare elementi sovrapposti, e in questi casi Wha, pur con l'aria di voler solo cincischiare, dimostrava d'aver sempre la mano felice. Giocherellando, spiegazzava gli strati delle rocce sedimentarie in sinclinali e anticlinali, cambiava orientamento alle facce dei cristalli

ottenendo pareti di felspato o quarzo o mica o ardesia, tra strato e strato nascondeva fossili marini a diverse altezze in ordine di data.

Così la Terra prendeva a poco a poco le forme che conoscete. La pioggia di frantumi meteorici continua ancora, aggiunge nuovi particolari al quadro, lo incornicia di una finestra, una tenda, un reticolato di fili del telefono, riempie gli spazi vuoti di pezzi che combaciano alla bell'e meglio, semafori, obelischi, bar-tabacchi, absidi, alluvioni, lo studio d'un dentista, una copertina della «Domenica del Corriere» con un cacciatore che morde un leone, e sempre si aggiunge qualche eccesso nella esecuzione di particolari superflui, per esempio nella pigmentazione delle ali delle farfalle, e qualche elemento incongruo, come una guerra nel Kashmir, e sempre ho l'impressione che ancora qualcosa manchi che sta per arrivare, forse solo dei saturni di Nevio per riempire l'intervallo fra due frammenti di poema, o la formula che regola le trasformazioni dell'acido deossiribonucleico nei cromosomi, e allora il quadro sarà completo, avrò davanti un mondo preciso e folto, riavrò Xha e Wha insieme.

Ora che da tanto tempo le ho perse entrambe, – Xha vinta dalla pioggia di pulviscolo, scomparsa insieme al suo esatto regno; Wha forse ancora rannicchiata per gioco in un nascondiglio del gremito magazzino degli oggetti trovati, e ormai introvabile – ancora sto aspettando che tornino, che ricompaiano magari in un pensiero ad attraversarmi la mente, in uno sguardo a occhi chiusi o a occhi aperti, ma insieme tutte e due nello stesso momento, basterebbe riaverle tutte e due insieme un solo momento per capire.

Il cielo di pietra

La velocità di propagazione delle onde sismiche all'interno del globo terrestre varia a seconda delle profondità e delle discontinuità tra i materiali che costituiscono la crosta, il mantello e il nucleo.

Voi vivete lì fuori, sulla crosta – *s'udì la voce di Qfwfq dal fondo del cratere* – o quasi fuori, perché avete sopra quell'altra crosta fatta d'aria, ma pur sempre fuori per chi vi guarda dalle sfere concentriche che la Terra contiene come io vi guardo muovendomi negli interstizi tra una sfera e l'altra. Nemmeno vi curate di sapere che la Terra, dentro, non è compatta: è discontinua fatta di bucce sovrapposte di densità diversa, fin giù ai nucleo di ferro e nichel, che è anche quello un sistema di nuclei uno dentro l'altro, e ognuno ruota indipendente dall'altro a seconda della maggiore o minore fluidità dell'elemento.

Vi fate chiamare terrestri, non si sa con che diritto perché il vero nome vostro sarebbe extraterrestri, gente che sta fuori: terrestre è chi vive dentro, come me e come Rdix, fino al giorno in cui me l'avete portata via ingannandola, in quel vostro fuori desolato.

Io è qua dentro che ho sempre vissuto, insieme a Rdix, prima, e poi da solo, in una di queste terre interne. Un cielo di pietra ruotava sopra le nostre teste, più limpido del vostro, e attraversato, come il vostro, da nuvole, là dove s'addensano sospensioni di cromo o di magnesio. Ombre alate si levano a volo: i cieli interni hanno i loro uccelli, concrezioni di roccia leggera che descrivono spirali, scorrendo verso l'alto finché non spariscono alla vista. Il tempo cambia d'improvviso: quando scariche di pioggia plumbea si abbattono, o quando grandinano cri-

stalli di zinco, non c'è altro scampo che infiltrarsi nelle porosità della roccia spugnosa. A tratti il buio è solcato da uno zig-zag infuocato: non è un fulmine, è metallo incandescente che serpeggia giù per una vena.

Consideravamo terra la sfera che ci reggeva e cielo la sfera che circonda quella sfera: tal quale a come fate voi, insomma, ma da noi queste distinzioni erano sempre provvisorie, arbitrarie, dato che la consistenza degli elementi cambiava di continuo, e a un certo momento ci accorgevamo che il nostro cielo era duro e compatto, una macina che ci schiacciava, mentre la terra era una colla vischiosa, agitata da gorgi, pullulante di bollicine che scoppiavano. Io cercavo d'approfittare delle colate d'elementi più pesanti per avvicinarmi al vero centro della Terra, al nucleo che fa da nucleo d'ogni nucleo, e tenevo per mano Rdx, guidandola nella discesa. Ma ogni infiltrazione che si dirigeva verso il nucleo scalzava dell'altro materiale e l'obbligava a risalire verso la superficie: alle volte nel nostro sprofondare venivamo avvolti dall'ondata che zampillava verso gli strati superiori e che si arrotolava nel suo ricciolo. Così ripercorrevamo in senso inverso il raggio terrestre; negli strati minerali si aprivano meati che ci aspiravano e sotto di noi la roccia tornava a solidificarsi. Finché non ci ritrovavamo sostenuti da un altro suolo e sovrastati da un altro cielo di pietra, senza sapere se eravamo più in alto o più in basso del punto dove eravamo partiti.

Rdx appena vedeva sopra di noi il metallo d'un nuovo cielo farsi fluido, era presa dall'estro di volare. Si tuffava verso l'alto, attraversava a nuoto la cupola di un primo cielo, d'un altro, d'un terzo, s'aggrappava alle stalattiti che pendevano dalle volte più alte. Io le tenevo dietro, un po' per secondare il suo gioco, un po' per ricordarle di riprendere il nostro cammino in senso opposto. Certo, anche Rdx era convinta come me che il punto cui dovevamo tendere era il centro della Terra. Solo raggiunto il centro potevamo dire nostro tutto il pianeta. Eravamo i capostipiti della vita terrestre e per questo dovevamo comin-

ciare a rendere la Terra vivente dal suo nucleo, irradiando via via la nostra condizione a tutto il globo. Alla vita terrestre, tenevamo, cioè della Terra e nella Terra; non a ciò che spunta dalla superficie e voi credete di poter chiamare vita terrestre mentre è solo una muffa che dilata le sue macchie sulla scorza rugosa della mela.

È stata la via sbagliata, la vostra, la vita condannata a restare parziale, superficiale, insignificante. Anche Rdx lo sapeva bene: pure, la sua indole incantata la portava a prediligere ogni stato di sospensione, e appena le era dato di librarsi in balzi, in voli, in scalate dei camini plutonici, la si vedeva cercare le posizioni più inconsuete, le prospettive più stravolte.

I luoghi di confine, i passaggi da uno strato terrestre all'altro, le davano una sottile vertigine. Sapevamo che la Terra è fatta di tetti sovrapposti, come involucri d'un cipollone immenso, e che ogni tetto rimandava a un tetto superiore, e tutti insieme preannunciavano il tetto estremo, là dove la Terra finisce d'essere Terra dove tutto il dentro resta al di qua, e al di là c'è solo i fuori. Per voi questo confine della Terra s'identifica con la Terra stessa; credete che la sfera sia la superficie che la fascia, non il volume; siete sempre vissuti in quella dimensione piatta piatta e non supponete nemmeno che si possa esistere altrove ed altrimenti; per noi allora questo confine era qualcosa che si sapeva che c'era ma non immaginavamo di poter vedere, a meno d'uscire dalla Terra, prospettiva che ci pareva, ancor più che paurosa, assurda. Era là che veniva proiettato in eruzioni e zampilli bituminosi e soffioni tutto ciò che la Terra espelle dalle sue viscere: gas, miscele liquide, elementi volatili, materiali di poco conto, rifiuti d'ogni genere. Era il negativo del mondo, qualcosa che non potevamo raffigurare nemmeno col pensiero, e la cui astratta idea bastava a provocare un brivido di disgusto, no: d'angoscia, o meglio, uno stordimento, una – appunto – vertigine (ecco, le nostre reazioni erano più complicate di quello che si può credere, specialmente quelle di Rdx), nella quale s'insinuava una parte di fasci nazione, come

un'attrazione del vuoto, del bifronte, dell'ultimo.

Seguendo Rdx in questi suoi estri vaganti, infilammo la gola d'un vulcano spento. Sopra di noi, attraversando come una strozzatura di clessidra, s'aperse la cavità del cratere, grumosa e grigia, un paesaggio non molto diverso, per forma e sostanza, dai soliti delle nostre profondità; ma ciò che ci fece restare attoniti era il fatto che la Terra lì si fermava, non ricominciava a gravare su se stessa sotto altro aspetto, e di lì in poi cominciava il vuoto, o comunque una sostanza incomparabilmente più tenue di quelle che avevamo fino allora attraversato, una sostanza trasparente e vibrante, l'aria azzurra.

Per quel che riguarda le vibrazioni, noi eravamo pronti a cogliere quelle che si propagano lente attraverso il granito e il basalto, gli schiocchi, i clangori, i cupi rimbombi che percorrono torpidamente le masse dei metalli fusi o le muraglie cristalline. Ora, le vibrazioni dell'aria ci vennero incontro come uno scoccare di scintille sonore minute e puntiformi che si succedevano a una velocità per noi insostenibile da ogni punto dello spazio: era una specie di solletico che metteva addosso una smania incomposta. Ci prese – o, almeno, mi prese: da qui in poi sono costretto a distinguere gli stati d'animo miei da quelli di Rdx – il desiderio di ritrarci nel nero fondo di silenzio su cui l'eco dei terremoti passa soffice e si perde in lontananza. Ma per Rdx, attratta come sempre dal raro e dall'inconsulto, c'era l'impazienza d'appropriarsi di qualcosa d'unico, buono o cattivo che fosse.

Fu in quel momento che scattò l'insidia: oltre l'orlo del cratere l'aria vibrò in modo continuo, anzi in un modo continuo che conteneva più modi discontinui di vibrare. Era un suono che s'alzava pieno, si smorzava, riprendeva volume, e in questo modularsi seguiva un disegno invisibile disteso nel tempo come una successione di pieni e vuoti. Altre vibrazioni vi si sovrapponevano, ed erano acute e ben staccate l'una dall'altra, ma stingevano in un alone ora dolce ora amaro, e contrappo-
nendosi o accompagnando il corso del suono più profondo, im-

ponevano come un cerchio o campo o dominio sonoro.

Subito il mio impulso fu di sottrarmi a quel cerchio, di ritornare nella densità ovattata: e scivolai dentro il cratere. Ma Rdix, nello stesso istante, aveva preso la corsa su per i dirupi nella direzione da cui proveniva il suono, e prima che io potessi trattenerla, aveva superato l'orlo del cratere. O fu un braccio, qualcosa che io potei pensare fosse un braccio, che la ghermì, serpentino, e la trascinò fuori; riuscii a udire un grido, il grido di lei, che si univa al suono di prima, in armonia con esso, in un unico canto che lei e lo sconosciuto cantore intonavano, scandito sulle corde d'uno strumento scendendo le pendici esterne del vulcano.

Non so se quest'immagine corrisponde a ciò che vidi o a ciò che immaginai: stavo già sprofondando nel mi buio, i cieli interni si chiudevano a uno a uno sopra di me: volte silicee, tetti di alluminio, atmosfere di zolfi vischioso; e il variegato silenzio sotterraneo mi echeggiava intorno coi suoi boati trattenuti, coi suoi tuoni sottovoce. Il sollievo a ritrovarmi lontano dal nauseante margine dell'aria e dal supplizio delle onde sonore mi prese insieme alla disperazione d'aver persa Rdix. Ecco, ero solo: non avevo saputo salvarla dallo strazio d'esser strappata alla Terra, esposta alla continua percussione di corde tese nell'aria con cui il mondo del vuoto s'illude d'esistere. Il mio sogno di rendere vivente la Terra raggiungendone con Rdix l'ultimo centro era fallito. Rdix era prigioniera, esiliata nelle lande scopchiate del fuori.

Seguì un tempo d'attesa. I miei occhi contemplavano i paesaggi fittamente premuti uno sull'altro che riempiono il volume del globo: caverne filiformi, catene montuose addossate in scaglie e lamine, oceani strizzati come spugne: più riconoscevo con commozione il nostro mondo stipato, concentrato, compatto, più soffrivo che non ci fosse Rdix ad abitarlo.

Liberare Rdix diventò il mio solo pensiero: forzare le porte del fuori, invadere coll'interno l'esterno, riannettere Rdix alla materia terrestre, costruire sopra di lei una nuova volta, un

nuovo cielo minerale, salvarla dall'inferno di quell'aria vibrante, di quel suono, di quel canto. Spiavo il raccogliersi della lava nelle caverne vulcaniche, il premere su per i condotti verticali della crosta terrestre: quella era la via.

Venne il giorno dell'eruzione, una torre di lapilli s'innalzò nera nell'aria sopra il Vesuvio decapitato, la lava galoppava sulle vigne del golfo, forzava le porte d'Ercolano, schiacciava il mulattiere e la bestia contro la muraglia, strappava l'avarò alle monete, lo schiavo ai ceppi, il cane stretto dal collare sradicava la catena e cercava scampo nel granaio. Io ero là in mezzo: avanzavo con la lava, la valanga infuocata si frastagliava in lingue, in rivoli, in serpenti, e nella punta che s'infiltrava più avanti ero io che correvo alla ricerca di Rdx. Sapevo – qualcosa m'avvertiva – che Rdx era ancora prigioniera dello sconosciuto cantore: dove avrei riudito la musica di quello strumento e il timbro di quella voce, là sarebbe stata lei.

Correvo trasportato dalla colata di lava tra orti appartati e templi di marmo. Udii il canto e un arpeggio; due voci s'alternavano; riconobbi quella di Rdx – ma quanto cambiata! – che teneva dietro alla voce ignota. Una scritta sull'archivolto, in caratteri greci: Orpheos. Sfondai l'uscio, dilagai oltre la soglia. La vidi, solo un istante, accanto all'arpa. Il luogo era chiuso e cavo, fatto apposta – si sarebbe detto – perché la musica vi si raccogliesse, come in una conchiglia. Una tenda pesante, – di cuoio mi sembrò, anzi, imbottita come una trapunta, – chiudeva una finestra, in modo da isolare la loro musica dal mondo circostante. Appena entrai, Rdx tirò la tenda di strappo, spalancando la finestra: fuori s'apriva il golfo abbagliante di riflessi e la città e le vie. La luce del mezzogiorno invase la stanza, la luce e i suoni: uno strimpellio di chitarre si levava da ogni parte e l'ondeggiante muggio di cento altoparlanti, e si mischiavano a un frastagliato scoppiettar di motori e strombettio. La corazza del rumore s'estendeva di là in poi sulla superficie del globo: la fascia che delimita la vostra vita extraterrestre, con le antenne inalberate sui tetti a trasformare in suono le onde che percor-

rono invisibili e inudibili lo spazio, coi transistor appiccicati agli orecchi per riempirli in ogni istante della colla acustica senza la quale non sapete se siete vivi o morti, coi jukebox che immagazzinano e rovesciano suoni, e l'ininterrotta sirena dell'ambulanza che raccoglie ora per ora i feriti della vostra carneficina ininterrotta. Contro questo muro sonoro la lava si fermò. Trafitto dalle spine del reticolato di vibrazioni strepitanti, io feci ancora un movimento avanti verso il punto dove per un istante avevo visto Rdix, ma Rdix era sparita, sparito il suo rapitore: il canto da cui e di cui vivevano era sommerso dall'irruzione della valanga del rumore, non riuscivo più a distinguere lei né il suo canto.

Mi ritirai, muovendomi a ritroso nella colata di lava, risalii le pendici del vulcano, tornai ad abitare il silenzio, a seppellirmi.

Ora, voi che vivete fuori, ditemi, se per caso vi acca de di cogliere nella fitta pasta di suoni che vi circonda il canto di Rdix, il canto che la tiene prigioniera ed è a sua volta prigioniero del non-canto inglobante tutti i canti, se riuscite a riconoscere la voce di Rdix in cui risuona ancora l'eco lontana del silenzio, ditemelo, datemi notizie di lei, voi extraterrestri, voi provvisoriamente vincitori, perché io possa riprendere i miei piani per ritrovare Rdix e discendere con lei al centro della vita terrestre, per rendere terrestre la vita dal centro in fuori, ora che è chiaro che la vostra vittoria è una sconfitta.

Fino a che dura il Sole

Le stelle, a seconda di come sono grandi e luminose e colorate, hanno una diversa evoluzione, classificabile mediante il diagramma Hertzsprung–Russel. La loro vita può essere brevissima (qualche milione di anni soltanto, per le grosse stelle azzurre) o seguire un corso tanto lento (una decina di miliardi d'anni, per le gialle) che prima di portarle alla vecchiaia può prolungarsi (per le più rosse e piccole) fino a miliardi di millenni. Per tutte viene il momento in cui, bruciato tutto l'idrogeno che avevano, non resta loro che dilatarsi e raffreddarsi (trasformandosi in «giganti rosse») e di lì cominciare una serie di reazioni termonucleari che le porterà rapidamente alla morte. Prima d'arrivare a quel momento, il Sole, stella gialla di potenza media che splende già da 4 o 5 miliardi d'anni, ha davanti a sé un tempo almeno altrettanto lungo.

È proprio per stare un po' tranquillo, che mio nonno venne a stabilirsi qui, – raccontò Qfwfq, – dopo che l'ultima esplosione di «Supernova» li aveva proiettati ancora una volta nello spazio, lui la nonna i figli i nipoti i pronipoti. Il Sole stava condensandosi allora allora tondeggiate, giallino, su di un braccio della Galassia e gli fece una buona impressione, in mezzo a tutte le altre stelle in giro. – Proviamone una gialla, questa volta, – disse a sua moglie. – Se ho capito giusto, le gialle sono quelle che stanno su più a lungo senza cambiare E magari di qui a un po' le si forma intorno anche un sistema planetario.

Questa di piazzarsi con tutta la famiglia su un pianeta, magari di quelli con l'atmosfera e le bestioline e le piante, era una vecchia idea del Colonnello Eggg per quando sarebbe andato in pensione, dopo tutti quegli andirivieni in mezzo alla materia

incandescente. Non che patisse il caldo, mio nonno, e quanto agli sbalzi di temperatura aveva dovuto abituarsi da un pezzo, in tanti anni di servizio, ma arrivati a una certa età comincia a far piacere a tutti sentirsi intorno un clima temperato.

Mia nonna, invece, gli dette subito sulla voce: – E perché non su quell'altra? Più grossa è, più mi dà affidamento! – e indicò una «gigante azzurra».

– Sei matta, non sai che cos'è quella? Non le conosci, le azzurre? Bruciano veloci che non te ne accorgi, e non è passato un paio di migliaia di millenni che già devi far fagotto!

Ma com'è la nonna Ggge lo sapete, rimasta giovanile non solo d'aspetto ma anche nel giudizio, mai contenta di quel che ha, sempre smaniosa di cambiare, in meglio o in peggio non importa, attratta da tutto quello che è diverso. E dire che il gran daffare, in quei traslochi in fretta e furia da un corpo celeste all'altro, ricadeva sempre sulle sue spalle, specie quando c'erano dei bambini piccoli. – Sembra che da una volta all'altra non se ne ricordi, – si sfoga nonno Eggg, con noi nipoti, – non sa imparare a starsene tranquilla. Qui nel Sistema solare, dico io, di cosa può lamentarsi? Le Galassie è da tanto che le giro in lungo e in largo: un po' d'esperienza me la sarò fatta, no? Ebbene, mai che mia moglie lo riconosca...

È questo il chiodo del Colonnello: soddisfazioni ne ha avute tante nella carriera, ma questa, cui adesso terrebbe più di tutte, non riesce ad averla: sentir dire finalmente da sua moglie: «Sì, Eggg, hai avuto occhio, per questo Sole io non avrei dato due soldi mentre tu hai saputo valutare subito che era un astro dei più fidati e stabili, di quelli che non si buttano a far scherzi da un momento all'altro, e hai pure saputo metterti nella posizione giusta per prender posto sulla Terra, quando poi si è formata... la quale Terra, con tutti i suoi limiti e difetti, offre ancora delle buone zone di residenza, e i ragazzi hanno spazio per giocare e scuole non troppo distanti...». Questo vorrebbe che sua moglie gli dicesse, il vecchio Colonnello, che gli desse questa soddisfazione, una volta. Macché. Invece, basta che lei senta

parlare di qualche sistema stellare che funziona in tutt'altro modo, per esempio le oscillazioni di luminosità delle «R R Lyrae», e cominciano le smanie: che là magari si fa una vita più varia, si è più nel giro, mentre noi restiamo confinati in quest'angolo, in un punto morto dove non succede mai niente.

– E cosa vuoi che succeda? – chiede Eggg, prendendo tutti noialtri a testimoni. – Come se ormai non lo sapessimo che dappertutto è la stessa storia: l'idrogeno che si trasforma in elio, poi i soliti giochi col berillio e il litio, gli strati incandescenti che crollano uno addosso all'altro, poi si gonfiano come palloni imbianchendo imbianchendo e ancora crollano... Almeno si riuscisse, standoci in mezzo, a godere lo spettacolo! Invece ogni volta la gran preoccupazione è non perdere di vista i pacchi e i pacchetti del trasloco, e i bambini che piangono, e la figliola che le si infiammano gli occhi, e il genero che gli si fonde la dentiera... La prima a soffrirne si sa, è proprio lei, Ggge; dice dice, ma bisogna vederla all'atto pratico...

Anche per il vecchio Eggg (ce l'ha raccontato tante volte) i primi tempi erano pieni di sorprese: la condensazione delle nubi di gas, l'urto degli atomi, quell'aggrumarsi di materia che s'ingrossa s'ingrossa finché non si accende, e il cielo che si affolla di corpi incandescenti di tutti i colori, ognuno che pare differente da tutti gli altri, diametro temperatura densità, modo di contrarsi e dilatarsi, e tutti quegli isotopi che nessuno immaginava che esistessero, e quegli sbuffi, quegli scoppi, quei campi magnetici: un susseguirsi d'imprevisti. Ma adesso... Gli basta un'occhiata e già ha capito tutto: che stella è, di che calibro, quanto pesa, cosa brucia, se fa da calamita o espelle roba, e quel che espelle a che distanza si ferma, e a quanti anni-luce ce ne può stare un'altra.

Per lui la distesa del vuoto è come un fascio di binari in un nodo ferroviario: scartamenti scambi deviazioni sono quelli e non altri, si può prendere questo o quel percorso ma non correre in mezzo né saltare le massicciate. Nel fluire del tempo, lo stesso: ogni movimento è incasellato in un orario che lui sa a

memoria; conosce tutte le fermate, i ritardi, le coincidenze, le scadenze, le variazioni stagionali. Il suo sogno era sempre stato questo, per quando si sarebbe ritirato dal servizio: contemplare il traffico ordinato e regolare che percorre l'universo, come quei pensionati che vanno tutti i giorni alla stazione a vedere i treni che arrivano e che partono; e rallegrarsi che non tocchi più a lui di venire sballottato, carico di bagagli e di bambini, in mezzo al via vai indifferente di quegli ordigni roteanti ognuno per suo conto...

Un posto, dunque, ideale da tutti i punti di vista. In quattro miliardi d'anni che son qui, si sono già abbastanza ambientati, hanno fatto qualche conoscenza: gente che va e che viene, si capisce, è l'usanza del posto, ma per la Signora Ggge che ama tanto la varietà questo dovrebbe essere un vantaggio. Adesso hanno dei vicini, sullo stesso pianerottolo, certi Cavicchia, che sono proprio buona gente: vicini con cui ci si aiuta, ci si scambia delle gentilezze.

– Vorrei vederti, – dice Eggg a sua moglie, – se nelle Nubi di Magellano trovavi gente altrettanto civile! –Perché Ggge, nel suo rimpianto per altre residenze, tira in ballo anche costellazioni extragalattiche.)

Ma quando una persona ha una certa età mica si può cambiarle la testa: se non c'è riuscito in tanti anni di matrimonio, il Colonnello non ci riuscirà di certo ora. Per esempio: Ggge sente che i vicini partono per Teramo. Sono abruzzesi, i Cavicchia, e vanno tutti gli anni a far visita ai parenti. – Ecco, – fa Ggge, – tutti partono e noi stiamo sempre qui. Io ho mia mamma che non la vado a trovare da miliardi d'anni!

– Ma lo vuoi capire che non è lo stesso? – protesta il vecchio Eggg.

La mia bisnonna, bisogna sapere, abita nella Galassia d'Andromeda. Sì, una volta viaggiava sempre con la figlia e il genero, ma proprio nel momento in cui cominciò a formarsi questo ammasso di galassie, si perdettero di vista, lei prese da una parte e loro dall'altra (Ggge ancor oggi ne dà la colpa al Colon-

nello: – Avresti dovuto fare più attenzione, – sostiene. E lui: – Ma sì, non avevo altro a cui badare, in quel momento! – s: limita a dire, per non specificare che sua suocera, ottima donna, certo, però come compagna di viaggio era uno dei quei tipi fatti apposta per complicare le cose specie nei momenti di trambusto).

La Galassia d'Andromeda è qua dritto sopra la nostra testa, ma c'è sempre di mezzo un paio di miliardi d'anni-luce. Per Ggge gli anni-luce sembra siano come salti di una pulce: non ha capito che lo spazio è una pasta che t'incolla come il tempo.

L'altro giorno, forse per rallegrarla, Eggg le dice: – Senti, Ggge, non è detto che resteremo qui all'infinito. Da quanti millenni ci stiamo? Quattro milioni? Ebbene: fa' conto d'essere, a dir poco, a metà del nostri: soggiorno. Non passeranno cinque milioni di millenni, e il Sole si gonfierà tanto da inghiottire Mercurio Venere e Terra, e ricomincerà una serie di cataclismi uno dietro l'altro, rapidissimi. Chissà dove saremo sbattuti. Dunque, cerca di goderti questo poco di tranquillità che ci rimane.

– Ah sì, – fa lei, subito interessata, – allora bisognerà che non ci lasciamo cogliere alla sprovvista. Comincerò a mettere da parte tutto quello che non si sciupa e non è troppo d'ingombro, per portarcelo con noi quando il Sole esplode.

E prima che il Colonnello possa fermarla, corre in soffitta a vedere quante valigie ci sono, e in che stato, e se le serrature tengono. (In questo pretende d'esser previdente: se si è proiettati nello spazio non c'è niente di peggio che dover raccogliere il contenuto delle valigie sparso in mezzo al gas interstellare).

– Ma che fretta hai? – esclama il nonno. – Si tratta di bei miliardi d'anni che abbiamo ancora davanti a noi, ti ho detto!

– Sì, ma c'è tante cose da fare, Eggg, e io non voglio ridurmi all'ultimo momento. Per esempio: voglio aver pronta della marmellata di cotogne, se per caso incontriamo mia sorella Ddde, che ne va matta e magari chissà da quanto tempo non ne assaggia, poverina.

- Tua sorella Ddde? Ma non è quella che è su Sirio?

La famiglia di nonna Ggge sono in non so quanti, sparsi un po' per tutte le costellazioni: e ad ogni cataclisma lei s'aspetta d'incontrarne qualcuno. Il fatto è che non si sbaglia: ogni volta che il Colonnello esplode nello spazio si ritrova in mezzo a cognati o a cugini d'acquisto.

Insomma, ormai non la tiene più nessuno: tutta infervorata nei preparativi, non pensa ad altro, lascia a mezzo le faccende più indispensabili, perché tanto «tra un po' il Sole finisce». Il marito ci si rode: aveva tanto sognato di godersi la sua pensione concedendosi una pausa nella serie delle deflagrazioni, lasciando che i crogiuoli celesti friggano nel loro multiforme combustibile, standosene al riparo a contemplare lo scorrere dei ecoli come un corso uniforme senza interruzioni, ed ecco - arrivato sì e no al bel mezzo di questa vacanza, - la signora Ggge comincia a metterlo in stato di tenone, con le valigie spalancate sui letti, i cassetti sottosopra, le camicie messe una sull'altra, ecco che tutte le migliaia di milioni di miliardi d'ore e giorni e settimane e mesi che lui poteva godersi come un congedo sconfinato, d'ora in poi le dovrà vivere sul piede di partenza, come quand'era in servizio, sempre nell'attesa d'un trasferimento, senza poter dimenticare nemmeno per un attimo che tutto quel che lo circonda è provvisorio, provvisorio ma sempre ripetuto, un mosaico di protoni elettroni neutroni da scomporre e ricomporre all'infinito, una zuppa da rimestare finché non si raffredda o non si riscalda, insomma questa villeggiatura nel più temperato pianeta del sistema solare è bell'e rovinata.

- Che ne dici, Eggg, qualche stoviglia ben imballata io credo che potremmo portarcela dietro senza che si rompa...

- Ma no, cosa ti viene in mente, Ggge, col posto che occupano, pensa a quante cose devi farci stare... - Ed è obbligato a partecipare anche lui, a prender posizione sui vari problemi, a condividere la lunga impazienza, ad abitare una perpetua vigilia...

Io lo so qual è ora l'aspirazione struggente di questo vecchio pensionato, ce l'ha detto chiaro tante volte: essere messo fuori gioco una volta per tutte, lasciare che le stelle si disfino e si rifacciano e tornino a disfarsi centomila volte, con la signora Ggge e tutte le cognate in mezzo che si rincorrono e s'abbracciano e perdono le cappelliere e gli ombrellini e li ritrovano e tornano a riprenderli, e lui non averci a che fare, lui restare nel fondo della materia spremuta e masticata e sputata e che non serve più a niente... Le «nane bianche»!

Il vecchio Egge non è uno che parla tanto per parlare: ha un progetto ben preciso in mente. Sapete le «nane bianche», le stelle compattissime e inerti, residuo delle più lancinanti esplosioni, arroventate al calo: bianco dei nuclei di metalli schiacciati e compressi uno dentro l'altro? e che continuano a girare lentamente su orbite dimenticate, diventando a poco a poco fredde –opache bare di elementi? – Che vada, Ggge, che vada, – ridacchia Egge, – che si lasci portare via dagli zampilli d'elettroni in fuga. Io aspetterò qui, fin quando il Sole e tutto quel che gli gira intorno non si sarà ridotto a una vecchissima stella nana; mi scaverò una nicchia tra gli atomi più duri, supporterò fiamme di ogni colore, pur d'imboccare finalmente il vicolo cieco, il binario morto, pur di toccare la riva dalla quale non si riparte...

E guarda in su con gli occhi già di quando sarà sulla «nana bianca», e il roteare delle galassie col loro accendi e spegni di fuochi azzurri gialli rossi, col loro condensarsi e disperdersi di nuvole e pulviscoli non sarà più occasione per le solite polemiche coniugali ma qualcosa che c'è, che è lì, che è quello che è, punto e basta.

Eppure io credo che, almeno nei primi tempi del suo soggiorno su quell'astro deserto e dimenticato, gli verrà ancora da continuare a discutere mentalmente con Ggge. Non gli sarà facile smettere. Mi pare di vederlo, solo nel vuoto, mentre percorre la distesa degli anni-luce, ma sempre litigando con sua moglie. Quel «te l'avevo detto» e «bella scoperta» che ha com-

mentato la nascita delle stelle, la corsa delle galassie, il raffreddarsi dei pianeti, quell'«adesso sarai contenta» e «solo questo sai dire » che ha segnato ogni episodio e fase e scoppio dei loro litigi e dei cataclismi celesti, quel «credi sempre d'aver ragione» e «perché tu non mi stai mai a sentire» senza il quale la storia dell'universo non avrebbe per lui nome né ricordo né sapore, quel battibecco coniugale ininterrotto, se mai un giorno finisse, che desolazione, che vuoto!



Tempesta solare

Il Sole è soggetto a continue perturbazioni interne della sua materia gassosa e incandescente, che si manifestano in sconvolgimenti visibili alla superficie: protuberanze che scoppiano come bolle, macchie di luminosità attenuata intensi brillamenti da cui s'innalzano nello spazio getti improvvisi. Quando una nuvola di gas elettrizzato emessi, dal Sole investe la Terra attraversando le fasce di Van Allen, si registrano tempeste magnetiche e aurore boreali.

C'è gente cui il sole dà un senso di sicurezza, – disse Qfwfq, – di stabilità, di protezione. Non a me.

Dicono: «Eccolo, il Sole, c'è sempre stato, lui ci nutre, lui ci scalda, alto sopra le nuvole e i venti, radioso, sempre uguale, la Terra gli gira intorno in preda a cataclismi e tempeste, e lui: lui calmo impassibile sempre lì al suo posto». Non credeteci. Quel che chiamiamo Sole non è altro che un continuo scoppio di gas, una esplosione che dura da cinque miliardi d'anni e non la smette più di buttar roba, è un tifone di fuoco senza forma né legge, una minaccia, una sopraffazione perpetua, imprevedibile. E noi ci siamo dentro: non è vero che noi siamo qua e il Sole è là; è tutto un mulinello di correnti concentriche senza intervalli in mezzo, un unico tessuto di materia, ora più rado ora più denso, uscito dalla stessa nuvola originaria che s'è contratta e ha preso fuoco.

Certo, proprio la quantità di materia che il Sole butta fin qui – frantumi di particelle, atomi rotti – disponendosi lungo le linee di forza della calamita che passando da un polo all'altro, ha formato come una specie di guscio invisibile che avvolge la Terra, e noi possiamo anche far finta di credere che il nostro

sia un mondo separato, in cui le cause e gli effetti si rispondono secondo certe regole, e conoscendole possiamo padroneggiarle, al riparo dai gorgi d'elementi in disordine che ci vorticano intorno.

Io, per esempio, ho preso un brevetto da capitano di lungo corso, ho assunto il comando dello steamer «Halley»: segno nel giornale di bordo latitudine, longitudine, i venti, i dati degli strumenti meteorologici, i messaggi della radio: ho imparato a condividere la vostra sicurezza nelle labili convenzioni che reggono la vita terrestre. Cosa potrei desiderare di più? La rotta è sicura, il mare è calmo, domani saremo in vista delle familiari coste del Galles, tra due giorni imbrocheremo l'estuario bituminoso della Mersey, getteremo l'ancora nel porto di Liverpool, termine del viaggio. La mia vita è regolata da un calendario fissato nei minimi particolari: conto i giorni che mi separano dal prossimo imbarco, e che trascorrerò nella mia tranquilla casa di campagna nel Lancashire.

S'affaccia alla porta della sala nautica Mr. Evans, il secondo; dice: – Lovely sun, Sir – e sorride. Io annuisco, davvero il Sole è d'un nitore straordinario per la stagione e la latitudine; se aguzzo lo sguardo (io che ho il dono di guardare fisso nel Sole senza accecarmi) distingo nettamente corona e cromosfera e la disposizione delle macchie, e m'accorgo... m'accorgo di cose che è inutile comunicare a voialtri: cataclismi che stanno involgendo in questo momento le profondità infuocate, continenti in fiamme che crollano, oceani incandescenti che si gonfiano e traboccano fuori del crogiolo trasformandosi in correnti di radiazioni invisibili proiettate verso la Terra, veloci quasi quanto la luce.

La voce del timoniere Adams risuona strozzata nel portavoce: – L'ago della bussola, signore, l'ago della bussola! Che diavolo succede? Gira, gira come una roulette!

– È ubriaco?! – esclama Evans, ma io so che tutto è regolare, che tutto comincia adesso a essere regolare, so che tra poco si precipiterà qui Simmons, il marconista. Eccolo che arriva, gli

occhi fuori dalle orbite: per poco non travolge Evans sulla soglia.

– Tutto morto, signore! Stavo sentendo la semifinale di boxe, e tutto è morto! Non riesco a stabilire più un contatto radio con nessuna stazione!

– Che devo fare, capitano? – urla Adams nel tubo – La bussola è impazzita!

Evans è bianco come un cencio.

È il momento di far sentire la mia superiorità. – Calma, signori, siamo incappati in una tempesta magnetica. Non c'è niente da fare. Raccomandate le vostre anime a ciò in cui credete, e conservate la calma.

Esco sul castello di prua. Il mare è immobile, smaltato dal riflesso del Sole allo zenit. In questa tranquillità di elementi, la «Halley» è diventata un ammasso di ferraglia cieca, che tutte le arti e gli ingegni dell'uomo sono impotenti a dirigere. Stiamo navigando nel Sole all'interno dell'esplosione solare dove non contano né le bussole né i radar. Sempre siamo stati in balia del Sole, anche se riuscivamo quasi sempre a dimenticarcelo, a crederci al riparo dal suo arbitrio.

In quel momento la vedo. Alzo gli occhi all'albero di trinchetto: è lassù. E aggrappata al pennone, sospesa nell'aria come una bandiera che si dispiega per miglia e miglia, i capelli che volano nel vento, e tutto il corpo fluente come i capelli perché della stessa lieve consistenza pulviscolare, le braccia dal polso sottile e dall'omero generoso, le reni falcate come una luna crescente il petto come una nuvola che sovrasta il cassero del bastimento e le volute dei drappaggi che si confondono col fumo della ciminiera e più in là col cielo. Tutto questo io vedevo nell'elettrizzazione invisibile dell'aria; oppure soltanto il suo viso come una polena aerea, una testa di Medusa monumentale, occhi e chiome crepitanti: Rah era riuscita a raggiungermi.

– Sei lì, Rah, – dissi – mi hai scovato.

– Perché ti sei nascosto quaggiù?

– Volevo provare se c'è un altro modo d'essere.

– E c'è?

– Qui dirigo le navi su rotte tracciate col compasso, mi oriento con la bussola, i miei apparecchi captano le onde radio, ogni cosa che avviene ha una ragione.

– E tu ci credi?

Dalla cabina-radio uscivano le imprecazioni di Simmons che cercava di sintonizzare una qualsiasi stazione nello scoppietto delle scariche elettriche.

– No, però mi piace fare come se fosse così, seguire il gioco fino all'ultimo – dico a Rah.

– E quando si vede che è impossibile?

– Si va alla deriva. Ma pronti a riprendere il controllo da un momento all'altro.

– Sta parlando da solo, signore? – Era Evans che metteva sempre di mezzo la sua faccia slavata.

Cercai di prendere un contegno. – Vada a dare una mano ad Adams, Mister Evans. Le oscillazioni dell'ago magnetico tenderanno a ripetersi secondo certe costanti. Si può calcolare una rotta approssimativa, aspettando di poterci orientare sulle stelle, stanotte.

La notte, le striature d'un'aurora boreale s'incarcarono nella volta del cielo sopra di noi come sul dorso d'una tigre. Chioma fiammeggiante e drappeggi sontuosi, Rah si pavoneggiava sospesa ai pennoni della nave. Ritrovare l'orientamento era impossibile.

– Siamo finiti al Polo, – disse Adams, tanto per dare prova del suo spirito; sapeva bene che le tempeste magnetiche possono provocare aurore boreali a qualsiasi latitudine.

Io guardavo Rah nella notte: l'acconciatura fastosa, i gioielli, l'abito cangiante. – Ti sei messa di gala, – dissi.

– Devo ben festeggiare il tuo ritrovamento – rispose.

Per me non c'era niente da festeggiare; ero ricaduto in un'antica soggezione; il mio paziente progetto era fallito. – Sei sempre più bella – ammise.

– Perché sei scappato? Ti sei cacciato in questo buco, ti sei lasciato prendere in trappola, ridurre alle dimensioni d'un mondo dove tutto è limitato.

– Sono qui di mia volontà – replicai, ma sapevo che non mi avrebbe compreso. Per lei la nostra vita era negli spazi liberi attraversati dai raggi, tra le ventate delle esplosioni solari che ci trasportavano senza posa, fuori dalle dimensioni, dalle forme.

– Sempre il tuo gioco di fingere che sei tu a scegliere, a decidere, a determinare, – disse Rah. – Il tuo vizio.

– E tu, come sei arrivata fin qui? – chiesi. La ionosfera non era una barriera inespugnabile? Tante volte avevo sentito Rah sfiorarla come una farfalla che batte le ali contro il vetro d'una stanza. – Non mi hai ancora detto come sei entrata.

Scrollò le spalle. – Una ventata di raggi, una breccia nel soffitto, ecco che sono venuta giù a riprenderti.

– A riprendermi? Ma adesso sei tu in trappola. Come farai a tornare fuori?

– Resto qui. Resto con te, – disse.

– Un disastro, signore! – Simmons correva sul ponte verso di me. – Sono saltati tutti gli impianti elettrici a bordo!

Evans era nascosto dietro un boccaporto, afferrò il marconista per un braccio; gli diceva – lo capii dai gesti – che era inutile rivolgersi a me, la tempesta magnetica m'aveva fatto dar di volta il cervello, parlavi da solo rivolto alle alberature.

Cercai di ristabilire il mio prestigio: – L'oceano e attraversato da forti correnti elettriche, – spiegai – la tensione nei fili aumenta, le valvole saltano, è norma le -. Ma ormai mi guardavano con occhi che non mostravano più alcun rispetto per il mio grado.

Il giorno dopo gli effetti della tempesta magnetica erano cessati su tutto l'oceano, tranne che a bordo della nostra nave, e per un vasto raggio intorno. La «Halley» continuava a trascinarsi dietro Rah, mollemente adagiata nell'aria, appesa per un dito al radar o al parafulmine o all'orlo della ciminiera. La bus-

sola pareva un pesce che si dibatte in una vasca, la radio continuava a bollire come una pentola di ceci. Le navi mandate al nostro soccorso non ci trovavano: i loro strumenti si guastavano appena esse s'avvicinavano a noi.

Di notte, striature luminose aleggiavano sopra la «Halley»; era un'aurora boreale tutta per noi, come fosse la nostra bandiera. Questo permise alle imbarcazioni di soccorso di rintracciarci. Senza avvicinarsi per non restare contagiate da quella che sembrava una misteriosa malattia magnetica, ci guidarono alla rada di Liverpool.

La fama cominciò a correre per tutti i porti: il capitano della «Halley», dovunque andasse, si portava dietro perturbazioni elettriche e aurore boreali. Per di più, i miei ufficiali raccontarono in giro che intrattenevo rapporti con potenze invisibili. Persi il comando della «Halley», naturalmente, e non ci fu modo d'ottenere altri imbarchi. Fortunatamente, coi risparmi dei miei anni di navigazione m'ero comprato una vecchia casa di campagna nel Lancashire, dove – come ho detto – usavo soggiornare tra un imbarco e l'altro, e dedicarmi ai miei prediletti esperimenti di misurazione e previsione dei fenomeni naturali. Avevo riempito la casa di strumenti di precisione costruiti da me, tra cui un eliografo monocromatico, e non vedevo l'ora, ogni volta che rimettevo piede a terra, di chiudermi là in mezzo.

Mi ritirai dunque nel Lancashire, con mia moglie Rah. Subito ai proprietari dei dintorni, nel raggio di parecchie miglia, cominciarono a guastarsi i televisori. Non c'era più verso di mettere a fuoco una trasmissione: nel video s'agitavano strisce bianche e nere come se ci fosse entrata una zebra morsa dalle pulci.

Sapevo che correivano voci sul nostro conto ma non me ne preoccupavo: pareva che se la prendessero soprattutto coi miei esperimenti; erano rimasti ai tempi in cui i miei apparecchi funzionavano, forse non sospettavano ancora nulla di mia moglie, non l'avevano mai vista, non sapevano che a casa no-

stra nessun meccanismo poteva più essere messo in moto, che non avevamo nemmeno più la luce elettrica.

Pure, dalle nostre finestre a notte non trapelava se non la luce delle candele e questo dava alla nostra casa un aspetto sinistro: molta gente stava alzata di notte in quei giorni, a contemplare i bagliori d'aurora boreale che erano diventati una caratteristica della nostra regione; non c'è da meravigliarsi se i sospetti su di noi: s'aggravavano. Poi si videro gli uccelli migratori perdere l'orientamento: arrivavano cicogne in pieno inverno gli albatros calavano sulle brughiere.

Un giorno ricevetti la visita del pastore, Reverendo Collins.

– Desidererei parlarle, signor capitano – e tossicchiò – ... a proposito di certi fenomeni che succedono ne territorio della parrocchia... vero?... e di certe voci che corrono...

Era sulla soglia. Lo feci entrare. Non seppe nascondere il suo sbalordimento a vedere come in casa nostra tutto fosse in frantumi: schegge di vetro, spazzole di dinamo, brandelli di carte nautiche, tutto in disordine.

– Ma questa non è la casa che avevo visitato la Pasqua scorsa... – mormorò.

Anch'io fui per un momento toccato dalla nostalgia del laboratorio ordinato, funzionale, ben attrezzato che gli avevo fatto visitare l'anno passato. (Il Reverendo Collins si preoccupava molto di tenere relazioni cortesi con gli abitanti dei dintorni, specie con quelli che non mettevano mai piede in chiesa).

Mi ripresi. – Sì, abbiamo cambiato un po' la disposizione...

Il pastore venne subito al motivo della sua visita. Tutte le cose strane che si verificavano dopo che ero tornato ad abitare là, *sposato*, (calcò su questa parola), la voce pubblica riteneva fossero collegate con la mia persona, o con quella della Signora Qfwfq (io sussultai), cui però nessuno aveva avuto la fortuna – disse – d'esser presentato. Io non rispondevo nulla. – Si sa com'è la gente di qui, – continuava il Reverendo Collins, – c'è ancora tanta ignoranza, superstizione... Non si può certo dar retta a tutto quel che dicono... – E non era chiaro se fosse venu-

to a chieder scusa dell'ostilità dei suoi parroccchiani nei miei confronti, o a sincerarsi di quanto poteva esserci di vero nelle loro dicerie. –Corrono voci senza capo né coda. Si figuri che cosa mi son sentito raccontare: che sua moglie è stata vista di notte volare sopra i tetti e dondolarsi alle antenne della televisione. «Ma come?» ho chiesto, «e come sarebbe questa Signora Qfwfq? Come un folletto, un elfo?» «No» mi hanno risposto, «è una gigantessa che sta sempre sdraiata nell'aria come una nuvola...»

– No, questo no, le assicuro, – cominciai a dire io, e non sapevo bene cosa mi proponessi di smentire. – Rah sta sdraiata per via delle sue condizioni fisiche... capisce?... e per questo preferiamo non frequentare... ma sta in casa... Adesso Rah sta quasi sempre in casa... se vuole gliela presento...

Certo il Reverendo Collins non aspettava altro. Dovetti condurlo alla rimessa, una vecchia grande rimessa-magazzino che era servita, al tempo in cui questa proprietà era una azienda agricola, per le trebbiatrici e l'essiccazione del fieno. Non c'erano finestre, la luce filtrava dalle fessure, si vedeva il pulviscolo in sospensione. E in questo pulviscolo era chiaramente riconoscibile Rah. Occupava tutta la rimessa stando sdraiata su un fianco, un po' raggomitolata, acciambellata, reggendosi un ginocchio con una mano, e con l'altra carezzando un rocchetto di Rutherford come fosse un gatto d'Angora. Teneva il capo chino perché il soffitto era un po' basso per lei; gli occhi si socchiudevano allo sprizzare delle scintille del filo di rame del rocchetto ogni volta che la sua mano si sollevava per parare uno sbadiglio.

– Poverina, così rinchiusa, s'annoia un po', non è tanto abituata, – credetti bene di spiegare, ma era altro che avrei voluto esprimere, era l'orgoglio che mi riempiva il cuore a quella vista. Questo avrei detto, se ci fosse stato qualcuno in grado di comprendermi «Guardate com'è cambiata: quand'è arrivata era una furia, chi l'avrebbe detto che sarei riuscito a convivere con una tempesta, a contenerla, a domarla?»

In quei pensieri m'ero quasi dimenticato del pastore. Mi voltai. Non c'era più. È scappato! Eccolo là fuori che corre; salta le siepi puntellandosi all'ombrello.

Adesso aspetto il peggio. So che i vicini si sono uniti in squadre, armati, e circondano la collina. Sento cani che abbaiano, grida di richiamo, ogni tanto lo smuovere di foglie d'un avamposto che sta spiando da una siepe. Stanno per dare l'assalto alla casa, forse per appiccarvi un incendio: vedo un propagarsi di torce accese intorno. Non so se intendano prenderci vivi, o linciarcì, o farci finire tra le fiamme. Forse è mia moglie che vogliono bruciare come strega; oppure già hanno capito che non si lascerà mai prendere?

Guardo il Sole: pare sia entrato in una fase d'attività tumultuosa; le macchie si restringono; dilagano bolle d'uno splendore centuplicato. Ora apro la rimessa lascio che la luce la invada. Aspetto che un'esplosione più forte scagli nello spazio uno zampillo elettrico, e: ecco il Sole allungherà le sue braccia fin qui, strapperà il velo che ci separa, verrà a riprendersi sua figlia, a restituirla alle sue corse scalpitanti nelle sterminate pianure dello spazio.

Presto tutti i televisori dei dintorni riprenderanno a funzionare, le immagini di detersivi e di belle ragazze torneranno ad occupare il video, le squadre dei persecutori si disperderanno, ognuno tornerà alla sua ragione di razionalità quotidiana. Anch'io potrò rimontare il mio laboratorio, tornare al modo di vivere che avevo scelto, prima di questa interruzione forzata.

Ma non crediate che, con Rah addosso, io abbia mai mancato alla linea di condotta che m'ero prefisso, non crediate che a un certo momento io mi sia arreso, vedendo che a Rah non potevo sfuggire, vedendo che era lei la più forte: avevo concepito un piano ancora più difficile, per sostituire quello messo in scacco da Rah, un piano in funzione di Rah, malgrado Rah, anzi proprio in grazia sua, o dirò meglio per amore di Rah, il solo modo di portare a compimento l'amore tra noi due: progettare, in quello sbriciolamento di strumenti, in quel pulviscolo di vibra-

zioni, altri strumenti, altre misure, altri calcoli che permettesero di conoscere e controllare la tempesta solare interplanetaria che ci pervade e scuote e squassa e condiziona, al di là del nostro illusorio ombrello ionizzato. Questo, volevo. E adesso che lei sale come una folgore verso la sfera del fuoco, ed io ritorno padrone di me stesso, prendo a raccogliere i frantumi dei miei meccanismi, ecco ora vedo quale misera cosa sono i poteri che ho riconquistato.

I persecutori non si sono ancora accorti di niente. Eccoli che arrivano, armati di tridenti e carabine e bastoni.

– Siete contenti? – grido. – Lei non c'è più! Tornate pure alle vostre bussole, ai vostri programmi televisivi! Tutto è in ordine! Rah è partita. Ma voi non sapete quello che avete perso. Non sapete qual era il mio pro gramma, il mio programma per voi, non sapete cosa poteva significare per noi la presenza di Rah, la disastrosa, insostenibile Rah, per me e per voi che state per linciarmi!

Si sono fermati. Non capiscono quello che dico, non mi credono, non sanno se esserne intimoriti o rinfrancati. Anch'io, del resto, non capisco quello che ho detto, non mi credo, anch'io non so se devo sentir sollievo, anch'io ho paura.

Le conchiglie e il tempo

La documentazione della vita sulla Terra, molto scarsa per il periodo precambriano, diventa improvvisamente foltissima a partire da circa 520 milioni d'anni fa. Nel Cambriano e nell'Ordoviciano infatti gli organismi viventi cominciano a secernere conchiglie calcaree che si conserveranno come fossili negli strati geologici.

La dimensione in cui siete tutti immersi, tanto da credervi nati in essa e per essa, chi credete che vi ci abbia fatto entrare, chi pensate che v'abbia aperto la breccia? Io sono stato, – *si udi la voce di Qfwfq esclamare, uscendo di sotto una conchiglia*, – io misero mollusco condannato al mio vivere momento per momento, prigioniero perpetuo d'un interminabile presente. È inutile che facciate finta di capire, non potete indovinare di cosa sto parlando. Parlo del tempo. Se non era per me il tempo non c'era.

Perché, intendetemi bene, io di come potesse essere tempo non avevo idea e nemmeno avevo idea che ci potesse mai essere, qualcosa come il tempo. I giorni e le notti mi battevano addosso come le onde, intercambiabili, uguali oppure segnati da differenze casuali, un su e giù in cui era impossibile stabilire un senso e una norma. Però nel costruirmi la conchiglia, l'intenzione che ci ho messo era già in qualche modo connessa al tempo, un'intenzione di separare il mio presente dalla soluzione corrosiva di tutti i presenti, tenerlo fuori, metterlo da parte. Il presente m'arrivava addosso in tanti aspetti diversi tra i quali non riuscivo a stabilire nessuna successione: ondate notti pomeriggi riflussi inverni quarti di luna maree solleoni; la mia paura era di perdermici, di spezzettarmi in tanti me stessi

quanti erano i pezzetti di presente che mi venivano buttati addosso sovrapponendosi l'uno all'altro e che per quel che ne sapevo io potevano essere tutti contemporanei, abitati ognuno da un pezzetto di me stesso contemporaneo agli altri.

Bisognava che cominciassi col fissare dei segni nella continuità immisurabile: stabilire una serie d'intervalli, cioè di numeri. La materia calcarea che secernevo facendola girare a spirale su se stessa era appunto qualcosa che proseguiva ininterrotta, ma intanto, a ogni giro di spirale, separava il bordo d'un giro dal bordo di un altro giro, per cui volendo contare qualcosa, potevo cominciare a contare questi giri. Ciò che volevo fabbricarmi, insomma, era un tempo solamente mio, regolato esclusivamente da me, chiuso: un orologio che non aveva da render conto a nessuno di quel che segnava. Avrei voluto fabbricare un tempo-conchiglia lunghissimo, ininterrotto, continuare la mia spirale senza smettere mai.

Ci davo dentro con tutte le mie forze, e certo non ero il solo: molti altri nello stesso tempo stavano cercando di costruire la loro conchiglia senza fine. Che ci riuscissi io o un altro non importava: bastava che uno qualsiasi di noi riuscisse a fare una spirale interminabile, e il tempo sarebbe esistito, sarebbe stato quello il tempo. Ma ecco che devo dire la cosa più difficile da dire, (più difficile anche da mettere d'accordo col fatto che io sono qui che vi parlo): il tempo che non riesce a star su, che si disfa, che frana come una riva di sabbia il tempo sfaccettato come una cristallizzazione salina ramificato come un banco di corallo, bucherellato come una spugna (e non vi dico per quale buco, per quale breccia sono passato io per arrivare fin qui). La spirale senza fine non si riusciva a costruirla: la conchiglia ere sceva, cresceva, e a un certo punto si fermava, punto e basta, era finita. Ne cominciava un'altra da un'altra parte, migliaia di conchiglie cominciavano ogni momento, migliaia e migliaia continuavano a crescere in ogni fase dell'avvolgimento della spirale, e tutte prima o poi da un momento all'altro smettevano, le onde trascinavano via un involucro vuoto.

Era fatica sprecata, la nostra: il tempo si rifiutava di durare, era una sostanza friabile, destinata a andare in pezzi, le nostre erano soltanto illusioni di tempo che duravano quanto la lunghezza d'un'esigua spirale di conchiglia, schegge di tempo staccate e diverse l'una dall'altra, una qua e una là, non collegabili né comparabili tra loro.

E sulle spoglie della nostra ostinata fatica si posava la sabbia che a irregolari colpi di vento il tempo-sabbia sollevava e lasciava ricadere seppellendo le conchiglie vuote sotto strati successivi nel ventre di altipiani emersi e alternativamente sommersi quando i mari tornavano a invadere i continenti e a ricoprirli di nuove piogge di conchiglie vuote. Così s'impastava della nostra sconfitta la sostanza del mondo.

Come potevamo supporre che quel cimitero di tutte le conchiglie fosse la vera conchiglia, quella che avevamo con tutte le nostre forze cercato di costruire e credevamo di non esserci riusciti? Adesso è chiaro che la fabbricazione del tempo consisteva proprio nella sconfitta dei nostri sforzi di fabbricarlo; solo che non avevamo lavorato per noi, ma per voialtri. Noi molluschi, che per primi abbiamo avuto l'intenzione di durare, abbiamo regalato il nostro regno, il tempo, alla più volubile razza d'abitanti del provvisorio: l'umanità, che se non era per noi non le sarebbe mai venuto in mente. Lo spaccato della crosta terrestre ha dovuto far riaffiorare i nostri gusci abbandonati cento trecento cinquecento milioni d'anni prima, perché la dimensione verticale del tempo si aprisse a voi e vi liberasse dal giro sempre ripetuto della ruota degli astri in cui continuavate a incasellare il corso del vostro esistere frammentario.

Non dico, una parte di merito l'avete anche voi, quel che c'era scritto tra le righe del quaderno di terra siete voi che avete saputo leggerlo, (ecco che uso la solita metafora vostra, la roba scritta, di 11 non si scappa, è la prova che siamo nel vostro territorio, non più nel mio), siete riusciti a compitare i caratteri stravolti del nostro balbettante alfabeto sparpagliato tra intervalli millenari di silenzio, ne avete tirato fuori tutto un discorso

filato, un discorso *su di voi*. Ma dite, come ci avreste letto, là in mezzo, se noialtri, pur senza saper cosa, non ci avessimo scritto, ossia se noi, sapendolo bene, non avessimo voluto scrivere, (continuo con le vostre metafore, visto che ci sono), segnare, essere segno, rapporto, relazione di noi ad altri, cosa che essendo com'è in sé e per sé accetta d'essere altro per altri...

Qualcuno doveva pur cominciare: non tanto a fare quanto a farsi, a farsi cosa, a farsi in ciò che faceva, a far sì che tutte le cose lasciate, le cose seppellite, fossero segni d'altro, l'impronta delle spine del pesce nell'argilla, le foreste carbonizzate e petrolifere, la zampata del dinosauro del Texas nel fango del Cretaceo, i ciottoli scheggiati del paleolitico, la carcassa del mammoth ritrovato nella tundra della Bereskova con tra denti i resti dei ranuncoli brucati dodicimila anni fa, la Venere di Willendorf, le rovine d'Ur, i rotoli degli Esseni, la punta di lancia longobarda spuntatasi a Torcello, il tempio dei Templari, il tesoro degli Incas, il Palazzo d'Inverno e l'Istituto Smolnij, il cimitero delle automobili...

A partire dalle nostre spirali interrotte avete messe insieme una spirale continua che chiamate storia. Non so se avete tanto da stare allegri, non so giudicare; questa cosa non mia, per me questo è solo il tempo-impronta, l'orma della nostra impresa fallita, il rovesci del tempo, una stratificazione di resti e gusci e necropoli e catasti, di ciò che perdendosi si è salvato, di ciò che essendosi fermato vi ha raggiunto. La vostra storia è il contrario della nostra, il contrario della storia di ciò che muovendosi non è arrivato, di ciò che per durare si è perso: la mano che modellò il vaso, gli scaffali che bruciarono ad Alessandria, la pronuncia dello scriba, la polpa del mollusco che secerneva la conchiglia...

La memoria del mondo

È per questo che l'ho fatta chiamare, Müller. Ora che le mie dimissioni sono state accettate, lei sarà il mio successore: la sua nomina a direttore è imminente. Non finga di cadere dalle nuvole: è da parecchio che la voce circola tra noi, e certo sarà arrivata anche al suo orecchio. Del resto, non c'è dubbio che tra i giovani quadri della nostra organizzazione, lei Müller è il più preparato, quello che conosce – si può dire – tutti i segreti del nostro lavoro. In apparenza, almeno. Mi lasci dire: non è di mia iniziativa che le parlo, ma per incarico dei nostri superiori. Solo di alcune questioni lei non è ancora al corrente, ed è venuto il momento che lei sappia, Müller. Lei crede, come tutti del resto, che la nostra organizzazione stia da molti anni preparando il più grande centro di documentazione che sia mai stato progettato, uno schedario che raccolga e ordini tutto quello che si sa d'ogni persona e animale e cosa, in vista d'un inventario generale non solo del presente ma anche del passato, di tutto quello che c'è stato dalle origini, insomma una storia generale di tutto contemporaneamente, o meglio un catalogo di tutto momento per momento. Effettivamente, è a questo che lavoriamo, e possiamo dire di essere a buon punto: non solo il contenuto delle più importanti biblioteche del mondo, degli archivi e dei musei, delle annate dei giornali d'ogni paese è già nelle nostre schede perforate, ma anche una documentazione raccolta *ad hoc*, persona per persona luogo per luogo. E tutto questo materiale passa attraverso un processo di riduzione all'essenziale, condensazione, miniaturizzazione, che non sappiamo ancora a che punto s'arresterà; così come tutte le immagini esistenti e possibili vengono archiviate in minuscole bobine di microfilm, e

microscopici rocchetti di filo magnetico racchiudono tutti i suoni registrati e registrabili. È una memoria centralizzata del genere umano quella che noi siamo intenti a costruire, cercando d'immagazzinarla in uno spazio il più ristretto possibile, sul tipo delle memorie individuali dei nostri cervelli.

Ma è inutile che ripeta queste cose proprio a lei che è entrata qui da noi vincendo il concorso d'ammissione col progetto «Tutto il British Museum in una castagna». Lei è tra noi da relativamente pochi anni, ma conosce ormai il funzionamento dei nostri laboratori quanto me che ho occupato il posto di direttore dalla fondazione. Non l'avrei mai lasciato, questo posto, gliel'assicuro, se m'avessero sorretto le forze. Ma dopo la misteriosa scomparsa di mia moglie, m'ha preso una crisi di depressione da cui non riesco a rimettermi. È giusto che i nostri superiori – accogliendo del resto quello che è anche un mio desiderio – abbiano pensato a sostituirmi. Tocca quindi a me metterla al corrente dei segreti d'ufficio che finora le sono stati taciuti.

Quello che lei non sa è il vero scopo del nostro lavoro. È per la fine del mondo, Müller. Lavoriamo in vista d'una prossima fine della vita sulla Terra. È perché tutto non sia stato inutile, per trasmettere tutto quello che sappiamo ad altri che non sappiamo chi sono né cosa fanno.

Posso offrirle un sigaro? La previsione che la Terra non resterà abitabile per molto tempo ancora – almeno per il genere umano – non può farci troppa impressione. Già sapevamo tutti che il Sole è arrivato alla metà della sua vita: per bene che andasse, tra quattro o cinque miliardi d'anni tutto sarebbe finito. Di qui a un po', insomma, il problema si sarebbe posto in ogni modo; la novità è che le scadenze sono molto più ravvicinate, che non abbiamo tempo da perdere, ecco tutto. L'estinzione della nostra specie è certo una prospettiva triste, ma piangervi sopra non è che una ben vana consolazione, come recriminare una morte individuale. (È sempre alla scomparsa della mia Angela che penso, perdoni la mia commozione). In milioni di pia-

neti sconosciuti vivono certamente degli esseri simili a noi; poco importa se a ricordarci e a continuarci saranno i loro discendenti anziché i nostri. L'importante è comunicare loro la nostra memoria, la memoria generale messa a punto dall'organizzazione di cui lei Müller sta per esser nominato direttore.

Non si spaventi; l'ambito del suo lavoro resterà quello che è stato finora. Il sistema per comunicare la nostra memoria ad altri pianeti è studiato da un'altra branca dell'organizzazione; noi abbiamo già il nostro daffare, e nemmeno ci riguarda se saranno ritenuti più idonei mezzi ottici o acustici. Può anche darsi che non si tratterà di trasmetterli, i messaggi, ma di depositarli al sicuro, sotto la crosta terrestre: il relitto del nostro pianeta vagante per lo spazio potrebbe un giorno essere raggiunto ed esplorato da archeologi extragalattici. Nemmeno il codice o i codici che saranno prescelti sono affar nostro: c'è pure una branca che studia solo questo, il modo di rendere intellegibile il nostro stock d'informazioni, qualsiasi sistema linguistico usino gli altri. Per lei, ora che sa, non è cambiato nulla, le assicuro, tranne che nella responsabilità che l'aspetta. E di questo che volevo discorrere un po' con lei.

Cosa sarà il genere umano al momento dell'estinzione? Una certa quantità d'informazione su se stesso e sul mondo, una quantità finita, dato che non potrà più rinnovarsi e aumentare. Per un certo tempo, l'universo ha avuto una particolare occasione di raccogliere ed elaborare informazione; e di crearla, di far saltar fuor: informazione là dove non ci sarebbe stato niente da informare di niente: questo è stata la vita sulla Terra e soprattutto il genere umano, la sua memoria, le sue invenzioni per comunicare e ricordare. La nostra organizzazione garantisce che questa quantità d'informazione non si disperda, indipendentemente dal fatto che essa venga o no ricevuta da altri. Sarà scrupolo del direttore far sì che non resti fuori niente, perché quel che resta fuori è come se non ci fosse mai stato. E nello stesso tempo sarà suo scrupolo fare come se non ci fosse mai stato tutto ciò che finirebbe per impasticciare o mettere in

ombra altre cose più essenziali, cioè tutto quello che anziché aumentare l'informazione creerebbe un inutile disordine e fra-stuono. L'importante è il modello generale costituito dall'in-sieme delle informazioni, dal quale potranno essere ricavate altre informazioni che noi non diamo e che magari non abbia-mo. Insomma non dando certe informazioni se ne danno di più di quante non se ne darebbe dandole. Il risultato finale del no-stro lavoro sarà un modello in cui tutto conta come informa-zione, anche ciò che non c'è. Solo allora si potrà sapere, di tutto ciò che è stato, cos'è che contava davvero, ossia cos'è che c'è stato veramente, perché il risultato finale della nostra docu-mentazione sarà insieme ciò che è, è stato e sarà, e tutto il resto niente.

Certo capitano dei momenti nel nostro lavoro – anche lei ne avrà avuti, Müller – in cui si è tentati di pensare che solo ciò che sfugge alla nostra registrazione è importante, che solo ciò che passa senza lasciar traccia esiste veramente, mentre tutto quel che i nostri schedari ritengono è la parte morta, i trucioli, la scoria. Viene il momento in cui uno sbadiglio, una mosca che vola, un prurito ci paiono il solo tesoro appunto perché assolu-tamente inutilizzabile, dato una volta per tutte e subito dimen-ticato, sottratto al destino monotono dell'immagazzinamento nella memoria del mondo. Chi può escludere che l'universo consista nella rete discontinua degli attimi non registrabili, e che la nostra organizzazione non ne controlli altro che lo stampo negativo, la cornice di vuoto e d'insignificanza?

Ma la nostra deformazione professionale è questa: appena ci fissiamo su qualcosa, subito vorremmo comprenderla nei no-stri schedari; e così mi è spesso accaduto, le confesso, di cata-logare sbadigli, foruncoli, associazioni d'idee sconvenienti, fi-schiattii, e di nasconderli nel pacco delle informazioni più qua-lificate. Perché il posto di direttore cui lei sta per essere chia-mato ha questo privilegio: di poter dare un'impronta personale alla memoria del mondo. Mi segua, Müller: non le sto parlando d'un arbitrio e d'un abuso di poteri, ma d'una componente in-

dispensabile del nostro lavoro. Una massa d'informazioni freddamente oggettive, incontrovertibili, rischierebbe di fornire un'immagine lontana dal vero, di falsare quel che è più specifico d'ogni situazione. Supponiamo che ci arrivi da un altro pianeta un messaggio di puri dati di fatto, d'una chiarezza addirittura ovvia: non gli presteremmo attenzione, non ce ne accorgeremmo nemmeno; solo un messaggio che contenesse qualcosa di inesperto, di dubbioso, di parzialmente indecifrabile forzerebbe la soglia della nostra coscienza, imporrebbe d'esser ricevuto e interpretato. Dobbiamo tener conto di questo: compito del direttore è dare all'insieme dei dati raccolti e selezionati dai nostri uffici quella lieve impronta soggettiva, quel tanto d'opinabile, d'arrischiato, di cui hanno bisogno per essere veri. Di questo volevo avvertirla, prima di farle le consegne: nel materiale finora raccolto si nota qua e là l'intervento della mia mano - d'un'estrema delicatezza, intendiamoci -; vi sono disseminati giudizi, reticenze, anche menzogne.

La menzogna esclude solo in apparenza la verità; lei sa che in molti casi le menzogne - per esempio, per il psicoanalista quelle del paziente - sono indicative quanto o più della verità; e così sarà per coloro che si troveranno a interpretare il nostro messaggio. Müller, dicendole quel che le dico ora non è più per incarico dei nostri superiori che parlo ma in base alla mia personale esperienza, da collega a collega, da uomo a uomo. Mi ascolti: la menzogna è la vera informazione che noi abbiamo da trasmettere. Perciò non mi sono voluto vietare un uso discreto della menzogna, là dove essa non complicava il messaggio, anzi lo semplificava. Soprattutto nelle notizie su me stesso, mi sono creduto autorizzato ad abbondare in particolari non veri (la cosa non credo possa dar disturbo a nessuno). Per esempio, la mia vita con Angela: l'ho descritta come avrei voluto che fosse, una grande storia d'amore, in cui Angela e io appaiamo come due eterni innamorati, felici in mezzo ad avversità d'ogni sorta, appassionati, fedeli. Non è stato esattamente così, Müller: Angela mi sposò per interesse e subito se ne pentì, la nostra vita

fu un seguito di meschinità e sotterfugi. Ma cosa conta quello che è stato giorno per giorno? Nella memoria del mondo l'immagine d'Angela è definitiva, perfetta, nulla può scalfirla e io sarò per sempre lo sposo più invidiabile che sia mai esistito.

Dapprincipio non avevo che da compiere un abbellimento dei dati che mi forniva la nostra vita quotidiana. A un certo punto questi dati che mi trovavo sotto gli occhi nell'osservare Angela giorno per giorno (e poi nello spiarla, nel pedinarla, alla fine) cominciarono a diventare sempre più contraddittori, ambigui, tali da giustificare sospetti infamanti. Cosa dovevo fare, Müller? Confondere, rendere inintelligibile quell'immagine di Angela così chiara e trasmissibile, così amata e amabile, offuscare il messaggio più splendente di tutti i nostri schedari? Eliminavo questi dati giorno per giorno, senza esitare. Ma avevo sempre paura che intorno all'immagine definitiva di Angela restasse qualche indizio, qualche sottinteso, una traccia da cui si potesse dedurre quello che lei – quello che l'Angela nella vita effimera – era e faceva. Passavo le giornate in laboratorio a selezionare, a cancellare, a omettere. Ero geloso, Müller: non geloso dell'Angela effimera – quella ormai era per me una partita perduta – ma geloso di quell'Angela–informazione che sarebbe sopravvissuta per tutta la durata dell'universo.

La prima condizione perché l'Angela–informazione non fosse toccata da nessuna macchia era che l'Angela vivente non continuasse a sovrapporsi alla sua immagine. Fu allora che Angela scomparve e tutte le ricerche furono vane. Sarebbe inutile che adesso io le raccontassi, Müller, di come riuscii a disfarmi del cadavere pezzo a pezzo. Resti pur calmo, questi particolari non hanno nessuna importanza ai fini del nostro lavoro, perché nella memoria del mondo io resto lo sposo felice e poi il vedovo inconsolabile che tutti voi conoscete. Ma non ho trovato la pace: l'Angela–informazione restava pur sempre parte d'un sistema d'informazioni alcune delle quali potevano prestarsi a essere interpretate, – per disturbi nella trasmissione, o per malignità del decodificatore – come supposizioni equivo-

che, insinuazioni, illazioni. Decisi di distruggere nei nostri schedari ogni presenza di persone con cui Angela poteva aver avuto rapporti intimi. Mi è molto dispiaciuto perché di alcuni dei nostri colleghi non resterà traccia nella memoria del mondo, come se non fossero mai esistiti.

Lei crede che le dica queste cose per chiedere la sua complicità, Müller. No, non è questo il punto. Devo informarla delle misure estreme che sono obbligato a prendere per far sì che l'informazione d'ogni possibile amante di mia moglie resti esclusa dagli schedari. Non mi preoccupo delle conseguenze per me; gli anni che mi restano da vivere sono pochi rispetto all'eternità, con cui sono abituato a fare i conti; e quello che io sono stato veramente l'ho già stabilito una volta per tutte e consegnato alle schede perforate.

Se nella memoria del mondo non c'è niente da correggere, la sola cosa che resta da fare è correggere la realtà dove essa non concorda con la memoria del mondo. Come ho cancellato l'esistenza dell'amante di mia moglie dalle schede perforate così devo cancellare lui dal mondo delle persone viventi. E per questo che ora estraggo la pistola, la punto contro di lei, Müller, schiaccio il grilletto, l'uccido.

COSMICOMICHE NUOVE



Il niente e il poco

Secondo i calcoli del fisico Alan Guth, dello Stanford Linear Accelerator Center, l'Universo ha avuto origine letteralmente dal nulla in una frazione di tempo estremamente breve: un secondo diviso per un miliardo di miliardi di miliardi. (Dal «Washington Post», 3 giugno 1984).

Se vi dico che me ne ricordo – cominciò *Qfwfq* – voi obietterete che nel niente niente può ricordare niente né essere ricordato da niente, ragion per cui non potete credere nemmeno una parola di quello che sto per raccontarvi. Argomenti difficili da controbattere, lo ammetto. Tutto quello che posso dirvi è che, dal momento in cui qualcosa ci fu, e non essendoci altro, quel qualcosa fu l'universo, e non essendoci mai stato prima, ci fu un prima in cui non c'era e un dopo in cui c'era, da quel momento, dico, cominciò a esserci il tempo, e col tempo il ricordo, e col ricordo qualcuno che ricordava, ossia io o quel qualcosa che in seguito avrei capito d'essere io. Intendiamoci: non che mi ricordassi di com'ero al tempo del niente, perché allora non c'era il tempo e non c'ero io; ma adesso mi rendevo conto che, anche se non sapevo d'esserci, un posto dove avrei potuto essere ce l'avevo, cioè l'universo; mentre prima, anche volendo, non avrei saputo dove mettermi, e questo faceva già una bella differenza, ed era appunto questa differenza tra il prima e il poi che io ricordavo. Insomma, dovete riconoscere che anche il mio ragionamento fila, e in più non pecca di semplicismo come il vostro.

Lasciate dunque che vi spieghi. Quel che c'era allora non è nemmeno detto che proprio ci fosse: le particelle, o meglio gli

ingredienti con cui si sarebbero fatte poi le particelle, avevano un'esistenza virtuale: quel tipo d'esistenza che se ci sei ci sei, e se non ci sei puoi cominciare a far conto d'esserci e vedere poi cosa succede. A noi sembrava già una gran cosa, e lo era certamente, perché solo se cominci a esistere virtualmente, a fluttuare in un campo di probabilità, a prendere in prestito e a restituire cariche d'energia ancora tutte ipotetiche, ti può capitare una volta o l'altra d'esistere di fatto, cioè di curvare intorno a te un lembo di spazio-tempo anche minimo: come successe a una quantità sempre crescente di nonsocosa – chiamiamoli neutrini perché è un bel nome, ma allora i neutrini nessuno se li era mai sognati – ondeggianti uno addosso all'altro in una zuppa rovente d'un calore infinito, spesso come una colla di densità infinita, che si gonfiava in un tempo così infinitamente breve che non aveva niente a che fare col tempo – e difatti il tempo non aveva avuto ancora tempo di dimostrare cosa sarebbe stato – e gonfiandosi produceva spazio dove lo spazio non s'era mai saputo cosa fosse. Così l'universo, da infinitesimo brufolo nella levigatezza del nulla s'espandeva fulmineo fino alle dimensioni d'un protone, poi d'un atomo, poi d'una punta di spillo, d'una capocchia, d'un cucchiaino, d'un cappello, d'un ombrello...

No, sto raccontando troppo svelto; o troppo lento, chissà: perché il gonfiarsi dell'universo era infinitamente veloce ma partiva da un'origine così sepolta nel nulla che per spuntarne fuori e affacciarsi alla soglia dello spazio e del tempo aveva bisogno d'uno strappo d'una violenza non misurabile in termini di spazio e di tempo. Diciamo che per raccontare tutto quel che avvenne nel primo secondo della storia dell'universo, dovrei fare un resoconto così lungo che non mi basterebbe la durata successiva dell'universo coi suoi milioni di secoli passati e futuri; mentre tutta la storia che venne dopo potrei sbrigarla in cinque minuti.

È naturale che l'appartenere a questo universo senza precedenti né termini di confronto diventasse ben presto motivo

d'orgoglio, di vanteria, d'infatuazione. Lo spalancarsi fulmineo di distanze inimmaginabili, la profusione di corpuscoli che zampillavano dappertutto – adroni, barioni, mesoni, qualche quark –, la rapidità precipitevole del tempo, tutto questo insieme ci dava un senso d'invincibilità, di dominio, di fierezza, e nello stesso tempo di sufficienza, come se tutto ci fosse dovuto. Il solo confronto che potevamo fare era col nulla di prima: e ne allontanavamo il pensiero come d'una condizione infima, meschina, meritevole di commiserazione o di scherno. Ogni nostro pensiero abbracciava il tutto, disdegnando le parti; il tutto era il nostro elemento, e comprendeva anche il tempo, tutto il tempo, in cui il futuro soverchiava il passato per quantità e pienezza. Il nostro destino era il più, il sempre più, e non sapevamo pensare al meno neanche di sfuggita: d'ora in avanti saremmo andati dal più al più ancora, dalle somme ai multipli alle potenze ai fattoriali senza mai fermarci o rallentare.

Che in questa esaltazione ci fosse un fondo d'insicurezza, quasi una smania di cancellare l'ombra delle nostre recentissime origini, è un'impressione che non so se avverto soltanto ora, alla luce di quanto ho appreso in seguito, o se già allora oscuramente mi rodeva. Perché nonostante la certezza che il tutto fosse il nostro ambiente naturale, era pur vero che eravamo venuti su dal niente, che c'eravamo appena sollevati dalla nullatenenza assoluta, che solo un tenue filo spazio-temporale ci divideva dalla precedente condizione sprovvista d'ogni sostanza ed estensione e durata. Erano sensazioni di precarietà, rapide ma acute, che mi prendevano, come se questo tutto che cercava di formarsi non riuscisse a nascondere la sua fragilità intrinseca, il fondo di vuoto a cui potevamo ritornare con la stessa rapidità con cui ce n'eravamo distaccati. Da ciò l'insofferenza che sentivo per l'indecisione che l'universo dimostrava nel prendere una forma, come se non vedessi l'ora che la sua vertiginosa espansione si fermasse, facendomi conoscere i suoi limiti, per il bene e per il male, ma anche acquistando stabilità nell'essere; e da ciò anche il timore che non

riuscivo a soffocare, che appena ci fosse stata una sosta subito sarebbe cominciata la fase discendente, un altrettanto precipitoso ritorno al non essere.

Reagivo buttandomi all'altro estremo: «totalità! totalità!» proclamavo in lungo e in largo, «futuro!» sbandieravo, «avvenire!», «a me l'immensità!» affermavo, facendomi largo in quel turbinio indistinto di forze, «che le potenzialità possano! – incitavo – che l'atto agisca! che le probabilità provino! » Già mi pareva che le ondate di particelle (o erano soltanto radiazioni?) contenessero tutte le forme e le forze possibili, e più anticipavo intorno a me un universo popolato di presenze attive, più mi pareva che esse fossero affette da un'inerzia colpevole, da un'abulia rinunciataria.

Tra queste presenze ve n'erano di – diciamo – femminili, voglio dire dotate di cariche propulsive complementari alle mie; una di loro soprattutto attrasse la mia attenzione: altera e riservata, delimitava attorno a sé un campo di forze dai contorni longilinei e dinoccolati Per essere notato da lei raddoppiavo le mie esibizioni di compiacimento per la prodigalità dell'universo ostentavo la mia disinvoltura nell'attingere alle risorse cosmiche come chi le ha avute sempre disponibili, m: sporgevo in avanti nello spazio e nel tempo come eh s'aspetta sempre il meglio. Convinto che Nugkta (la chiamo già col nome che conobbi in seguito) fosse diversa da tutti perché più consapevole di cosa significa va il fatto d'esserci e far parte di qualcosa che c'è, cercavo con ogni mezzo di distinguermi dalla massa e?: tante di quanti tardavano ad abituarsi a quest'idea. Il risultato fu di rendermi importuno e antipatico a tutti, senza che questo m'avvicinasse a lei.

Stavo sbagliando tutto. Non tardai ad accorgermi che Nugkta non apprezzava affatto il mio strafare, anzi si studiava di non darmi alcun segno d'attenzione, salvo uno sbuffo infastidito ogni tanto. Continuava a starsene sulle sue, un po' apatica, come fosse rannicchiata col mento sulle ginocchia abbracciando le lunghe gambe ripiegate coi gomiti sporgenti, (dovete in-

tendermi: descrivo il modo di stare che sarebbe stato il suo se allora si fosse potuto parlare di ginocchia, gambe, gomiti; o meglio ancora, era l'universo a star rannicchiato su se stesso, e chi era lì non aveva altro modo di stare, alcuni con più naturalezza, per esempio lei). I tesori dell'universo che profondevo ai suoi piedi, li accoglieva come se dicesse: «Tutto lì?» Dapprincipio quest'indifferenza mi sembrava un'affettazione, poi compresi che Nugkta voleva darmi una lezione, invitarmi a tenere un contegno più controllato. Coi miei abbandoni all'entusiasmo dovevo sembrarle un ingenuo, un novellino, un facilone.

Non mi restava che cambiare mentalità, comportamento, stile. Il mio rapporto con l'universo doveva essere un rapporto pratico, fattuale, come di chi sa calcolare l'evolversi d'ogni cosa nel suo valore oggettivo, per immenso che sia, senza montarsi la testa. Speravo di presentarmi così a lei nella luce più convincente, promettente, degna di fiducia. Ci riuscii? No, meno che mai. Più puntavo sul solido, sul realizzabile, sul quantificabile, più sentivo d'apparirle come un millantatore, un imbroglione.

Alla fine cominciai a vedere chiaro: per lei c'era un solo oggetto d'ammirazione, un solo valore, un solo modello di perfezione, ed era il nulla. Non a me era rivolta la sua disistima, ma all'universo. Tutto ciò che c'era portava in sé un difetto d'origine: l'essere le sembrava una degenerazione avvilente e volgare del non essere.

Dire che questa scoperta mi lasciò sconvolto, è dire poco: per tutti i miei convincimenti, la mia smania di totalità, le mie immense aspettative, era un affronto. Quale incompatibilità di carattere più grande che tra me e una nostalgica del niente? Non che le mancassero ragioni (il mio debole per lei era tale che mi sforzavo di comprenderla): era vero che il niente aveva in sé un'assolutezza, un rigore, una tenuta da fare apparire approssimativo, limitato, traballante tutto ciò che pretendeva di possedere i requisiti dell'esistenza; in ciò che c'è, se lo si paragona a ciò che non c'è, saltano agli occhi la qualità più scadente, le impurità, le magagne; insomma, è solo col nulla che si può

andare sul sicuro. Detto questo, che conseguenza dovevo trarne? Voltare le spalle al tutto, rituffarmi nel niente? Come se fosse possibile! Una volta messo in moto, il processo del passaggio dal non essere all'essere non si poteva più fermare: il nulla apparteneva a un passato finito irrimediabilmente.

Tra i vantaggi dell'essere c'era anche quello che ci permetteva, dal culmine della pienezza raggiunta, di concederci una pausa di rimpianto per il nulla perduto, di contemplazione melanconica della pienezza negativa del vuoto. In questo senso ero pronto a secondare l'inclinazione di Nugkta, anzi nessuno più di me era capace d'esprimere con tanta convinzione questo sentimento struggente. Pensarlo e precipitarmi verso di lei declamando: «Oh, potessimo perderci nei campi sconfinati del nulla...» fu tutt'uno. (Cioè feci qualcosa in qualche modo equivalente a declamare qualcosa del genere). E lei? Mi piantò in asso disgustata. Ci misi un po' di tempo a rendermi conto di quanto ero stati grossolano e a imparare che del nulla si parla (o meglio non si parla) con tutt'altra discrezione.

Le crisi successive che attraversai da allora in pc non mi fecero più trovare pace. Come avevo potuto sbagliarmi al punto di cercare la totalità della pienezza preferendola alla perfezione del vuoto? Certo, il passaggio dal non essere all'essere era stato una grossa novità, un fatto sensazionale, una trovata d'effetto sicuro. Ma non si poteva proprio dire che le cose fossero cambiate in meglio. Da una situazione netta, senza errori, senza macchie, s'era passati a una costruzione abborracciata, ingorgata, che franava da tutte le parti, che si teneva insieme per scommessa. Cosa aveva potuto eccitarmi tanto nelle cosiddette meraviglie dell'universo? La scarsità dei materiali a disposizione aveva determinato in molti casi soluzioni monotone, ripetitive, e in molti altri uno sparpagliarsi di tentativi disordinati, incoerenti, pochi dei quali destinati ad aver seguito. Forse era stata una falsa partenza: la pretesa di ciò che cercava di farsi credere un universo sarebbe presto caduta come una maschera, e il niente, sola autentica totalità possibile, sarebbe

tornato a imporre la sua invincibile assolutezza.

Entrai in una fase in cui soltanto gli spiragli di vuoto, le assenze, i silenzi, le lacune, i nessi mancanti, le smagliature nel tessuto del tempo mi parevano racchiudere un senso e un valore. Spiavo attraverso quelle brecce il grande regno del non essere, vi riconoscevo l'unica mia vera patria, che rimpiangevo d'aver tradito in un temporaneo obnubilamento della coscienza e che Nugkta m'aveva fatto ritrovare. Sì, ritrovare: perché insieme alla mia ispiratrice mi sarei infiltrato in questi sottili cunicoli di vuoto che attraversavano la compattezza dell'universo; insieme avremmo raggiunto l'annullamento d'ogni dimensione, d'ogni durata, d'ogni sostanza, d'ogni forma.

A questo punto l'intesa tra Nugkta e me avrebbe dovuto essere finalmente senza ombre. Cosa poteva dividerci, ormai? Eppure, ogni tanto venivano fuori delle divergenze inaspettate: mi pareva d'essere diventato io più severo di lei verso l'esistente; mi stupivo di scoprire in lei indulgenze, quasi direi complicità, con gli sforzi che quel vortice di pulviscolo faceva per tenersi insieme. (C'erano già dei campi elettromagnetici ben formati, dei nuclei, i primi atomi...)

Una cosa va detta: l'universo, fin tanto che lo si considerava come il colmo della totalità della pienezza, non poteva ispirare che banalità e retorica, ma se lo si considerava come fatto di poco, poca cosa racimolata ai margini del niente, suscitava una simpatia incoraggiante, o almeno una benevola curiosità per quel che sarebbe riuscito a fare. Con sorpresa vedevo Nugkta pronta a sostenerlo, a sorreggerlo, questo universo indigente, stentato, cagionevole. Invece io, duro: «Che venga il nulla! Al nulla onore e gloria!», insistevo, preoccupato che questa debolezza di Nugkta potesse distrarci dal nostro obiettivo. E Nugkta, come rispondeva? Coi suoi soliti sbuffi canzonatori, tal quale come ai tempi dei miei eccessi di zelo per le glorie dell'universo.

Con ritardo, come al solito, finii per capire che aveva ragione anche stavolta. Col nulla non potevamo avere altro contatto

che attraverso questo poco che il nulla aveva prodotto come quintessenza della sua inanità del nulla non avevamo altra immagine che il nostro povero universo. Tutto il nulla che potevamo trovare stava lì, nel relativo di ciò che è, perché anche il nulla non era stato altro che un nulla relativo, un nulla segretamente percorso da venature e tentazioni d'essere qualcosa, se è vero che in un momento di crisi della propria nullità aveva potuto dar luogo all'universo.

Oggi che il tempo ha sgranato miliardi di minuti e d'anni e l'universo è irriconoscibile da com'era in quei primi istanti, e da quando lo spazio è diventato tutt'a un tratto trasparente, le galassie avvolgono la notte nelle loro spirali sfolgoranti, e sulle orbite dei sistemi solari milioni di mondi maturano i loro himalaya e i loro oceani all'alternarsi delle stagioni cosmiche, e sui continenti s'accalcano folle festanti o sofferenti o massacranti a vicenda con meticolosa ostinazione, e sorgono e crollano gli imperi nelle loro capitali di marmo e porfido e beton, e i mercati straripano di buoi squartati e piselli surgelati e drappi di tulle e broccato e nylon, e pulsano i transistori e i computers e ogni genere di carabattole, e da ogni galassia tutti non fanno che osservare e misurare tutto, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, c'è un segreto che solo Nugkta e io conosciamo: che quanto è contenuto nello spazio e nel tempo non è altro che il poco, generato dal niente, il poco che c'è e potrebbe anche non esserci, o essere ancora più esiguo, più sparuto e deperibile. Se preferiamo non parlarne, né in male né in bene, è perché potremmo dire solo questo: povero gracile universo figlio del nulla, tutto ciò che siamo e facciamo t'assomi-glia.

L'implosione

«Quasar, galassie di Seyfert, oggetti B.L. Lacertae, o, più in generale, nuclei galattici attivi, richiamano l'attenzione degli astronomi negli ultimi anni per l'enorme quantità di energia che emettono, a velocità fino a 10.000 km al secondo. Vi sono valide ragioni per credere che il motore centrale delle galassie sia un buco nero di massa enorme» (L'Astronomia, n. 36). «I nuclei galattici attivi potrebbero essere frammenti non esplosi al momento del big bang, nei quali sarebbe in corso un processo esattamente opposto a quello dei buchi neri, con espansione esplosiva e liberazione d'enormi quantità d'energia («buchi bianchi»). Essi potrebbero essere spiegati come estremità uscenti d'un collegamento tra due punti dello spazio-tempo (ponti di Einstein-Rosen) espellenti materia divorata da un buco nero situato all'estremità entrante. Secondo questa teoria è possibile che una galassia di Seyfert distante cento milioni d'anni-luce stia espellendo ora gas succhiati da un'altra parte dell'universo dieci miliardi d'anni fa. Ed è persino possibile che un quasar distante dieci miliardi d'anni-luce sia sorto, come lo vediamo ora, col materiale che gli giunse da un'epoca futura, procedendo da un buco nero che per noi, si è formato solo oggi» (Paolo Maffei, I mostri del cielo, pagg. 210-215).

Esplodere o implodere – disse Qfwfq – questo è il problema: se sia più nobile intento espandere nello spazio la propria energia senza freno, o stritolarla in una densa concentrazione interiore e conservarla ingoiandola. Sottrarsi, scomparire; nient'altro; trattenere dentro di sé ogni bagliore, ogni raggio, ogni sfogo, e soffocando nel profondo dell'anima i conflitti che l'agitano scompostamente, dar loro pace; occultarsi, cancellarsi: forse risvegliarsi altrove, diverso.

Diverso... Come diverso? Il problema: esplodere o implodere tornerebbe a ripresentarsi? Assorbito dal vortice di questa galassia, riaffacciarsi su altri tempi e altri cieli? Qui sprofondare nel freddo silenzio, là esprimersi in urli fiammeggianti d'un altro linguaggio? Qui assorbire il male e il bene come una spugna nell'ombra, là sgorgare come uno zampillo abbagliante, spargersi, spendersi, perdersi? A che pro allora il ciclo tornerebbe a ripetersi? Non so nulla, non voglio sapere, non voglio pensarci: ora, qui, la mia scelta è fatta: io implodo, come se il precipitare centripeto mi salvasse per sempre da dubbi e da errori, dal tempo dei mutamenti effimeri, dalla scivolosa discesa del prima e del poi, per farmi accedere a un tempo stabile, fermo, levigato e raggiungere la sola condizione definitiva, compatta, omogenea. Esplodete, se così vi garba, irradiatevi in frecce infinite, prodigatevi, scialacquate, buttatevi via: io implodo, crollo dentro l'abisso di me stesso, verso il mio centro sepolto, infinitamente.

Da quanto tempo nessuno di voi sa più immaginare la forza vitale se non sotto forma d'esplosione? Le ragioni non vi mancano, lo riconosco, il vostro modello è l'universo nato da uno scoppio forsennato le cui prime schegge ancora volano sfrenate e incandescenti ai confini dello spazio, il vostro emblema è l'accendersi esuberante delle supernovae che sfoggiano la loro insolente giovinezza di stelle sovraccariche d'energia; la vostra metafora favorita è il vulcano, a dimostrare che anche un pianeta ben adulto e assestato è sempre pronto a scatenarsi e a prorompere. Ed ecco ora i fornelli che sfolgorano nelle più lontane plaghe del cielo convalidano il vostro culto della deflagrazione generale; gas e particelle veloci quasi quanto la luce si scagliano da un vortice al centro delle galassie a spirale, straripano nei lobi delle galassie ellittiche, proclamano che il Big Bang dura ancora, il grande Pan non è morto. No, non sono sordo alle vostre ragioni; potrei anch'io unirmi a voi. Forza! Scoppia! Schianta! Il mondo nuovo comincia ancora, ripete i suoi sempre rinnovati cominciamenti in un tuonare di canno-

nate, come ai tempi di Napoleone... Non è forse da quell'epoca d'esaltazione per la potenza rivoluzionaria delle artiglierie che lo scoppio è visto non solo come danno a beni e persone ma come segno di nascita, di genesi? Non è da allora che le passioni, l'io, la poesia, sono visti come un perpetuo esplodere? Ma se è così, valgono anche le ragioni opposte; da quell'agosto in cui O fungo s'è innalzato su città ridotte a uno strato di cenere, è cominciata un'epoca in cui lo scoppio è solo simbolo di negazione assoluta. Cosa che già del resto sapevamo da quando, innalzandoci dal calendario delle cronache terrestri, interrogavamo il destino dell'universo, e gli oracoli della termodinamica ci rispondevano: ogni forma esistente si disferà in una vampa di calore; non c'è presenza che si salvi dal disordine senza ritorno dei corpuscoli; il tempo è una catastrofe perpetua, irreversibile.

Solo alcune vecchie stelle sanno uscire dal tempo; lo sportello aperto per saltar giù dal treno che corre verso l'annientamento sono loro. Arrivate all'estremo della loro decrepitezza, rattrappite nelle dimensioni di «nane rosse» o «nane bianche», ansimanti nell'ultimo singhiozzo luccicante dei «pulsar», compresse fino allo stadio di «stelle a neutroni» e finalmente, sottratta la loro luce allo spreco del firmamento, diventate la buia cancellatura di se stesse, eccole mature per l'inarrestabile collasso in cui tutto, anche i raggi luminosi, ricade all'interno per non più uscirne.

Sia lode alle stelle che implodono. Una nuova libertà s'apre in loro: elise dallo spazio, esonerate dal tempo esistono per sé, finalmente, non più in funzione di tutto il resto forse solo loro possono essere sicure d'esserci veramente. «Buchi neri» è un soprannome denigratorio, dettato dall'invidia: sono tutto il contrario di buchi, non c'è nulla di più pieno e pesante e denso e compatto, con un'ostinazione nel reggere la gravità che portano in sé, come stringendo i pugni, serrando i denti, inarcando la gobba. Solo a queste condizioni ci si salva dal dissolversi nell'espansività traboccante, nelle girandole delle effusioni,

dell'estroversione esclamativa, delle effervescenze e escandescenze. Solo così si penetra in uno spazio-tempo in cui l'implicito, l'inespresso non perdono la propria forza, in cui la pregnanza di significati non si diluisce, in cui il riserbo, la presa di distanza moltiplicano l'efficacia d'ogni atto.

Non distraetevi arzigogolando sui comportamenti inconsulti d'ipotetici oggetti quasi stellari ai malcerti confini dell'universo: è qui che dovete guardare, al centro della nostra galassia, dove tutti i calcoli e gli strumenti indicano la presenza d'un corpo di massa enorme che però non si vede. Ragnatele di radiazioni e di gas, rimaste impigliate forse dal tempo degli ultimi schianti, provano che là in mezzo giace uno di questi cosiddetti buchi, ormai spento come un vecchio cratere. Tutto ciò che ci circonda, la ruota di sistemi planetari e costellazioni e rami della via lattea, ogni cosa nella nostra galassia si regge sul perno di questa implosione sprofondata dentro se stessa. E quello il mio polo, il mio specchio, la mia patria segreta. Non ha nulla da invidiare alle galassie più lontane il cui nucleo sembra esplosivo: anche là ciò che conta è quel che non si vede. Neanche di là viene più fuori nulla, credetemi: ciò che sfolgora e vortica a velocità impossibile è solo l'alimento che verrà stritolato nel mortaio centripeto, assimilato all'altro modo d'essere, il mio.

Certo, alle volte mi pare di sentire una voce dalle ultime galassie. – Sono Qfwfq, sono il te stesso che esplode mentre tu implodi: io mi spendo, m'esprimo, mi diffondo, comunico, realizzo ogni mia potenzialità, io veramente esisto, non tu, introverso, reticente, egocentrico, immedesimato in un te stesso immutabile...

Allora mi prende l'angoscia che anche al di là della barriera del collasso gravitazionale il tempo continui a scorrere: un tempo diverso, senza rapporto con quello rimasto al di qua, ma ugualmente lanciato in una corsa senza ritorno. In questo caso l'implosione in cui mi getto sarebbe solo una pausa che mi viene concessa, un ritardo frapposto alla fatalità cui non posso

sfuggire.

Qualcosa come un sogno, o un ricordo, passa per la mia mente: Qfwfq sta sfuggendo la catastrofe del tempo, trova un varco per sottrarsi alla sua condanna, si lancia attraverso la breccia, è sicuro d'essersi messo al sicuro, da uno spiraglio del suo rifugio contempla il precipitare degli eventi da cui è scampato, commisera con distacco chi ne è travolto, ed ecco che gli sembra di riconoscere qualcuno, sì, è Qfwfq, è Qfwfq che sotto gli occhi di Qfwfq ripercorre la stessa catastrofe di prima o di dopo, Qfwfq che nel momento di perdersi vede Qfwfq salvarsi ma non salvarlo. – Qfwfq, salvati! – grida Qfwfq, ma è Qfwfq che implodendo vuol salvare Qfwfq che esplose, o il contrario? Nessun Qfwfq salva dalla deflagrazione i Qfwfq che esplodono, i quali non riescono a trattenere nessun Qfwfq dal loro inarrestabile implodere. Ogni percorso del tempo procede verso il disastro in un senso o nel senso contrario e il loro intersecarsi non forma una rete di binari regolati da scambi e da svincoli, ma un intrico, un groviglio...

So che non devo dar ascolto alle voci, né dar credito a visioni o a incubi. Continuo a scavare nel mio buco, nella mia tana di talpa.

UNA COSMICOMICA TRASFORMATA



L'altra Euridice

Voi avete vinto, uomini del fuori, e avete rifatto le storie come piace a voi, per condannare noi del dentro al ruolo che vi piace attribuirci, di potenze delle tenebre e della morte, e il nome che ci avete dato, gli Inferi, lo caricate di accenti funesti. Certo, se tutti dimenticheranno cosa veramente accadde tra noi, tra Euridice e Orfeo e me Plutone, quella storia tutta all'incontrano da come la raccontate voi, se veramente nessuno più ricorderà che Euridice era una di noi e che mai aveva abitato la superficie della Terra prima che Orfeo me la rapisse con le sue musiche menzognere, allora il nostro antico sogno di fare della Terra una sfera vivente sarà definitivamente perduto.

Già quasi nessuno ormai ricorda cosa voleva dire far vivere la Terra: non quello che credete voi, paghi dello spolverio di vita che s'è posato sul confine tra la terra l'acqua l'aria. Io volevo che la vita si espandesse dal centro della Terra, si propagasse alle sfere concentriche che la compongono, circolasse tra i metalli fluidi e compatti. Questo era il sogno di Plutone. Solo così sarebbe diventata un enorme organismo vivente, la Terra, solo così si sarebbe evitata quella condizione di precario esilio cui la vita ha dovuto ridursi, con il peso opaco di una palla di pietra inanimata sotto di sé, e sopra il vuoto. Voi nemmeno più immaginate che la vita poteva essere qualcosa di diverso da quel che avviene lì fuori, o meglio: quasi fuori, dato che sopra di voi e della crosta terrestre esiste pur sempre l'altra tenue crosta dell'aria. Ma non c'è paragone con la successione di sfere nei cui interstizi noi creature della profondità abbiamo sempre vissuto, e da cui ancora risaliamo a popolare i vostri sogni. La Terra, dentro, non è compatta: è discontinua, fatta di

bucce sovrapposte di densità diverse, fin giù al nucleo di ferro e nichel, che è pur esso un sistema di nuclei uno dentro l'altro e ognuno ruota separato dall'altro a seconda della maggiore o minore fluidità dell'elemento.

Vi fate chiamare terrestri, non si sa con che diritto: perché il vero nome vostro sarebbe extraterrestri, gente che sta fuori: terrestre è chi vive dentro, come me e come Euridice, fino al giorno in cui me l'avete portata via, ingannandola, in quel vostro fuori desolato.

Il regno di Plutone è questo, perché io è qua dentro che ho sempre vissuto, insieme ad Euridice prima, e poi da solo, in una di queste terre interne. Un cielo di pietra ruotava sopra le nostre teste, più limpido del vostro, e attraversato, come il vostro, da nuvole, là dove s'addensano sospensioni di cromo o di magnesio. Ombre alate si levano a volo: i cieli interni hanno i loro uccelli, concrezioni di roccia leggera che descrivono spirali scorrendo verso l'alto finché non spariscono alla vista. Il tempo cambia d'improvviso: quando scariche di pioggia plumbea si abbattono, o quando grandinano cristalli di zinco, non c'è altro scampo che infiltrarsi nelle porosità della roccia spugnosa. A tratti il buio è solcato da un zig zag infuocato: non è un fulmine, è metallo incandescente che serpeggia giù per una vena.

Consideravamo terra la sfera interna sulla quale accadeva di posarci, e cielo la sfera che circonda quella sfera: tal quale a come fate voi, insomma, ma da noi queste distinzioni erano sempre provvisorie, arbitrarie, dato che la consistenza degli elementi cambiava di continuo, e a un certo momento ci accorgevamo che il nostro cielo era duro e compatto, una macina che ci schiacciava, mentre la terra era una colla vischiosa, agitata da gorgi, pullulante di bolle gassose. Io cercavo d'approfittare delle colate d'elementi più pesanti per avvicinarmi al vero centro della Terra, al nucleo che fa da nucleo di ogni nucleo, e tenevo per mano Euridice, guidandola nella discesa. Ma ogni infiltrazione che apriva la sua via verso l'interno, scalzava dell'altro materiale e l'obbligava a risalire verso la superficie:

alle volte nel nostro sprofondare venivamo avvolti dall'ondata che zampillava verso gli strati superiori e che ci arrotolava nel suo ricciolo. Così ripercorrevamo in senso inverso il raggio terrestre; negli strati minerali si aprivano meati che ci aspiravano e sotto di noi la roccia tornava a solidificarsi. Finché non ci ritrovavamo sostenuti da un altro suolo e sovrastati da un altro cielo di pietra, senza sapere se eravamo più in alto o più in basso del punto donde eravamo partiti.

Euridice appena vedeva sopra di noi il metallo di un nuovo cielo farsi fluido, era presa dall'estro di volare. Si tuffava verso l'alto, attraversava a nuoto la cupola di un primo cielo, d'un altro, di un terzo, s'aggrappava alle stalattiti che pendevano dalle volte più alte. Io le tenevo dietro, un po' per secondare il suo gioco, un po' per ricordarle di riprendere il nostro cammino in senso opposto. Certo, anche Euridice era convinta come me che il punto cui dovevamo tendere era il centro della Terra. Solo raggiunto il centro potevamo dire nostro tutto il pianeta. Eravamo i capostipiti della vita terrestre e per questo dovevamo incominciare a render la Terra vivente dal suo nucleo, irradiando via via la nostra condizione a tutto il globo. Alla vita terrestre, tendevamo, cioè *della* Terra e *nella* Terra; non a ciò che spunta dalla superficie e voi credete di poter chiamare vita terrestre mentre è solo una muffa che dilata le sue macchie sulla scorza rugosa della mela.

Sotto i cieli di basalto già vedevamo sorgere le città plutoniche che avremmo fondato, circondate da mura di diaspro, città sferiche e concentriche, naviganti, su oceani di mercurio, attraversate da fiumi di lava incandescente. Era un corpo vivente-città-macchina che volevamo crescesse e occupasse tutto il globo, una macchina tellurica che avrebbe adoperato la sua energia smisurata per costruirsi continuamente, per combinare e permutare tutte le sostanze e le forme, compiendo con la velocità di una scossa sismica il lavoro che voi là fuori avete dovuto pagare col sudore di secoli. E questa città-macchina-corpo vivente sarebbe stata abitata da esseri come noi, giganti

che dai cieli rotanti avrebbero proteso il loro membruto abbraccio sopra gigantesse che nelle rotazioni delle terre concentriche si sarebbero esposte in sempre nuove posizioni rendendo possibili sempre nuovi accoppiamenti.

Era il regno della diversità e della totalità che doveva prendere origine da quelle mescolanze e vibrazioni: era il regno del silenzio e della musica. Vibrazioni continue, propagantesi con diversa lentezza, a seconda delle profondità e della discontinuità dei materiali, avrebbero increspato il nostro grande silenzio, l'avrebbero trasformato nella musica incessante del mondo, nella quale si sarebbero armonizzate le voci profonde degli elementi.

Questo per dirvi com'è sbagliata la vostra via, la vostra vita, dove lavoro e godimento sono in contrasto, dove la musica e il rumore sono divisi; questo per dirvi come fin da allora le cose fossero chiare, e il canto di Orfeo non fosse altro che un segno di questo vostro mondo parziale e diviso. Perché Euridice cadde nella trappola? Apparteneva interamente al nostro mondo, Euridice, ma la sua indole incantata la portava a prediligere ogni stato di sospensione, e appena le era dato di librarsi in volo, in balzi, in scalate dei camini vulcanici, la si vedeva atteggiare la sua persona in torsioni e falcate e cabrate e contorsioni.

I luoghi di confine, i passaggi da uno strato terrestre all'altro, le davano una sottile vertigine. Ho detto che la Terra è fatta di tetti sovrapposti, come involucri di un cipollone immenso, e che ogni tetto rimanda a un tetto superiore, e tutti insieme preannunciano il tetto estremo, là dove la Terra finisce d'esser Terra, dove tutto il dentro resta al di qua, e al di là c'è solo il fuori. Per voi questo confine della Terra si identifica con la Terra stessa; credete che In sfera sia la superficie che la fascia, non il volume; siete sempre vissuti in quella dimensione piatta e non supponete nemmeno che si possa esistere altrove e altrimenti; per noi allora questo confine era qualcosa che si sapeva che c'era ma non immaginavamo di poter vedere, a meno d'uscire dalla Terra, prospettiva che ci pareva, ancor più

che paurosa, assurda. Era là che veniva proiettato in eruzioni e zampilli bituminosi e soffioni tutto ciò che la Terra espelleva dalle sue viscere: gas, miscele liquide, elementi volatili, materiali di poco conto, rifiuti d'ogni genere. Era il negativo del mondo, qualcosa che non potevamo raffigurare nemmeno col pensiero, e la cui astratta idea bastava a provocare un brivido di disgusto, no: d'angoscia, o meglio, uno stordimento, una – appunto – vertigine (ecco, le nostre reazioni erano più complicate di quello che si può credere, specialmente quelle di Euridice), e vi s'insinuava una parte di fascinazione, come un'attrazione del vuoto, del bifronte, dell'ultimo.

Seguendo Euridice in questi suoi estri vaganti, infilammo la gola di un vulcano spento. Sopra di noi, attraversando come una strozzatura di clessidra, s'aperse la cavità del cratere, grumosa e grigia, un paesaggio non molto diverso, per forma e sostanza, dai soliti delle nostre profondità; ma ciò che ci fece restare attoniti era il fatto che la Terra lì si fermava, non ricominciava a gravare su se stessa sotto altro aspetto, e di lì in poi cominciava il vuoto, o comunque una sostanza incomparabilmente più tenue di quelle che avevamo fino allora attraversato, una sostanza trasparente e vibrante, l'aria azzurra.

Furono queste vibrazioni a perdere Euridice, così diverse da quelle che si propagano lente attraverso il granito e il basalto, diverse da tutti gli schiocchi, i clangori, i cupi rimbombi che percorrono torpidamente le masse dei metalli fusi o le mura glie cristalline. Qui le venivano incontro come uno scoccare di scintille sonore minute e puntiformi che si succedevano a una velocità per noi insostenibile da ogni punto dello spazio: era una specie di solletico che metteva addosso una smania incomposta. Ci prese – o, almeno, mi prese: da qui in poi sono costretto a distinguere gli stati d'animo miei da quelli di Euridice – il desiderio di ritrarci nel nero fondo di silenzio su cui l'eco dei terremoti passa soffice e si perde in lontananza. Ma per Euridice, attratta come sempre dal raro e dall'inconsulto, c'era l'impazienza d'appropriarsi di qualcosa d'unico, buono o cattivo.

vo che fosse.

Fu in quel momento che scattò l'insidia: oltre l'orlo del cratere l'aria vibrò in modo continuo, anzi in un modo continuo che conteneva più modi discontinui di vibrare. Era un suono che si alzava pieno, si smorzava, riprendeva volume, e in questo modularsi seguiva un disegno invisibile disteso nel tempo come una successione di pieni e vuoti. Altre vibrazioni vi si sovrapponevano, ed erano acute e ben distaccate l'una dall'altra, ma stringevano in un alone ora dolce ora amaro, e contrapponendosi o accompagnando il corso del suono più profondo, imponevano come un cerchio o campo o dominio sonoro.

Subito il mio impulso fu di sottrarmi a quel cerchio, di ritornare nella densità ovattata: e scivolai dentro il cratere. Ma Euridice, nello stesso istante, aveva preso la corsa su per i dirupi nella direzione da cui proveniva il suono, e prima che io potessi trattenerla aveva superato l'orlo del cratere. O fu un braccio, qualcosa che io potei pensare fosse un braccio, che la ghermì, serpentino, e la trascinò fuori; riuscii a udire un grido, il grido di lei, che si univa al suono di prima, in armonia con esso, in un unico canto che lei e lo sconosciuto cantore intonavano, scandito sulle corde di uno strumento, scendendo le pendici esterne del vulcano.

Non so se quest'immagine corrisponde a ciò che vidi o a ciò che immaginai: stavo già sprofondando nel mio buio, i cieli interni si chiudevano a uno a uno sopra di me: volte silicee, tetti di alluminio, atmosfere di zolfo vischioso; e il variegato silenzio sotterraneo mi echeggiava intorno coi suoi boati trattenuti, coi suoi tuoni sottovoce. Il sollievo a ritrovarmi lontano dal nauseante margine dell'aria e dal supplizio delle onde sonore mi prese insieme alla disperazione d'aver persa Euridice. Ecco, ero solo: non avevo saputo salvarla dallo strazio di esser strappata alla Terra, esposta alla continua percussione di corde tese nell'aria con cui il mondo del vuoto si difende dal vuoto. Il mio sogno di rendere vivente la Terra raggiungendone con Euridice l'ultimo centro era fallito. Euridice era prigioniera, esilia-

ta nelle lande scoperchiate del fuori.

Seguì un tempo d'attesa. I miei occhi contemplavano i paesaggi fittamente premuti uno sull'altro che riempiono il volume del globo: caverne filiformi, catene montuose addossate in scaglie e lamine, oceani strizzati come spugne: più riconoscevo con commozione il nostro mondo stipato, concentrato, compatto, più soffrivo che non ci fosse Euridice ad abitarlo.

Liberarla diventò il mio solo pensiero: forzare le porte del fuori, invadere coll'interno l'esterno, riannettere Euridice alla materia terrestre, costruire sopra di lei una nuova volta, un nuovo cielo minerale, salvarla dall'inferno di quell'aria vibrante, di quel suono, di quel canto. Spiavo il raccogliersi della lava nella caverne vulcaniche, il premere su per i condotti verticali della crosta terrestre: questa era la via.

Venne il giorno dell'eruzione, una torre di lapilli s'innalzò nera nell'aria sopra il Vesuvio decapitato, la lava galoppava sulle vigne del golfo, forzava le porte d'Ercolano, schiacciava il mulattiere e la béstia contro la muraglia, strappava l'avarò alle monete, lo schiavo ai ceppi, il cane stretto dal collare sradicava la catena e cercava scampo nel granaio. Io ero là in mezzo: avanzavo con la lava, la valanga infuocata si frastagliava in lingue, in rivoli, in serpenti, e nella punta che si infiltrava più avanti ero io che correvo alla ricerca di Euridice. Sapevo – qualcosa m'avvertiva – che era ancora prigioniera dello sconosciuto cantore: dove avrei riudito la musica di quello strumento e il timbro di quella voce, là sarebbe stata lei.

Correvo trasportato dalla colata di lava tra orti appartati e templi di marmo. Udii il canto e un arpeggio; due voci s'alternavano; riconobbi quella d'Euridice – ma quanto cambiata! – che teneva dietro la voce ignota. Una scritta sull'archivolto in caratteri greci: Orpheos. Sfondai l'uscio, dilagai oltre la soglia. La vidi solo un istante, accanto all'arpa. Il luogo era chiuso e cavo, fatto apposta – si sarebbe detto – perché la musica vi si raccogliesse, come in una conchiglia. Una tenda pesante – di cuoio mi sembrò, anzi imbottita come una trapunta –, chiudeva

una finestra, in modo da isolare la loro musica dal mondo circostante. Appena entrai, Euridice tirò la tenda di strappo, spalancando la finestra; fuori s'apriva il golfo abbagliante di riflessi e la città e le vie. La luce del mezzogiorno invase la stanza, la luce e i suoni: uno strimpellio di chitarre si levava da ogni parte e l'ondeggiante muggio di cento altoparlanti, e si mischiavano a un frastagliato scoppietto di motori e strombettio. La corazza del rumore s'estendeva di là in poi sulla crosta del globo: la fascia che delimita la vostra vita di superficie, con le antenne inalberate sui tetti a trasformare in suono le onde che percorrono invisibili e inudibili lo spazio, coi transistor applicati agli orecchi per riempirli in ogni istante della colla acustica senza la quale non sapete se siete vivi o morti, coi jukebox che immagazzinano e rovesciano suoni, e l'ininterrotta sirena dell'ambulanza che raccoglie ora per ora i feriti della vostra carneficina ininterrotta.

Contro questo muro sonoro la lava si fermò. Trafitto dalle spine del reticolato di vibrazioni strepitanti, io feci ancora un movimento avanti verso il punto dove per un istante avevo visto Euridice, ma lei era sparita, sparito il suo rapitore: il canto da cui e di cui vivevano era sommerso dall'irruzione della valanga del rumore, non riuscivo più a distinguere lei né il suo canto.

Mi ritirai, muovendomi a ritroso nella colata di lava, risalii le pendici del vulcano, tornai ad abitare il silenzio, a seppellirmi.

Ora, voi che vivete fuori, ditemi, se per caso vi accade di cogliere nella fitta pasta di suoni che vi circonda il canto di Euridice, il canto che la tiene prigioniera ed è a sua volta prigioniero del non-canto che massacra tutti i canti, se riuscite a riconoscere la voce di Euridice in cui risuona ancora l'eco lontana della musica silenziosa degli elementi, dite melo, datemi notizie di lei, voi extraterrestri, voi provvisoriamente vincitori, perché io possa riprendere i miei piani per riportare Euridice al centro della vita terrestre, per ristabilire il regno degli dei del dentro, degli dei che abitano lo spessore denso delle cose,

ora che gli dei del fuori, gli dei degli alti Olimpi e dell'aria rarefatta vi hanno dato tutto quello che potevano dare, ed è chiaro che non basta.

NOTE, PRAFAZIONI E NOTE D'AUTORE



Avvertenza

«Mentre un romanzo come si pubblica si ristampa e non ci sono più problemi [...], per un libro composito una presentazione in nuova veste o con un nuovo titolo è sempre come una novità. È come una esposizione per un pittore, per cui conta come i quadri sono messi insieme, se si vuole fare una cosa che abbia un senso»: così, in una lettera scritta nel 1970 in occasione dell'allestimento degli *Amori difficili*, Italo Calvino veniva ragionando sulle possibilità combinatorie che si offrono a ogni autore nel momento in cui deve riunire in volume i suoi racconti. Scegliere, scartare, ordinare erano operazioni che gli creavano sempre qualche imbarazzo, perché sapeva fin troppo bene che un medesimo testo, inserito entro una diversa sequenza, può sollecitare interpretazioni differenti, può caricarsi di significati inattesi. Di qui, la vicenda editoriale alquanto tormentata dei suoi «pezzi brevi», spesso rimescolati e ridistribuiti sotto più di un frontespizio, destinati a circolare contemporaneamente in più libri. Di qui, anche, una certa dispersione, una renitenza alle «chiusure» definitive.

Nel caso delle cosmicomiche, Calvino oscillò tra vari criteri d'ordinamento, e ne ricavò quattro libri assai diseguali. Nei primi due, totalmente nuovi e fra loro complementari (*Le Cosmicomiche* e *Ti con zero*, apparsi nel 1965 e nel 1967), seguì un criterio che potremmo definire paracronologico o «cronologico corretto» (dove le correzioni erano dettate in parte dal desiderio di rendere più evidenti le tappe di una ricerca sempre più ardua, in parte da esigenze di variazione e di simmetria interna). Negli ultimi due invece (*La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche* e *Cosmicomiche vecchie e nuove*, pubblicati rispettivamente nel 1968 e nel 1984), seguì un criterio principalmente tematico, inserendo ulteriori componenti in serie che erano in larga misura costruite coi racconti già inclusi nelle sillogi precedenti.

È evidente che i due criteri hanno pari dignità e che non tocca

all'editore postumo decidere quale sia il percorso di lettura più interessante. Deciderà il pubblico. Ma poiché qui non potevamo riprodurre più volte un medesimo racconto, e una scelta si imponeva, abbiamo privilegiato le due raccolte del 1965 e 1967, che furono poi le uniche a essere continuamente ristampate con la piena autorizzazione dell'autore. Forniamo peraltro in appendice gli indici sia della *Memoria del mondo* sia di *Cosmicomiche vecchie e nuove*, così che chiunque lo desideri possa, senza difficoltà, ricollocare mentalmente al loro posto le cosmicomiche riunite da Calvino in questi due volumi seriori.

Il testo dei singoli pezzi, conforme all'ultima volontà dell'autore, viene ripreso da Italo Calvino, *Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, vol. II e vol. III, Mondadori, «I Meridiani», Milano 1992 e 1994.

Cronologia cosmicomica

Il mondo esisteva prima dell'uomo ed esisterà dopo, e l'uomo è solo un'occasione che il mondo ha per organizzare alcune informazioni su se stesso.

Italo Calvino

L'uomo è l'occhio attraverso cui l'universo ha imparato a osservare se stesso.

Victor Frederick Weiskopf

1957 -58

Il lancio del primo missile balistico intercontinentale (8 agosto '57) e il volo del primo satellite artificiale, lo Sputnik sovietico (ottobre '57), suscitano grande clamore, alimentando un dibattito scientifico e politico che si protrae a lungo. In questo clima, Calvino scrive due apologhi nei quali prende le distanze da ogni esaltazione superficiale e propagandistica dei successi spaziali, ma confessa anche che i nuovi avvenimenti hanno risvegliato in lui interessi e interrogativi da tempo accantonati. Nel primo apologo, *La tribù con gli occhi al cielo* (scritto nei primi giorni dell'ottobre '57 e lasciato inedito), un raccoglitore di noci di cocco, pur mostrandosi assai critico nei confronti di coloro che ripongono attese miracolistiche in «stelle e razzi», scruta i segni celesti con l'ansia di chi vorrebbe in ogni caso saperne di più. Nel secondo e più significativo apologo, *Dialogo sul satellite* (uscito nel maggio '58 sulla rivista «Città aperta»), si fronteggiano due amici, uno dei quali è palesemente un portavoce dell'autore. E a questo personaggio viene affidato il compito non solo di denunciare il rischio che il progresso tecnico, in un mondo alienato, possa portare nuove alienazioni, ma anche di esprimere propositi e domande che avranno una chiara eco nelle cosmicomiche: «Voglio che [il satellite] faccia operare sulla terra. E pensare all'universo. Voglio che dia più spazio ai pensieri umani. Da quando è là che gira, ho ripreso a pensare a co-

se cui non riflettevo da quando avevo diciott'anni. Di', tu: lo spazio curvo, hai mai capito com'è? [...] E l'universo in espansione?»

1959-60

Nel novembre del '59, grazie a un *grant* della Ford Foundation, Calvino parte per un viaggio di sei mesi negli Stati Uniti; qui stringe rapporti amichevoli con Giorgio de Santillana, che sta scrivendo *The Origins of Scientific Thought* (nato a Roma nel 1901, Santillana aveva dovuto abbandonare l'Italia nel '38, a causa delle leggi razziali; da allora era vissuto negli Stati Uniti, dove insegnava storia e filosofia della scienza al Massachusetts Institute of Technology).

«I miei erano botanici [...] Forse sono diventato scrittore per fuggire dalla scienza... Poi ci sono tornato naturalmente, come in un percorso circolare. Mi sono avvicinato alla scienza attraverso l'astronomia. | Qualcosa avevo letto da ragazzo, tipo l'Eddington, ma le letture più sistematiche sono cominciate intorno al '59-60, quando sono andato negli Stati Uniti. A Boston ho conosciuto Giorgio de Santillana» (intervista a Ernesto Ferrero, «Tuttolibri», 21 gennaio 1984).

«Da quando sono qui [a Harvard] ripenso spesso a Santillana, perché fu lui a farmi da guida nel Massachusetts al tempo della mia prima visita in questo paese nel 1960» (*Lezioni americane*).

1961

Dopo aver letto una copia dattiloscritta delle *Storie naturali* di Primo Levi, gli scrive: «Ho letto finalmente i tuoi racconti. Quelli fantascientifici, o meglio: fantabiologici, mi attirano sempre. Il tuo meccanismo fantastico che scatta da un dato di partenza scientifico-genetico ha un potere di suggestione intellettuale e anche poetica, come lo hanno per me le divagazioni genetiche e morfologiche di Jean Rostand» (lettera del 22 novembre 1961).

(Di Rostand, illustre biologo, Einaudi aveva pubblicato nel '59 *L'uomo artificiale*, un saggio in cui si sosteneva che «la coscienza è indissolubilmente legata al suo sostrato materiale», alle «proprietà psichiche dell'aggregato cellulare che costituisce l'individuo».)

1963

Giorgio de Santillana, invitato dall'Associazione Culturale Italiana a partecipare al ciclo di incontri programmato per il 1962-63, tiene la conferenza *Fato antico e fato moderno* in varie città italiane. Calvino ha

modo di ascoltare l'amico al Teatro Carignano di Torino ed è fortemente colpito dalle sue tesi, che tendono a dimostrare fra l'altro come gli antichi miti incorporassero in sé esatte conoscenze astronomiche.

«Ascoltando la conferenza del 1963, ne ebbi come la rivelazione d'un nodo d'idee che forse già ronzavano confusamente nella mia testa ma che m'era difficile esprimere [...] Dico l'idea che nessuna storia e nessun pensiero umani possano darsi se non situandoli in rapporto a tutto ciò che esiste indipendentemente dall'uomo; l'idea d'un sapere in cui il mondo della scienza moderna e quello della sapienza antica si riunificano. Rileggendo ora il testo, ritrovo l'emozione di quando Santillana uscì con l'esempio inaspettato di Pierre Bezuchov in *Guerra e pace*, che fatto prigioniero e in pericolo di vita guarda le stelle e pensa che questo cielo è in lui, è lui» (recensione all'edizione Adelphi di *Fato antico e fato moderno*, «la Repubblica», 10 luglio 1985).

«Ricordo che mi fece un'enorme impressione una sua conferenza che anticipava alcuni temi di quello che sarebbe poi diventato *Il mulino di Amleto*. Fu allora che mi misi a scrivere le cosmicomiche» (intervista a Ernesto Ferrero, cit.).

1963, novembre

Matura l'idea delle cosmicomiche: vengono presi a San Remo i primi appunti per *La distanza della Luna*, *Sul far del giorno*, *Un segno nello spazio*, *Tutto in un punto*, *Lo zio acquatico*, *I Dinosauri*.

«Ho cominciato così: avevo preso l'abitudine di segnarmi le immagini che mi venivano in mente leggendo un libro per esempio di cosmogonia, cioè partendo da un discorso lontano dal meccanismo di immaginazione che mi è più consueto. E invece anche di lì ogni tanto vengono fuori delle immagini, delle proposte di racconto. Mi è bastato prenderne nota per trovarmi ad avere un certo numero di inizi, di motivi di partenza, spesso le prime righe del racconto. Non restava che svilupparli. È difficile datare con precisione un racconto: c'è un momento in cui fisso l'inizio, che può essere molto prima di quando poi sviluppo il resto» (intervista ad Alfredo Barberis, «Il Giorno», 22 dicembre 1965).

«Ho cominciato con la Luna, come atto d'omaggio ai poeti lunari della letteratura italiana, da Dante a Ariosto, a Leopardi. La Luna, un tempo immagine di lontananza, di estraneità, ha cambiato di segno: si è fatta vicina e consustanziale. Forse è la sua natura originaria che ora ci è manifesta: ogni libro di astronomia, ogni enciclopedia alla voce "luna" ci riporta come prima cosa la teoria della Luna un tempo vicina alla Terra e

che lentamente s'allontana» (dattiloscritto per una lettura antologica tenuta a Zurigo nel 1968).

«Mi sono proposto di lasciar parlare, in margine al discorso della scienza d'oggi, l'immaginazione mitica dell'uomo primitivo che è sepolto in noi, cioè di — non tanto costruire quanto — lasciare che crescano delle specie di miti cosmogonici nutriti dalle ultime teorie» (ivi).

1964, maggio

Prima stesura completa di *La distanza della Luna, Sul far del giorno, Un segno nello spazio, Tutto in un punto*. Saranno queste, in assoluto, anche le prime cosmicomiche a vedere la luce: appariranno infatti pochi mesi dopo su «Il Caffè», in un numero che il direttore Gian Battista Vicari aveva progettato di dedicare a Calvino fin dall'anno precedente e per il quale lo scrittore ligure si era impegnato a inviare almeno un inedito (ma la scelta del «Caffè» come sede di pubblicazione appare significativa anche per una ragione meno personale, autonoma rispetto all'obbligo assunto: discendeva dalla simpatia nei confronti di una rivista assai aperta allo sperimentalismo, sempre pronta a promuovere «azioni di guerriglia e scorrerie sul fronte della satira e del grottesco», ma aliena da qualsivoglia sudditanza verso le posizioni neoavanguardistiche del neonato «Gruppo 63»).

Sul «Caffè» (novembre), le quattro cosmicomiche saranno accompagnate da una nota dell'autore che si chiude con una sommaria e un po' beffarda genealogia: «Il procedimento delle Cosmicomiche non è quello della Science Fiction (cioè quello classico – e che pur molto apprezzo – di Jules Verne e H.G. Wells). | Le Cosmicomiche hanno dietro di sé soprattutto Leopardi, i comics di Popeye (Braccio di Ferro), Samuel Beckett, Giordano Bruno, Lewis Carroll, la pittura di Matta e in certi casi Landolfi, Immanuel Kant, Borges, le incisioni di Grandville».

Sul sostrato propriamente scientifico delle cosmicomiche Calvino sarà sempre alquanto reticente, e per buoni motivi: non desiderava che si confondesse il materiale di costruzione col contenuto effettivo delle sue storie, né che gli si attribuissero scopi divulgativi che non aveva. Ciò non vuoi dire, beninteso, che non si documentasse con scrupolo, e che non traesse talora dalle fonti scientifiche ben più di uno spunto iniziale. Assai interessanti in proposito i riscontri puntuali condotti da Silvia Mezzanani in *Italo Calvino, all'origine della dimensione cosmicomica* (tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 1995-96, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore Gianluigi Berardi):

dove si mostra, fra l'altro, come Calvino abbia fatto ampio ricorso dell'*Encyclopaedia Britannica* (in particolare alla voce «Cosmogony»), all'*Encyclopédie de la Pléiade* (diretta da Raymond Queneau, che fin dal '50 aveva pubblicato la sua *Petite cosmogonie portative*), e a tutta una serie di volumi soprattutto einaudiani (appena tradotti o in corso di traduzione).

1964, agosto-dicembre

Nel giro di poco più di tre mesi Calvino scrive (o finisce di scrivere) altre sei cosmicomiche: *Senza colori*, *Fino a che dura il Sole*, *Giochi senza fine*, *Lo zio acquatico*, *Quanto scommettiamo*, *La Luna come un fungo*, quasi tutte destinate a uscire nella primavera dell'anno successivo sul quotidiano milanese «Il Giorno». Gli argomenti sono vari e le soluzioni stilistiche anche, ma le storie continuano a trarre alimento, per quanto riguarda il sostrato scientifico, prevalentemente da letture di astronomia; non per nulla l'autore aveva scritto il 13 maggio a Domenico Rea: «Da un po' di tempo in qua leggo solo libri di astronomia».

1965, aprile-maggio

Compone buona parte della «biocomica» *La spirale*. A questo punto, con ogni probabilità, è già chiaro nella mente dell'autore il disegno complessivo della raccolta che uscirà a novembre; *La spirale* si configura infatti naturalmente come un testo-epilogo: per l'ampiezza, per la complessità, per la tensione metadiscorsiva che la contraddistingue.

«In fondo sono riuscito a scrivere un solo racconto che per me è un passo avanti rispetto a *Un segno nello spazio* ed è *La spirale*, che racconta i pensieri di un mollusco mentre gli cresce la conchiglia. Anche quello è passato attraverso varie stesure, anzi direi che la sua storia non è ancora finita. Lo considero il punto d'arrivo di quel che volevo fare con *Le Cosmicomiche*, ma anche un punto di partenza, perché è di lì che devo riprendere a lavorare» (intervista a Barberis, cit.).

1965, luglio-settembre

Approfitando della relativa libertà che il periodo estivo gli concede, prepara gli ultimi tasselli per il libro a cui sta lavorando: scrive *La forma dello spazio* e *Gli anni-luce*, riprende e conduce a buon fine l'ormai sedimentato progetto dei *Dinosauri*, aggiunge una terza sequenza alla *Spirale*. Compose anche *I meteoriti* e inizia *La molle Luna*: ma dei *Meteoriti* non è soddisfatto (e preferirà perciò dirottarli provvisoriamente verso

le colonne del «Giorno»), mentre rinuncia a terminare subito *La molle Luna* (l'uscita del libro è programmata per novembre, il tempo stringe, le difficoltà incontrate nel sistemare e rivedere gli altri testi si rivelano probabilmente superiori al previsto).

1965, ottobre

Procede fino all'ultimo nel lavoro di revisione, che investe in particolare *Un segno nello spazio*.

«Caro Garroni [...] il Suo libro *La crisi semantica delle arti* l'ho letto solo ora [...] La lettura del Suo libro mi è venuta al momento giusto, dato che le cose che scrivo adesso sono dei racconti in cui più che mai sono alle prese con "segnicità" (quello che per me è uno sviluppo d'una immagine di partenza secondo una logica interna all'immagine o al sistema d'immagini) e "semanticità" (quello che per me è la raggera di possibili significati d'ogni segno-immagine-parola, per lo più allegorizzazioni storico-intellettuali, che si presentano sempre un momento dopo e di cui non devo mai preoccuparmi troppo se voglio trovare l'organizzazione perfetta in cui la logica segnica – che è una e una sola – e la logica semantica – che deve avere libero gioco su vari piani – diventano una sola cosa). Per cui molti di questi racconti sono rifatti varie volte perché ogni tanto torno a scoprire "cosa volevano dire" sul piano del segno o sul piano del significato e allora aggiusto in un senso o nell'altro. C'è un racconto in cui addirittura la parola chiave è segno (*Un segno nello spazio*) che era venuta fuori prima con tutta "innocenza" e poi si è caricata delle intenzioni culturali inevitabili, e così è un racconto che da un paio d'anni continuo a riscriverlo e ritoccarlo e gli ultimi ritocchi (prima dell'uscita nel volume che sarà a novembre) sono riuscito a darglieli dopo la lettura del Suo libro» (lettera a Emilio Garroni del 26 ottobre).

1965, novembre

Appare presso Einaudi il volume *Le Cosmicomiche*: dodici racconti distribuiti secondo l'ordine di stesura, o di conclusione della stesura (fanno eccezione *I Dinosauri*, collocati in nona sede); vengono scartate peraltro, insieme con *I meteoriti*, due delle «astrocomiche» date a «Il Giorno» in primavera (*Fino a che dura il Sole*, *La Luna come un fungo*). Il risvolto della sopracoperta da un lato richiama l'attenzione sulla natura ambigua e straniante dell'unico protagonista-narratore, pronto ad avallare con le sue «memorie» ipotesi scientifiche contraddittorie o addirittura opposte, dall'altro pone in risalto l'autonomia di ogni singola storia.

«Ora presento una dozzina di pezzi, che sono un po' un catalogo delle varie possibilità, perché ho bisogno di farli leggere e di sentire cosa se ne dice. I lettori del «Giorno» ne conoscono alcuni, ma in gran parte è roba inedita. E non tutti quelli che ho pubblicato sul «Giorno» sono nel libro [...] Certe "Cosmicomiche" che avevo pronte non le ho messe nel libro perché non c'è fretta, magari ci penso un po' su, le posso ancora migliorare. Certune le ho messe anche se a me personalmente non piacciono più tanto, perché non ho più da aggiungere o togliere niente, e rappresentano vie che ho imboccato e poi mi sono accorto che non erano le vie che cercavo» (minuta autografa per l'intervista a Barberis, cit.).

«*Le Cosmicomiche* sono dodici racconti di cui ognuno sta a sé e ognuno cerca una via diversa anche dal punto di vista della soluzione stilistica» (intervista a Madeleine Santschi, «Gazette de Lausanne», 3-4 giugno 1967).

Di lì a qualche mese Calvino riceverà per *Le Cosmicomiche* il Premio Asti d'Appello.

1966, aprile

Comincia la stesura di un'altra «biocomica», *Il sangue, il mare*. Il nuovo racconto apre una fase di ulteriore sperimentazione: i cortocircuiti temporali si fanno più drammatici e per la prima volta Qfwfq incontra la morte.

«In questo racconto per la prima volta il momento della "discontinuità" dell'io narrante non è stato evitato, ossia ho fatto morire Qfwfq» (autocommento autografo, non finito e parzialmente illeggibile, datato 29 settembre 1966).

«Altra caratteristica del racconto è che [...] la narrazione continua ad alternare, quasi tenendoli come contemporanei, un passato protozoologico e un presente umano fitto di riferimenti sociologici» (ivi).

«L'io del racconto designa dunque una figura molto complessa che potrebbe essere distinta nei seguenti elementi [...]: a) un io narratore atemporale che colloquia con il suo pubblico; b) l'io biologico-storico dell'animale primitivo, che regge l'imperfetto ma è da considerarsi continuo e immortale; c) l'io empirico contemporaneo che regge il presente e morendo conferma la sua episodica discontinuità; d) l'io lirico-gnomico dell'autore che affiora con maggiore o minore evidenza» (ivi).

1966, luglio-agosto

Finisce *Il sangue, il mare*, compone i racconti *Mitosi* (che diventerà il

capitolo iniziale di *Priscilla*) e *Ti con zero* (che aprirà il gruppo dei futuri «racconti deduttivi»). Sono, questi, i primi pezzi elaborati appositamente per la nuova raccolta cosmicomica, e già ne prefigurano il disegno complessivo, la struttura tripartita; ciascuno di essi si pone infatti o come punto d'arrivo o come punto d'avvio di serie fortemente diversificate. Sono anche pezzi che richiedono un impegno di lettura maggiore rispetto alle «astrocomiche» del biennio precedente; perciò l'autore decide di farli conoscere, in anteprima, attraverso le pagine di riviste culturalmente qualificate: «Rendiconti», «Nuova Corrente», l'«Almanacco Letterario Bompiani».

«A un certo punto [in *Il sangue, il mare*] il personaggio [Qfwfq] acquista una dimensione che nei precedenti racconti non aveva: la morte. Allora [cioè nel racconto successivo, in *Mitosi*] ho affrontato un progetto più ambizioso: il monologo d'un essere cellulare, la discontinuità della vita» (intervista a Mauro Lami, «Messaggero Veneto», 22 novembre 1967).

«[Con il racconto *Ti con zero*] Qfwfq si dissolve e ci dimentichiamo di lui. Diciamo che è il linguaggio di Qfwfq che entra in crisi. Ne resta solo un raccontare in prima persona, che non ha più bisogno d'essere proiettato tra galassie e pianeti» (ivi).

«In *Ti con zero* cerco di vedere il tempo con la concretezza con cui si vede lo spazio. Nel racconto, ogni secondo, ogni frazione di tempo è un universo. Ho abolito tutto il prima e tutto il dopo fissandomi così sull'istante nel tentativo di scoprirne l'infinita ricchezza. Vivere il tempo come tempo, il secondo per quello che è, rappresenta un tentativo di sfuggire alla drammaticità del divenire. Quello che riusciamo a vivere nel secondo è sempre qualcosa di particolarmente intenso, che prescinde dall'aspettativa del futuro e dal ricordo del passato, finalmente liberato dalla continua presenza della memoria. *Ti con zero* contiene l'affermazione del valore assoluto di un singolo segmento del vissuto staccato da tutto il resto [...] *Ti con zero* è lo sforzo di trovare la maniera migliore di abitare la tragicità. C'è ovviamente anche un modo migliore per superare la tragicità: dare una forma al divenire. Ma per far questo bisogna credere alla possibilità di dare una forma qualsivoglia alla propria vita, creando una storia con un senso compiuto. Ma a questa possibilità, che consentirebbe probabilmente un grado maggiore di felicità, credo sempre meno» (intervista a Michele Neri, «Panorama mese», gennaio 1985).

1966, ottobre

Cerca di dare un seguito alla *Spirale*, con un racconto nel quale il mollusco Qfwfq affronta esplicitamente il grande tema filosofico del tempo: il tempo di chi è «prigioniero perpetuo d'un interminabile presente» e il tempo di chi ha acquisito consapevolezza del suo fluire, il tempo vissuto come dimensione soggettiva e il tempo inteso come storia collettiva, il tempo percepito come durata e il tempo che sembra divorare ogni cosa... Ma sulla tenuta di questa «continuazione» l'autore ha, evidentemente, parecchi dubbi: salverà soltanto poco più della metà delle sette pagine del dattiloscritto, e le darà alle stampe soltanto nel volume *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*, come testo autonomo rispetto alla *Spirale* (diventeranno *Le conchiglie e il tempo*).

1967, gennaio-febbraio

Nascono le ultime storie brevi di Qfwfq destinate a confluire nella seconda raccolta cosmicomica: *L'origine degli Uccelli* e *I cristalli*.

L'origine degli Uccelli (che viene elaborata sulla base di un *incipit* già fissato nel '64), ha una forma affatto particolare: si presenta come la sceneggiatura di un fumetto, un fumetto forse «non disegnabile»; e appunto alla miglior rivista italiana di fumetti, cioè a «Linus», viene inviata (sarà presentata in luglio da Oreste Del Buono, che già aveva rintracciato gustose analogie fra *Le Cosmicomiche* del '65 e i *comics* di Johnny Hart e di Walt Kelly). *I cristalli* sono invece la seconda cosmicomica (dopo *la molle Luna*) in cui ha pieno risalto l'immagine di New York, città-simbolo di un mondo ipermoderno tanto più caotico quanto più apparentemente ordinato; così come i tre racconti composti poco dopo, *I cristalli* verranno dati a «Il Giorno», che pubblicherà la nuova serie nell'arco di due mesi, a intervalli irregolari.

1967, aprile-giugno

Stesura di tre «racconti deduttivi»: *L'inseguimento*, *La memoria del mondo*, *Il guidatore notturno*. Anche qui, come già nel racconto *Ti con zero*, a occupare la scena non è più Qfwfq, con le sue storie sempre innervate da una forte istanza dialogica e umoristica: siamo invece dinanzi ai monologhi ossessivi di personaggi anonimi che s'abbandonano a un lucido delirio, formulando e riformulando ansiosamente congetture e controcongetture. Solo nella *Memoria del mondo* sopravvive un «tu», e il soliloquio cede luogo a una sorta di requisitoria di forte impronta antagonistica: ulteriore anomalia che è probabilmente all'origine dell'esclu-

sione di questo pezzo dal libro che assumerà *Ti con zero* come racconto eponimo.

«In certi momenti era la voce di Qfwfq che cominciava a darmi fastidio, questa sua voce chioccia, questo suo continuo falsetto. Non mi restava che abolire Qfwfq» (dattiloscritto per la lettura zurighese del 1968).

«In un altro racconto [*L'inseguimento*] è lo spazio che ho messo in discussione. Un uomo inseguito si trova in un ingorgo stradale di fronte a un semaforo. Credo che in questo tipo di racconto mi sono avvicinato a un'idea di letteratura che non sia di conferma del nostro modo di vedere il mondo, ma una continua messa in discussione di ogni dato che arriva con l'appoggio d'un'autorità, sia pure con l'autorità della nostra percezione sensoriale» (ivi).

«Se nel racconto *L'inseguimento* dico che in un sistema inseguitori-inseguiti ogni inseguito è anche un inseguitore (o deve trasformarsi in inseguitore), seguo innanzi tutto una logica formale, quasi direi geometrica, implicita nel mio racconto. Ma dico anche qualcosa che forse può muovere nel lettore un'attività morale. Il lettore può rifiutare o accettare questa metafora, ma se la rifiuterà si troverà a conoscere meglio ciò che vuol rifiutare, e se l'accetterà sarà spinto ad approfondire criticamente una situazione così insostenibile» (intervista a Mladen Machiedo per la rivista «Kolo» di Zagabria, ottobre 1968).

«Impiegare un'immaginazione e un linguaggio siderali, col distacco dell'astronomia, per raccontare situazioni tipicamente umane, situazioni drammatiche o angosciose, e risolverle con procedimenti d'astrazione come se si trattasse di problemi matematici: ecco cosa dovevo fare» (intervista a Lami, cit.).

«Quello che m'interessa è il mosaico in cui l'uomo si trova incastrato, il gioco dei rapporti, la figura da scoprire tra gli arabeschi del tappeto. [...] ho cercato di fare diventare racconto un mero ragionamento deduttivo e forse – qui sì – mi sono allontanato dall'antropomorfismo: o meglio, da un certo antropomorfismo, perché queste presenze umane definite solo da un sistema di relazioni, da una funzione, sono proprio quelle che popolano il mondo attorno a noi, nella nostra vita d'ogni giorno, buona o cattiva che possa apparirci questa situazione» (*Chi cattura chi?*, «L'Apròdo letterario», gennaio-marzo 1968).

1967, luglio-settembre

È ormai stabilito che la nuova raccolta uscirà a fine ottobre, a quasi

due anni esatti di distanza dalla precedente. Calvino prepara il secondo capitolo di *Priscilla (Meiosi)*, poi il testo che dovrà fungere da epilogo dell'intero libro (*Il conte di Montecristo*), poi ancora il terzo e ultimo capitolo di *Priscilla (Morte)*.

Tra le letture da cui trae ispirazione per il suo *Conte di Montecristo* ha particolare peso – come dichiarerà poco dopo – il saggio *Strutture topologiche nella letteratura moderna* di Hans Magnus Enzensberger, apparso nel '66 sulla rivista «Sur» di Buenos Aires.

«[Enzensberger] passa in rassegna i numerosi casi di narrazioni labirintiche, dall'antichità fino a Borges e a Robbe-Grillet, o di narrazioni una dentro l'altra come scatole cinesi, e si domanda cosa vuol dire l'insistenza della letteratura moderna su questi temi, ed evoca l'immagine d'un mondo in cui è facile perdersi, disorientarsi, e l'esercizio del ritrovare l'orientamento acquista un valore particolare, quasi d'un addestramento per la sopravvivenza» (*Cibernetica e fantasmi*, conferenza per l'Associazione Culturale Italiana, novembre 1967).

«[L'ipotesi che si possa individuare una possibilità di fuga dal labirinto-fortezza in cui viviamo] è il finale più ottimistico che sono riuscito a dare al mio racconto, al mio libro, e a questa mia conferenza» (ivi).

1967, ottobre

Esce presso Einaudi il libro *Ti con zero*. Il recupero della *Molle Luna* (finita già nel '65, subito dopo la pubblicazione di *Le Cosmicomiche*) e lo scarto di due storie composte nel biennio '66-67 (la «continuazione» della *Spirale* e *La memoria del mondo*) permettono all'autore di ottenere un'architettura perfettamente simmetrica: quattro storie brevi di Qwfwq, poi la trilogia di *Priscilla* (introdotta da una raffica di citazioni che rinviano a fonti filosofiche oltre che scientifiche), infine quattro racconti deduttivi. In apertura, un nuovo omaggio alla tradizione dei poeti lunari; in chiusura il racconto più vertiginoso, un vero e proprio condensato epistemologico-metaromanzesco. All'interno di ogni sezione, inoltre, c'è una distribuzione scalare, in crescendo, frutto di ben calibrate infrazioni rispetto all'ordine cronologico di stesura.

Il risvolto di sopracoperta, scritto come sempre in terza persona dall'autore, pone giustamente l'accento sia sulle novità che differenziano questa silloge da quella del '65, sia sul carattere multiforme dei pezzi che ora vengono riuniti in un unico volume; chiarisce altresì, nelle righe conclusive, in che senso gli ultimi quattro racconti possano essere definiti «deduttivi»: «La terza parte del libro propone un tipo molto diverso di

progressione narrativa – e di linguaggio – basato essenzialmente su un processo logico. L'uomo di Calvino, per uscire dalle situazioni in cui si trova – per esempio quando un leone si lancia contro di lui per sbranarlo, oppure quando un killer lo insegue in un ingorgo stradale – per prima cosa si domanda cos'è il tempo, o cos'è lo spazio, si costruisce un modello d'universo da cui dedurre le soluzioni possibili».

Nel luglio '68 verrà assegnato a Calvino, per *Ti con zero*, il Premio Viareggio; ma Calvino lo rifiuterà con un telegramma spedito da Torino («Ritenendo definitivamente conclusa epoca premi letterari rinuncio al premio perché non mi sento di continuare ad avallare con mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato»).

1968, febbraio

Su commissione della rivista «Playmen», scrive *Le figlie della Luna*. È la terza cosmicomica ambientata a New York: ma la città qui rappresentata non sembra avere davvero più nulla da spartire con quella descritta nelle corrispondenze di viaggio di otto anni prima (le uniche figure positive, le figlie della Luna appunto, abbandonano gli uomini fra i detriti di una società dissennatamente consumistica).

1968, marzo-giugno

Sollecitato dal Club degli Editori, che gli ha chiesto di approntare un'antologia di cosmicomiche, compone *Tempesta solare* e *Il cielo di pietra*. Sono queste le ultime storie di Qfwfq stilate negli anni Sessanta, e sono storie tutt'altro che «di maniera». *Tempesta solare* è forse la più leopardiana delle cosmicomiche, ma è anche un testo dove compare una straordinaria figura femminile. *Il cielo di pietra* si presenta, sì, come una variazione sul mito di Orfeo e di Euridice (come già *Senza colori*), ma si tratta di una ripresa-capovolgimento assai impegnativa, che ha per oggetto non tanto il mito primitivo quanto le sue interpretazioni novecentesche (tra cui quelle, recentissime, di Blanchot e di Barthes).

1968, novembre

Esce, presso il Club degli Editori, *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*. Il libro comprende venti pezzi, fra cui sei già inclusi nelle *Cosmicomiche* del '65 e sei in *Ti con zero*; altri cinque pezzi erano già apparsi su «Il Giorno» o su «Playmen», e vengono ora raccolti per la prima volta in volume dopo essere stati sottoposti a revisione (quasi una riscrittura nei casi della *Luna come un fungo* e dei *Meteoriti*); un pezzo

viene ricavato dall'inedita «continuazione» della *Spirale*; due – come abbiamo appena ricordato – sono stati scritti appositamente per il nuovo libro. Decisamente nuova la disposizione: i racconti vengono distribuiti in cinque tetralogie, ciascuna contraddistinta da un titolo che la collega a corpi celesti o a temi specifici (si comincia così con «Quattro storie sulla Luna» e si finisce con «Quattro storie sul tempo e sullo spazio»).

La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche è corredata di una premessa che in buona parte ripete passi di precedenti presentazioni e interviste; Calvino aggiunge però ora – nel richiamare ancora una volta l'attenzione sulla distanza che separa i racconti deduttivi dalle storie di Qfwfq – alcune frasi che suonano come un congedo definitivo dal tipo di ricerca a cui si è principalmente dedicato nell'ultimo lustro: «L'esperienza delle "Cosmicomiche" è esaurita: ne comincia un'altra, in cui non sarà più uno spunto occasionale trovato in un libro scientifico a mettere in moto il racconto, ma una lezione di rigore più essenziale e severa [...] Dove mi porteranno gli sviluppi di questa via, non lo so ancora: mi piace scoprire la mia strada mentre la percorro, e a ogni svolta mi aspetto una sorpresa, un paesaggio diverso, e anche una nuova difficoltà, un nuovo ostacolo da superare».

1970

La casa Einaudi ripubblica in versione aggiornata e in un volumetto a sé stante (arricchito peraltro dalla *Formica argentina* e dalla *Nuvola di smog*) *Gli amori difficili*. Il «racconto deduttivo» *Il guidatore notturno* viene inserito nella serie degli «amori» in tredicesima e ultima posizione, col titolo *L'avventura di un automobilista* (il cambio di titolo è l'unico mutamento). In questo modo, quasi silenziosamente, Calvino sembra voler ribadire che anche fra le cosmicomiche e la sua produzione precedente non mancano certo tratti comuni.

«Quanto ai rapporti col mio lavoro di prima, non credo che ci sia uno stacco. Penso che questi racconti [*Le Cosmicomiche*] continuino il discorso dei miei romanzi fantastici, ma non solo di quelli. Anche stavolta mi sono accorto che mi vengono bene specialmente le storie dove c'è il non-essere contrapposto a quel che c'è, il vuoto o il rarefatto contrapposto al pieno o al denso, il rovescio contrapposto al dritto. Non per niente l'esperienza dei romanzi fantastici è culminata nel *Cavaliere inesistente*, uno dei miei libri cui tengo di più. Ma da questo punto di vista astratto, geometrico, densimetrico, possono essere lette anche le mie prime storie di guerra che vent'anni fa parevano battere bandiera neorealista, la più

significativa delle quali è *Ultimo viene il corvo*» (intervista siglata Fr. Pal., «Avanti!», 16 dicembre 1965).

«Dobbiamo concludere che se la novella era per lo scrittore ottocentesco una "fetta di vita", per lo scrittore d'oggi è innanzi tutto pagina scritta, un mondo in cui agiscono forze d'un ordine autonomo? [...] Diciamo piuttosto che costruendo una novella (cioè stabilendo un modello di relazioni tra funzioni narrative), lo scrittore mette in evidenza il procedimento logico che serve agli uomini per stabilire relazioni anche tra i fatti dell'esperienza» (nota introduttiva a *Gli amori difficili*).

1971

Su «Iowa Review» viene pubblicata *The Other Eurydice*, traduzione in lingua inglese di un rifacimento del *Cielo di pietra*, o meglio di una sua magistrale trasformazione: con pochi ritocchi e piccole aggiunte (oltre che con l'eliminazione del cappello) Calvino ha reso il monologo del tutto autonomo dal contesto cosmicomico e soprattutto ne ha accresciuto la carica polemica, gli ha fatto assumere un tono assolutamente drammatico.

(La traduzione è firmata da Donald Heiney, che sullo stesso numero di «Iowa Review» pubblica un saggio in cui rileva come alcune cosmicomiche s'ispirassero ai miti classici di Orfeo ed Euridice, di Pigmalione, di Endimione; il rifacimento di Calvino conferma l'osservazione del critico, ma nello stesso tempo rende più che mai palese come il recupero e il capovolgimento del mito muovessero da un duro giudizio sul presente.)

1972

Tempesta solare viene ripubblicata, col titolo originale *La sposa che viene dal Sole*, dall'editore torinese Giulio Bolaffi nel volume collettaneo *Il sole* («Gli Autografi», 1: il volume riproduce anche scritti di Arpino, Moravia, Pasolini, Soldati, e litografie o acqueforti di Crippa, Del Pezzo, Morlotti, Sassu, Zigaina). Il testo viene qui stampato in una lezione pressoché identica a quella apparsa in *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*, ma – così come in *The Other Eurydice* – il nome di Qfwfq è assente (manca il corsivo «disse Qfwfq», e la «signora Qfwfq» viene chiamata «la signora del Capitano»).

(A partire dal '73, la decisione calviniana di «uccidere» Qfwfq troverà un significativo riscontro nei racconti legati alla progettata serie «Gli oggetti»: *La glaciazione*, *La pompa di benzina*, *Prima che tu dica "Pron-*

to"... dove l'elemento "cosmico" e primordiale continuerà a giocare una parte di rilievo, ma altre saranno le caratteristiche dell'io narrante, altre le inflessioni della sua voce.)

1975

La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche esce presso Einaudi; anche questa volta, però, si tratta di un'edizione che non è destinata a essere distribuita sul mercato normale: l'opera viene infatti inserita in una collana («Biblioteca Giovani») che comprende volumi acquistabili solo in blocco.

La premessa che accompagnava l'edizione del '68 viene sostituita da una postilla, scritta con un tono accattivante e didascalico che vuole adattarsi alle esigenze di un pubblico di ragazzi: «Cosmologia (lo studio di possibili "modelli" di universo) e cosmogonia (quella branca della cosmologia che studia l'universo in divenire, la sua origine ed evoluzione, la sua storia) sono scienze assolutamente moderne, che hanno mosso i loro primi passi nel nostro secolo, soprattutto da Einstein in poi. Prima di loro, troviamo solamente le mitologie primitive o classiche, le grandi religioni, le illuminazioni dei mistici e dei visionari sparsi in ogni epoca e civiltà, che hanno proposto le loro cosmologie e cosmogonie, i loro "modelli d'universo". La cosmologia moderna, in confronto alla immaginazione degli antichi, è molto più astratta: concetti come "lo spazio quadrimensionale", lo "spazio-tempo", la "curvatura dello spazio" sfuggono a ogni visualizzazione, possono essere concepiti solo attraverso il calcolo matematico e la teoria. | La scommessa di Italo Calvino è stata quella di far scaturire da questo universo invisibile e quasi impensabile delle storie capaci di evocare suggestioni elementari come i miti cosmogonici dei popoli dell'antichità. [...] lo scrittore contemporaneo prende spunto dalla scienza attuale per ritrovare il piacere di raccontare, e di *pensare raccontando*».

Trascurata dai critici, spesso dimenticata nelle bibliografie, difficilmente reperibile nelle biblioteche pubbliche, *La memoria del mondo* resterà, fra tutti i libri di Calvino, il meno fortunato.

1980

L'altra Euridice viene pubblicata in italiano, sulla rivista «Gran Bazaar». A questo punto (come si evince da un elenco di titoli custodito fra le sue carte), Calvino ha già da qualche mese cominciato a coltivare il progetto di un libro in cui *L'altra Euridice* dovrebbe trovare una colloca-

zione definitiva (ma su questo libro ancora in massima parte «da scrivere», così come su parecchi altri che veniva preparando, non ci è rimasta nessuna testimonianza ulteriore).

1984

Il dissesto finanziario in cui versa l'Einaudi ha costretto Calvino ad accasarsi presso Garzanti, e il nuovo editore gli chiede di allestire in tempi rapidi due volumi, da dare alle stampe contemporaneamente: una raccolta saggistica e una raccolta di *fiction*. Per la prima Calvino non ha esitazioni, perché può subito operare una scelta fra i numerosi articoli che ha pubblicato dal '74 in poi sul «Corriere della Sera» e su «la Repubblica» (uscirà col titolo *Collezione di sabbia*); per la seconda ha invece qualche imbarazzo, perché non è ancora maturo nessuno dei nuovi progetti intorno a cui sta lavorando. Decide così di limitarsi per ora a riproporre, in altra veste, le cosmicomiche.

Dei dubbi che accompagnano la nascita di questo libro dà conto, nel modo più chiaro, una lettera all'editore datata 14 luglio; ne riportiamo qui sotto i passi salienti.

«[...] ho riflettuto sul volume Cosmicomiche-Ti con zero. Vedo tre possibilità alternative:

1) un volume che comprenda i due volumi einaudiani di seguito, senza varianti;

2) un volume con sei cosmicomiche in più, come nell'indice allegato diviso per argomenti. Si tratta di racconti che non avevo incluso nei due volumi perché non mi parevano dello stesso livello degli altri, più alcuni scritti in seguito in vista d'un terzo volume. Questi racconti sono poi entrati a far parte d'un'altra scelta (insieme ai racconti meno difficili dei due volumi) in un volume mai distribuito sul mercato normale, *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche* [...]

3) un volume con racconti ancora da scrivere aggiunti ai precedenti, in modo da integrare ed equilibrare le varie parti "aggiornandone" i temi alle principali novità astronomiche degli ultimi anni: quasars, buchi neri, ecc. Era il progetto che avevo formulato allora: dare all'insieme delle Cosmicomiche un'organicità lucreziana, ma che non ho avuto la costanza di continuare. Forse con cinque o sei racconti in più riuscirei a completare questa specie di summa cosmologica.

Naturalmente, scegliendo il progetto n. 3, bisognerebbe rimandare il piano almeno d'un anno, e naturalmente nulla mi può garantire che ci riuscirei, perché dovrei riportarmi a quell'impostazione ideale e d'imma-

ginazione e di stile.»

1984, agosto-settembre

Riesce a comporre *Il niente e il poco e L'implosione* (che vengono subito presentate in anteprima su «la Repubblica»). Poiché l'editore preme per uscire entro l'anno, opta per una soluzione intermedia tra la «possibilità n. 2» e la «possibilità n. 3» illustrate nelle lettera del 14 luglio.

1984, novembre

Si stampano *Cosmicomiche vecchie e nuove*. Il volume comprende, oltre alle due nuove, quasi tutte le cosmicomiche composte tra il '63 e il '68; vengono escluse soltanto *Le conchiglie e il tempo* e il racconto eponimo della *Memoria del mondo* (del quale peraltro è stata approvata poco più di un anno prima l'uscita – nella versione francese di Michel Orcel – su una rivista di larga diffusione come «Vogue»). Quanto alla distribuzione, è facile osservare che le suddivisioni interne alla «parte prima» riprendono in buona misura quelle che contraddistinguevano il volume *La memoria del mondo*, mentre la «parte quarta» e ultima ricalca pari pari la sezione finale di *Ti con zero*; ma molte carte sono state rimescolate, e il volume si apre con un gruppo di apologhi sul tema della diversità, e non più con un omaggio (o una serie di omaggi) alla tradizione dei poeti lunari.

Nel risvolto di copertina si legge: «L'ordinamento di questo volume, che parte dall'evoluzione delle specie animali per risalire alla formazione della crosta terrestre, alla nascita dei corpi celesti e giungere ai primordi del tempo e al nulla originario, compone le avventure di Qfwfq in una sorta di "Storia naturale" d'un Plinio fanfarone o di un controcanto grottesco al poema di Lucrezio».

Di altri «tentativi di ordinamento alternativi a quello adottato» resta traccia su un paio di fogli vergati dall'autore in ottobre; compaiono qui titoli di raggruppamento alquanto sbarazzini, come «Monologhi organici», «Sogni minerali», «Cosmogonie domestiche» o «Cosmodomestiche», «Genesis-fiction», «Cosmogonie oniriche», «Astrocartoons», «Newyorkesi?»...

1984, dicembre

Prime interviste su *Cosmicomiche vecchie e nuove*: Calvino parla della creazione di questi suoi racconti come di un'esperienza che non gli pare più né esaurita né conclusa. Pensa già a come arricchire il suo mosaico

cosmicomico, alle ulteriori tessere che forse potrà aggiungere.

«Le cosmicomiche appartengono [...] al vedere dell'immaginazione. Ho scritto le prime vent'anni fa partendo dalla constatazione che la scienza moderna, la fisica, la cosmologia, la biologia molecolare, non offrono immagini visive e possono essere comprese solo concettualmente, astrattamente...» (intervista a Giulio Nascimbeni, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1984).

«La letteratura costruisce i ponti tra i modelli della logica scientifica e l'esperienza e il linguaggio quotidiani: più la scienza va avanti più c'è lavoro per la letteratura» (dattiloscritto-base per varie interviste).

1985

Mentre trascorre la sua ultima estate a Roccamare, su un cartoncino che gli serve da promemoria per distinguere dagli altri i progetti a cui intende dare la precedenza, annota nella colonna dedicata alla fiction tre titoli di lavoro: «Sensi | Oggetti | Cosmicomiche».

«Certo: quello che conta è la possibilità di dare un senso al passato con continue correzioni apportate al presente. La vita ha sempre bisogno di ritocchi, aggiunte, note a piè di pagina. Proprio come la pagina scritta. La morte interviene interrompendo questo processo e tutto diviene irrevocabile» (intervista a Neri, cit.).

Premessa 1968 a *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*

La scienza contemporanea non ci dà più immagini da rappresentare; il mondo che ci apre è al di là d'ogni possibile immagine. Eppure, al profano che legge libri scientifici (io per esempio sono un profano che si appassiona di astronomia, cosmogonia e cosmologia), ogni tanto una frase risveglia un'immagine. Ho provato a segnarne qualcuna, e a svilupparla in un racconto: in uno speciale tipo di racconto «cosmicomico».

Molti critici hanno definito questi miei racconti come un nuovo tipo di fantascienza. Ora, io non ho nulla contro la «science-fiction», di cui sono – come tutti – un appassionato e divertito lettore, ma mi pare che i racconti di fantascienza siano costruiti con un metodo completamente diverso dai miei. La prima differenza, osservata già da vari critici, è che la «science-fiction» tratta del futuro, mentre ognuno dei miei racconti si rifà a un remoto passato, ha l'aria di fare il verso d'un «mito delle origini». Ma non è soltanto questo: è il diverso rapporto tra dati scientifici e invenzione fantastica. Io vorrei servirmi del dato scientifico come d'una carica propulsiva per uscire dalle abitudini dell'immaginazione, e vivere anche il quotidiano nei termini più lontani dalla nostra esperienza; la fantascienza invece mi pare che tenda ad avvicinare ciò che è lontano, ciò che è difficile da immaginare, che tenda a dargli una dimensione realistica o comunque a farlo entrare in un orizzonte d'immaginazione che fa parte già d'un'abitudine accettata.

Il termine «cosmicomiche» è in qualche modo indicativo delle mie intenzioni. Combinando in una sola parola i due aggettivi *cosmico* e *comico* ho cercato di mettere insieme varie cose che mi stanno a cuore. Nell'elemento *cosmico* per me non entra tanto il richiamo dell'attualità «spaziale», quanto il tentativo di rimettermi in rapporto con qualcosa di molto più antico. Nell'uomo primitivo e nei classici il senso cosmico era l'atteggiamento più naturale; noi invece per affrontare le cose troppo grandi ed eccelse abbiamo bisogno d'uno schermo, d'un filtro, e questa è la funzione del *comico*. L'espressione «comico» ha una storia gloriosa

nelle antiche classificazioni degli stili della letteratura classica. Ma non credo d'aver pensato a questo chiamando «comiche» le mie storie. Forse pensavo più semplicemente alle «comiche» del cinema muto, e soprattutto ai *comics* o storielle a vignette in cui un pupazetto emblematico si trova di volta in volta in situazioni sempre diverse che pure seguono uno schema comune: cioè penso a degli esempi, forse ineguagliabili, di stilizzazione, di precisione formale.

Protagonista delle «Cosmicomiche» è sempre un personaggio, Qfwfq, difficile da definire, perché di lui non si sa nulla. Non è nemmeno detto che sia un uomo: probabilmente possiamo considerarlo tale dal momento in cui il genere umano comincia a esistere; con maggiore evidenza risulta che ha partecipato a lungo della vita animale (come dinosauro, tra l'altro). Prima ancora, non ci viene mai chiaramente detto chi era e com'era, ma solo che c'era, che era lì. Quanti anni ha? Dato che non c'è avvenimento di milioni o di miliardi di anni fa cui non abbia assistito, si deve calcolare che ha più o meno l'età dell'universo. Basta che il discorso tocchi di sfuggita la formazione del sistema solare o i cataclismi geologici, eccolo saltar su a raccontare che c'era anche lui.

Le varie teorie cosmogoniche trovano nel vecchio Qfwfq un testimone fin troppo volenteroso: pronto di volta in volta ad avallare con le sue memorie d'infanzia o di giovinezza ipotesi contraddittorie o addirittura opposte. Ognuna delle sue avventure è chiusa in sé: non è nemmeno un personaggio, Qfwfq, è una voce, un punto di vista, un occhio (o un amico) umano proiettato sulla realtà d'un mondo che pare sempre più refrattario alla parola e all'immagine.

Ogni «cosmicomica» trae il suo primo spunto – come dicevo – da una frase letta in un libro scientifico, là dove un'immagine riesce a prender forma e svilupparsi e vivere d'una sua vita autonoma. In genere si tratta di libri di cosmologia, di fisica, di genetica, ma potrebbero nascere anche da letture più astratte, di matematica o filosofia. A questo proposito devo dire che non mi piace scegliere le mie letture apposta per «cercare ispirazione», no: io leggo per curiosità, a ondate, – come succede a tutti quelli che non praticano uno studio specialistico e anche come credo succeda nelle letture nonspecialistiche degli specialisti, – e salto spesso da un argomento all'altro. Ma finché dura l'ondata per esempio dell'astronomia, leggo libri d'astronomia perché è l'astronomia che m'interessa, non perché pensi di servirmene nei racconti che scriverò. I racconti vengono fuori per conto loro, obbediscono a una loro dinamica interna, sulla quale può capitare che s'innesti l'occasione delle sollecitazioni esteriori.

Negli ultimi racconti Qfwfq scompare, così come scompaiono le piccole «introduzioni scientifiche» che facevano da «cappello» a ogni storia. Lo schema di racconto che avevo seguito fino a questo punto è sostituito da un tipo di narrazione completamente diversa, basata essenzialmente su una costruzione logica, su un ragionamento deduttivo. L'esperienza delle «Cosmicomiche» è esaurita: ne comincia un'altra, in cui non sarà più uno spunto occasionale trovato in un libro scientifico a mettere in moto il racconto, ma una lezione di rigore più essenziale e severa, sia pur dietro lo schermo ironico del paradosso. Dove mi porteranno gli sviluppi di questa via, non lo so ancora: mi piace scoprire la mia strada mentre la percorro, e a ogni svolta mi aspetto una sorpresa, un paesaggio diverso, e anche una nuova difficoltà, un nuovo ostacolo da superare.

Postilla 1975 a *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*

Questo volume che chiude la nostra serie è certo molto diverso da quelli che lo precedono: le narrazioni che contiene non hanno un argomento «storico», almeno nel senso in cui questa parola è usata abitualmente, e nemmeno si può dire che abbiano un'ambientazione «contemporanea». Ma sono, nello stesso tempo, quanto di più contemporaneo si può immaginare, e pure il risultato d'una prospettiva «storica» portata alle ultime conseguenze.

Sono racconti nati dalla libera immaginazione d'uno scrittore d'oggi sollecitata da letture scientifiche, specialmente d'astronomia. Non sappiamo se Italo Calvino abbia mai posto l'occhio a un telescopio per scrutare stelle e pianeti: ciò che lo appassiona sono soprattutto le ipotesi teoriche che la scienza contemporanea ha avanzato per spiegare la forma e la struttura delle galassie e dell'universo intero, le origini e il divenire dei sistemi stellari, dello spazio e del tempo. Queste ipotesi hanno dietro di sé tutta la fisica teorica moderna calcoli matematici a non finire, e le più avanzate esplorazioni del cielo dei grandi osservatori astronomici; ma quello che il nostro scrittore capta è di solito un'idea suggestiva, un'immagine sintetica; e su questa costruisce un racconto.

Non c'è bisogno di ricordare quanto le prospettive della scienza e della tecnologia, – in particolare dell'astronomia e dell'esplorazione dello spazio, – hanno servito d'alimento alla narrativa. La «fantascienza» (in inglese «science-fiction»: gli autori più famosi sono inglesi e americani) è un genere a sé, che può essere considerato (accanto al romanzo poliziesco) la più tipica forma di «letteratura popolare» del nostro secolo; nei suoi prodotti migliori presenta una stimolante intelligenza nelle invenzioni, nella trovata che sostiene il racconto, ma per quel che riguarda l'arte dello scrivere si tiene a un livello di buon artigianato tradizionale. Non diremmo che questi di Italo Calvino possano essere definiti racconti di fantascienza (anche se in qualche caso si trovano delle somiglianze), e non solo perché la fantascienza è di solito «racconto d'anticipazione»

ciò si svolge in un futuro prossimo o lontano (mentre Calvino ci fa risalire a un passato pre-umano, e in qualche caso pre-terrestre): sono soprattutto la forma letteraria e lo spirito che essa esprime a essere diversi.

«Cosmicomiche» è il termine che l'autore ha coniato per definire questi suoi racconti. «Combinando in una sola parola i due aggettivi *cosmico* e *comico*, – dice Calvino, – ho cercato di mettere insieme varie cose che mi stanno a cuore. Nell'elemento *cosmico* per me non entra tanto il richiamo dell'attualità "spaziale", quanto il tentativo di rimettermi in rapporto con qualcosa di molto più antico. Nell'uomo primitivo e nei classici il senso cosmico era l'atteggiamento più naturale; noi invece per affrontare le cose troppo grandi ed eccelse abbiamo bisogno d'uno schermo, d'un filtro, e questa è la funzione del *comico*.» L'origine del mondo e della vita, e le prospettive d'una loro possibile fine, – questo sembra voler dire Calvino, – sono temi così grossi, che per riuscire a pensarci dobbiamo far finta di scherzare: anzi, raggiungere una tale leggerezza di spirito da riuscire a scherzarci davvero è l'unico modo per avvicinarci a pensare in scala «cosmica».

Cosmologia (lo studio di possibili «modelli» di universo) e cosmogonia (quella branca della cosmologia che studia l'universo in divenire, la sua origine ed evoluzione, la sua storia) sono scienze assolutamente moderne, che hanno mosso i loro primi passi nel nostro secolo, soprattutto da Einstein in poi. Prima di loro, troviamo solamente le mitologie primitive o classiche, le grandi religioni, le illuminazioni dei mistici e dei visionari sparsi in ogni epoca e civiltà, che hanno proposto le loro cosmologie e cosmogonie, i loro «modelli d'universo». La cosmologia moderna, in confronto alla immaginazione degli antichi, è molto più astratta: concetti come lo «spazio quadridimensionale», lo «spaziotempo», la «curvatura dello spazio» sfuggono a ogni visualizzazione, possono essere concepiti solo attraverso il calcolo matematico e la teoria.

La scommessa di Italo Calvino è stata quella di far scaturire da questo universo invisibile e quasi impensabile delle storie capaci di evocare suggestioni elementari come i miti cosmogonici dei popoli dell'antichità. In fondo il libro di questa nostra «Biblioteca» che ha più affinità con questo di Calvino è *Le più antiche storie del mondo* di T. H. Gaster; non è un caso che il libro di Gaster inizi la nostra serie e il libro di Calvino la concluda. Gli antichi partivano dai miti per avvicinare e comprendere i fenomeni della terra e del cielo; lo scrittore contemporaneo prende spunto dalla scienza attuale per ritrovare il piacere di raccontare, e di *pensare raccontando*.

Ogni «cosmicomica» si apre con un passo tratto da un libro scientifico, come presentato dalla voce «fuori campo» d'un dotto conferenziere. Ma presto la conferenza scientifica viene interrotta da una voce di qualcuno del pubblico che butta là un'esclamazione come: «È vero!», «Io c'ero!», «V'assicuro io che è andata così!», e attacca a raccontare. Questa voce appartiene a un personaggio che risponde al nome impronunciabile di Qfwfq (i nomi dei personaggi delle *cosmicomiche* sono tutti più o meno impronunciabili, sembrano più formule che nomi), un personaggio che si esprime e si comporta come chiunque di noi, ma che è difficile definire un essere umano dato che «era già lì» quando il genere umano non esisteva, e anche prima che ci fosse la terra e la vita sulla terra; comunque pare che egli abbia assunto successivamente varie forme, anche animali (mollusco, o dinosauro) e in seguito umane, e si ritrova oggi a essere un vecchietto che ne ha viste tante, e che per di più ha l'abitudine di sballarle grosse. Le teorie sull'origine della Luna, per esempio, sono varie e in contraddizione tra loro; a ciascuna di esse Qfwfq dà ragione e porta la sua testimonianza a favore; così come dice la sua sulla formazione della Terra, sul destino del Sole, sull'evoluzione delle specie animali.

Questo libro contiene racconti già pubblicati da Italo Calvino in due volumi rispettivamente del 1965 e del 1967: *Le Cosmicomiche* e *Ti con zero* (la formula con cui si designa l'inizio del tempo) e altri racconti pubblicati in giornali e riviste. Il titolo d'uno di questi ultimi, *La memoria del mondo*, può definire bene lo spirito di tutta la produzione «cosmicomica» di Calvino, e dilatare l'idea di «storia» della nostra collana.

EmmeBooks 271